

Giulio Verne.

L'ISOLA MISTERIOSA.

INDICE.

Parte prima - I naufraghi dell'aria: pagina 2.

Parte seconda - L'abbandonato: pagina 250.

Parte terza - Il segreto dell'isola: pagina 489.

PARTE PRIMA.

I NAUFRAGHI DELL'ARIA.

CAPITOLO 1.

- Risaliamo?
- No! Anzi, scendiamo!
- Peggio, signor Cyrus. Cadiamo.
- Vivaddio! Giù della zavorra!
- E' l'ultimo sacco che si vuota.
- Il pallone si innalza?
- No.
- Mi pare di sentire uno sciacquio d'onde...
- Abbiamo il mare di sotto.
- Sarà a centocinquanta metri da noi!

Allora una voce fortissima ordinò:

- Fuori tutto quello che pesa... tutto!... E ci aiuti Iddio!

Queste, le parole che risuonavano nell'aria, al di sopra di quello sterminato deserto d'acque che è il Pacifico, alle quattro del pomeriggio del 23 marzo 1865. Nessuno, certamente, ha dimenticato il terribile vento di nord-est che si scatenò nel pieno dell'equinozio di quell'anno, durante il quale il barometro precipitò settecentodieci

millimetri. Fu un ininterrotto uragano che imperversò dal 18 al 26 marzo seminando la rovina in America, in Europa, in Asia, lungo una fascia di milleottocento miglia dal trentacinquesimo parallelo nord al quarantesimo parallelo sud. Città travolte, foreste sradicate, coste assalite e sommerse da montagne d'acqua, navi buttate a fracassarsi contro gli scogli, territori interi spazzati da trombe d'acqua e di vento e migliaia e migliaia di persone schiacciate sulla terra o inghiottite dai mari: questi gli effetti dello spaventoso uragano. Ora, mentre tante catastrofi stavano succedendo sulla terra e sul mare, un dramma non meno terribile si svolgeva nell'aria agitata. Un pallone, portato via come una palla in cima a una tromba d'aria e ghermito nel suo vortice, correva per lo spazio con una velocità di centosettanta chilometri all'ora, girando su sé stesso come una trottola gigantesca. Sotto il grosso pallone oscillava una navicella che ospitava cinque passeggeri, appena visibili dentro le nebbie fuliginose e piovose che pesavano dal cielo buio sul mare.

Da dove veniva quell'aerostato, vero giocattolo in balia della paurosa tempesta? Da qual punto del mondo si era lanciato? Certo, non era partito durante l'uragano; poiché l'uragano imperversava già da cinque giorni, bisognava concludere che quel pallone veniva da assai lontano perché non aveva percorso meno di duemila miglia ogni ventiquattr'ore. Comunque, i passeggeri non avevano potuto avere a loro disposizione alcun mezzo per conoscere la strada percorsa dalla loro partenza, poiché mancava loro qualsiasi punto di riferimento. Si poteva, anzi, stabilire questo fatto curioso: che, travolti dalla violenza della tempesta, essi non la subivano. Essi si spostavano, giravano su loro stessi senza avvertire per nulla quella rotazione e nemmeno i loro spostamenti in linea orizzontale. I loro occhi non potevano forare le spesse nebbie che si addensavano sotto la navicella. Non c'era che nebbia attorno a loro: una nebbia così opaca, che non avrebbero saputo dire nemmeno se era giorno o notte. Nessun riflesso di luce lontana, nessun rumore di terra abitata, nessuno scroscio d'onda era mai giunto sino alle loro orecchie, tanto si erano tenuti alti. Soltanto, la loro repentina caduta aveva dato loro coscienza dei pericoli che correvano sopra i flutti oceanici.

Intanto il pallone, alleggerito di tutti gli oggetti pesanti, come le munizioni, le armi e le provviste, era rimbalzato verso l'alto, fino a millecinquecento metri. I passeggeri, accertato che avevano il mare di sotto, trovando che era assai meno pericoloso restare in alto che in basso, non avevano esitato a buttare anche le cose più utili, e cercavano di non perdere nemmeno un atomo di quel fluido che era come l'anima del loro apparecchio e che era quello che li sosteneva nell'aria.

La notte trascorse in mezzo a inquietudini che sarebbero riuscite mortali a spiriti meno energici. Poi il giorno riapparve e, con la luce, l'uragano parve accennare a moderarsi un poco. Con l'alba del 24 marzo infatti, sembrò che la furia degli elementi un poco si placasse. Le nubi risalivano verso il cielo, il vento, da tempestoso che era stato, diventò la «forte brezza» dei marinai.

Verso le undici la parte bassa dell'atmosfera si era notevolmente ripulita e presentava quell'aspetto di umido nitore che si vede, e anzi si sente, dopo il passaggio dei fortunali. L'uragano non sembrava essersi allontanato, ma piuttosto dissolto nell'aria, forse, schiantatasi la tromba marina, si era frazionato in temporali carichi di elettricità.

Nonostante questo, proprio intorno alle undici, il pallone riprese a scendere; pareva, anzi, che a poco a poco, si sgonfiasse, che il suo involucro si allungasse e assumesse una forma ovoidale.

A mezzogiorno, infatti l'aerostato filava a soli seicento metri al di sopra del mare. Stazzava circa millesettecento metri cubi e, in grazia a questo suo eccezionale volume, aveva potuto mantenersi a lungo nell'aria sia raggiungendo altissime quote, sia percorrendo una fortissima distanza.

In tanto frangente, i passeggeri lanciarono gli ultimi oggetti che ancora rappresentavano un peso, i pochi viveri che avevano conservato, perfino i minuscoli oggetti che avevano nelle loro tasche. Ma era chiaro che l'aerostato non poteva mantenersi in alto e che il gas sfuggiva da qualche lacerazione. In poche parole, erano perduti!

Non c'era infatti né un continente, né un'isola sotto di loro: il più piccolo punto dove atterrare, nemmeno un metro quadrato solido in cui la loro ancora potesse afferrarsi. Non c'era che il mare infinito, i cui flutti agitavano con incredibile violenza. Non c'era che l'Oceano sterminato, la sterminata pianura liquida flagellata spietatamente dall'uragano che dall'alto della navicella, doveva apparire ai passeggeri come una folle cavalcata di onde furibonde impennacchiate di candida schiuma. Non una terra, non in vista. Bisognava allora fermare a tutti i costi il movimento di discesa per impedire che l'aerostato venisse travolto dalle onde. I passeggeri della navicella mettevano in opera tutti i mezzi per tentarlo; ma, nonostante i loro sforzi, il pallone continuava ad abbassarsi, filando sempre, portato dal vento, verso sud-ovest.

Quale situazione per quei disgraziati! Ormai, non erano più padroni del loro mezzo di locomozione, e ogni loro tentativo era infruttuoso. L'involucro del pallone si sgonfiava sempre più, il gas ne sfuggiva inesorabilmente, un'ora dopo mezzogiorno, la navicella non era più che a duecento metri sopra l'Oceano.

Impossibile fermare o tamponare la fuga di gas che sfuggiva da una lacerazione dell'involucro; e anche liberando la navicella di tutto quanto essa conteneva, i passeggeri non avrebbero fatto altro che prolungare di poco la loro agonia, di ritardare di poco la catastrofe; se qualche terra non appariva prima di notte, passeggeri, navicella e pallone sarebbero inesorabilmente finiti nel mare.

La sola manovra che si potesse fare in siffatte circostanze, venne fatta.

Evidentemente, i passeggeri erano uomini energici, che sapevano guardare la morte in faccia. Erano decisi a lottare sino all'ultimo minuto a fare di tutto per ritardare la caduta. La navicella era una specie di grande cassa di vimini e non si sarebbe certo mai riusciti a farla galleggiare.

Alle due, il pallone si trovava a centoventi metri dal pelo dell'acqua. In quel momento, una maschia voce echeggiò, e le risposero voci non meno virili.

- E' stato gettato tutto?

- No! Ci sono ancora diecimila franchi in oro.

Un attimo dopo, un sacco precipitava nelle onde.

- Ci solleviamo?

- Un po'; ma non tarderemo a riprendere la caduta.

- Che cosa c'è ancora da buttar fuori?

- Niente.

- Sì. La navicella.

- Attacciamoci alle corde, e a mare la navicella!

Era, in realtà, il solo, estremo mezzo per alleggerire l'aerostato. Le corde che legavano la navicella all'involucro furono tagliate, e il pallone balzò fulmineo nell'aria a un'altezza di seicento metri. I cinque passeggeri si erano issati sulla rete di corde che avvolgeva l'involucro e si tenevano afferrati alle maglie guardando l'abisso.

Balzato così in alto, l'aerostato vi si tenne per qualche tempo, ma poi, fatalmente, ricominciò a discendere. La fuga del gas non si era fermata, ed era impossibile procedere a una riparazione. Tutto quello che i passeggeri avevano potuto fare, era stato fatto. Oramai non c'era più alcun mezzo umano di salvezza. Non restava che affidarsi a Dio.

Alle quattro, il pallone era ridisceso a centocinquanta metri dall'onde... Improvvisamente, si udì un latrato. Fra i cinque passeggeri c'era anche un cane, che si teneva aggrappato alle corde, accanto al suo padrone.

- Top ha visto qualche cosa - gridò uno dei cinque.

E, subito, una voce gridò:

- Terra! Terra!

Il pallone, che il vento continuava a trascinare verso sud-ovest, aveva già coperto, dall'alba, una distanza notevolissima, di centinaia di miglia; e ora una terra abbastanza alta si profilava lontana, sul mare. Ma, per raggiungerla, c'erano ancora trenta miglia da fare; c'era ancora una lunga ora da trascorrere, sempre che non s'andasse alla deriva. Un'ora! Ma il pallone non si sarebbe svuotato del tutto prima che questa ora finisse?

Ecco la terribile domanda. Sì, tutti i passeggeri vedevano distintamente quella strisciolina scura che bisognava raggiungere a tutti i costi. Non sapevano che terra fosse, se isola o continente: sapevano soltanto, e assai vagamente, verso quale parte dell'emisfero l'uragano li aveva trascinati. Ma quella terra, abitata o deserta che fosse, ospitale o inospitale, bisognava raggiungerla.

Ora, alle quattro, era chiaro che il pallone non poteva ormai più sostenersi. Radeva ormai la superficie del mare, e già le creste spumose delle grandi onde avevano lambito più volte le corde che strascicavano in basso, e l'aerostato non si risollevava ormai più che per ricadere in giù, come un grande uccello ferito alle ali.

Mezz'ora più tardi, la terra non era più che a un sol miglio; ma il pallone, sfatto, floscio, spiegazzato malamente, non conservava che un poco di gas nella sua parte superiore. I passeggeri aggrappati alle corde, pesavano troppo, e presto semituffati nelle acque, furono schiaffeggiati dalle onde. Fu allora che l'involucro si piegò a forma di saccoccia, e il vento, facendo forza su quel viluppo, lo spinse contro la costa. Oramai la terra agognata non era più che a poche centinaia di metri; ma, all'improvviso, quattro urla echeggiarono, angosciose. L'aerostato, per qualche misteriosa ragione, ribalzava verso l'alto, percosso da un formidabile colpo di mare, e raggiungeva in un baleno i cinquecento metri di altezza, come se fosse stato alleggerito di un'altra parte del suo peso. Lassù, preso in una forte ondata di vento, cominciò a filare parallelamente alla costa; ma pochi minuti dopo ripiombava verso terra e, rapidamente, si afflosciava sulla spiaggia, lontano dalle onde.

I passeggeri, aiutandosi l'un l'altro, si liberarono dalle corde e saltarono sulla sabbia. Il pallone, liberato da quel peso, fu riafferrato dal vento che lo succhiò di nuovo in alto e lo portò, come un grande uccello ferito che ancora avesse trovato un poco di forza, chissà dove.

La navicella, però, aveva ospitato Cinque passeggeri e un cane; e sulla spiaggia non c'erano che quattro persone. Evidentemente, il quinto passeggero era stato strappato via dal colpo di mare che aveva percosso l'aerostato, e la sua scomparsa aveva provocato il balzo all'insù del pallone poco prima che toccasse terra.

Appena i quattro naufraghi - con quale altro nome potremmo chiamarli?
- ebbero messo piede a terra, accortisi che mancava un loro compagno,
gridarono:
- Forse, tenta di raggiungere a nuoto la riva. Salviamolo! Salviamolo!

CAPITOLO 2.

Non erano né degli aeronauti di professione, né dei dilettanti di spedizioni aeree quelli che l'uragano aveva gettato su quella costa. Erano dei prigionieri di guerra, che l'audacia aveva spinto alla fuga in straordinarie circostanze. Cento volte, avrebbero dovuto perire! Cento volte il loro pallone strappato avrebbe dovuto precipitarli nell'Oceano! Ma il cielo li destinava a una sorte stranissima, e il 20 marzo dopo aver lasciato Richmond, assediata dalle truppe del generale Ulisse Grant, si trovavano a sette mila miglia da quella città, capitale della Virginia, principale piazzaforte dei separatisti durante la terribile guerra di Secessione. Il loro viaggio aereo era durato cinque giorni.

Ed ecco in quali strane circostanze era avvenuta la fuga di quei prigionieri, fuga che doveva concludersi con la catastrofe che abbiamo raccontato.

In quello stesso anno, nel febbraio del 1865, in uno di quei colpi di mano che il generale Grant tentava, inutilmente, per impadronirsi di Richmond, molti dei suoi ufficiali caddero prigionieri e furono rinchiusi dentro la città. Fra questi prigionieri, uno dei più distinti apparteneva allo Stato maggiore federale, e si chiamava Cyrus Smith.

Cyrus Smith, originario del Massachusetts, era un ingegnere, uno scienziato autentico, cui il governo dell'Unione aveva affidato, durante la guerra, la direzione delle ferrovie: e si sa di quale importanza strategica furono esse nella guerra. Vero tipo di Americano del nord, magro, ossuto, sui quarantacinque anni, aveva corti capelli e la barba quasi grigia. La sua era una di quelle belle teste «numismatiche» che sembrano fatte per essere incise nelle medaglie. Occhi ardenti, bocca seria, la sua era la tipica fisionomia dello scienziato della Scuola militare. Era uno di quegli ingegneri che hanno voluto cominciare a lavorare col piccone e il martello: come quei generali che hanno voluto cominciare a fare i semplici soldati. Per questo, insieme con l'ingegnosità dello spirito, possedeva una grande abilità di manovale, e vantava dei muscoli eccezionali.

Uomo d'azione e uomo di pensiero al tempo stesso, agiva senza alcuno sforzo, mosso da una potente vitalità e da una fervida tenacia, che sfidavano tutte le sfortune. Coltissimo, praticissimo, sempre

perfettamente padrone di sé, egli possedeva nella forma più completa e al più alto grado tre qualità fondamentali della energia umana: l'operosità dello spirito e della mano, l'ardore dei desideri, e la potenza della volontà. E la sua divisa avrebbe potuto essere quella di Guglielmo di Orange «Non ho bisogno di operare per agire, né di riuscire per perseverare».

Nello stesso tempo, Cyrus Smith era il coraggio personificato. Aveva preso parte a tutte le battaglie della guerra di Secessione. Dopo aver cominciato fra i volontari dell'Illinois agli ordini di Ulisse Grant, si era battuto a Paducah, a Belmont, a Pittsburg-Landing; all'assedio di Corinto, a Port-Gibson, a Chattanooga, a Wilderness, sul Potomak; e dovunque era stato un soldato valoroso di quel generale che diceva: «Io non conto mai i miei morti». Cento volte, Cyrus Smith avrebbe dovuto essere nel numero di quelli che il fierissimo generale non usava contare; ma in tutte quelle battaglie la fortuna lo aveva assistito fino al giorno in cui, ferito, era stato fatto prigioniero sul campo di battaglia di Richmond.

Insieme a lui, un altro personaggio importante cadeva nelle mani dei sudisti. Era nientemeno che Gedeone Spilett, cronista del "New York Herald", che aveva avuto l'incarico dal suo giornale di seguire e riferire le vicende della guerra con gli eserciti del Nord. Gedeone Spilett apparteneva alla famiglia di quei sorprendenti cronisti inglesi o americani dalla quale erano usciti Stanley e altri, che non arretrano davanti a nulla pur di carpire un'informazione e trasmetterla nel più breve tempo possibile al loro giornale. I giornali dell'Unione sono delle vere e proprie potenze, e i loro inviati speciali delle autorità con le quali bisogna fare i conti.

Ora, Gedeone Spilett era uno dei più ragguardevoli di questi inviati speciali. Uomo d'alti meriti, pieno di energia, pronto a tutto, fertile di idee, conoscitore di tutti i Paesi del mondo, soldato e artista, ardente nei consigli, risoluto nell'azione, indifferente alle fatiche e ai pericoli quando si trattava di conoscere qualche cosa di utile per sé stesso e il suo giornale, vero eroe della curiosità, dell'informazione, dell'inedito, dell'ignoto, dell'impossibile, egli era uno di quegli intrepidi osservatori che scrivono sotto il fischiare delle pallottole, fanno la cronaca sotto le granate, e per i quali ogni pericolo rappresenta una fortuna.

Anche egli era stato a tutte le battaglie, in prima fila, rivoltella nella destra, taccuino nella sinistra, e la sua penna non tremava sotto la mitraglia. Egli non usava stancare incessantemente i fili del telegrafo, come fanno coloro che non hanno niente da dire; ma ognuna delle sue note, brevi, chiare, precise, gettava piena luce sopra un punto importante. Inoltre, non gli mancava una punta di umorismo. Fu

lui che, dopo la battaglia del Fiume Nero, volendo a tutti i costi mantenere la precedenza allo sportello dell'ufficio telegrafico per annunciare al suo giornale il risultato dello scontro, telegrafò per due lunghe ore i primi capitoli della Bibbia. La faccenda costò duemila dollari al "New York Herald", ma il "New York Herald" fu il primo a conoscere e a pubblicare la notizia sulla battaglia.

Gedeone Spilett era d'alta statura, sui quarant'anni, con grossi favoriti biondo-rossicci che gli inquadravano il viso. Il suo occhio era calmo, vivo e mobilissimo: era l'occhio di chi è abituato a cogliere in un baleno tutti i particolari di un paesaggio o di una scena. Solidamente costruito, egli aveva affrontato tutti i climi della terra, temprandosi come una sbarra di acciaio nell'acqua fredda.

Da dieci anni, era il redattore viaggiante titolare del "New York Herald", che si arricchiva delle sue cronache e dei suoi disegni, poiché lo Spilett maneggiava altrettanto bene la penna e la matita. Quando fu preso, stava tracciando sul suo taccuino la descrizione e il disegno generale della battaglia. Le ultime parole tracciate sul suo taccuino furono: «Un sudista mi sta mirando e...». Ma Gedeone Spilett se l'era cavata, come sempre, senza la più piccola scalfittura.

Lo Smith e lo Spilett, che non si conoscevano se non di fama, erano stati portati tutt'e due a Richmond. L'ingegnere guarì rapidamente della sua ferita, e fu durante la sua convalescenza che strinse amicizia col cronista. I due uomini si piacquero e si apprezzarono a vicenda. E presto la loro vita non ebbe che un solo scopo: fuggire, raggiungere l'armata di Grant, riprendere le armi per l'unità federale.

I due Americani erano dunque decisi ad approfittare di tutte le occasioni, ma, per quanto fossero stati lasciati liberi nella città, Richmond era così meticolosamente vigilata che un'evasione poteva considerarsi come impossibile.

Intanto Cyrus Smith era stato raggiunto da un suo servitore che gli era devoto per la vita e per la morte. Era un negro, nato nelle proprietà dell'ingegnere da genitori schiavi, ma da lungo tempo reso libero da Cyrus Smith, abolizionista per ragionamento e per sentimento. Lo schiavo divenuto libero non aveva voluto abbandonare il suo padrone. Sarebbe morto volentieri per lui, tanto lo amava. Era un giovanotto sui trent'anni, gagliardo, agile, svelto, intelligente, dolce e calmo, talvolta ingenuo, sempre sorridente, servizievole e buono. Si chiamava Nabuccodonosor, ma non rispondeva che all'abbreviativo familiare di Nab.

Quando Nab seppe che il suo padrone era stato fatto prigioniero, lasciò il Massachussets senza esitare, arrivò davanti a Richmond, e, a

forza di astuzia e di abilità, riuscì a penetrare nella città assediata. Ed è inutile descrivere il piacere di Cyrus nel rivedere il suo Nab e la gioia del negro nel trovare il suo padrone.

Ma se Nab era stato rapido nel penetrare in Richmond, assai più difficilmente se ne sarebbe potuto uscire, poiché i sudisti vigilavano da vicino tutti i prigionieri federali. Bisognava dunque aspettare un'occasione eccezionale per tentare, con qualche probabilità di successo, un'evasione: e tale occasione non solo non si presentava, ma era difficilissimo aiutarla a presentarsi.

Intanto Grant continuava le sue energiche operazioni, La vittoria di Petersburg gli era stata fieramente contesa; le sue forze, riunite a quelle di Butler, non riuscivano a conseguire risultati notevoli davanti a Richmond, e nulla lasciava pensare che la liberazione dei prigionieri potesse avverarsi sollecitamente. Il cronista, al quale la prigionia non consentiva più nessuna raccolta di notizie interessanti, non resisteva più e non aveva che un'idea: uscire da Richmond, a tutti i costi. Molte volte, anzi, tentò la fuga; ma sempre fu fermato da insormontabili ostacoli.

Continuando quell'assedio, però, se ansiosi erano i prigionieri di evadere per correre a raggiungere l'armata di Grant, non meno ansiosi di evadere erano alcuni degli stessi assediati che anelavano di ricongiungersi all'armata separatista. Fra questi, un certo Jonathan Forster, sudista arrabbiato. Infatti, se i prigionieri federali non potevano uscire dalla città, i sudisti non lo potevano nemmeno loro poiché l'armata del Nord li accerchiava. Il governatore di Richmond già da molto tempo non poteva più comunicare col generale Lee, mentre sarebbe stato del più alto interesse strategico fargli conoscere la situazione della città e orientarlo sulla sollecita marcia delle sue truppe. Jonathan Forster ebbe allora l'idea di innalzarsi in un pallone per traversare le linee degli assediati e giungere al campo dei separatisti. Il governatore autorizzò l'impresa ardimentosa; un aerostato fu fabbricato e messo a disposizione del Forster che doveva essere accompagnato da cinque compagni, bene armati e ben provvisti di viveri. La partenza del pallone fu fissata per la notte del 18 marzo: col favore del vento di nord-ovest, gli aeronauti contavano di raggiungere il campo del generale Lee in poche ore. Senonché, quella notte, il vento di nord-ovest non fu una brezza favorevole: era una furia che annunciava l'uragano. E infatti, ben presto la bufera assunse tali proporzioni, che la partenza del Forster dovette essere rinviata: era impossibile rischiare l'aerostato e la vita di coloro che vi sarebbero saliti in mezzo all'infuriare di quella tempesta. Il pallone, già gonfiato, era là, sulla piazza maggiore di Richmond, pronto a partire alla prima caduta del vento; e l'impazienza dei

cittadini diventava sempre maggiore davanti all'ostinato imperversare del maltempo. Il 18 e il 19 trascorsero infatti senza che alcun mutamento si verificasse; era anzi difficile trattenere solidamente al suolo il pallone che gli impeti del vento tentavano di strappare via a ogni momento. La mattina del 20 l'uragano era sempre violento, e ogni idea di partenza fu provvisoriamente abbandonata.

Proprio quel giorno, Cyrus Smith venne avvicinato, in una via di Richmond, da un uomo che non conosceva. Era un marinaio chiamato Pencroff, sui trentacinque anni, vigorosissimo, abbronzatissimo, dalla faccia bonacciona. Era un Americano del Nord, che aveva corso per tutti i mari del globo, al quale erano capitate tutte le avventure che possono capitare, quaggiù, a una creatura umana. A questo va aggiunto, che Pencroff era uomo pieno di iniziative, pronto a tutto rischiare e che nulla al mondo avrebbe potuto stupire. Sul principio di quell'anno, Pencroff era capitato a Richmond con un giovinetto quindicenne della Nuova Jersey, Harbert Brown. Harbert era figlio del capitano di Pencroff, era rimasto orfano, e il rude marinaio gli voleva bene come se fosse il suo proprio figlio. Sopravvenuto l'assedio, non aveva potuto più lasciare la città, con suo grande dispetto, e non aveva avuto più che un'idea - anche lui! - quella di fuggire con ogni mezzo possibile. Egli conosceva di fama l'ingegnere Cyrus Smith, sapeva con quale impazienza quell'uomo audacissimo mordeva il freno, e, quel giorno, non esitò a fermarlo e a dirgli senz'altro preambolo:

- Signor Smith, non ne avete abbastanza di Richmond?

L'ingegnere guardò fissamente lo sconosciuto che continuò a voce bassa:

- Signor Smith, volete fuggire?

- Quando? - rispose vivacemente l'ingegnere; ma è lecito aggiungere che quella parola gli sfuggisse dalle labbra perché non aveva ancora «soppesato» l'uomo che gli faceva siffatta proposta. Dopo aver, però, esaminato quella schietta e leale faccia di marinaio, fu sicuro di avere davanti a sé un brav'uomo, e gli chiese:

- Chi siete voi?

Pencroff si presentò.

Va bene - fece Smith. - E con qual mezzo dovremmo fuggire?

- Con questo fannullone d'aerostato che pare stia proprio aspettandoci.

Il marinaio aveva appena dette queste parole, che l'ingegnere lo afferrò di slancio per un braccio e se lo strascinò dietro, fino nella sua stanza. Qui, Pencroff spiegò il suo progetto. Non si sarebbe arrischiato che la vita, nell'impresa. L'uragano era nel pieno della sua violenza; ma un ingegnere accorto e ardimentoso come Cyrus Smith

avrebbe ben saputo guidare un aerostato. Se Pencroff avesse conosciuto le manovre, non avrebbe esitato a fuggire, con Harbert, s'intende. Ne aveva viste ben altre, lui, e non si lasciava certo sgomentare da una tempesta.

Cyrus Smith era stato ad ascoltarlo senza parole, ma i suoi occhi brillavano. Ecco, finalmente, l'occasione propizia. E Smith non era uomo da lasciarsela sfuggire. Il progetto non era che pericoloso, dunque era realizzabile. Durante la notte, nonostante la sorveglianza, non era difficile avvicinarsi al pallone, salire nella navicella, tagliare le gomene, partire. Certo, si rischiava di finire ammazzati; ma si poteva anche riuscire, e senza quella tempesta... Già, ma senza quella tempesta, il pallone sarebbe già partito con i sudisti, e, con esso, l'occasione tanto attesa.

- Ma io non sono solo... - osservò Cyrus Smith.

- Quante persone vorreste condurre con voi?

- Due: il mio amico Spilett e il mio servo Nab.

- Fanno tre; e, con me e Harbert, cinque. Il pallone doveva trasportarne sei...

- Il conto torna. Partiremo.

Quando il giornalista fu informato del temerario progetto, l'approvò senza la più piccola riserva; si meravigliò solo che un'idea così semplice non gli fosse già balenata nel cervello. Quanto a Nab, egli avrebbe seguito il suo padrone dappertutto.

- Allora, a questa sera - disse Pencroff. - Ci troveremo in quei paraggi come curiosi e...

- Sì. Alle dieci precise confermò Smith. - E voglia il cielo che l'uragano non si plachi prima di quell'ora.

Pencroff tornò nel suo alloggio, dove il giovinetto Harbert lo aspettava. Il ragazzo conosceva già il piano del marinaio, e attendeva con ansia il risultato del suo colloquio col famoso ingegnere.

La sera, l'uragano non si era placato, e Jonathan Forster e i suoi compagni non pensavano certamente a una imminente partenza. Tutta la giornata trascorse sotto la furia della bufera; e Smith temeva che quelle raffiche furibonde non finissero per lacerare il pallone trattenuto a terra da solide gomene. Per lunghe ore ronzò sulla piazza quasi deserta, intorno all'aerostato, come sorvegliandolo. Pencroff, dal canto suo, fece altrettanto, le mani in tasca, sbadigliando come un ozioso e disoccupato che non sa come ammazzare il tempo. Cadde la sera, la notte si fece profonda e buia. Cadeva la pioggia mescolata alla neve; faceva freddo, una nebbia pesante pareva avesse inghiottito Richmond. Si sarebbe detto che la furia del vento avesse stabilito una specie di tregua fra assediati e assediati: anche i cannoni, infatti, tacevano davanti alla fragorosa violenza dell'uragano. Le strade della

città erano deserte, e, con quel tempo così spaventoso, erano state tolte perfino le sentinelle di guardia al pallone. Tutto favoriva insomma la partenza dei prigionieri; e se non fosse stato quell'orribile tempo...

- Maledetto uragano! - brontolava Pencroff fermandosi con un pugno sulla testa il cappello che il vento voleva strappargli via. - Beh, vedremo di cavarcela lo stesso...

Alle nove e mezzo Cyrus Smith e i suoi due compagni giungevano, da opposte direzioni, sulla piazza che, spenti dal vento i fanali a gas, era immersa nella più profonda oscurità. Non si vedeva nemmeno l'enorme aerostato tutto schiacciato contro il suolo.

I cinque prigionieri si incontrarono vicino alla navicella. Nessuno li aveva visti e, tanta era l'oscurità, durarono fatica loro stessi a vedersi. Senza dire una parola, salirono sulla navicella mentre Pencroff, dietro ordine dell'ingegnere, tagliava uno dopo l'altro i cavi che trattenevano il pallone. Tagliato il penultimo il marinaio raggiunse i suoi compagni. L'ingegnere era sul punto di spezzare l'ultimo ormeggio quando un cane piombò all'improvviso nella navicella. Era Top, il cane di Smith che, rotta la sua catena, aveva inseguito e raggiunto il padrone. L'ingegnere esitò. Temeva in un eccesso di peso e stava per ributtare a terra il cane, ma Pencroff gli disse:

- Per uno di più...- Così dicendo tagliò risoluto l'ultimo cavo e il pallone rapito dal vento scattava in aria e spariva nella notte dopo avere abbattuto con la navicella due comignoli che aveva incontrato nel suo slancio.

L'uragano si scatenava allora con spaventosa violenza. L'ingegnere per tutta la notte mantenne l'aerostato assai alto; e quando sorse il giorno un denso strato di nebbia copriva la terra. Fu soltanto dopo cinque giorni di viaggio che un'improvvisa schiarita lasciò vedere lo sconfinato mare al disotto del pallone che il vento continuava a spingere con tremenda velocità.

Abbiamo visto come di quei cinque uomini partiti il 20 marzo, quattro fossero stati gettati, il 24, sopra una spiaggia deserta a più di seimila miglia dalla città di Richmond.

Ma colui che mancava, colui che i quattro scampati stavano ansiosamente cercando, era il loro capo naturale, l'ingegnere Cyrus Smith.

CAPITOLO 3.

L'ingegnere era stato strappato via da un colpo di mare, e il suo cane lo aveva voluto seguire precipitandosi dietro di lui come per

aiutarlo.

- Andiamo - gridò il giornalista. E tutti e quattro, Gedeone Spilett, Harbert, Pencroff e Nab, dimenticando stanchezza e fatica, cominciarono affannosamente le loro ricerche. Il povero Nab piangeva di rabbia e di disperazione al pensiero di aver perduto quello che aveva di più caro al mondo. Ma non erano trascorsi più di due minuti fra l'attimo in cui l'ingegnere era stato strappato via dalle onde e il momento in cui i suoi compagni erano giunti sulla spiaggia: si poteva dunque sperare di arrivare in tempo a salvarlo.

- Cerchiamolo! Cerchiamolo! - gridava Nab.

- Sì, Nab - gli disse Gedeone Spilett. - Stai sicuro che lo troveremo.

- Vivo?

- Vivo!

- Sa almeno nuotare? - chiese Pencroff.

- Sì - rispose Nab. - E poi Top è con lui...

Ma il marinaio, sentendo i ruggiti dell'infuriato mare, scosse la testa dubbioso. L'ingegnere era scomparso a circa un mezzo miglio di distanza dal punto dove i naufraghi erano venuti a cadere col pallone. Se egli avesse potuto raggiungere il punto più vicino della costa avrebbe toccato terra a mezzo miglio di distanza. Erano quasi le sei di sera, la nebbia saliva, la notte si annunciava assai buia. I naufraghi camminavano verso nord seguendo la costa di quella terra su cui il caso li aveva buttati: terra ignota di cui non potevano nemmeno supporre la posizione geografica. Camminavano sopra una terra sabbiosa che pareva sprovvista d'ogni specie di vegetazione, assai ineguale, scabra, rotta qua e là da piccoli pantani che rendevano arduo il cammino. Da quei brevi specchi d'acqua immobile scattavano su in lento volo degli uccellacci che il buio della notte subito inghiottiva. Altri invece prillavano via in interi stormi che facevano pensare a nuvole cacciate dal vento. Pencroff credette di riconoscere in essi dei gabbiani le cui strida acute si udivano tra i ruggiti del mare. Tratto tratto i naufraghi si fermavano, lanciavano delle grida e poi sostavano muti ad ascoltare se qualche grido rispondesse dall'Oceano. Pensavano che, se fossero stati vicini al punto dove l'ingegnere aveva raggiunto la terra, i latrati di Top avrebbero risposto ai loro appelli qualora l'ingegnere non fosse stato in condizioni di poter lanciare un grido. Ma non si udiva che lo schianto delle onde contro la riva e il gruppo di uomini riprendeva il suo cammino. Dopo venti minuti di ricerche i naufraghi furono fermati all'improvviso da una schiumante striscia di onde. La terra finiva. Si trovavano sull'estremità di una punta rocciosa contro la quale il mare si rompeva con furore.

- E' un promontorio - osservò il marinaio - bisogna che noi

ritorniamo, tenendoci verso la destra; raggiungeremo così la terra ferma.

- Ma se egli fosse là!... - gridò Nab mostrando l'Oceano su cui biancheggiavano, nelle tenebre, le schiume delle onde.

- Chiamiamo ancora!

Tutti, unendo le loro voci, lanciarono alte grida; ma nessuno rispose. Attesero un attimo di quiete, gridarono ancora una volta, non rispose che il silenzio. I naufraghi tornarono allora verso terra seguendo la costa opposta del promontorio. Anche qui il suolo era sabbioso e sparso di pietre; ma Pencroff notò che il terreno saliva e pensò che doveva raggiungere a poco a poco un'alta scarpata che si profilava confusamente nell'ombra della notte. Qui gli uccelli erano rari, il mare appariva meno agitato, le onde più tranquille, s'udiva appena il mormorio del risucchio. Questo lato del promontorio doveva senza dubbio formare una specie di baia semicircolare protetta dalla violenza della tempesta che infuriava al largo.

Ma, seguendo quella direzione, s'andava verso il sud e ci si allontanava da quel tratto di costa sul quale l'ingegnere avrebbe potuto metter piede. Dopo un cammino di un miglio e mezzo la costa non presentava alcuna svolta che consentisse di tornare verso il nord. Eppure bisognava bene che quel promontorio di cui si era girata la punta si unisse alla terra ferma; e i naufraghi, quantunque sfatti dalla fatica, procedevano coraggiosamente sperando di trovare a ogni passo qualche angolo brusco che li rimettesse nella direzione primitiva. Senonché dopo circa due miglia di strada faticosa si videro ancora una volta fermati dal mare sopra una punta rocciosa.

- Siamo sopra un isolotto - esclamò Pencroff - e noi l'abbiamo traversato da una estremità all'altra!

Il marinaio aveva detto il vero. I naufraghi erano stati gettati non sopra un continente e nemmeno sopra un'isola vera e propria, ma sopra un isolotto che non misurava più di due miglia di lunghezza. Questo isolotto arido pietroso senza vegetazione, squallido rifugio di gabbiani, faceva forse parte di un arcipelago più importante? Chissà! I passeggeri, quando dalla loro navicella lo videro attraverso le nebbie non avevano certo potuto esaminarlo con cura. Ma Pencroff, con i suoi occhi di marinaio abituati a vedere nelle tenebre, credette a un certo punto di distinguere verso occidente delle masse confuse che potevano annunciare una costa montagnosa. Senonché ormai era notte, non si poteva pensare ad abbandonare l'isolotto accerchiato dal mare e bisognava rinviare all'indomani le ricerche dell'ingegnere che non aveva risposto purtroppo a nessuna delle invocazioni lanciate nella notte dai suoi compagni.

- Ma il silenzio di Cyrus non prova niente - osservò il giornalista. -

Potrebbe essere svenuto, ferito, impossibilitato per il momento a rispondere. Non bisogna disperare.

E propose di accendere nell'isolotto un fuoco che potesse servire da punto d'orientamento all'ingegnere. Ma invano cercarono legna o sterpi secchi: non c'era che sabbia e pietrame. Facile immaginare il dolore di Nab e dei suoi compagni, che erano così strettamente uniti all'ingegnere. Bisognava convenire che erano impotenti a portargli alcun soccorso e che era necessario attendere il giorno. E allora, o l'ingegnere aveva potuto salvarsi con le sole sue forze e aveva già trovato rifugio sopra un altro punto dell'isolotto, oppure era perduto per sempre.

Furono ore lunghe e penose. Il freddo era acuto e tormentava dolorosamente, ma i naufraghi non se ne accorgevano nemmeno, né pensarono di concedersi un minuto di riposo. Dimenticando le loro pene fisiche, il pensiero fisso al loro capo, sperando sempre, andavano e venivano sull'arido isolotto, frugando, chiamando, cercando, tornando sempre verso la punta settentrionale dove pareva loro di trovarsi più vicini al luogo dove si era perduto Cyrus Smith, restando in ascolto se venisse qualche grido lontano nella notte. A un certo punto, un grido di Nab parve riprodursi in un'eco; Harbert se ne avvide, lo fece notare a Pencroff, e aggiunse:

- Questo proverebbe che dovrebbe esserci verso occidente una costa abbastanza vicina.

Il marinaio ne convenne. D'altro lato, egli aveva intravisto qualche cosa, nel buio, verso quella parte; i suoi occhi non potevano ingannarsi; sì, doveva esserci una terra verso occidente.

Quella eco lontana fu la sola risposta che pervenisse alle orecchie dei naufraghi.

Intanto il cielo a poco a poco si puliva delle nuvole. Verso la mezzanotte qualche stella apparve e, se l'ingegnere fosse stato con loro, avrebbe fatto osservare ai suoi compagni che non erano già più le stelle dell'emisfero boreale. Infatti, non si vedeva la stella polare, le costellazioni zenitali non erano quelle che si vedevano sui cieli settentrionali dell'America, la Croce del Sud splendeva sul polo australe del globo.

La notte trascorse così. Verso le cinque del mattino, il cielo cominciò a impallidire. Ancor buio era l'orizzonte, ma poi, con l'alba, una nebbia pesante si stese sul mare e rapidamente: non ci si vedeva a venti passi di distanza. Era un motivo di nuove angosce per i naufraghi che avevano atteso la luce del giorno con tutta ansia e adesso non scorgevano assolutamente nulla.

- Non importa - disse Pencroff, - se non vedo la costa, la sento... E là... là, ne sono sicuro come sono sicuro di non essere più a

Richmond.

Ma quella nebbia non poteva tardar troppo a sollevarsi, non era che una nebbia del bel tempo, e il calore del sole l'avrebbe presto dissolta. Verso le sei, infatti, cominciò a farsi trasparente; presto, l'intero isolotto si scoprì agli occhi dei naufraghi, poi il mare, infinito verso oriente, ma chiuso verso occidente da una costa alta e diruta. Sì! La terra era là! Là la salvezza sicura, almeno per qualche tempo. Fra l'isolotto e quella costa correva un braccio di mare, largo mezzo miglio ma tormentato da una corrente fortissima. Eppure, uno dei naufraghi, non ascoltando che il proprio cuore, si buttò nell'acqua senza dire una sola parola. Era Nab. Egli aveva fretta di essere su quella costa e di spingersi verso nord. Nessuno avrebbe potuto trattenerlo. Invano, infatti, Pencroff cercò di richiamarlo. E allora il giornalista si accinse a seguire il negro. Ma il marinaio lo fermò: - Che volete fare? Buttarvi anche voi a nuoto verso la costa?

- Sì.

- Aspettate, date ascolto a me. Nab basterà, se mai, a soccorrere l'ingegnere. Se ci avventuriamo tutti in questo braccio di mare, la corrente potrebbe portarci verso il largo. Ora, se non m'inganno, si tratta di una corrente provocata dall'alta marea. Guardate, adesso la marea accenna a scendere. Un po' di pazienza, e, quando il mare sarà basso, troveremo probabilmente un passaggio guadabile.

- Sì, avete ragione - ammise Spilett. - E' meglio che ci separiamo il meno possibile.

Intanto Nab lottava con ostinatezza gagliarda contro la corrente, cercando di attraversarla in senso obliquo. Si vedevano le sue spalle nere emergere dall'acqua a ogni colpo di braccia; andava sì alla deriva, ma si avvicinava sempre più alla costa. Gli ci volle più di mezz'ora per superare quel mezzo miglio d'acqua, e quando raggiunse la costa si trovava a parecchie centinaia di metri più in là dal punto dell'isolotto dove si era lanciato a nuoto. A terra, Nab si trovò subito davanti a una muraglia di granito. Si scosse vigorosamente, poi, correndo, sparì agli occhi dei compagni svoltando dietro una punta rocciosa che si protendeva nel mare in direzione nord.

I suoi compagni lo avevano seguito con trepidazione e, quando lo perdettero di vista, cominciarono a esaminare quella terra dove tra breve si sarebbero trasferiti in cerca di un rifugio, sostenendosi con qualche arsellina. Come colazione, era piuttosto magra; ma bisognava rassegnarsi...

La costa che si vedeva di fronte formava una vasta baia conchiusa verso sud da una punta assai acuta, senza alcun segno di vegetazione e dall'apparenza selvaggia. Verso settentrione, invece, la baia, aprendosi, formava un litorale meno scabro, che correva da sud-ovest a

nord-est e terminava in un capo affilato. Fra quei due punti estremi sui quali s'appoggiava l'arco della baia, potevano correre circa otto miglia. Proprio davanti all'isolotto, quella terra mostrava, in primo piano, una spiaggia sabbiosa disseminata di rocce nerastre che la calante marea veniva a una a una discoprendo. In secondo piano, s'alzava una cortina granitica, tagliata a picco, incoronata da una cresta capricciosa alta un centinaio di metri sul mare, lunga circa tre miglia e che finiva con una specie di pane tagliato con tanta precisione che pareva opera umana anziché naturale. Nessun albero, in quel paesaggio desolato che ricordava quello che domina la città del Capo di Buona Speranza, naturalmente in proporzioni ridotte. Ma, verso destra, dall'isolotto, si potevano scorgere, al di là di quella specie di pane tagliato, le masse confuse di grandi alberi che si prolungavano a perdita d'occhio. Era una vista che rallegrava lo spirito, attristato dalla asprezza di quelle aride muraglie e di quelle spiagge desolate. E finalmente, sul fondo, in direzione nord-ovest, a oltre sette miglia, splendeva una cima bianca che i raggi del sole facevano brillare. Era un cappuccio di neve stesa sopra un monte lontano. Ma chissà se quella terra era un'isola oppure un continente! Vedendo certi cumuli di rocce contorte e sconvolte, non era difficile arguire che si trattasse di terreni vulcanici. Spilett, Pencroff e Harbert guardavano con attenzione quella terra sulla quale si accingevano a trasferirsi, sulla quale, forse, avrebbero dovuto vivere per anni e anni, e aspettarvi la fine, se essa non si trovava sopra qualche rotta marina...

- Pencroff - mormorò Harbert. - Che cosa ne pensi?

- Mah! - gli rispose il marinaio. - C'è del buono e del cattivo, come in tutte le cose di questo mondo. Vedremo. Intanto, però, la bassa marea comincia. Credo che fra tre ore potremo tentare il guado. Quando saremo di là, cercheremo di cavarcela e di trovare l'ingegnere Smith. Pencroff non si era ingannato nelle sue previsioni. Tre ore dopo, col mare basso, quasi tutto il letto del canale, formato da sabbia, emergeva e non restava più fra l'isolotto e la terra ignota che uno strettissimo tratto di mare da traversare. Alle dieci, Spilett e i suoi compagni si spogliarono, si assicurarono i loro abiti in un fagotto sopra le teste e si avventurarono in quel breve tratto di mare, profondo poco più di un metro e mezzo. Il solo Harbert, ancora piccolo, dovette nuotare, e lo fece mirabilmente. In pochi minuti furono, senza fatica, sull'opposto litorale dove, asciugatisi al sole e rivestiti i loro abiti, si sedettero a deliberare sul da farsi.

CAPITOLO 4.

Subito il giornalista disse a Pencroff di aspettarlo in quello stesso punto dove avevano toccato terra, e, senza il più piccolo indugio, risalì la costa seguendo la stessa strada che aveva poco prima seguito il negro Nab, sparendo presto dietro un angolo di terra. Harbert avrebbe voluto accompagnarlo, ma Pencroff lo aveva trattenuto, dicendogli:

- Resta, figliolo. Dobbiamo preparare un accampamento e vedere se non ci è possibile trovare qualche cosa da mettere sotto i denti: qualche cosa di più sostanzioso delle arselle di ieri. Anche i nostri amici avranno bisogno di rifocillarsi, quando torneranno. Andiamo: al lavoro!

- Eccomi pronto, Pencroff.

- Vedrai che qualche cosa combineremo. Procediamo con metodo. Siamo stanchi, abbiamo fame e abbiamo freddo. Bisogna dunque trovare un ricovero, del cibo e del fuoco. La foresta ha del legno, i nidi avranno delle uova; non ci resta che trovarci una casa.

- Andrò io a cercare una grotta dentro queste rocce, e finirò pure per trovare qualche bel buco dove potremo rifugiarci!

- Ecco. Andiamo, ragazzo.

Si misero in cammino ai piedi della enorme muraglia granitica, sulla spiaggia che la bassa marea aveva scoperto per largo tratto. Andavano però verso sud, perché Pencroff aveva osservato che, a un centinaio di metri al di sotto del punto dove erano arrivati, la costa presentava una specie di taglio che, secondo il marinaio, doveva essere la foce di un fiume o di un ruscello. Ora, se era importante trovare dell'acqua da bere, era anche possibile che la corrente avesse portato Smith proprio verso quella foce. La muraglia di granito, che si innalzava, come s'è detto, di un centinaio di metri, era compatta e nemmeno alla sua base, che pur veniva lambita dalle onde, presentava la più piccola incrinatura. Era, insomma, una specie di muraglione a picco liscio e durissimo, sulla cui sommità roteavano miriadi di uccelli acquatici, tutt'altro che spaventati dalla presenza di quegli uomini che vedevano certo per la prima volta. Pencroff riconobbe in mezzo a essi due o tre specie di gabbiani, e pensò che con un sol colpo di fucile se ne sarebbe potuto abbattere molti; ma per sparare un colpo di fucile, è necessario un fucile, e i due uomini non l'avevano. D'altra parte, si sa che i gabbiani non sono affatto buoni da mangiare e nemmeno le loro uova sono gradevoli al gusto.

Intanto, Harbert, che si era allontanato di qualche passo verso sinistra, scoprì delle rocce rivestite di alghe in mezzo alle quali innumerevoli erano certe conchiglie a doppia valva abbastanza solleticanti per gente affamata. Chiamò subito Pencroff, che si affrettò a raggiungerlo.

- Perbacco! - gridò il marinaio. - Ma sono delle arselle!

- Non direi - osservò Harbert che le aveva esaminate con attenzione. -

Le direi piuttosto dei litodomi.

- Si mangiano?

- Benissimo.

- E allora, facciamo colazione con questi signori.

Ci si poteva fidare di Harbert, ferratissimo in storia naturale, che aveva, per volontà del padre, seguito i corsi dell'Università di Boston i cui professori avevano subito preso a ben volere quel giovinetto studioso e appassionato. La sua profonda conoscenza di siffatta disciplina doveva, anzi, tornare di grande utilità anche in avvenire.

Questi litodomi erano dei molluschi cosiddetti perforatori perché si scavano dei buchi dentro la pietra e hanno la conchiglia arrotondata verso le estremità.

Pencroff e Harbert ne fecero una scorpacciata, come se fossero ostriche, e non dovettero nemmeno lamentarsi per la mancanza di pepe perché il sapore di quei molluschi era già assai pepato per conto suo.

Calmato un poco l'appetito, bisognava pensare a trovare dell'acqua da bere. Raccolta un'ampia provvista di quei molluschi, Pencroff e Harbert si misero in cammino e duecento passi più in là arrivarono a quella spaccatura della costa dove il marinaio aveva supposto la foce di un corso di acqua. La sua supposizione era stata infatti esatta. Vi trovarono una specie di fiume che si cacciava dentro la spaccatura della muraglia di granito e, mezzo miglio più in su, spariva dentro un bosco.

- Harbert! Guarda. Qui, l'acqua; là, il bosco. Adesso non ci manca che la casa.

Era un'acqua limpida e, in quell'ora di bassa marea, dolce. Invano però Harbert cercò intorno una grotta, un rifugio qualunque: la muraglia di granito permaneva liscia e compatta. Però, proprio alla foce di quel corso di acqua, a seguito di alcune frane, si erano formate non delle grotte, ma come dei mucchi di rocce. Pencroff e Harbert si cacciarono per i sentieri di sabbia che correvano in mezzo a quella convulsione rocciosa, sfiorando pinnacoli che si reggevano per miracoli di equilibrio naturale, e duravano fatica a reggere contro il vento che si infilava rabbioso e violento dentro quei camminamenti sabbiosi che formavano come un labirinto in mezzo alle rocce.

- Fermiamoci - disse Pencroff. - Potremo utilizzare, per ora, uno di questi roccioni che presenti qualche cavità. Certo, se fosse qui l'ingegnere, egli saprebbe sfruttare assai meglio queste rocce...

- Tornerà presto - affermò Harbert. - Ma quando torna, deve trovare

qui una dimora abbastanza abitabile. Del resto, la renderemo abitabile, se riusciremo a costruire una specie di focolare, in una di queste cavità, e a lasciarvi un'apertura perché il fumo possa uscirne.

- Ce la faremo, ragazzo mio. E prima di tutto, andiamo a raccogliere un poco di combustibile; penso che il bosco ce lo fornirà; e ci fornirà anche dei grossi legni per turare convenientemente la nostra grotta e sbarrare il passo a questo vento del diavolo.

Risalirono allora la sponda sinistra del corso d'acqua, notando che la corrente era assai forte e si portava dietro dei tronchi d'alberi.

Certo, durante l'alta marea, quelle acque dovevano essere risospinte all' indietro per un lungo tratto: e Pencroff pensò che si sarebbe potuto utilizzare benissimo quel movimento di flusso e riflusso per trasportare degli oggetti pesanti.

Dopo aver camminato per un quarto d'ora, il marinaio e il ragazzo arrivarono dove il corso d'acqua descriveva una brusca giravolta e si tuffava dentro una foresta di alberi stupendi, ancor ricchi di fogliame nonostante la stagione. Si trattava di conifere, e Harbert, il piccolo naturalista, riconobbe subito la famiglia alla quale appartenevano quelle conifere dal gradito profumo, e poi mostrò a Pencroff alcuni alti ciuffi di pini marittimi dal largo ombrello.

Camminando sotto quegli alberi, sotto le alte erbe, il marinaio sentì scricchiolare e crepitare sotto i suoi passi delle legne secche.

- Ragazzo - fece Pencroff, - io non conosco il nome di questi alberi, ma so di poterli catalogare nel genere della «legna da ardere»: ed è quello che, per ora, ci interessa.

- Facciamone subito una buona provvista - gli rispose Harbert, mettendosi senz'altro all'opera.

La raccolta fu facile. Non occorre nemmeno rompere dei rami o strapparli dagli alberi, tanta era la quantità di legna secca che giaceva in terra. Il combustibile, insomma, non mancava; quello che mancava era un mezzo di trasporto. Secca com'era, quella legna doveva ardere con estrema facilità e rapidità; sarebbe quindi stato necessario portarne una forte provvista alla grotta, e il carico di due uomini era ben lungi dal bastare.

- Non preoccuparti, ragazzo - fece Pencroff - troveremo bene un mezzo per trasportare questo combustibile. Ci si arrangia sempre. Certo, se avessimo una carretta o una barca, la cosa sarebbe fin troppo facile.

- Ma abbiamo il fiume - esclamò Harbert.

- Ecco. Il fiume sarà per noi la strada che cammina per conto suo, e i traini di legname non sono stati inventati per nulla.

- Però, in questo momento, questa nostra strada d'acqua corre in una direzione proprio opposta alla nostra. C'è l'alta marea, e il corso d'acqua retrocede.

- Aspettiamo la bassa marea; e penserà quest'acqua a portarci il combustibile alla grotta.

E subito, tutt'e due, cominciarono a portare verso la sponda del fiume grossi fasci di legna secca. Poi, con dei tronchi abbastanza grossi legati insieme con robuste liane secche, costruirono una specie di zattera sulla quale accumularono ordinatamente la legna raccolta. In poco più di un'ora, il carico era completo, e il traino, assicurato alla sponda, aspettava la bassa marea per prendere il via e lasciarsi portare dalla corrente.

C'erano alcune ore da aspettare e venne a tutti e due il pensiero di impiegarle salendo fin sopra la muraglia di granito per esaminare di lassù la terra sconosciuta sulla quale avevano posto il piede. A un centinaio di metri più in là, la muraglia scendeva dolcemente, come a formare una scalinata naturale. Harbert e Pencroff la salirono agevolmente e in pochi minuti furono sulla sommità della gradinata granitica di dove potevano contemplare lo sterminato Oceano. Con ansiosa emozione scrutarono tutta la costa settentrionale, sulla quale erano scesi col pallone. Là, Cyrus Smith era scomparso, e là i loro occhi cercarono se qualche rottame dell'aerostato non fosse per avventura rimasto a galleggiare sulle acque; ma il mare non era che un infinito deserto d'acqua, e deserta appariva la costa. Non vi si scorgevano nemmeno Nab e il giornalista. Ma, forse, in quel momento, l'uno e l'altro stavano cercando ed esplorando in qualche altra parte della costa...

- Eppure, qualche cosa mi dice - esclamò Harbert - che un uomo come l'ingegnere non ha potuto annegare come l'ultimo venuto. Egli deve aver raggiunto qualche altro punto della costa. Non lo credi, Pencroff?

Il marinaio scosse la testa con tristezza; egli non aveva troppe speranze di rivedere Cyrus Smith; ma non voleva distruggere le speranze del ragazzo, e gli rispose:

- Senza dubbio, figliolo; il nostro ingegnere è uomo da cavarsi d'impiccio dove tutti gli altri uomini sarebbero fritti.

Verso occidente, si vedeva svettare la montagna con la sua cima coperta di neve. Larghe masse boschive l'ammantavano sino a una certa altezza, e dove il bosco finiva, spaziava una vasta prateria disseminata di ciuffi di alberi. Laggiù, qua e là, si vedeva anche scintillare l'acqua del fiume che certo doveva scendere dalla montagna.

- Chissà se siamo sopra un'isola! - mormorò pensoso Pencroff.

- Comunque, dovrebbe essere un'isola assai grande.

- Per quanto grande sia, sarebbe sempre un'isola...

La questione non poteva essere risolta in quel momento. Bastava

constatare che, isola o continente, quella terra era abbastanza fertile, piacevole come paesaggio, varia nei suoi prodotti.

- Bisogna ringraziare la Provvidenza - disse Pencroff - che, in fondo, ci ha assistito nel nostro disastro.

- Sia dunque lodato Iddio - gli fece Harbert, il cui giovane cuore era pieno di riconoscenza per il Creatore.

Poi ripresero la strada del ritorno, seguendo la cresta meridionale della muraglia, orlata da un festone di rocce capricciose dalle quali, al passare dei due uomini, scattavano a volo stormi di uccelli.

- Ma non sono dei gabbiani - esclamò Harbert.

- E allora, che uccelli sono? Sembrirebbero dei piccioni!

- E difatti, sono dei colombi selvatici o colombi di roccia gli rispose Harbert. - Li riconosco benissimo dalla doppia banda nera che traversa le loro ali, dalla macchia di piume bianche sul dorso, e dal colore blu-cinerino delle loro piume. E, sai, il colombo di roccia è ottimo da mangiare: di conseguenza ottime devono essere le loro uova. Ora, per poche che ne abbiano lasciate nei loro nidi...

- Ah, non lasceremo loro il tempo di schiudersi, se non in tante belle frittate.

- Già; ma e come le farai le frittate? Con che cosa?

- Hai ragione; non sono abbastanza mago per questo. Ma non importa; ci accontenteremo di uova alla coque e di uova sode. Le più dure me le papperò io.

Nelle anfrattuosità di quelle rocce, in certi buchi annidati nelle pieghe della pietra, trovarono molte uova e ne raccolsero alcune dozzine che conservarono accuratamente nel largo fazzoletto del marinaio. Quindi, scesero verso il corso d'acqua. Quando arrivarono sulla sponda, era un'ora del pomeriggio, e la bassa marea già cominciava. Bisognava approfittare del riflusso per avviare verso le grotte il carico di legna. Pencroff non voleva che quella zattera andasse sulla corrente senza direzione, e, d'altro canto, non osava imbarcarsi su quel fragile mezzo natante in mezzo a un fiume rapinoso, ma un marinaio non è mai in imbarazzo, quando si tratta di cavi e di gomene, e Pencroff, in un battibaleno, formò una grossa e lunga corda intrecciando insieme delle tenacissime liane, l'assicurò alla poppa della zattera e ne tenne un capo nelle mani, mentre Harbert, aiutandosi con una lunga pertica, manteneva l'imbarcazione nella corrente.

La cosa riuscì alla perfezione. Il grosso carico di legna, frenato dalla lunga corda vegetale tenuta nel pugno fermo del marinaio, seguiva docilmente il filo della corrente. La riva del fiume era pianeggiante, non c'era pericolo di urti che avrebbero messo a repentaglio il carico, e in poco meno di due ore, la zattera veniva

fermata a pochi passi di distanza dalle grotte.

CAPITOLO 5.

Scaricato il legno, Pencroff si dette subito da fare per rendere abitabile la grotta scelta come abitazione, ostruendo le aperture con sabbia, pietre, rami intrecciati saldamente e terra bagnata per evitare il passaggio dei venti. Venne lasciata una sola via libera, una specie di condotto, per il fumo. Nell'interno, la grotta era suddivisa in tre o quattro camere, se si potevano definire in tal modo certe tane delle quali una fiera si sarebbe disdegnosamente accontentata. Ma ci si stava al riparo, ci si poteva stare in piedi, almeno nella più grande, che era al centro della grotta. Il suolo era coperto da una sabbia finissima. Insomma, in attesa di meglio, ci si poteva arrangiare abbastanza bene.

Pencroff e Harbert lavoravano di buzzo buono, e parlavano.

- Non credi, Pencroff, che i nostri compagni avranno trovato una casa migliore di questa nostra?

- Può darsi; ma, nel dubbio, non astenerti dal lavoro. Meglio due corde sull'arco che nemmeno una corda.

- Pur che riportino l'ingegnere Smith, e non avremo più nulla da chiedere al Cielo.

- Sì... Che uomo, l'ingegnere! Non se ne trovava un altro...

- Trovava?!... Ma allora tu disperisci di rivederlo?

- Dio me ne guardi.

Intanto, il lavoro era finito, e Pencroff se ne dichiarò soddisfattissimo.

- Ecco - disse. - Ora i nostri compagni possono tornare; troveranno un rifugio sufficiente.

Restava da costruire il focolare e preparare la cena. Una cosa semplice e facile, in fondo. In fondo a una specie di corridoio scavato fra le rocce, nella grotta, sotto l'apertura che era stata lasciata apposta per l'uscita del fumo, furono collocate delle grosse pietre rotonde e piatte. C'era anche questo di buono: quel calore che non se ne sarebbe uscito insieme col fumo dall'apertura, sarebbe bastato ad assicurare alla «casa» una temperatura conveniente. In una delle «camere» venne ammassata la provvista di legna, e poi il marinaio dispose sulle pietre del focolare improvvisato dei grossi ceppi mescolati a legna minuta. Fu a questo punto che Harbert gli domandò se avesse degli zolfanelli.

- Perbacco - gli rispose Pencroff. - E aggiungo, per fortuna; perché senza zolfanelli o senza esca, saremmo in un brutto impiccio.

- Non potremmo fare del fuoco come i selvaggi, strofinando

energicamente due pezzi di legno uno contro l'altro? - Provaci, provaci, figliolo, e vedremo se ce la fai prima a ottenere il fuoco o a romperti le braccia.

- Eppure, è un metodo assai in uso nelle isole del Pacifico.

- Non dico di no; ma bisogna concludere che quei selvaggi sanno come si fa, oppure usano del legno particolare, perché io l'ho provato cento volte, e non ci sono mai riuscito. No; preferisco gli zolfanelli. Dove sono, a proposito?

Pencroff cercò la scatola per tutte le tasche della giacca e dei pantaloni, ma, con sua grande sorpresa, non la trovava.

- Ecco una cosa maledettamente seccante - brontolò. - La scatola deve essermi caduta dalla tasca, e non me ne sono accorto. Tu, Harbert, non hai uno zolfanello o qualche cosa da accendere?

- No, Pencroff!

Il marinaio uscì dalla grotta grattandosi la testa energicamente e, con Harbert, si dette a cercare ansiosamente nei dintorni, sulla sabbia, se per caso si trovasse la sua scatola preziosa. Era una scatola di rame, e difficilmente avrebbe potuto sfuggire ai loro occhi.

- Sei sicuro, Pencroff, di non aver buttato fuori dalla navicella anche quella scatola?

- Oh, me ne sono guardato bene. Soltanto, capirai, con tutti quegli scossoni che abbiamo subito, è facile che un oggetto così piccolo si sia smarrito. Anche la mia pipa, vedi, è sparita. Maledizione! Dove può mai essersi cacciata quella diabolica scatola?

- Guarda, il mare sta ritirandosi. Andiamo sul posto dove abbiamo preso terra.

Era assai poco probabile trovare la scatola su quella sabbia dove le onde avevano dovuto farla rotolare chissà dove, ma non si poteva trascurare neanche la più piccola possibilità. Corsero dunque su quel punto della costa, e là frugarono con cura minuziosa in ogni anfratto, in ogni buco, in ogni angolo, ma senza trovar niente. Evidentemente, se la scatola era caduta su quella sabbia, doveva poi essere finita in mare. Era una perdita gravissima, nelle loro circostanze: irreparabile, anzi, e Pencroff non nascondeva il suo cruccio e il suo dispetto. Harbert cercò di confortarlo dicendogli che, se anche l'avessero trovata, quella scatola avrebbe ormai contenuto degli zolfanelli inservibili, inzuppati d'acqua di mare; ma il marinaio protestò: la sua scatola era assolutamente impenetrabile, aveva una chiusura ermetica.

- Beh, Pencroff, troveremo certamente qualche altro mezzo per procurarci del fuoco. E poi, Spilett o l'ingegnere avranno bene in tasca degli zolfanelli.

- Sì, ma intanto siamo senza fuoco, e al loro ritorno troveranno una ben malinconica cena che li aspetta. E poi, Nab e l'ingegnere non fumano, e perché vuoi che abbiano degli zolfanelli in tasca? E quanto a Spilett, quello avrà conservato senza dubbio il suo taccuino, ma non la sua scatola di zolfanelli.

Harbert non rispose. Era sicuro che si sarebbe potuto ottenere del fuoco anche senza quella famosa scatola. Pencroff invece, per quanto non fosse uomo da perdersi d'animo, non era altrettanto sicuro. Comunque, intanto non c'era che una cosa da fare: aspettare il ritorno di Nab e di Spilett. Addio però cena con le uova sode! Bisognava accontentarsi di carne cruda: e la cosa, francamente, non era gran che allettante. A buon conto, prima di tornare alla grotta, fecero una nuova e abbondante provvista di litodomi. Lungo la strada del ritorno, Pencroff camminava a testa bassa, cercando sempre per terra la sua scatola, fermandosi a frugare sotto i ciuffi d'erba, sotto i sassi, lungo la riva del fiume. Alle cinque erano a «casa», e anche qui, dentro la vasta grotta e le sue «stanze» e i suoi corridoi, fu cercato minuziosamente. Finalmente, decisero di sospendere quelle ricerche evidentemente inutili.

Un'ora dopo, proprio mentre il sole stava scendendo a occidente, dietro gli altipiani di quella terra, Harbert, che stava passeggiando sulla sabbia, vide Spilett e Nab che stavano tornando. Erano soli!... Il giovinetto sentì stringersi il cuore. Ah, il marinaio non si era dunque ingannato: l'ingegnere Smith non era stato trovato!

Il giornalista, appena arrivato, si sedette sopra un sasso senza profferire parola. Sfatto di stanchezza e di fame, non aveva più la forza di parlare. Quanto a Nab, i suoi occhi pesti e arrossati dicevano quanto avesse pianto e, come fu davanti alla grotta, ricominciò a piangere.

Spilett fece poi il racconto di tutte le ricerche fatte. Insieme con Nab egli aveva percorso la costa per un tratto di otto miglia, e cioè era andato assai più in là dal punto dove era avvenuta la prima caduta dell'aerostato, caduta che aveva provocato la scomparsa dell'ingegnere. Ma la costa era deserta e non si era trovata alcuna traccia, alcuna impronta, né un sasso rimosso di fresco, né il segno di un piede umano sulla sabbia. Era evidente, anche, che nessun abitante frequentava quella zona costiera. E, corre la costa, deserto era il mare. Forse, in quel deserto d'acqua, a qualche centinaio di metri dalla riva, l'ingegnere aveva trovato la morte e la tomba!

A queste parole Nab si alzò di scatto e con voce convulsa e decisa gridò:

- No! No! Egli non è morto! No! No! Lui?!... Ma via... Qualsiasi altro, forse... Ma lui, no! Lui, non è possibile. Egli è un uomo che

sa difendersi contro tutto e contro tutti...

Poi, disfatto dall'angoscia e dalla stanchezza, si lasciò cadere a terra, dicendo:

- Non ne posso più!...

Harbert gli si avvicinò:

- Coraggio, Nab. Lo troveremo, vedrai. Dio ce lo restituirà. Ma, adesso, dovete aver fame; mangiate, ve ne prego; mangiate qualche cosa.

Così dicendo, offriva al negro una manciata di conchiglie, una magra e povera cena, in verità! Nab, per quanto fosse digiuno da molto tempo, ruscò. No, senza il suo diletto padrone, egli non voleva vivere.

Gedeone Spilett, invece, divorò una grande quantità di quei molluschi, poi si sdraiò sulla sabbia, contro una roccia, estenuato ma calmo.

Harbert gli si avvicinò e gli disse:

- Signore, noi abbiamo trovato un rifugio dove starete meglio di qui.

Sta scendendo la notte. Venite a riposarvi. Domani vedremo...

Il giornalista si alzò e, guidato dal giovinetto, si avviò verso le grotte. A un tratto Pencroff lo fermò e gli chiese, con l'aria più naturale di questo mondo:

- A proposito, signor Spilett, non avreste uno zolfanello?

Il giornalista si frugò nelle tasche, non ci trovò niente, e rispose:

- Ne avevo, sì; ma ho dovuto buttar via tutto...

Il marinaio rivolse la stessa domanda a Nab, e n'ebbe la stessa risposta.

- Maledizione! - esclamò allora Pencroff fra i denti. Ma il giornalista lo sentì e gli chiese:

- Nemmeno uno zolfanello?

- Nemmeno uno, e, per conseguenza, nemmeno un briciolo di fuoco.

- Ah, se ci fosse qui il mio padrone - esclamò Nab - saprebbe ottenere il fuoco anche senza zolfanelli!

I quattro naufraghi si guardarono in viso preoccupati e perplessi. Poi Harbert ruppe quell'inquieto silenzio e disse:

- Signor Spilett, voi siete un accanito fumatore, dovete sempre avere degli zolfanelli dispersi in qualche tasca. Forse, non avete cercato bene. Cercate ancora! Un solo zolfanello basterebbe...

Il giornalista frugò accuratamente tutte le tasche della giacca, del panciotto, dei pantaloni, e finalmente, con grande gioia di Pencroff, sentì un piccolo sottilissimo legno tra la stoffa e la fodera del panciotto. Doveva essere uno zolfanello; ma era l'unico, ed era necessario estrarlo con grandissima cautela per non strappar via quel poco di fosforo.

- Volete lasciar fare a me? - chiese Harbert.

E, con molta leggerezza e abilità, il giovinetto riuscì a estrarre, da

quel nascondiglio, la fragile asticciola di legno, quel misero e preziosissimo pezzo di legno, che rappresentava, per i naufraghi, un vero e proprio tesoro.

- Uno zolfanello! - esclamò Pencroff. - Ma è come se ne avessimo un carico intero.

Prese in consegna il prezioso zolfanello e, seguito dai suoi compagni, entrò nella grotta. Bisognava ora servirsi di quel legnetto con grande sicurezza e cautela, non sciuparlo. Pencroff si assicurò anzitutto che fosse ben secco, poi, guardandosi in giro, disse: - Mi occorre un po' di carta.

Spilett stette un poco soprappensiero, poi, sospirando, strappò un foglio dal suo taccuino, e lo diede al marinaio che si era già inginocchiato davanti al focolare, e vi aveva collocato accuratamente alcune manciate di erbe secche. Ciò fatto piegò il foglio in forma di imbuto, come fanno i fumatori di pipa per difendere la fiamma dal forte soffio del vento, e lo cacciò sotto le foglie secche. Si trattava ora di accendere quell'unico zolfanello. Pencroff sospirò, prese un ciottolo ben asciutto, vi sfregò contro piano piano lo zolfanello; ma la fiamma non sprizzò. Il marinaio aveva tenuto lo zolfanello troppo leggero, timoroso di rovinare la capocchia di fosforo.

- No! - fece. - Sento che non ci riuscirò mai... Non posso... Non voglio...

Si alzò, pregò Harbert di far lui. Il ragazzo non era mai stato così emozionato in tutta la sua vita. Il cuore gli batteva forte forte.

Prese lo zolfanello, lo fregò con vivacità sul ciottolo, si udì un lieve crepitio, e una piccola fiamma azzurrina spiccò in cima all'asticciola di legno. Harbert girò allora lo zolfanello in modo da alimentare quella fiammella, poi la introdusse dolcemente dentro l'imbuto di carta che si infiammò in un baleno, e pochi secondi dopo le erbe secche prendevano fuoco, la fiamma divampava alta e consolatrice, attaccava la legna accumulata sul focolare.

- Ah! - esclamò Pencroff. - Non sono mai stato così commosso!

Il focolare funzionava alla perfezione. Il fumo saliva per l'apertura, e un gradevolissimo calore si spandeva nella grotta.

Ora, sarebbe però stato necessario conservare quel fuoco, non lasciarlo spegnere mai, tenere sempre la bragia sotto la cenere; ma, insomma, tutto si sarebbe risolto con un poco di perseveranza e di pazienza.

Intanto, il marinaio provvide a preparare una cena che fosse un poco più invitante di quei molluschi, e Harbert portò due dozzine di uova di piccione. Spilett, seduto un poco in disparte, guardava quei preparativi e taceva. Tre pensieri lo tormentavano. Cyrus viveva

ancora? E se viveva, dove poteva mai trovarsi? E, se era sopravvissuto alla catastrofe, come mai non era riuscito a dar segni della sua presenza? Quanto a Nab, sdraiato sulla sabbia, piangeva silenziosamente: egli non era ormai più che un corpo senz'anima... Pencroff, che conosceva cinquantadue maniere di cuocere le uova, non aveva molta scelta, in quel momento. Dovette accontentarsi di seppellirle dentro la cenere calda e lasciarle cuocere così. Dopo qualche minuto, erano pronte, e il marinaio invitò i compagni a quella cena. La prima cena su quella ignota terra! Ma quelle uova erano squisite, e, poiché l'uovo contiene tutti gli elementi indispensabili al nutrimento dell'uomo, i naufraghi ne risentirono subito un grande beneficio.

Ah! se ci fossero stati tutti! Se uno non fosse mancato! Se i cinque prigionieri evasi da Richmond fossero stati tutti là, sotto quel cumulo di rocce, davanti a quella fiammata crepitante, su quella sabbia asciutta, avrebbero dovuto veramente ringraziare il cielo! Ma il più ingegnoso di loro, il più dotto, quello che era il loro capo, Cyrus Smith, mancava... e forse il suo corpo non aveva nemmeno potuto avere una sepoltura!... Così trascorse quella giornata del 25 marzo. Intanto, era scesa la notte, si udiva, fuori, fischiare e gemere il vento, e rompersi il mare contro la riva. I ciottoli, sulla sabbia, percossi e spinti dall'onda, fragorosamente rotolavano.

Il giornalista si era ritirato in fondo a un corridoio oscuro, dopo aver tracciato sul suo taccuino sommariamente gli avvenimenti della giornata, ed era riuscito ad addormentarsi. Harbert, data la giovanissima età, lo aveva preceduto nel sonno. Il marinaio, steso davanti al fuoco, dormiva con un occhio aperto preoccupato com'era che il suo fuoco si spegnesse. Uno solo dei naufraghi non dormì: era l'inconsolabile, il disperato Nab che, nonostante tutte le preghiere dei compagni, per quanto durò la notte, girò su e giù per la costa chiamando il suo padrone!

CAPITOLO 6.

L'inventario di quanto possedevano quei naufraghi gettati dal caso sopra quella costa che pareva disabitata, è presto fatto. Essi non possedevano nulla, all'infuori degli abiti che indossavano al momento della catastrofe. Va fatta eccezione, tuttavia, per il taccuino e un orologio di Spilett, conservati evidentemente per distrazione. Non avevano nemmeno un'arma, nemmeno un utensile, nemmeno un temperino. Dalla navicella, all'ordine gettato dall'ingegnere, era stato buttato proprio tutto. Gli eroi immaginari di Daniel de Foe e di altri romanzieri, non erano stati gettati sopra isole squallide e deserte in

condizioni tanto disastrose. Essi traevano delle risorse abbondanti dalla loro nave incagliata sugli scogli o fracassata contro la costa, oppure trovavano di che provvedere ai primi bisogni della loro nuova esistenza in qualche grosso rottame che il mare buttava sulla costa. Insomma, non si trovavano così totalmente disarmati in faccia alla natura. I nostri naufraghi non avevano nulla: e dal nulla, bisognava arrivare a tutto!

E almeno, se Cyrus Smith fosse stato con loro! Almeno se l'ingegnere avesse potuto mettere la sua scienza, il suo spirito inventivo al servizio di quella loro situazione disperata! Allora, forse, tutto non sarebbe stato perduto! Purtroppo, non si poteva più sperare di rivedere Cyrus Smith. I naufraghi non dovevano attendere altro aiuto se non dalle loro proprie forze e da quella Provvidenza che non abbandona gli uomini di fede.

Ma, prima di tutto, dovevano essi fermarsi su quel punto della costa senza cercare di sapere a qual continente apparteneva, se era abitata oppure la costa deserta di un'isola disabitata? Era una questione importante da risolvere, e senza indugio, perché dalla sua soluzione dipendevano le misure da prendere. Ma, prima di intraprendere qualsiasi esplorazione, seguendo il consiglio di Pencroff, risolsero di attendere qualche giorno. Bisognava preparare una scorta di viveri e procurarsi del cibo un poco più nutriente di qualche uovo e di un po' di molluschi. Gli esploratori, dovendo sopportare dure fatiche, sprovvisti di un comodo rifugio dove riposare la notte, dovevano, anzitutto, pensare al modo di rifocillare le proprie forze abbondantemente. Intanto, quella grotta offriva un rifugio sufficiente; il fuoco era acceso, bastava conservare la braglia, uova e litodomi non facevano difetto. Chissà che non ci fosse modo di uccidere qualcuno di quei colombi di roccia che volavano a stormi di centinaia sulla sommità della muraglia! Magari a colpi di bastone o a sassate... E perché gli alberi della foresta non dovevano dare qualche frutto nutriente e gustoso? E infine l'acqua dolce era là; a portata di mano. Tutto sommato, fu deciso di restare per qualche giorno nella grotta, a prepararvi una esplorazione accurata sia lungo la costa sia nell'interno.

Questo progetto piaceva soprattutto a Nab che, sempre più chiuso nelle sue idee, nei suoi presentimenti, non aveva alcuna fretta di abbandonare quel posto, teatro della catastrofe. Egli non credeva, non poteva, non voleva credere che l'ingegnere fosse perduto; non gli pareva possibile che un simile uomo fosse finito in quel modo banale, portato via da un colpo di mare, annegato miseramente nei flutti a qualche centinaio di passi dalla costa! Fin che le onde non avessero buttato sulla spiaggia il suo corpo; fino a che lui, Nab, non l'avesse

visto coi suoi propri occhi, toccato con le mani, il cadavere del suo padrone, egli non avrebbe creduto alla sua morte. E questa idea si radicò sempre più nel suo cervello, diventò certezza segreta, assoluta. Forse, era un'affettuosa illusione; ma il marinaio non ebbe il coraggio di opporvisi. Per Pencroff, non c'era più speranza: l'ingegnere era perito nel mare; ma con Nab, non voleva discutere, non si poteva discutere. Era come il cane che non può lasciare il posto dove il padrone è caduto, e il suo dolore era tale che probabilmente non sarebbe sopravvissuto.

Quel mattino del 26 marzo, fin dall'alba, Nab aveva ripreso lungo la costa le sue ricerche, spingendosi verso settentrione, ed era tornato in quel punto dove, presumibilmente, il mare si era rinchiuso sopra l'ingegnere.

Come tutta colazione, quel giorno non c'erano, come la sera precedente, che delle uova e dei litodomi. Ma Harbert aveva trovato del sale depositato nelle cavità delle rocce per evaporazione, e quella sostanza minerale giunse graditissima. Finita la colazione, Pencroff chiese al giornalista se voleva accompagnarli nella foresta, perché lui e Harbert avevano deciso di farvi una escursione. Ma poi, tutto ben ponderato, era meglio, anzi necessario che qualcuno restasse alla grotta per custodire il prezioso fuoco e anche per il caso che Nab avesse bisogno di soccorso. Il giornalista, dunque, restò.

- E noi, Harbert - disse il marinaio - andiamo a caccia. Troveremo delle munizioni lungo il cammino, e il nostro fucile ce lo taglieremo nella foresta.

Al momento di partire, però, Harbert fece osservare che, in mancanza di esca, sarebbe stato prudente tener pronto una sostanza che potesse sostituirla.

- Quale?

- Un pezzo di tela bruciacchiata. In caso di bisogno, essa potrà servirci da esca.

Il marinaio trovò la cosa giustissima; ma si rendeva necessario sacrificare un pezzo di fazzoletto. Poiché il sacrificio valeva la pena di esser compiuto, il fazzoletto a quadretti di Pencroff fu subito ridotto di proporzioni, e una larga striscia diventò uno straccetto bruciacchiato. Quella specie di miccia fu allora collocata dentro una nicchietta sassosa, al riparo d'ogni vento e d'ogni umidità.

Erano le nove del mattino, il tempo era nuvoloso, il vento soffiava da sud est, e Harbert e Pencroff si misero in cammino, volgendosi a guardare tratto tratto il fil di fumo che usciva dalla loro grotta.

Giunti nella foresta, Pencroff tagliò due solidi rami che trasformò in ottimi randelli dalla punta affilata contro un grosso sasso. Ah, se si

fosse avuto un coltello!... I due cacciatori cominciarono ad avanzare fra le alte erbe, seguendo la riva del fiume. A un certo punto, il fiume faceva una brusca svolta verso sud ovest, restringendosi un poco, e le sue rive formavano un letto incassato coperto da una duplice arcata di rami fronzuti. Per non smarrire la strada, Pencroff decise di seguire il corso del fiume; ma la sponda presentava qua e là degli ostacoli notevoli: rami che scendevano fino al pelo dell'acqua, liane intrecciate tenacemente che bisognava rompere a colpi di bastone. Ogni tanto Harbert, con l'agilità di un gatto, si cacciava dentro il folto e spariva, ma il marinaio lo chiamava subito, ansioso e preoccupato, e infine lo pregò di non allontanarsi più.

Anche la foresta, come la costa, era immune d'ogni traccia di piede umano. Pencroff ci vide però impronte di quadrupedi, segni di passaggio recente di animali, dei quali tuttavia non seppe precisare la specie. Anche Harbert, come il marinaio, pensò che doveva trattarsi di qualche grossa fiera, con la quale si sarebbe presto o tardi dovuto fare i conti. Ma nemmeno un albero portava i segni di una scure, in nessun angolo v'erano tracce di un fuoco anche lontano nel tempo. Ma, del resto, questa solitudine era forse da benedirsi, perché la presenza di uomini su quella terra selvaggia in pieno Pacifico non sarebbe stata certo che una pericolosa presenza.

Pencroff e Harbert non si scambiavano che qualche rara parola, perché le difficoltà del cammino erano numerose e gravi: tanto gravi che, dopo un'ora di strada, non avevano fatto che un miglio. Fino allora, la caccia era stata infruttuosa; e pure molti erano gli uccelli che si sentivano cantare sugli alberi e si vedevano volare di ramo in ramo; ma la presenza di quei due uomini pareva che li avesse resi improvvisamente diffidenti. Fra gli altri, a un certo punto, Harbert vide un uccello dal becco acuto e lungo che somigliava a un grosso martin pescatore, ma con le piume assai più scure e d'uno splendore quasi metallico.

- Dovrebbe essere un jacamar - disse, cercando di avvicinarsi a quel volatile.

- Ben venga questo jacamar, se ha la buona idea di lasciarsi mettere arrosto - osservò Pencroff.

Proprio in quell'attimo, Harbert lanciava con molta destrezza un sasso che colpiva l'uccello a un'ala: questo però non bastò ad abatterlo, perché la bestia, per quanto ferita, filò via nel folto, correndo sulle sue zampe.

- Sono stato maldestro! - si rammaricò il giovinetto.

- No, ragazzo. Tu hai tirato giusto, e non so chi sarebbe riuscito a colpire quell'uccello come lo hai colpito tu. Ma lasciamolo perdere e non sviamoci. Lo troveremo un altro giorno.

Continuarono nella loro esplorazione. Gli alberi erano sempre più stupendi, invano il marinaio cercava tra essi qualcuno di quei preziosi palmizi così utili e provvidenziali per i frutti che offrono all'uomo. Qui non si vedevano che conifere: pini e abeti, alti, certuni, fino a cinquanta metri. A un certo punto, però, un fitto volo di uccelli non molto grandi e dalle bellissime piume, venne a sciamare sui rami bassi degli alberi intorno ai due esploratori.

- Sono dei «curucus» - osservò Harbert.

- Preferirei che fossero delle galline faraone - disse Pencroff.- Ma si possono almeno mangiare?

- Sono buonissimi, e dalla carne assai delicata. Nota poi che si lasciano avvicinare senza troppa diffidenza. Scommetto che li potremo uccidere a colpi di bastone.

Scivolando cautamente fra tronco e tronco, il marinaio e il ragazzo arrivarono sotto una pianta i cui rami bassi erano pieni di quegli uccelli che aspettavano al loro passaggio mosche e farfalle per ghermirle e mangiarle. I due cacciatori, giunti a tiro, si alzarono bruscamente e usando i loro bastoni come falci, spazzarono via delle intere file di uccelli che non pensavano affatto a volar via e si lasciarono così stupidamente abbattere. Quando si decisero a prendere il volo, un centinaio di vittime giaceva sull'erba.

- Bene! - fece Pencroff. - Questa è selvaggina adatta a cacciatori come noi. Potevamo prenderli anche con le mani!

Il marinaio infilò per i becchi quegli uccelli, come allodole, sopra un giunco flessibile, e poi fu ripreso il cammino. Lo scopo principale di quella esplorazione era quello di procurare la maggior quantità possibile di cibo agli abitanti della grotta. Ora, lo scopo non era ancora stato raggiunto a pieno, e il marinaio che scrutava con attenzione ogni angolo e ogni ciuffo d'alberi, lanciava maledizioni contro quegli animali che si vedevano correre e sparire dentro il folto. Ah, se almeno ci fosse stato il cane Top! Ma anche Top era scomparso insieme col suo padrone.

Verso le tre del pomeriggio, altri grossi voli di uccelli furono avvistati sopra gli alberi e su cespugli di ginepro; e all'improvviso si udì nella foresta un vero e proprio suono di tromba. Quella specie di fanfara, era il canto di quegli uccelli, nei quali Harbert riconobbe subito dei «tetras» dalle piume giallo-brune e dalla coda bruna. Pencroff decise che bisognava assolutamente catturare almeno uno di quei grossi gallinacci, così buoni da mangiare. Ma la cosa era tutt'altro che facile, perché quegli uccelli non si lasciavano avvicinare. Infatti, dopo alcuni tentativi infruttuosi, il marinaio si fermò e disse:

- Dal momento che non si possono uccidere al volo, cerchiamo di

prenderli con la lenza.

- Come delle carpe? - rispose ridendo Harbert.

- Ecco: come delle carpe - rispose serio serio il marinaio.

Pencroff aveva trovato nell'erbe alcuni nidi di tetras con due o tre uova ciascuno. Non toccò quei nidi, ai quali dovevano certamente tornare i rispettivi titolari; ma intorno a essi pensò di tendere le sue insidie. Trasse così Harbert in disparte, e preparò i suoi ingegnosi ordigni, mentre il ragazzo lo guardava attentissimo, ma poco fiducioso nell'esito di quella nuova «pesca».

Il marinaio costruì le sue lenze con delle sottili liane attaccate l'una all'altra e lunghe cinque o sei metri; alle estremità di ogni liana venne assicurato un grosso spino ricurvo, tratto da arbusti di acacia; e come esca, vennero usati dei grossi vermi rossi. Preparati i suoi strumenti, Pencroff, scivolando tra l'erba, tornò verso i nidi, vi assicurò vicino un capo della sua lenza, e, tenendo l'altro capo in mano, si appiattò con Harbert in un nascondiglio erboso. Cominciò allora la paziente attesa. Harbert era sempre meno fiducioso nel successo dell'impresa. Dopo circa una mezz'ora, ecco i tetras tornare verso i loro nidi, proprio come Pencroff aveva pensato. Tornavano a coppie, si vedevano saltellare intorno ai nidi sbuccucciando nell'erba, senza accorgersi affatto della vicinanza dei due cacciatori, che, del resto, erano assai ben nascosti, e avevano avuto cura di collocarsi sottovento. Anche il ragazzo adesso si era appassionato a quel nuovo genere di caccia o di pesca che dir si voglia, e come Pencroff, tratteneva perfino il respiro, incantato a guardare avidamente quegli uccelli che passavano fra amo e amo mostrando di non accorgersene nemmeno. Fu allora che Pencroff diede una leggera scossa alla lenza; il movimento si propagò a tutta la fila degli ami, e i vermi si agitarono come se fossero ancora vivi. La cosa parve attirare l'attenzione dei tetras che, senz'altro, si buttarono contro quei vermi e li attaccarono a colpi di becco. Tre uccelli, i più voraci, inghiottirono insieme verme e amo; Pencroff diede uno strappo alla lenza, tirò la corda di liane, e un furioso dibattersi d'ali indicò che gli uccelli erano presi! Evviva! gridò il marmalo precipitandosi verso la selvaggina.

Harbert aveva battuto le mani. Era la prima volta che vedeva prendere degli uccelli con la lenza; ma il marinaio, modestamente, lo assicurò che non era alle sue prime armi, e che, del resto, non era lui l'inventore di quell'ingegnoso sistema di cattura.

- Ma, ridotti come siamo, ragazzo mio, bisogna prepararci a vederne di ben altre.

Con i tetras penzoloni sulle spalle, i due esploratori, felici di non tornare a mani vuote, ripresero la strada del ritorno, seguendo a

ritroso il corso del fiume. Alle sei di sera, piuttosto stanchi del lungo cammino, rientravano nella grotta.

CAPITOLO 7.

Gedeone Spilett se ne stava immobile sulla spiaggia, a braccia conserte, e guardava il mare all'orizzonte del quale si scorgeva una grossa nuvola nera salire sotto la spinta di un forte vento, indizio di una non lontana bufera.

Harbert entrò nella grotta, mentre Pencroff si avvicinava al giornalista che, tutto preso dai suoi pensieri, non lo vide venire.

- Avremo una pessima notte, signor Spilett - disse il marinaio. Si prepara una pioggia e un vento da far impazzire di gioia le procellarie.

Spilett si volse, vide Pencroff e bruscamente gli domandò:

- Secondo voi, a quale distanza dalla costa abbiamo ricevuto quel colpo di mare che ha portato via il nostro compagno?

Il marinaio, che non si aspettava una domanda siffatta, rifletté un poco, poi rispose:

- A quattrocento metri, al massimo.

- E allora Cyrus Smith sarebbe scomparso a quattrocento metri dalla costa?

- Press'a poco.

- E anche il suo cane?

- Anche il suo cane.

- Quello che mi stupisce è che, ammettendo che l'ingegnere sia perito abbia trovato la morte anche Top, e non si trovi qui sulla costa né il corpo dell'uno né quello dell'altro.

- Non c'è troppo da stupirsi, con un mare così agitato. Può darsi che le correnti abbiano portato i corpi lontano dalla costa.

- E voi pensate proprio che l'ingegnere sia perito nel mare?

- Lo penso.

- Per conto mio, fatto tanto di cappello alla vostra esperienza in materia, trovo che questa doppia scomparsa di Smith e del suo cane ha qualche cosa di inspiegabile e di inverosimile.

- Vorrei pensarlo anch'io, signor Spilett; ma, purtroppo, la mia convinzione è un'altra.

Ciò detto, Pencroff entrò nella grotta, dove scoppiettava un allegro fuoco che illuminava le pareti rocciose del rifugio. Senza indugio, il marinaio si accinse a preparare la cena. Desideroso di offrire ai suoi compagni un piatto un poco sostanzioso, spiumò due tetras, li infilò sopra una bacchetta e li fece arrostitire davanti alla vigorosa fiamma del focolare.

Alle sette di sera Nab non era ancora tornato. Pencroff era molto inquieto per questa assenza; temeva che fosse capitato qualche brutto incidente al povero negro o che la disperazione gli avesse suggerito qualche gesto insano. Harbert invece, dal ritardo del negro, traeva riflessioni d'altra natura: per lui, se Nab non tornava era perché gli si era presentata qualche nuova circostanza che lo aveva consigliato a continuare nelle sue ricerche e a ritardare il suo ritorno: ora, questa nuova circostanza non poteva che essere favorevole. Infatti perché mai Nab non sarebbe rientrato se una nuova speranza non lo tratteneva fuori? Forse, aveva trovato qualche indizio, un'impronta sulla sabbia, un rottame indicatore... Forse, in quello stesso momento, stava seguendo una buona pista... Forse, era già accanto al suo padrone...

Così pensava il giovinetto, e i suoi pensieri, a un certo punto, espose ai compagni, che lo lasciarono dire in silenzio. Soltanto il giornalista ebbe un cenno di consenso. Pencroff sosteneva invece che Nab, avendo spinto le sue ricerche più al di là della zona percorsa il giorno prima, non poteva essere di ritorno ancora. Harbert, in preda ai suoi presentimenti, avrebbe voluto uscire e andare incontro al negro; ma Pencroff gli dimostrò che, con l'oscurità che era scesa e con quel tempo minaccioso, la sua sarebbe stata una camminata inutile e non sarebbe mai riuscito a rintracciare Nab. Era meglio aspettarlo nella grotta.

Se l'indomani Nab non fosse stato ancora di ritorno, allora anche Pencroff si sarebbe unito ad Harbert per andare in cerca di Nab. Anche Spilett diede ragione al marinaio, e Harbert si arrese; ma due grosse lacrime silenziose gli scesero dagli occhi: tanto che il giornalista non poté trattenersi e abbracciò il generoso ragazzo. Intanto, fuori, il tempo si era messo decisamente al brutto. Un vento di formidabile violenza spazzava la costa, il mare ruggiva contro gli scogli e la pioggia precipitava in rovesci terribili, mescolata a nuvole di sabbia sollevate dalle raffiche incessanti. Anche il fumo del focolare, respinto dal vento, si abbatteva all'indietro e si perdeva nella grotta, rendendola quasi inabitabile. E così, non appena gli uccelli furono pronti, Pencroff spense il fuoco e seppellì la bragia sotto la cenere.

Alle otto Nab non era ancora tornato; ma si poteva anche pensare che, sorpreso dall'uragano, avesse cercato rifugio in qualche altro buco roccioso per aspettare la fine del rovescio o, almeno, il ritorno del sole. Sempre più impossibile, comunque, uscire per andargli incontro. I tetras arrostiti erano eccellenti, e tutti li gustarono volentieri; Pencroff e Harbert, poi, stanchi della lunga camminata, fecero a essi un onore eccezionale. Finita la cena, ognuno si ritirò nel suo

cantuccio, e Harbert fu il primo a cedere al sonno, disteso accanto al marinaio, davanti al focolare.

Fuori, intanto, con l'avanzare della notte, l'uragano si faceva sempre più violento. Per fortuna, l'ammasso di rocce che proteggeva la grotta era tale da costituire una barriera insormontabile, per le raffiche.

Eppure, qualche volta, sotto l'impeto delle ventate, qualcuno di quei graniti ciclopici pareva perfino che tremasse, e Pencroff, che ogni tanto appoggiava la sua mano sopra la parete della grotta, avvertiva come dei brividi misteriosi. Dominava allora le sue inquietudini, pensando che quelle masse rocciose non correano alcun pericolo, anche se sentiva delle pietre staccarsi e rotolare fragorosamente sulla spiaggia. Due volte, il marinaio si alzò e venne fino all'apertura della grotta a guardare lo spettacolo pauroso dell'uragano; e tutt'e due le volte si rassicurò, e tornò a distendersi tranquillo davanti al focolare. Nonostante il fragore orrendo della bufera, Harbert dormiva profondamente, e anche Pencroff finì per lasciarsi prendere dal sonno. Soltanto Spilett restava sveglio, tormentato dall'inquietudine. Egli si pentiva di non aver accompagnato Nab. Sperava ancora, i presentimenti che avevano agitato il giovinetto erano ora passati nel suo cuore. Perché mai Nab non era tornato? E si voltava e si rivoltava nel suo cantuccio, sulla sabbia, prestando appena appena orecchio alle furie degli elementi. Frattanto i suoi occhi, appesantiti dalla fatica, si chiudevano, ma poi qualche improvviso pensiero glieli riapriva.

Potevano essere le due del mattino, quando Pencroff si sentì svegliato bruscamente: il giornalista era curvo su di lui e gli diceva:

- Pencroff!... Ascoltate!... Ascoltate!...

Il marinaio ascoltò, ma non udì altro che gli urli del vento e i ruggiti del mare.

- Il vento - disse.

- No - gli sussurrò Spilett. - Mi è parso di sentire....

- Che cosa?

- I latrati di un cane...

- Di un cane!?... - esclamò Pencroff balzando in piedi emozionato.

- Sì... dei latrati...

- Ma non è possibile. Nel fracasso della tempesta...

- Ascoltate... ascoltate...

Il marinaio stette in ascolto e, difatti, in un attimo di calma, gli parve di udire un latrato.

- Avete sentito?

- Sì... sì...

- E' Top... Non può essere che Top - gridò Harbert che si era svegliato, e tutti e tre si lanciarono verso l'apertura della grotta.

La furia del vento era tale che durarono fatica a uscire. Finalmente, riuscirono a sbucare all'aperto, ma non poterono restare in piedi che appoggiandosi contro le rocce. Guardavano, ma non potevano parlare. Il buio era fittissimo; mare, cielo e terra tutto era fuso in una eguale tenebra profonda. Per qualche minuto, tutti e tre stettero in ascolto, schiacciati dal vento, sotto la pioggia, accecati da turbini di sabbia; poi ancora sentirono quei latrati lontani. Sì, non poteva essere che Top. Ma dove era mai? E chi lo accompagnava? Doveva essere solo, perché se Nab fosse stato con lui, si sarebbe affrettato a correre verso la grotta.

A un certo punto, Pencroff strinse una mano del giornalista, come per dirgli «aspettate», e rientrò nella grotta; e poco dopo ne uscì con un grosso legno infiammato che buttò nelle tenebre davanti a sé, accompagnando il gesto con dei fischi acutissimi. A quei fischi, i latrati ripresero, più vicini, sempre più vicini, e alla fine un cane piombò in mezzo a loro e corse dentro la grotta. Pencroff, Spilett e Harbert lo seguirono, buttarono legna secca sul fuoco, un'altra fiamma crepitò e divampò illuminando l'antro... Sì, era Top, il magnifico anglo-normanno dell'ingegnere, velocissimo e gagliardo, finissimo di fiuto e resistente. Ma era solo! Né l'ingegnere, né il negro lo seguivano!

Ma come mai il suo istinto aveva potuto condurlo fino alla grotta che egli non conosceva? E in una notte così buia e tempestosa, per giunta? Particolare ancora più misterioso, Top non appariva né stanco né disfatto e nemmeno insudiciato di mota o di sabbia.

Harbert se lo era preso vicino e lo accarezzava; il cane si lasciava fare e fregava il suo muso contro il braccio del ragazzo.

- Se si è trovato il cane, troveremo anche il padrone - affermò il giornalista.

- Dio lo voglia! - esclamò Harbert. - Andiamo. Top ci guiderà.

Questa volta, nemmeno Pencroff fece la più piccola obiezione. L'arrivo di Top poteva dare una smentita alle sue pessimistiche congetture.

- Andiamo - disse con risolutezza.

Coperta con cura la bragia, il marinaio, seguito da Harbert e dal giornalista, uscì nella notte dietro il cane che pareva esortare gli uomini ad affrettarsi con i suoi brevi latrati.

La tempesta aveva allora raggiunto il suo acme. La luna, che si era fatta in quei giorni, non riusciva a filtrare nemmeno un fil di luce traverso le nuvole. Arduo era tenere una direzione precisa, ed era meglio lasciarsi condurre da Top. Spilett e Harbert camminavano dietro il cane, il marinaio chiudeva la marcia. Non si poteva parlare, la pioggia non era forte perché veniva polverizzata in aria dall'uragano, ma la furia dell'uragano terribile. Ma una circostanza si presentò,

favorevolissima, per i tre temerari: e cioè, il vento, soffiando da sud-est, li spingeva; quei turbini di sabbia che, se li avessero investiti di fronte, non avrebbero loro permesso di procedere, li ricevevano nella schiena e in tal modo la loro marcia non era per nulla ostacolata dalla tempesta, ed era anzi assai più veloce di quanto non avessero immaginato e sperato. D'altro campo, un'ardente speranza spronava i loro passi; questa volta non andavano più all'avventura; essi sentivano con certezza che Nab aveva trovato il suo padrone e aveva mandato alla grotta il fedelissimo e intelligentissimo Top. L'unico dubbio angoscioso era se avrebbero trovato ancor vivo l'ingegnere...

Dopo un primo tratto di cammino, si fermarono un attimo a riprender fiato contro una parete rocciosa che li proteggeva dall'uragano. In quel punto, potevano parlare, udirsi. Harbert aveva pronunciato il nome di Cyrus Smith, e Top aveva subito abbaiato come se avesse voluto assicurare i tre compagni che il suo padrone era salvo.

- Top, Top... - disse Harbert, - tu vuoi dire che il tuo padrone è salvo, vero?

Top tornò ad abbaiare come se volesse rispondere all'affannosa domanda del ragazzo.

Fu ripresa la marcia. Erano le due e mezzo del mattino. L'alta marea cominciava a farsi sentire, e, spinta dal vento, minacciava di essere fortissima. Le grandi onde si spaccavano fragorose contro gli scogli. Come ebbero lasciato la parete rocciosa che li difendeva, i tre uomini furono assaliti dalla furia del vento. Curvi, spinti dalla bufera, camminavano di buon passo seguendo Top, rabbrivendo per il freddo acuto che sentivano. Ma nessuno dei tre si lamentava: erano decisi a seguire l'intelligente cane fin dove esso li avrebbe condotti.

Verso le cinque, cominciò a balenare la luce del giorno. Qualche sfumatura grigiastra ruppe le tenebre a oriente, poi una linea rossa disegnò vivacemente l'orizzonte, mentre, a occidente, emersero dal buio la costa

rocciosa e il mare. Alle sei, era giorno fatto. Si vedevano le nuvole correre rapide in alto, cacciate dal vento. In quel momento, Pencroff e i suoi compagni erano a circa sei miglia dalla grotta. Camminavano sopra un greto pianeggiante, limitato al largo da una linea di rocce semisommerse dal mare, gonfio per l'alta marea. Dall'altro lato, una fila di dune irregolari dava al paesaggio un aspetto squallido e triste. Qua e là due o tre alberi sveltavano malinconicamente nel vento, rami e fronde tese disperatamente verso occidente. Più lontano, nereggiava la foresta.

A un certo punto, Top diede dei segni evidenti di agitazione. Correva avanti, poi tornava verso Pencroff agitando la coda e emettendo dei

guaiti ansiosi: pareva che volesse stimolarli a far presto, ancora più presto. Guidato dal suo infallibile istinto, aveva lasciato la costa e correva verso le dune. Lo seguirono; il luogo era deserto. I monticelli sabbiosi si estendevano a perdita d'occhio, come una Svizzera in miniatura. In quel labirinto di collinette microscopiche tutti si sarebbero smarriti; ma Top andava con sicurezza, e li portò davanti a una specie di anfrattuosità scavata dentro una duna più alta. Qui, Top si fermò e abbaiò forte. Spilett, Harbert e Pencroff entrarono nella grotta: e dentro trovarono Nab inginocchiato accanto a un corpo disteso sopra un letto d'erbe. Era il corpo dell'ingegnere Cyrus Smith.

CAPITOLO 8.

Nab non si mosse. Il marinaio gli chiese:

- Vivo?

Il negro non rispose. Spilett e Pencroff impallidirono, Harbert congiunse le mani e restò immobile. Era evidente che il povero negro, assorto nel suo dolore, non aveva visto i suoi compagni né inteso la domanda del marinaio. Il giornalista si inginocchiò accanto al corpo dell'ingegnere, e gli posò l'orecchio sul petto. Trascorse un minuto, che parve un secolo; alla fine Spilett si raddrizzò e disse:

- Vive!

Anche Pencroff si inginocchiò accanto all'immobile corpo di Smith, anche il suo orecchio avvertì qualche battito lieve e un sottile soffio che uscì dalle labbra chiuse dell'ingegnere. A un cenno del marinaio, Harbert si precipitò fuori, per cercare dell'acqua. A cento passi dalla duna, trovò un ruscello d'acqua limpida e pura; non avendo nulla con cui raccogliere un poco di quell'acqua, si limitò a immergere il suo fazzoletto, e poi tornò di corsa alla duna. Ma quel fazzoletto inzuppato d'acqua bastò: Spilett lo appoggiò contro le labbra dell'ingegnere, e quelle molecole d'acqua fresca operarono subito il miracolo... Un lungo sospiro sfuggì dal petto dell'ingegnere e le sue labbra si mossero come se pronunciassero qualche parola.

- Lo salveremo! - fece il giornalista.

Nab, a quelle parole, aveva ripreso animo. Svestì cautamente il suo padrone per vedere se avesse riportato qualche ferita; ma né il torso, né la testa, né le membra portavano il segno di contusioni, e nemmeno di escoriature: e il fatto era veramente miracoloso, perché il corpo di Smith aveva dovuto rotolare sulla costa, in mezzo alle rocce. Perfino le mani erano intatte; e non si riusciva a capire come mai l'ingegnere non recasse i segni degli sforzi disperati che aveva dovuto compiere per raggiungere la linea degli scogli.

Ma la spiegazione di questo mistero doveva venire più tardi. Quando l'ingegnere avesse potuto parlare, avrebbe raccontato tutte le sue vicende. Per il momento si trattava di richiamarlo in vita, e lo si sarebbe più agevolmente ottenuto con delle energiche frizioni. Il che fu subito fatto con fulmineo profitto. Riscaldato da quel massaggio, infatti, l'ingegnere mosse un poco le braccia, respirò più regolarmente. Era estenuato di stanchezza e di debolezza: e, certamente, senza l'arrivo tempestivo dei suoi compagni, non si sarebbe risvegliato mai più.

- L'avevi creduto morto, il tuo padrone, vero? - chiese il marinaio a Nab.

- Sì, morto; e se Top non vi avesse trovati, io avrei seppellito il mio padrone e sarei morto accanto a lui.

Ecco a che cosa si doveva la vita di Cyrus Smith!

Nab raccontò poi le sue vicende. Dopo aver lasciato la grotta, era risalito lungo la costa, in direzione nord e cercato a lungo sulla spiaggia qualche piccolo indizio che lo mettesse sulla buona strada. Aveva scrutato soprattutto quella parte di spiaggia che l'alta marea non copriva perché, altrove, il flusso e il riflusso dovevano aver cancellato ogni traccia sulla sabbia. Nab non sperava ormai più di trovare il suo padrone vivo; ma andava alla ricerca del cadavere del suo adorato padrone perché voleva seppellirlo con le sue mani. Dopo lunghe e vane ricerche, lasciata quella costa, si era spinto ancora verso nord, pensando che forse la corrente poteva aver spinto il corpo più lontano.

- Per altre due miglia - raccontò il negro - risalii la costa, visitai, uno per uno, tutti gli scogli emersi per la bassa marea, e già disperavo di trovar qualcosa, quando, verso le cinque di sera, vidi l'impronte di un passo.

- Impronte di un passo?

- Sì.

- E queste impronte cominciavano proprio alla fila di scogli?

- No, cominciavano al limite della marea, perché da questo limite agli scogli dovevano essere state cancellate.

- Continua, Nab - lo stimolò Spilett.

- Quando vidi quelle impronte, mi parve di impazzire. Erano riconoscibilissime, e si dirigevano verso le dune. Le seguii per un quarto di miglio, correndo, ma attentissimo a non perderle. Cinque minuti dopo, quando già scendeva la notte, sentii il latrato di un cane. Era Top, e fu Top che mi guidò qui, dentro questa specie di grotta, accanto al mio padrone.

Nab finì descrivendo il suo dolore trovando il corpo inanimato dell'ingegnere. Aveva cercato di sentire in quel corpo un segno di

vita, ma tutti i suoi sforzi erano stati inutili, e si era persuaso che non gli restava ormai più che rendere gli estremi onori a colui che egli aveva adorato. Poi aveva pensato ai suoi compagni. C'era Top; non ci si poteva forse fidare della intelligenza e dell'istinto di quel bravo animale? Nab disse allora, a voce forte, due o tre volte, il nome del giornalista, come quello dei compagni di Smith che l'ingegnere conosceva da maggior tempo; quindi gli mostrò la direzione da prendere; e il cane subito si lanciò abbaiano verso il sud...

I compagni di Nab avevano ascoltato il suo racconto con intensa attenzione. Ma c'era qualche cosa che non si riusciva a spiegare: e cioè come mai l'ingegnere, dopo gli sforzi che aveva dovuto fare per sfuggire al mare, traversando la scogliera, non avesse la più piccola graffiatura addosso; e altrettanto misterioso come fosse riuscito a raggiungere, nelle condizioni nelle quali si trovava, quella grotta scavata nelle dune.

- Non sei stato tu - chiese il giornalista a Nab - a portare il corpo dell'ingegnere fino a qui?

- No, no.

- Bisogna concludere che l'ingegnere ci è arrivato da solo.

- Sì, bisogna concludere così - ammise Spilett. - Ma è incredibile.

La spiegazione del mistero non la si sarebbe potuta avere che dalla bocca dello stesso ingegnere. Bisognava allora attendere che potesse parlare. Per fortuna, però, la vita rifluiva in Cyrus Smith rapidamente; il massaggio aveva ristabilito la circolazione nel sangue. L'ingegnere tornò a muovere le braccia, poi la testa, poi qualche incerta parola sfuggì dalle sue labbra. Nab, curvo su di lui, lo chiamava, ma l'ingegnere pareva non lo sentisse e i suoi occhi si mantenevano ostinatamente chiusi. Evidentemente, i sensi non si erano ancora risvegliati in lui.

Pencroff si rammaricava di non poter fare un po' di fuoco. Avesse almeno portato con sé la striscia del suo fazzoletto bruciacchiata!

Avrebbe potuto facilmente ottenere del fuoco, battendo una contro l'altra due pietre accanto a quella specie di miccia. Quanto alle tasche dell'ingegnere, erano assolutamente vuote, tranne quella del suo panciotto che conteneva l'orologio. Bisognava trasportare subito l'ingegnere alla grotta: tutti furono dello stesso avviso.

Intanto, però, le cure prodigate a Cyrus Smith dovevano restituirlo alla vita più rapidamente di quanto nessuno sperasse. L'acqua con cui gli si umettavano le labbra lo rianimava a poco a poco.

Pencroff ebbe a un certo punto l'idea di mescolare a quell'acqua un poco di sugo della carne di tetras, che egli si era portato con sé.

Harbert corse alla spiaggia, e ne portò due grandi conchiglie che aveva riempito d'acqua dolce al ruscello; Pencroff vi stemperò il

sugo, e quel liquido denso e scuro venne introdotto cautamente nella bocca di Smith, che parve berlo con avidità.

Allora aprì gli occhi. Nab e il giornalista erano curvi su di lui.

- Padrone! Padrone! - mormorò il negro.

L'ingegnere lo udì. Riconobbe Nab e Spilett, poi il marinaio e Harbert, e,alzata faticosamente una mano, strinse le loro mani, a una a una, mollemente. E infine, qualche parola sfuggì dalle sue labbra, parole che, evidentemente, aveva già dovuto pronunciare e che indicavano quali pensieri tormentavano allora il suo spirito. Questa volta, tutti le intesero, le compresero:

- Isola o continente? - aveva sussurrato.

- Ah! - esclamò Pencroff. - Noi ce ne infischiamo, signor ingegnere, dal momento che siete vivo. Isola o continente? Lo vedremo dopo.

L'ingegnere fece un debole cenno di assenso, e parve addormentarsi.

Rispettarono quel sonno, e il giornalista dispose subito perché lo si potesse trasportare senza indugio alla grotta nelle condizioni migliori. Nab, Pencroff e Harbert si diressero verso una duna vicina, alla sommità della quale sorgevano alcuni alberi magri. Andando, il marinaio ripeteva fra sé le parole mormorate dall'ingegnere:

- Isola o continente? Pensare a queste cose quando non si ha più che un poco di respiro! Che sorta di uomo!

Giunti sulla duna, i tre, senz'altro utensile che le loro braccia, strapparono i rami maggiori di uno di quegli alberi, e, con quei rami, formarono una specie di barella coperta di foglie e di erbe; e dopo tre quarti d'ora, verso le dieci, erano di ritorno. In quel momento, Cyrus Smith si risvegliava e si guardava intorno. Le sue guance avevano ripreso un po' di colore; riuscì a sollevarsi sul gomito.

- Cyrus - gli chiese Spilett. - Potete ascoltarvi senza fatica?

- Sì.

- Io credo che il signor ingegnere vi sentirà anche meglio intervenne Pencroff - se riassaggia ancora un poco di questo specie di brodo freddo.

E offrì a Smith l'acqua nella quale era stato sciolto il sugo di tetras, e dove il marinaio aveva mescolato, questa volta, anche qualche pezzettino di carne. Cyrus Smith masticò quei bocconi di carne lentamente, mentre gli altri si dividevano i resti di quella poca carne che giudiziosamente Pencroff aveva portato con sé.

- La colazione è magra - osservò il marinaio, - ma ci aspetta una colazione migliore nella nostra grotta. Signor Cyrus, dovete sapere che, laggiù, verso sud, noi abbiamo una casa con delle stanze, dei letti, un focolare e, nella dispensa, qualche dozzina di uova di colombi di roccia e degli uccelli che il nostro Harbert chiama coucourus. La barella è pronta, e quando ve la sentite, noi siamo qui

per portarvi a casa.

- Grazie, amico mio - gli rispose l'ingegnere. - Ancora un'ora o due, e potremo partire... Intanto, ditemi, Spilett.

Il giornalista fece allora il racconto di tutto quello che era avvenuto dalla caduta del pallone, fino alla disperazione di Nab, alla sua partenza dalla grotta, alla comparsa di Top.

- Ma...- chiese perplesso l'ingegnere, - non siete stati voi a portarmi qui?

- No.

- A che distanza è questa grotta dalle scogliere?

- A circa un mezzo miglio - disse Pencroff; - e se vi meravigliate voi, anche noi siamo stupiti, e non poco.

- Già - mormorò Cyrus Smith, che si era ripreso notevolmente. La cosa è veramente singolare.

- Non potete dirci che cosa vi è successo dopo che quel colpo di mare vi strappò dalla navicella? Cyrus Smith si concentrò per ricordare; ma sapeva ben poco. Strappato via dal pallone, era affondato in mare; tornato a galla, aveva sentito qualcosa aggirarsi accanto a lui, era il suo fedele Top, lanciatosi in acqua per soccorrerlo. Alzando gli occhi, non aveva più visto il pallone, che, alleggerito dal suo peso, era balzato in alto con la velocità di una freccia. Vistosì in mare, a una distanza di un buon mezzo miglio dalla costa, tentò di nuotare con energia, aiutato da Top che lo reggeva per la giacca coi denti; poi una fortissima corrente lo prese, lo trascinò verso il nord. Dopo una mezz'ora di sforzi, si era abbandonato insieme con Top alle onde e... da quel momento non ricordava più niente.

- Eppure, bisogna bene che siate stato gettato sulla costa osservò Pencroff. - E bisogna che abbiate avuto la forza di trascinarvi sin qui, dal momento che Nab vi ha trovato.

- Già... bisogna pure...- disse pensoso Cyrus. - Ma... non avete visto impronte di passi sulla sabbia?

- Nessuna - gli rispose Spilett. - Ma, d'altro canto, se ci fosse un salvatore, perché mai vi avrebbe abbandonato poi, solo, in questa grotta?

- Anche questo è giusto, Spilett. Nab - aggiunse l'ingegnere volgendosi verso il suo fedelissimo negro, - non sei stato tu a... magari durante un momento di abbandono, di incoscienza... Ma no, è assurdo... Ci sono ancora delle impronte sulla sabbia?

- Sì, padrone - lo assicurò Nab. - Proprio contro questa duna, sul rovescio, in un punto riparato dal vento e dal mare... Le altre sono state cancellate dal mare.

- Pencroff - pregò l'ingegnere. - Usatemi la cortesia di prendere una delle mie scarpe e di controllare se vanno bene in quelle impronte.

Pencroff e Harbert, guidati dal negro, uscirono a eseguire quel controllo, mentre Cyrus Smith diceva al giornalista:

- Ci sono delle cose misteriose.

- Veramente misteriose.

- Per adesso, lasciamole stare. Cercheremo di spiegarle più tardi.

Pochi minuti dopo Pencroff rientrava nella grotta. Non c'era possibilità di dubbio; le scarpe dell'ingegnere si adattavano esattamente a quelle impronte. Segno evidente che era stato lo stesso ingegnere a lasciarvele.

- E va bene - concluse Cyrus. - Quegli attimi di incoscienza che io volevo mettere in conto a Nab, li ho avuti io. Avrò camminato come un sonnambulo, senza aver coscienza di quello che facevo; e sarà stato Top, nel suo istinto, a guidarmi in questo sicuro rifugio. Top, vieni qua! vieni, Top!

Il magnifico animale balzò verso il padrone abbaiando e cercando di lambirgli il viso teneramente...

In realtà, non c'era altro modo per spiegare la cosa...

Verso mezzogiorno, Cyrus Smith, con uno sforzo energico della sua volontà, si alzò in piedi; ma dovette appoggiarsi al marinaio per non cadere. Venne recata la barella, Cyrus Smith vi si stese; e Pencroff e Nab reggendo il carico prezioso, tutti si misero in cammino verso la grotta. C'erano otto miglia

da fare; ma non si poteva andare in fretta, sarebbe stato necessario sostare ogni tanto, era insomma necessario contare sopra sei ore di cammino per arrivare alla meta.

Il vento era sempre violento, ma non pioveva più. Lungo la strada, l'ingegnere, appoggiato al gomito, osservava la costa e quella terra ignota. Non parlava, ma scrutava con attenzione terra, foresta, sabbia, roccia; poi, dopo due ore, la stanchezza ebbe su di lui il sopravvento, e si addormentò profondamente.

Alle cinque e mezzo la comitiva arrivò presso la grotta; tutti si fermarono, la barella fu deposta sulla sabbia. Cyrus Smith dormiva sempre.

Pencroff, con suo sommo stupore, intanto si guardava intorno: la spaventosa tempesta aveva cambiato la faccia al luogo. Nuovi ammassamenti di rocce si erano formati, e il mare doveva essere giunto, con le sue ondate furenti, fino lì, perché tutto appariva sconvolto caoticamente. Davanti all'ingresso della loro grotta, poi, il terreno era addirittura scavato, sconquassato, irriconoscibile.

Il marinaio ebbe come un presentimento drammatico, e si precipitò nella grotta. Quasi subito ne usciva, e sostava immobile, le braccia penzoloni, guardando angosciato i suoi compagni...

Il fuoco era spento; le ceneri ridotte a fanghiglia; la striscia di

fazzoletto bruciacchiata, scomparsa... Il mare aveva fatto irruzione fino in fondo alla grotta e vi aveva tutto distrutto.

CAPITOLO 9.

Quando Spilett, Harbert e Nab seppero dell'accaduto, non si turbarono come Pencroff avrebbe creduto. Per lui, il disastro era gravissimo. Ma Nab, felice di aver ritrovato, e sano e salvo, il suo padrone, non lo ascoltò nemmeno; e Spilett disse al marinaio:

- Vi assicuro, Pencroff, che non me ne importa proprio un gran che.
- Ma lo sapete che non abbiamo più fuoco?
- Peuh...
- E neanche un mezzo per riaccenderlo?
- Pazienza.
- Ma, signor Spilett...
- Non è qui, con noi, Cyrus Smith? Non è qui, vivo e sano? E allora state sicuro che troverà bene il modo di procurarci del fuoco.
- Con che cosa?
- Con niente.

Che cosa poteva rispondere Pencroff? Niente, perché, in fondo, divideva egli pure la fiducia dei compagni nell'ingegnere. Per loro, l'ingegnere era un piccolo mondo, un concentrato di tutta la scienza e di tutta la intelligenza umana. Trovarsi in un'isola deserta con Cyrus Smith era come trovarsi in una grande città americana senza di lui. Con lui, non sarebbe mancato niente; con lui, era inutile disperare. Se fossero venuti a dire a quei naufraghi che una eruzione vulcanica stava per distruggere quella terra, che quella terra stava per sprofondare negli abissi dell'Oceano, essi avrebbero tranquillamente risposto:

- C'è qui Cyrus, andate a dirlo a lui.

Intanto, però, l'ingegnere dormiva profondamente, in preda a una prostrazione provocata dai disagi di quel lungo trasporto, e non si poteva ricorrere a lui. La cena allora doveva necessariamente essere fredda e magra. Finita la carne di tetras, portati via dal mare i couroucous, non c'era che... rinviare a miglior occasione il pranzo. Così, prima di tutto, venne portato l'ingegnere dentro la grotta, nel punto meglio riparato, e disteso sopra una cuccetta di alghe secche. La notte era scesa, e, con la notte, un freddo acuto che, penetrando per le fessure della grotta sconvolta dai marosi, tormentava i naufraghi. Anche l'ingegnere si sarebbe trovato assai male, se i suoi compagni, levatisi le giacche, non l'avessero sollecitamente coperto. Per tutta cena, quella sera ci si dovette accontentare dei soliti litodomi abbondantemente raccolti sulla spiaggia da Harbert e da Nab.

Ma Harbert, ai molluschi, aggiunse una certa quantità di alghe commestibili che aveva trovato sopra alcune alte scogliere: erano alghe gelatinose assai ricche di elementi nutritivi. Il giornalista e i suoi compagni le gustarono, dopo i molluschi, e le trovarono abbastanza buone.

- E' proprio tempo - osservò il marinaio - che l'ingegnere venga in nostro aiuto.

Nel frattempo, il freddo si era fatto pungente, e non c'era alcun mezzo, per difendersene. Il marinaio cercò tutti i modi possibili per accendere un po' di fuoco, e Nab l'aiutò del suo meglio. Aveva trovato delle erbe secche e, sfregando energicamente due pietre, riuscì a ottenere delle scintille; ma le erbe secche non erano sufficientemente infiammabili, e non si accesero. Insomma, quel procedimento fallì. Pencroff tentò allora di fregare due pezzi di legno, all'usanza dei selvaggi. Certo, i movimenti che Nab e il marinaio impressero ai due legni, se non bastarono a produrre il fuoco, sarebbero bastati a far bollire una intera caldaia. Ma, quanto a fuoco, il risultato fu nulla. I due pezzi di legno si riscaldarono: i due operatori ancora di più; e questo fu tutto.

Dopo un'ora di quella erculea fatica, Pencroff, tutto bagnato di sudore, buttò via i due legni, e brontolò:

- Quando verranno a dirmi che i selvaggi accendono il fuoco in questa maniera, farà caldo anche d'inverno. Accenderei piuttosto le mie braccia, fregandole l'una contro l'altra. Il marinaio sbagliava, nel negare l'efficacia di quel procedimento. I selvaggi ottengono veramente il fuoco; ma i loro movimenti sono rapidissimi, e poi non tutte le qualità di legno servono allo scopo; e infine c'è il «colpo», ossia il gesto preciso; ed è probabile che Pencroff non l'avesse...

Comunque, il cattivo umore del marinaio non fu di lunga durata. I due pezzi di legno buttati via da lui, erano stati raccolti da Harbert che si era accinto vigorosamente all'impresa.

- Frega, frega, figliolo - lo esortò ridendo Pencroff.

- Sì, frego; ma non ho altro scopo che di riscaldarmi un poco; e presto avrò caldo come te, Pencroff.

E difatti, fu così. Quanto al fuoco, bisognò rinunciarvi, per quella notte. Spilett ripeté per la ventesima volta che al fuoco avrebbe senz'altro provveduto l'ingegnere; e, in attesa, si stese sulla sabbia, in un angolo della grotta, e ben presto tutti lo imitarono.

Top dormiva accucciato ai piedi del suo padrone.

L'indomani, 28 marzo, svegliandosi che erano le otto del mattino, Cyrus Smith si vide intorno i suoi compagni che aspettavano il suo risveglio, e subito chiese: - Isola o continente?

Era, come si vede, la sua idea fissa.

- Signor Cyrus - gli rispose Pencroff. - Non ne sappiamo proprio nulla.

- Non lo sapete ancora?

- Oh, ma lo sapremo presto - aggiunse il marinaio. - Basterà che voi ci guidate un poco per questo paese.

- Credo che sarò in condizioni di farlo - disse l'ingegnere alzandosi e tenendosi dritto in piedi senza troppo sforzo.

- Ecco una bella cosa! - esclamò Pencroff.

- Piuttosto - aggiunse Cyrus Smith, - sento che sto per morire di fame. Amici miei, un po' di cibo, per piacere. Penso che avrete un po' di fuoco.

A queste parole fece seguito un desolato silenzio di tutti; poi il marinaio, sospirando, disse:

- Ahimè, signor Cyrus, non abbiamo neanche un po' di fuoco; o, meglio, non ne abbiamo pi.

E gli raccontò quello che era accaduto il giorno prima, divertendo l'ingegnere con la storia dell'unico zolfanello e dei suoi disperati e vani tentativi per procurare del fuoco secondo l'uso dei selvaggi.

- Beh, vedremo - fece l'ingegnere; - se non potremo procurarci qualche cosa che assomigli a un'esca...

- Allora?...

- Allora, fabbricheremo degli zolfanelli.

- Chimici?

- Chimici.

- Facilissimo, come vedete - intervenne Spilett, battendo una mano sulla spalla di Pencroff. Quanto a Pencroff non era dello stesso parere circa la facilità di quella fabbricazione, ma non disse verbo.

E tutti uscirono. Il tempo si era fatto bello, un sole fulgente brillava sul mare e metteva iridescenze dorate sopra la muraglia di granito. Dopo aver guardato in giro per poco, l'ingegnere si sedette sopra un sasso, Harbert gli offrì una manciata di litodomo e di alghe.

- Non abbiamo altro, signor Cyrus.

- Oh, grazie, ragazzo mio. Basterà, almeno per questa mattina.

E mangiò con appetito quei magri cibi che annaffiò con l'acqua fresca e pura tratta dal fiume in una conchiglia. Intorno a lui, i suoi compagni lo guardavano in silenzio; e Cyrus, rifocillatosi, cominciò:

- Allora, amici miei, non sapete ancora se il destino ci ha buttati sopra un'isola o un continente?

- No.

- Lo sapremo domani. E fino ad allora, non abbiamo niente da fare.

- Oh, sì - fece Pencroff.

- E che cosa?

- Del fuoco.

- Ne faremo, Pencroff. Ma, a proposito, mentre ieri mi trasportavate, mi è parso di vedere verso occidente una montagna che domina tutta questa zona. O m'inganno?

- No, no; la montagna non c'è - lo assicurò Spilett, - e dev'essere abbastanza alta.

- Bene, domani saliremo sulla sua cima e vedremo se siamo sopra un'isola o sopra un continente. Fino a quel momento, non possiamo far nulla.

- Del fuoco, signor ingegnere - ripeté l'ostinato marinaio.

- Ma sì, ma sì, ci sarà anche il fuoco - intervenne Spilett. Un po' di pazienza, Pencroff!

Il marinaio guardò Spilett con aria di rimprovero, come se volesse dirgli: «se non ci foste che voi, qui, addio speranza di gustar mai dell'arrosto!». Ma non gli disse nulla.

Cyrus Smith non aveva detto parola, pareva preoccupatissimo di questa faccenda del fuoco, ma, dopo qualche secondo di riflessione, disse:

- Amici miei, la nostra situazione è proprio miserrima; ma ha questo di buono: che è semplicissima. O siamo sopra un continente, e allora, a costo di fatiche più o meno dure, arriveremo a qualche luogo abitato; o siamo sopra un'isola, e in questo caso due sono le ipotesi: o essa è abitata, e cercheremo di sistemarci coi suoi abitanti, o essa è disabitata, e ce la caveremo da soli.

- Sì, più semplice di così...- fece Pencroff.

- Ma, isola o continente - chiese Spilett - dove pensate mai che l'uragano ci abbia gettati?

- Con precisione proprio non saprei dirvi; presumo sopra una terra del Pacifico. Difatti, quando abbiamo lasciato Richmond, il vento soffiava da nord-est, e la sua stessa violenza ci dimostra che non ha dovuto subire delle variazioni di direzione. Se la sua direzione si è dunque mantenuta da nord-est a sud-ovest, noi abbiamo traversato gli Stati della Carolina del nord e del sud, della Georgia, il golfo del Messico, il Messico e quindi una porzione del Pacifico. Credo che il percorso coperto dal pallone non sia stato inferiore alle sei o sette miglia, e, per poco che il vento abbia variato d'un mezzo quarto, ha dovuto portarci o sull'arcipelago di Mendana, o sulle Pomotou, oppure, se soffiava con una velocità maggiore di quanto io pensi, anche sulle coste della Nuova Zelanda. Se quest'ultima ipotesi fosse la vera, il nostro rimpatrio sarebbe facilissimo. Inglese o Maori, troveremo sempre qualcuno con cui parlare. Se, viceversa, questa costa appartiene a qualche isola deserta di qualche arcipelago della Micronesia, potremo vederlo dall'alto della montagna, domani, e allora studieremo di sistemarci qui come se non dovessimo andarcene mai più.

- Mai più?! - esclamò Spilett. - E siete voi che ci dite mai più?!

- Meglio sempre prevedere il peggio, e serbare soltanto la sorpresa del meglio.

- Ha ragione - intervenne Pencroff; - ha ragione il signor ingegnere. Bisogna poi anche sperare che quest'isola, se è un'isola, non sia proprio all'infuori delle rotte delle navi...

- Ma non sapremo mai niente di preciso fino a quando non avremo fatto la salita di quella montagna, amici miei.

- Domani... - intervenne pensoso ed esitante Harbert; - domani vi sentirete poi in condizione di poter affrontare un'escursione come quella?

- Io lo spero - gli rispose l'ingegnere; - ma a una condizione: che Pencroff e te vi dimostriate dei bravi cacciatori.

- Signor Cyrus - gli rispose pronto il marinaio, - dal momento che ci parlate di selvaggina, io vi dirò che se avessi la certezza di poterla fare arrostita al mio ritorno così come ho la certezza di portarvela qui alla grotta...

- Beh, voi portatela, Pencroff.

Fu così deciso che Cyrus e Spilett sarebbero rimasti alla grotta per esaminare la costa e salire fino all'altipiano, mentre Nab, Pencroff e Harbert sarebbero andati a compiere un lungo giro nella foresta per far provvista di legna e dare addosso a tutta quella selvaggina di piuma o di pelo che avessero potuto trovare.

Verso le dieci del mattino, partirono, Harbert tutto fiducioso, Nab felice e Pencroff mormorante tra sé e sé:

- Se quando torno trovo del fuoco, è segno che è sceso un fulmine ad accenderlo...

Poi chiese ai suoi due compagni:

- Che facciamo, prima? I cacciatori o i legnaioli?

- Facciamo i cacciatori - gli rispose Harbert. - Vedo Top che punta già.

- E allora andiamo a caccia. Al ritorno, passeremo di qui a fare la provvista di legna.

Strapparono tre grossi rami a un albero e seguirono Top che andava correndo fra l'alte erbe. Ma, invece di seguire la sponda del fiume, questa volta, Pencroff si diresse direttamente verso il cuore della foresta. Erano sempre le stesse conifere che, qua e là, avevano dimensioni gigantesche e parevano quasi indicare che la latitudine di quella ignota terra fosse più elevata di quanto non supponesse l'ingegnere. Tratto tratto, qualche radura appariva completamente coperta di legna secca, e in tanta quantità da formare una riserva di combustibile inesauribile. Orientarsi in mezzo a quel colonnato di conifere era assai difficile; per questo, il marinaio segnava la sua strada spezzando dei rami che lasciava penzolari sugli alberi,

cosicché sarebbe stato poi facile, nel ritorno, riconoscere il cammino da seguire. Ma, forse, sarebbe stato meglio seguire ancora il corso del fiume, perché, dopo una buona ora di cammino, non avevano incontrato ombra di selvaggina. Top, correndo fra l'erbe, non aveva fatto levare che degli uccelli che non si lasciavano avvicinare. Invisibili erano anche i couroucous, e pareva ormai fatale che il marinaio si decidesse a tornare in quella parte acquitrinosa della foresta dove il giorno innanzi aveva così fruttuosamente «pescato» i tetras.

- Pencroff mio - disse a un certo punto Nab, - se è tutta questa la selvaggina che avete promesso di portare a casa, non ci vorrà certo un gran fuoco per arrostita.

- Pazienza, Nab; non sarà certo la selvaggina che mancherà al nostro ritorno.

- Non avete fiducia nel signor ingegnere?

- Sì.

- Ma non credete che potrà fare del fuoco?

- Lo crederò quando vedrò la fiamma scoppiettare sul focolare.

- La vedrete, dal momento che il mio padrone ve lo ha assicurato.

- Staremo a vedere.

Continuarono il cammino, e Harbert trovò un albero dai frutti commestibili: era un pino carico di pignoli, piccole mandorle speciali, in perfetto stato di maturità. Ne raccolsero moltissime, e Pencroff, riavviandosi, osservò:

- Ecco qua: delle alghe come pane, dei molluschi come carne e dei pignoli come frutta: il pranzo tipico di chi non possiede nemmeno un fiammifero!

- Non lamentiamoci, Pencroff! - lo ammonì Herbert.

- Non mi lamento, figliolo mio; osservo soltanto che la carne è un po' poco rappresentata in questa lista.

- Top ha visto qualcosa... - gridò Nab correndo verso un folto dove il cane si era lanciato abbaiano. Ai suoi latrati si mescolavano degli strani grugniti.

Pencroff e Harbert avevano seguito Nab. Se c'era qualche capo di selvaggina, non era il momento di stare a discutere sul modo di farla cuocere; bisognava prima di tutto prenderla!

Appena entrati in quel folto, videro Top alle prese con una bestia che aveva ghermito per un orecchio: era una specie di piccolo porco, lungo poco meno di un metro, nerastro, dal pelo duro e rado, che si teneva disperatamente aggrappato a terra con le sue zampe membranose. Harbert riconobbe subito in quell'animale un grosso roditore. Esso, invece di lottare contro il cane, se ne stava immobile, guardando con gli occhietti terrorizzati i tre uomini, che forse gli erano uno

spettacolo nuovissimo. Nab, armato del suo bastone, stava per colpirlo, quando l'animale si svincolò dalla stretta di Top lasciandogli un pezzo d'orecchio in bocca, gettò un minaccioso grugnito e si buttò contro Harbert, rovesciandolo mezzo a terra e sparendo poi nel folto della foresta.

- Ah, il manigoldo! - gridò Pencroff.

Tutti e tre si lanciarono sulle peste di Top e già stavano per raggiungerlo quando il cane si buttò dentro un vasto acquitrino steso all'ombra di pini secolari.

Nab, Herbert e Pencroff si fermarono a guardare. Top nuotava e cercava il roditore, che si era accucciato sul fondo dello stagno e non compariva.

- Dovrà pur tornare alla superficie a respirare! - disse Harbert.

- Non si annegherà? - chiese Nab.

- No; è quasi un anfibio. Stiamo attenti.

Mentre Top nuotava in mezzo allo stagno, Pencroff e Harbert andarono a collocarsi sulle rive in modo da chiudere ogni via di ritirata al roditore. Harbert, del resto, non si era ingannato;

dopo qualche minuto l'animale riaffiorò alla superficie. Top con un balzo gli fu addosso, impedendogli di rituffarsi e trascinandolo verso la riva, dove Nab lo finiva con una randellata precisa.

- Evviva! - esclamò Pencroff. - Datemi dei carboni ardenti, e vi preparerò un arrosto succulento.

Col roditore sulle spalle, Nab si avviò, seguito dai due compagni, per la strada del ritorno. Dall'altezza del sole, giudicarono che dovessero essere le due del pomeriggio. A ritrovare la strada del ritorno, nel folto della foresta, li aiutò assai l'istinto dell'intelligente Top. Mezz'ora dopo, infatti, erano in vista della grotta. E allora Pencroff si fermò, stettero un attimo silenzioso, poi tendendo la mano verso la grotta, gridò:

- Evviva! Evviva! Guardate, guardate!

Una colonna di fumo saliva su dalla grotta e si perdeva in lente volute nel cielo.

CAPITOLO 10.

Qualche minuto dopo, i tre cacciatori si trovavano davanti a una bella fiammata, accanto alla quale sedevano l'ingegnere e il giornalista.

Pencroff, reggendo la sua preda, li guardava in silenzio.

- Ebbene, sì, caro mio - gli disse il giornalista. - Questo è fuoco, un autentico fuoco che arrosterà questo magnifico capo di selvaggina al quale faremo tutti onore.

- Ma... chi l'ha acceso? - domandò Pencroff.

- Il sole.

Questa risposta di Spilett era esatta. Era stato il sole a fornire quel calore che stupiva Pencroff. E Pencroff era talmente stupito che non pensava nemmeno di interrogare l'ingegnere. Fu Harbert che gli domandò:

- Ma avevate una lente, signor Cyrus?

- No, ragazzo mio - gli rispose Smith. - Me ne sono fabbricata una. E mostrò l'apparecchio che gli aveva servito da lente. Non era altro che l'unione dei due vetri di orologio tratti dal suo e da quello del giornalista. Aveva riempito la cavità fra i due vetri di acqua e reso i loro orli aderenti per mezzo di un poco di argilla, e si era fabbricato così una vera e propria lente; concentrando i raggi del sole sopra dell'erba molto secca, l'aveva incendiata.

Il marinaio guardò l'apparecchio, poi l'ingegnere, e non disse parola. Ma il suo sguardo parlava, ed eloquentemente, per lui. Se Cyrus Smith non era un dio, era certamente qualche cosa di più che un uomo. Finalmente, parlò, e disse:

- Notate, notate questo miracolo sul vostro taccuino, signor Spilett! Poco dopo, il roditore crogiolava sul fuoco.

La grotta era stata resa assai più abitabile: erano state turate tutte le falle e le incrinature fra parete e parete, e il fuoco diffondeva dappertutto un gradevole calore. L'ingegnere e Spilett avevano bene impiegato la loro giornata, insomma. Ormai Cyrus aveva completamente recuperato le sue forze, e si era anzi spinto sino sopra la muraglia di granito, e di lassù aveva a lungo contemplato, con occhio esperto, la montagna che si proponeva di scalare l'indomani. Essa si trovava a circa sei miglia di distanza verso il sud, e doveva essere alta circa millecinquecento metri. Di conseguenza, l'ingegnere calcolò che da quella vetta si sarebbe potuto spaziare con l'occhio per un raggio di circa cinquanta chilometri. Era dunque probabile che si sarebbe potuto finalmente risolvere il problema «isola o continente» che, per Cyrus, era il più assillante.

Quella sera, si cenò di gusto. La carne del roditore fu dichiarata eccellente, le alghe e i pignoli completarono convenientemente la cena durante la quale, peraltro, l'ingegnere parlò pochissimo, preso com'era dai progetti per l'indomani. Due o tre volte, Pencroff espone delle idee su quello che, secondo lui, sarebbe stato conveniente fare; ma Cyrus Smith, che era uno spirito metodico, si accontentò di scuotere la testa.

- Domani - affermò - sapremo dove siamo, e potremo decidere sul da farsi.

Finita la cena, altre bracciate di erbe secche e di legna furono gettate sul fuoco, e tutti gli ospiti della grotta, Top compreso, si

addormentarono tranquillamente. Fu una notte senza incidenti, e l'indomani - 29 marzo - tutti si svegliarono freschi e riposati, pronti a intraprendere quella escursione che doveva decider della loro sorte.

Tutto era pronto per la partenza. I resti del roditore potevano bastare per tutti per altre ventiquattr'ore, e, d'altra parte, c'era la fondata speranza di poter catturare altra selvaggina durante il viaggio. Furono rimessi al loro posto i due vetri dei due orologi, e Pencroff abbruciò un altro spicchio del suo fazzoletto perché servisse da esca: come acciarino, avrebbero certamente trovato delle selci su quel terreno vulcanico.

Alle sette e mezzo del mattino, armati di nodosi randelli, i viaggiatori si mettevano in cammino, lungo la foresta, che pareva la strada più diretta per arrivare alla montagna, e seguendo per un buon tratto la sponda sinistra del fiume. Fu ritrovato il sentiero nel folto, già aperto da Pencroff nei suoi precedenti viaggi. Alle nove, erano giunti al limite occidentale della foresta. Qui, il terreno, da acquitrinoso prima, si era fatto secco e sabbioso, e già in leggera pendenza che saliva verso l'interno del paese. Sotto gli alberi si erano incontrati degli animali che erano fuggiti via velocissimi all'avvicinarsi della comitiva. Top li faceva schizzar via dai loro rifugi e avrebbe voluto inseguirli, ma l'ingegnere richiamava il cane con un fischio: non era ancora il momento di pensare alla caccia. Più tardi, se mai. Cyrus non era uomo da lasciarsi smuovere dalla sua idea fissa: probabilmente, anzi, non guardava nemmeno il paesaggio: il suo solo obiettivo era la montagna che voleva a tutti i costi scalare, e verso la quale puntava in linea diretta.

Alle dieci, fecero un alt di qualche minuto. Usciti dalla foresta, tutto il sistema orografico della zona apparve ai loro occhi. La montagna si componeva di due coni: il primo, tronco all'altezza di circa ottocento metri, appoggiava su dei capricciosi contrafforti che parevano ramificarsi come le diverse ugne di un solo artiglio piantato sul terreno. Fra questi contrafforti si aprivano delle valli strette e profonde, irte di alberi altissimi. Verso nord-est però il dorso del monte si faceva più brullo e vi si scorgevano delle zebbrature che dovevano essere colate di lava solidificata. Su questo primo cono s'alzava un secondo cono, leggermente arrotondato sulla cima, e che era piantato un poco di traverso, come un cappello messo di sghimbescio, e che era formato di terra arida, seminata di rocce rossastre. Bisognava salire sulla sommità di questo secondo cono e la cresta dei contrafforti pareva la strada migliore per arrivarci.

Cyrus Smith aveva detto ai compagni che quello era un terreno vulcanico, ed essi, seguendolo, cominciarono a inerpicarsi per il

dorso di uno di quei contrafforti che, con una linea sinuosa e perciò più facilmente accessibile, portava alla sommità del primo cono. Evidenti e numerose erano, qua e là, le tracce dei sommovimenti vulcanici: blocchi erratici, detriti basaltici, pietre pomice, ossidiane. Ogni tanto, un ciuffo di conifere, sempre più rade.

Durante questa prima parte dell'ascensione, Harbert fece osservare le impronte di grossi animali, fiere od altre, che testimoniavano di un passaggio abbastanza recente.

- Penso - disse Pencroff - che questi animali non ci cederanno molto volentieri il loro regno.

- In questo caso - gli rispose Spilett, che aveva già cacciato la tigre nelle Indie e il leone in Africa - ce ne sbarizzeremo. Comunque, teniamoci pronti a ogni attacco.

Intanto, si saliva a poco a poco. Il cammino, allungato da volte e giravolte necessarie per i molti ostacoli che si frapponevano a una salita in linea retta, era assai lento. Tratto tratto il terreno mancava all'improvviso, e ci si trovava sull'orlo di profondi crepacci, che bisognava girare pazientemente. A mezzogiorno, quando il gruppetto di viaggiatori si fermò per la colazione ai piedi di un grosso ciuffo di abeti, accanto a un ruscello che scendeva verso il piano in cascatelle spumeggianti, non si era ancora giunti a mezza strada dal primo cono che, verosimilmente, non sarebbe stato raggiunto che al cader della notte.

Dal punto dove si trovavano, l'orizzonte del mare spaziava assai; ma, sulla destra, il panorama, interrotto dal promontorio che si staccava dalla costa, non consentiva di spingere gli sguardi più oltre e stabilire se la costa continuasse o si agganciasse a qualche altra terra. Anche a sinistra, del resto, gli sguardi dei viaggiatori, per quanto avessero davanti a loro un campo visivo di parecchi chilometri, era fermato dalla cresta di un contrafforte. Non si poteva dunque dare una risposta neanche approssimativa alla domanda dell'ingegnere Smith.

Alla una del pomeriggio, si rimisero in cammino. Passando sotto un bosco ceduo, si scorsero molti esemplari di fagiani di monte, grossi come galli normali; e Gedeone Spilett fu così abile e fortunato d'abbatterne uno con una sassata precisa. Pencroff corse a raccogliarlo sentendosi venire l'acquolina in bocca. Usciti dal bosco, i viaggiatori attaccarono una ripida scarpata che portava sopra un terrazzo naturale, di natura vulcanica, senza alberi e ciuffi d'erbe.

Da qui, il cammino si faceva più arduo: si trattava di tagliare dei pendii sassosi dove bisognava badar bene a piantare esattamente il piede sopra un punto consistente per evitare di scivolare a valle. Nab e Harbert marciavano in testa, Pencroff chiudeva la marcia, Cyrus e Spilett camminavano al centro. Gli animali che frequentavano quella

zona - e non ne mancavano tracce qua e là - dovevano appartenere certamente alla famiglia dei camosci o degli stambecchi. Se ne vide anzi qualcuno; e Pencroff esclamò additandoli:

- Là, là... dei montoni!

Si erano tutti fermati a guardare: erano una mezza dozzina di esemplari, assai grossi, dalle piccole corna ricurve all'indietro, dal pelo lanoso color fulvo. Harbert li riconobbe subito per mufloni.

- Se ne possono trarre degli arrostiti e delle costolette? chiese Pencroff.

- Perbacco!

- E allora, sono dei montoni.

Immobili sui sassi, quei mufloni guardavano stupiti quei «bipedi» che vedevano molto probabilmente per la prima volta. Poi, a un tratto, presi da chissà quale istintivo terrore, si lanciarono in un velocissimo battibaleno.

- Arrivederci - gridò Pencroff con un sospiro così comico che tutti risero.

Fu ripresa la marcia. La natura vulcanica del suolo appariva sempre più evidente. Tracce di lave, che zigzagavano per il dorso del monte; piccole solfature che sbarravano tratto tratto il cammino; ceneri biancastre luccicanti di migliaia e migliaia di cristalli. Quando si fu vicini alla sommità del primo cono, le difficoltà dell'ascensione si accrebbero. Ormai - erano le quattro del pomeriggio - la zona alberata era cessata; non restava più che qualche pino isolato che durava certo fatica a resistere ai soffi del freddo vento che veniva dal largo. Fortunatamente, il tempo era bello, l'aria tranquilla, la serenità perfetta. Il sole era nascosto dietro lo schermo massiccio del secondo cono la cui ombra gigantesca, stendendosi fino giù alla costa, dilagava sempre più man mano che l'astro radioso scendeva verso l'orizzonte. Già qualche nebbia violacea cominciava ad apparire verso oriente.

Un dislivello di poco più di centocinquanta metri li divideva dalla sommità del primo cono dove Cyrus aveva deciso di piantare l'accampamento per quella notte. Ma quei centocinquanta metri diventarono un cammino di due miglia abbondanti per gli innumerevoli zig zag che si resero necessari. Il terreno mancava sotto i piedi sull'erta ripidissima lastricata di lave sulle quali si scivolava senza che nulla si offrisse come appiglio ai cinque scalatori. Era quasi notte, quando Cyrus e i suoi compagni, stanchissimi, dopo sette ore di marcia, sbucavano sul pianoro che segnava la sommità del primo cono.

Non fu difficile trovare, fra le rocce che formavano la base del secondo cono, un ricovero ben riparato; venne raccolto del muschio

secco e dell'erba arida; Pencroff, con quelle pietre, costruì una specie di focolare; fu trovata una selce che, percossa, fece sprizzare alcune scintille e la miccia-fazzoletto le raccolse, poi, sotto il soffio di Nab, le trasformò in fiamma. Pochi minuti dopo un fuoco vivificatore scoppiettava allegro dentro il rifugio. Come cena, Nab servì i resti del roditore e qualche dozzina di pignoli: il fagiano di monte, doveva servire per l'indomani.

Fu allora, ed era già quasi buio, che Cyrus Smith ebbe l'idea di andare a riconoscere la base del cono superiore. Prima di riposare, egli voleva accertarsi se quel cono poteva essere girato alla sua base nel caso che il suo dorso si presentasse troppo ripido per una scalata in linea retta. Lo tormentava il dubbio che il pianoro sul quale si trovavano fosse impraticabile dal lato opposto e che il fianco del secondo cono fosse così impervio da non poterlo assolutamente scalare: nella quale eventualità, bisognava rinunciare definitivamente a raggiungere la sommità della montagna. E così, noncurante della stanchezza, mentre Pencroff e Nab organizzavano le cuccette d'erbe per la notte e Spilett annotava sul suo taccuino la cronaca della giornata, partì, accompagnato da Harbert.

La notte era bella e tranquilla, l'oscurità non ancora profonda. I due camminavano l'uno accanto all'altro senza parlare. Dopo una ventina di minuti di cammino, furono costretti a fermarsi: il pendio dei due coni era ormai un solo pendio, non li divideva più nemmeno una striscia di terreno; e salire su per quell'erta quasi verticale, diventava, massime a quell'ora, impossibile. Ma davanti ai due esploratori si spalancava un profondo imbuto scavato nel terreno: era il collo del cratere superiore, da dove, quando il vulcano era in attività, sgorgavano i rivoli di lava. Ora, le lave pietrificate, le scorie incrostate formavano una specie di scalinata naturale che facilitava l'ascensione della montagna. Cyrus s'avvide di quella fortunata disposizione del terreno e, senza esitare, seguito dal ragazzo, si avventurò dentro l'enorme cratere. C'era ancora un dislivello di oltre trecento metri da superare. Ma i pendii interni di quel cratere sarebbero stati praticabili? Cyrus continuò il suo cammino; fortunatamente, quei pendii si facevano sempre più allungati e sinuosi, descrivevano un largo passo di vite nell'interno del vulcano e favorivano l'ascensione della montagna. Ormai, il vulcano era spento; spento, forse, da secoli. Non il più piccolo filo di fumo sfuggiva dai suoi fianchi, non la più piccola fiamma, né dalle sue viscere, ormai pietrificate, uscivano quei sordi boati, quei fremiti che sono tipici dei fuochi sotterranei. L'atmosfera stessa del vulcano, dentro il cratere, non era affatto impregnata di vapori solforosi, ma purissima.

Il tentativo dell'ingegnere doveva avere successo. A poco a poco, Harbert e Cyrus, salendo lungo le pareti interne del vulcano, videro il cratere allargarsi al di sopra delle loro teste, e il cielo inquadrato dentro gli orli di quel cratere accogliere, man mano che salivano, sempre nuove costellazioni: le stupende costellazioni di quel cielo australe. Allo zenit brillava fulgentissima quella dello Scorpione; poco lontano quella del Centauro; poi apparve quella del Pesce, il Triangolo australe e, finalmente, quasi al polo antartico del globo, quella scintillante Croce del Sud che è la stella Polare dell'emisfero australe.

Alle otto Cyrus e Harbert mettevano il piede sulla sommità del secondo cono, sulla vetta della montagna. Il buio era fondo, a quell'ora, e lo sguardo non andava oltre un raggio di due miglia all'intorno. Il mare circondava quella terra da ogni lato, oppure essa si agganciava, a occidente, a qualche altra terra del Pacifico? Non si poteva ancora vedere. Verso occidente, una banda nuvolosa, nettamente disegnata all'orizzonte, accresceva il buio e l'occhio non sapeva distinguere se il cielo e il mare si confondessero sopra una sola linea circolare.

Ma, in un punto dell'orizzonte, all'improvviso, apparve una debole luce che lentamente scendeva, man mano che quella striscia di nuvole saliva verso lo zenit. Era la falce della luna crescente, già prossima al tramonto. Ma quella sua poca luce rossastra bastò a disegnare con precisione la linea orizzontale, allora staccata dalla banda nuvolosa: e l'ingegnere poté vedere, per un attimo, quell'arco di luna riflettersi sopra una superficie liquida. Allora, prese una mano al ragazzo e gli disse con voce grave:

- E' un'isola!

In quell'attimo, il quarto di luna si spegneva calando dietro i flutti del mare.

CAPITOLO 11.

Mezz'ora dopo, Cyrus e Harbert erano di ritorno all'accampamento, e l'ingegnere si limitava a comunicare ai compagni che la terra che li ospitava era un'isola e che, l'indomani, si sarebbe deciso sul da farsi. Poi ognuno si accomodò meglio che poté e, in quell'anfratto roccioso, a ottocento metri d'altezza, nella silenziosa serenità della notte, gli «isolani» dormirono d'un sonno profondo.

L'indomani, 30 marzo, dopo una rapida colazione, nella quale il fagiano di monte arrostito figurò al primo posto, Cyrus volle tornare in cima al vulcano, esaminare con attenzione, alla luce del sole, l'isola che li ospitava, vedere se a qualche distanza non si scorgesse qualche terra e se non fosse, per avventura, lungo la rotta delle navi

che visitano gli arcipelaghi del Pacifico. Questa volta però tutti i suoi compagni lo accompagnarono: anch'essi erano ansiosi di vedere l'isola dove il destino li aveva gettati.

Dovevano essere circa le sette quando partirono. Nessuno appariva turbato. Erano pieni di fiducia in loro stessi; ma il punto d'appoggio di tal fede non era però lo stesso in Cyrus Smith e nei suoi compagni. Cyrus aveva fiducia perché si sentiva pronto a strappare a quella natura selvaggia tutto ciò che sarebbe stato necessario alla vita dei suoi compagni e sua. I suoi compagni invece avevano fiducia perché avevano con loro l'ingegnere. Soprattutto Pencroff, dopo la faccenda del fuoco, non si sarebbe disperato nemmeno se si fosse trovato sopra una roccia ignuda, pur che l'ingegnere vi si trovasse con lui.

- Siamo usciti da Richmond - disse il marinaio allegramente senza il permesso delle autorità. Figuratevi se non riusciremo un giorno ad abbandonare quest'isola dove nessuno ci tratterrà...

Cyrus seguì la stessa strada della sera prima. Si girò intorno alla base del secondo cono fino all'orlo del grande cratere. Il tempo era stupendo e il sole inondava dell'oro dei suoi raggi il dorso della montagna. Si attaccò il cratere, le cui pareti interne avevano una pendenza non superiore ai trentacinque gradi e si potevano perciò scalare assai facilmente, e prima delle otto Cyrus e i suoi compagni erano raccolti sulla sommità del monte, proprio sopra un cocuzzoletto che sorgeva sull'orlo settentrionale della vetta.

- Il mare! Il mare dappertutto! - gridarono a una voce.

Infatti, intorno a loro, il mare dilagava scintillante di sole. Forse, Cyrus, salendo quella mattina, aveva avuto la speranza di scorgere qualche terra all'orizzonte, che la sera prima, per l'oscurità, non aveva potuto vedere. Ma non appariva nulla, fino a dove l'occhio poteva spaziare, cioè per un raggio di almeno cento chilometri: né una terra, né una vela. L'immensità del mare era deserta, e la loro isola pareva il centro di un oceano abbandonato.

Immobili e silenziosi, Cyrus e i suoi compagni guardarono per qualche minuto il mare, fino ai suoi limiti estremi. E neppure Pencroff, che aveva una vista acutissima, non vide nulla, assolutamente nulla! Poi dal mare, i loro occhi tornarono sulla loro isola; e la prima domanda venne posta da Gedeone Spilett che chiese:

- Quale sarà la grandezza di quest'isola?

Certo, in mezzo all'infinito oceano, non appariva molto considerevole. Cyrus rifletté per qualche secondo; osservò attentamente il perimetro dell'isola, calcolò l'altezza alla quale si trovava, poi concluse:

- Amici miei, credo di non sbagliarmi di molto dando al perimetro della nostra isola una lunghezza di circa duecento chilometri.

- E la sua superficie, allora?...

- E difficile calcolarla, perché questa terra è troppo capricciosamente conformata...

Secondo Cyrus, insomma, l'isola aveva press'a poco le proporzioni di Malta o Zante, ma era, però, assai più irregolare, e meno ricca di capi, di promontori, di punte e di baie. La sua forma sorprende; e quando Gedeone Spilett l'ebbe, su preghiera di Cyrus, disegnata sul suo taccuino, si trovò che somigliava a qualche fantastico animale, a una specie di petropodo mostruoso addormentato sulle acque del Pacifico.

La parte orientale della costa - quella cioè sulla quale erano approdati i naufraghi - si apriva in una vasta baia chiusa a sud-est da un capo assai acuto, e a nord-est da un golfo, compreso fra altri due capi, che ricordava la mascella spalancata di qualche gigantesco squalo. Da nord-est a nord-ovest la costa si arrotondava come la volta cranica di una fiera; poi si gonfiava in una specie di gibbosità; da dove il litorale continuava abbastanza regolarmente in direzione nord-sud fino a un piccolo seno. Da qui si allungava nel mare in una lunga coda, simile all'appendice caudale di un formidabile alligatore. Questa coda era una vera e propria penisola lunga una sessantina di chilometri e conchiudentesi con una vasta rada.

Nel suo punto più stretto, e cioè fra la grotta che li aveva ospitati la prima notte e il piccolo seno, l'isola non misurava più di venti chilometri di larghezza; ma dalla mascella di nord-est all'estremità della penisola non misurava meno di sessanta chilometri di lunghezza.

Nell'interno, appariva molto boscosa nella sua parte meridionale, arida e sabbiosa verso settentrione. Fra il vulcano e la costa orientale, Cyrus e i suoi compagni furono meravigliati di vedere un lago, inquadato dentro una corona di alberi verdi, che pareva allo stesso livello del mare. Ma, fatto un rapido calcolo, Cyrus assicurò i compagni che doveva trovarsi almeno a cento metri d'altezza sul livello dell'oceano.

- Allora sarà un lago d'acqua dolce - osservò Pencroff.

- Certo; e penso che sarà alimentato dalle acque che scendono dalla montagna - gli rispose l'ingegnere.

- Difatti, vedo un fiumiciattolo che vi si getta - esclamò Harbert additando una striscetta argentea che scendeva giù dai contrafforti montagnosi e finiva nel lago.

- E allora - concluse Cyrus - è probabile che altri corsi d'acqua scarichino il lago nel mare. Lo vedremo al ritorno.

Questo fiumiciattolo che scendeva dalla montagna, e il fiume che i naufraghi già conoscevano vicino alla grotta, costituiva l'intero sistema idrografico dell'isola, quale appariva ai loro occhi dalla

vetta del monte. Ma era anche probabile che sotto le scure masse degli alberi che facevano di almeno due terzi dell'isola una sola immensa foresta, altri ruscelli e corsi d'acqua scorressero verso il mare. Lo si poteva supporre anche dal fatto che l'isola appariva assai fertile e lussureggiante; nella sua parte settentrionale, invece, nessun indizio di acque correnti; forse qualche stagno o palude qua e là; e poi dune, sabbie, una aridità stranamente contrastante col rigoglioso verde che copriva tutta l'altra parte dell'isola.

Il vulcano non si ergeva al centro dell'isola, ma nella zona nord-occidentale, e pareva segnare il confine fra le due zone di essa: a sud-ovest, a sud e a sud-est i contrafforti scomparivano subito sotto un mantello di verzura al nord, le loro ramificazioni si potevano seguire, ignude e aride, fino alla sabbia della costa. Era da questa parte che, al tempo delle eruzioni vulcaniche, le lave si erano aperte un cammino fino al mare, lasciandovi le loro tracce imperiture.

Per oltre un'ora Cyrus Smith e i suoi compagni stettero lassù a guardare l'isola che si apriva sotto i loro occhi come un nitido altorilievo. Ma restava un problema importante da risolvere, e la cui soluzione avrebbe decisamente influito sull'avvenire dei naufraghi. Quell'isola, era abitata?

Fu il giornalista a formulare questa domanda, alla quale tutti avrebbero sentito di poter rispondere negativamente, dopo l'esame fatto da quella cima. Da nessuna parte e in nessun punto appariva la traccia di una vita umana. Non un agglomerato di case, non una capanna, non un segno di pesca sulla costa; nessun filo di fumo che s'innalzasse dai boschi. E' pur vero che circa sessanta chilometri separavano i naufraghi dalle punte estreme dell'isola, e sarebbe stato difficile, anche per occhi acutissimi come quelli di Pencroff, scorgere, a tanta distanza, un'abitazione. Era anche vero che non si poteva sollevare quel folto sipario di verzura che celava i due terzi dell'isola; ma è noto che, normalmente, gli isolani abitano verso la costa: e la costa appariva decisamente deserta. Insomma, fino a quando non si fosse fatta un'esplorazione completa, si poteva concludere che l'isola era disabitata.

Ma era almeno frequentata dagli indigeni delle isole vicine? Difficile rispondere a questa domanda. Nessuna terra appariva all'orizzonte per un raggio di cento chilometri. Ma cento chilometri sono un percorso facilmente percorribile dalle barche malesi e dalle grandi piroghe polinesiane. Tutto dipendeva dalla posizione dell'isola, insomma: dal suo isolamento nel Pacifico o dalla sua vicinanza, sia pure relativa, con qualche arcipelago. Cyrus, sarebbe riuscito un giorno a calcolare esattamente la longitudine e la latitudine? Ecco una cosa difficile; comunque, nell'attesa, sarebbe stato prudente prendere certe

precauzioni per difendersi da eventuali assalti da parte di indigeni vicini. Ormai, l'isola era stata esplorata, sia pure a volo d'uccello, la sua configurazione determinata, il suo rilievo fatto, la sua superficie calcolata, la sua idrografia e la sua orografia stabilite.

Sullo schizzo del giornalista, era stata segnata in linea generale anche la disposizione delle foreste e delle pianure; non c'era che tornare al piano ed esplorare il terreno al triplice scopo di identificare le risorse minerali, vegetali e animali dell'isola.

Ma prima di dare ai compagni il segno della partenza, Cyrus disse con la sua voce calma e grave:

- Ecco, amici, il piccolo lembo di terra dove l'Onnipotente ha voluto gettarci. E' qui che noi ci accingiamo a vivere, forse per molto tempo. Forse, un soccorso improvviso arriverà fino a noi, per esempio una nave... Ma forse, badate bene; perché quest'isola è assai poco importante, e non offre nemmeno un porto dove una nave possa gettare le sue ancore. E' anche probabile che essa si trovi all'infuori delle rotte ordinarie dei bastimenti, che sia collocata troppo a sud per le navi che visitano gli arcipelaghi del Pacifico, troppo a nord per quelli che vanno in Australia doppiando il capo Horn. Io non voglio nascondervi niente della nostra situazione...

- E avete perfettamente ragione, caro Cyrus - gli rispose vivacemente Spilett. - Siamo tutti degli uomini; abbiamo tutti piena fiducia in voi, e voi potete contare su di noi. Non è vero, amici?

- Io vi ubbidirò in tutto e per tutto, signor Smith - pronunciò con fervore Harbert prendendo una mano dell'ingegnere.

- Siete il mio padrone sempre e dovunque - esclamò Nab.

- E io - disse il marinaio - e io, che possa perdere il mio nome se mancherò al mio dovere. Per mille diavoli, se voi lo volete, noi faremo di quest'isola una piccola America. Vi costruiremo delle città, vi getteremo delle ferrovie, vi planteremo delle linee telegrafiche, e un giorno, quando sarà ben coltivata, civilizzata, attrezzata, andremo a offrirla in dono all'Unione. Però, mi occorre una cosa.

- E cioè?

- Mi occorre che nessuno più parli di naufragio. Noi siamo dei coloni venuti qui per colonizzare.

Cyrus Smith sorrise, e la mozione del marinaio venne approvata da tutti. Poi, l'ingegnere ringraziò i compagni della fiducia che avevano in lui e li assicurò che, con l'aiuto della Provvidenza e col concorso dei suoi compagni, avrebbe vinto ogni avversità.

- E adesso, torniamo alla nostra grotta - gridò Pencroff.

- Un momento, amici - fece l'ingegnere. - Direi che prima dobbiamo dare un nome a quest'isola, ai suoi capi, ai suoi promontori, ai suoi fiumi.

- Benissimo - approvò il giornalista. - Questo semplificherà nell'avvenire le istruzioni che dovremo dare o seguire.

- Già... E' sempre qualche cosa poter dire dove si va e da dove si viene. Almeno, si ha l'impressione di essere in qualche posto preciso.

- La nostra grotta, per esempio...- disse Harbert.

- Già... Dopo quella camminata che abbiamo fatta, potremmo chiamarla... Camminata. Va bene, signor ingegnere ?

- Benissimo, Pencroff.

- Quanto agli altri, sarà altrettanto facile - proseguì il marinaio che era in vena. - Tiriamo fuori i nomi che usava quel Robinson di cui Harbert mi ha letto delle pagine. La «baia della Provvidenza», la «punta dei capidogli», il «capo della Speranza delusa»...

- O piuttosto i nomi del signor ingegnere, del signor Spilett, di Nab... - propose Harbert.

- Il mio nome!... - esclamò tutto emozionato il negro, spalancando la bocca in un sorriso che gli scoprì la candida dentatura.

- Perché no? - fece Pencroff. - Il «porto Nab», suona bene. E il «capo Gedeone»...

- Io preferirei prendere dei nomi che ci richiamassero la nostra America - propose Spilett.

- Sì, almeno per i punti principali - convenne Cyrus. - Diamo, a questa vasta baia dell'est, il nome di baia dell'Unione; a quel largo golfo del sud, quello di baia Washington; a questa montagna, il nome di monte Francklin; a quel lago che vediamo laggiù, il nome di Grant. Sono nomi che ci ricordano il nostro Paese, e i suoi maggiori cittadini. Ma poi, per i corsi d'acqua, i golfi, i capi, i promontori che vediamo da quassù, scegliamo piuttosto dei nomi che ricordino la loro particolare configurazione. Si imprimeranno meglio nella nostra memoria, e saranno più pratici. La conformazione di quest'isola è già abbastanza strana perché noi si debba lavorare di fantasia per cercare dei nomi immaginari. Che cosa ne dite, amici?

Tutti furono dell'avviso dell'ingegnere; e venne deciso che Spilett avrebbe segnato sul suo schizzo i nomi man mano che venissero scelti e accettati.

Si battezzarono prima la baia dell'Unione, la baia Washington e il monte Francklin.

- E adesso - disse il giornalista - io proporrei di dare a quella penisola che si allunga nell'oceano il nome di penisola Serpentina, e quello di Rettile alla coda ricurva che la termina.

- Adottato - fece l'ingegnere.

- Adesso, a quel golfo che somiglia a una mascella semiaperta, darei il nome di golfo dello Squalo, - disse Harbert.

- Ben trovati - esclamò Pencroff. - Completerei quella parte

dell'isola, chiamando Capi Mandibola le due estremità di quel golfo.

- Ma i capi sono due...

- E allora, Mandibola nord e Mandibola sud.

- Li ho già scritti sul disegno - fece Spilett.

- Ci resta da battezzare la punta all'estremità sud-occidentale dell'isola.

- L'estremità, cioè, della baia dell'Unione...

- Capo dell'Artiglio - propose Nab, che voleva essere lui pure padrino di qualche parte dell'isola. E, in verità, aveva trovato un nome eccellente, perché quel capo raffigurava esattamente l'artiglio potente di quel gigantesco animale mostruoso che pareva l'isola sotto gli occhi dei «coloni».

Divertiti a quel giuoco, andarono a gara a trovare altri nomi per le altre parti dell'isola già conosciute; e così venne chiamato Fiume della Grazia il corso d'acqua che forniva loro l'acqua da bere; isola della Salvezza l'isolotto dove i naufraghi avevano posto il piede all'atto della loro caduta; altipiano della Bella Vista il terrazzo naturale al di sopra della muraglia di granito; e poi foreste del Far West, tutti quei boschi che dilagavano per due terzi dell'isola. Insomma, tutto era ormai fatto, e già stavano per mettersi in cammino per scendere, quando Pencroff esclamò:

- Ma sapete che siamo dei famosi storditi, noi!

- E perché mai? - chiese Gedeone Spilett.

- Ma... e la nostra isola? Ci siamo dimenticati di battezzarla!

Harbert propose subito di chiamarla col nome dell'ingegnere, e tutti avrebbero applaudito, ma Cyrus disse semplicemente:

- Chiamiamola col nome di un grande cittadino, amici miei: come di colui che lotta oggi per difendere l'unità della repubblica americana.

Chiamiamola isola Lincoln!

Tre evviva accolsero le parole dell'ingegnere. E quella sera, prima di addormentarsi, i nuovi coloni parlarono del loro Paese lontano; parlarono di quella terribile guerra che lo insanguinava. Essi erano sicuri che il sud sarebbe stato presto sconfitto, e che la causa del nord, la causa della giustizia, avrebbe finito col trionfare, in virtù di Grant, in virtù di Lincoln.

Era la sera del 30 marzo 1865; ed essi non potevano sapere che, sedici giorni dopo, uno spaventoso delitto sarebbe stato commesso a Washington e che, il giorno del venerdì santo, Abramo Lincoln sarebbe caduto sotto le pallottole di un fanatico.

CAPITOLO 12.

I coloni dell'isola Lincoln gettarono un ultimo sguardo dall'alto

della montagna sul loro dominio, e poi presero la strada del ritorno, tornando, in mezz'ora, sulla sommità del primo cono, dove era il loro accampamento. Pencroff disse che era ora di pensare alla colazione, e, a questo proposito, l'ingegnere pensò che sarebbe stato opportuno regolare i due orologi, il suo e quello di Spilett. Quest'ultimo, com'è noto, era stato rispettato dall'acqua del mare perché il giornalista era stato lanciato sulla spiaggia senza nemmeno essere stato lambito dalle onde. Era un congegno perfetto, un vero cronometro tascabile, che Gedeone Spilett aveva accuratamente ricaricato tutte le sere. L'orologio dell'ingegnere, invece, si era fermato quando Cyrus era stato svenuto sulle dune. L'ingegnere lo ricaricò e, calcolando l'altezza del sole, pensò che dovevano essere circa le nove e mise le lancette su quell'ora. Spilett stava per imitarlo, quando Cyrus lo fermò:

- No, Spilett, aspettate. Voi avete conservato l'ora di Richmond, non è vero?

- Sì, Cyrus.

E allora, il vostro orologio è regolato sul meridiano di Richmond, che è, press'a poco, quello di Washington.

- Senza dubbio.

- Allora, tenetelo come sta. Limitatevi a ricaricarlo regolarmente, ma non toccate mai le lancette. Potrà servirvi.

- Chissà perché... - pensò Pencroff.

Si fece colazione, e con tanto appetito che la riserva di selvaggina e di pignoli fu presto liquidata. Ma Pencroff non ne fu per nulla allarmato. Durante il viaggio di ritorno, si sarebbe fatto certamente nuova provvista. Top, che aveva mangiato abbondantemente, avrebbe ben saputo scovare altra selvaggina. E poi, il marinaio, si proponeva di chiedere all'ingegnere di fabbricargli della polvere e uno o due fucili da caccia; ed era sicuro che l'avrebbe potuto accontentare senza difficoltà.

Lasciando la vetta, Cyrus propose ai compagni di prendere un'altra strada nel ritorno. Egli desiderava riconoscere quel lago Grant così stupendamente inquadrato nei boschi. Si seguì pertanto la cresta di un contrafforte al piede del quale scendeva il fiume che alimentava molto probabilmente il lago. Parlando, i coloni non usavano ormai più che i nomi dati di recente alle varie parti dell'isola; e questo facilitava assai la reciproca comprensione. Harbert e Pencroff, l'uno ragazzo l'altro ancora un poco ragazzo, erano tutti beati, e, camminando, il marinaio diceva:

- Vedi, figliolo, come vanno le cose? Impossibile perdersi; sia che seguiamo la strada del lago Grant sia che raggiungiamo il fiume della Grazia, attraverso le foreste del Far West, arriveremo pur sempre al

terrazzo della Bella Vista, e, di conseguenza, alla baia dell'Unione. Era stato deciso che i coloni, senza marciare in gruppo compatto, non si scostassero troppo l'uno dall'altro. Indubbiamente, qualche fiera doveva vagare sotto quelle foreste ed era prudente tenersi pronti. Di solito, Pencroff, Harbert e Nab, con Top, andavano innanzi, e Cyrus e Spilett camminavano di conserva, di dietro, Spilett pronto a prender nota di tutto quanto lo potesse interessare, l'ingegnere pensoso e non togliendosi dal suo sentiero se non per raccogliere ora una cosa, ora un'altra, sostanza minerale o vegetale, che metteva in tasca senza parlare.

- Che cosa andrà raccogliendo mai? - si chiedeva incuriosito Pencroff.

- Ho un bel guardare, non vedo proprio niente che valga la pena di essere raccolto!

Verso le dieci, i coloni scendevano gli ultimi pendii del monte, tra cespugli e alberi radi. Il suolo era rossastro e calcinoso, e formava una specie di pianoro in leggero pendio che portava alla foresta. Cyrus credeva di poter raggiungere senza incidenti il corso del fiume che sfociava nel lago, quando, a un certo punto, vide Harbert tornare di corsa verso di lui e lo sentì gridare:

- Un fumo! Un fumo! Abbiamo visto un fumo salire tra le rocce a cento passi da noi!

- Degli uomini in questa zona? - si chiese stupito il giornalista.

- Cerchiamo di non mostrarci, prima di sapere con chi abbiamo a che fare - suggerì Cyrus.

- Io temo, piuttosto che non desideri, la presenza di indigeni su quest'isola. Dov'è Top ?

- E' corso avanti.

- E non abbaia?

- No.

- Strano. Cerchiamo di richiamarlo.

In pochi secondi Cyrus e Spilett avevano raggiunto gli altri e, come loro, si appiattarono dietro alcune rocce basaltiche. Di là videro nettamente un fumo che saliva in grosse volute d'uno strano colore giallastro.

Top, richiamato da un leggero fischio del suo padrone, tornò scodinzolando; e l'ingegnere, fatto cenno ai compagni di non muoversi, si inoltrò fra le rocce.

I coloni, immobili al loro posto, attendevano con ansia il risultato di quella esplorazione, quando un richiamo di Cyrus li fece accorrere.

Lo raggiunsero velocissimi e furono subito colpiti dall'odore sgradevole che impregnava l'atmosfera. Era bastato quell'odore a orientare l'ingegnere sulla natura di quel fumo che, sulle prime, l'aveva, e non senza ragione, preoccupato.

- Questo fuoco o, piuttosto, questo fumo, è la natura stessa che lo provoca. Non è che una sorgente solforosa... che ci permetterà di curare assai bene le nostre laringiti.

- Che peccato che non sia raffreddato! - esclamò Pencroff.

I coloni si diressero verso il punto dove scaturiva quel fumo, e si trovarono in presenza di una sorgente solforosa che colava abbondante tra le rocce, e le cui acque sprigionavano un acuto odore solforico.

Cyrus, tuffandoci una mano, trovò che quell'acqua era assai untuosa è, al sapore, piuttosto dolciastra. Quanto alla sua temperatura, stimò che dovesse essere di circa 35 centigradi. Harbert gli domandò su che cosa si basasse questo suo calcolo, e Cyrus gli rispose:

- Immergendo la mia mano in quell'acqua, non ho provato nessuna sensazione di freddo o di caldo. Di conseguenza, essa ha press'a poco la temperatura del corpo umano che è di circa trentacinque centigradi.

Ma, per il momento, quella sorgente solforosa non offriva ai coloni alcuna utilità, e ripresero solleciti il cammino verso l'orlo della foresta. Là il ruscello, come avevano previsto, scorreva, con le sue limpide acque, fra alte rive di terra rossa, segno evidente che l'ossido di ferro era presente in forte quantità. E quel colore così accentuato suggerì subito ai coloni il nome del ruscello, che venne battezzato «Fiume Rosso». Non era che un largo ruscello, limpido e profondo, metà fiume, metà torrente, qui scorrente placido tra la sabbia, lì schiumeggiante fra le rocce e precipitante in fragorose cascatelle, correva verso il lago per un percorso di circa un miglio e mezzo, con una larghezza di dieci, dodici metri. Le sue acque erano dolci, e questo faceva supporre che anche quelle del lago fossero tali: circostanza assai favorevole ai coloni, nel caso che si potesse trovare sulla sua riva una dimora più conveniente della Camminata. Lungo le sponde del fiumicello sorgevano, più a valle, degli alberi, ma non più conifere: si trattava di eucalipti, ricchi ancora di foglie nonostante la stagione (la fine di marzo corrisponde, in quell'emisfero, alla fine di settembre), e che avrebbero potuto dare una manna assai zuccherina. Non mancavano dei cedri australiani; mancavano invece le piante di cocco, così frequenti negli arcipelaghi del Pacifico.

- Un vero peccato - commentò Harbert. - E' un albero così utile e produce delle noci così buone!

Moltissimi uccelli poi svolazzavano sui rami degli eucalipti, soprattutto pappagalli dai colori smaglianti. E all'improvviso, in mezzo a quel concerto di pigolii, di strilli, di cinguettii, i coloni udirono una specie di schiocco fragoroso, come se qualche indigeno si divertisse, nel folto di un cespuglio, a far schioccare rumorosamente la lingua. Nab e Harbert, dimenticando ogni prudenza, si lanciarono

verso quel cespuglio, e furono fortunati. Non c'erano né fiere in agguato né indigeni nascosti: c'erano semplicemente dei fagiani di monte che, con qualche randellata fulminea e bene aggiustata, furono non solo fatti tacere ma anche ammazzati, per l'incremento delle prossime cene dei coloni.

Harbert vide anche dei bellissimo colombi dall'ali color del bronzo, con una superba cresta sulla testina; ma non si lasciarono avvicinare e volarono via a stormi così fitti che, con una sola schioppettata, se si fosse avuto un fucile da caccia, se ne sarebbero abbattuti a dozzine. I nostri cacciatori viceversa non avevano altra arma fuor dei loro randelli: arma assolutamente insufficiente, e lo si constatò poco dopo quando si imbatterono in un gruppo di canguri che scattarono via con salti strepitosi, di almeno dieci metri di altezza, e fuggirono a nascondersi nel folto del bosco.

- Dei canguri! - esclamò Harbert.

- Si mangiano? - chiese il marinaio.

- In stufato - precisò il giornalista, - sono squisiti.

Spilett non aveva ancora finito la frase, che Pencroff, seguito da Nab e da Harbert, si era già buttato dietro quel gruppo di canguri. Invano Cyrus li richiamò; così come invano correvano i tre sulle tracce di quei mammiferi volanti che balzavano via come palle di gomma. Dopo cinque minuti di galoppo, i cacciatori erano ansanti, e Top, che, naturalmente, era della partita, non era meno estenuato di loro.

- Signor Cyrus, - fece Pencroff quando l'ingegnere e Spilett li ebbero raggiunti - come vedete, è assolutamente necessario fabbricarci dei fucili. Non lo credete possibile?

- Chissà - gli rispose l'ingegnere. - Ma cominciamo prima a costruirci degli archi e delle frecce. Sono sicuro che diventerete rapidamente un perfetto arciere.

- Delle frecce, degli archi... - mormorò sdegnosamente il marinaio. - Mi sembra roba per i ragazzi.

- Non fate il difficile, amico mio - gli replicò Cyrus. - Gli archi e le frecce sono bastati, per secoli e secoli, a insanguinare il mondo. La polvere è stata scoperta ieri, e la guerra, ricordatelo, è antica quanto la razza umana.

- Avete ragione - ammise Pencroff; - e io ho parlato, come sempre, troppo presto. Bisogna scusarmi.

Intanto Harbert, da quell'appassionato naturalista che era, tornò sull'argomento dei canguri.

- Del resto - precisò - consoliamoci. Avevamo a che fare con la specie di canguri più difficile a catturare. Erano dei giganti dal pelame grigio. Ora, se ricordo bene, ce ne sono di neri, e rossi, poi ci sono i canguri di roccia, dei canguri-topi: e questi si prendono assai

facilmente. Se ne contano, credo, una dozzina di specie.

- Per me, Harbert, non c'è che una sola specie di canguro sentenziò il marinaio. - Il canguro allo spiedo. Ed è proprio quello che ci mancherà questa sera.

Tutti risero a questa uscita, e il cammino continuò. Intanto Top andava e veniva, frugando e annusando dappertutto. Si sarebbe detto che volesse dimostrare la sua bravura; a meno che, stimolato dall'appetito, non intendesse andare a caccia per conto suo e, scovata la selvaggina, non pensasse di divorarsela senz'altro. Ma Nab vegliava su di lui; e fece bene. Verso le tre del pomeriggio, Top sparì, con un salto, dentro un folto d'erbe, e quasi subito dei sordi grugniti indicarono che era alle prese con qualche bestia. Nab fu pronto a slanciarsi, e fece in tempo a sorprendere Top che stava divorandosi un quadrupede. Dieci secondi di ritardo, sarebbero bastati al cane per far sparire ogni traccia di quel roditore che stava divorando. Per fortuna, era piombato sopra una nidiata, e tre roditori giacevano a terra strozzati. Nab tornò verso i suoi compagni trionfante, reggendo per ogni mano uno di quei roditori, grossi press'a poco come lepri, dal pelo giallastro, picchiettato di macchioline verdi, e quasi senza coda. Si trattava di una specie di porcellini d'India, un po' più grossi dei comuni conigli d'America.

Pencroff batté le mani esclamando:

- Oh, l'arrosto è assicurato! Possiamo tornare a casa.

Fu ripresa la marcia, interrotta per quei pochi minuti, lungo il Fiume Rosso che, scorrendo sotto gli eucalipti e bellissimi alberi della gomma, s'andava allargando a poco a poco. Cyrus pensava che si era ormai vicini alla sua foce, e difatti, fatti ancora pochi passi, uscendo da un folto d'alberi, i coloni sbucarono sulle rive del lago. Il panorama era bellissimo. Quello specchio d'acqua, che aveva una circonferenza di circa sette miglia e una superficie di duecento ettari, era circondato da un anello d'alberi variati; verso oriente, al di là di un sipario di verzura irregolare, scintillava una lista di mare. Innumerevoli uccelli acquatici popolavano le rive di quel piccolo Ontario, e le celebri «mille isole» del grande confratello americano erano qui rappresentate da una roccia che emergeva dall'acqua, a un centinaio di metri dalla riva meridionale. Su quella roccia vivevano, in pacifico connubio, parecchie coppie di martin-pescatori, immobili su qualche sasso all'agguato di qualche pesce di passaggio e scattanti ogni tanto, in fulminei tuffi nell'onde, per ricomparire quasi subito con la preda nel becco. In altri punti della riva, erano oche selvatiche, pellicani, gallinelle d'acqua, pavoncelle dalla coda a forma di lira. Le acque del lago erano dolci, limpide e un poco nerastre, e da certi fremiti che le correavano, dai cento

piccoli gorghi che vi si aprivano lasciavano capire che erano ricchissime di pesce.

- Questo lago, è veramente bello - osservò Spilett; - e sarebbe piacevole abitare sulle sue rive.

- Ci abiteremo - affermò Cyrus.

I coloni desideravano raggiungere rapidamente la Camminata. Scesero pertanto fino alla punta meridionale del lago, aprendosi la strada traverso cespugli e boschetti che non erano mai stati toccati dall'uomo, e quindi raggiunsero l'orlo del terrazzo naturale della Bella Vista. Da qui, meno di un miglio di strada li separava ormai dalla Camminata; ma Cyrus desiderava constatare come e per qual via si scaricassero le acque del lago, e l'esplorazione fu così prolungata sotto gli alberi per un miglio e mezzo verso settentrione. Era probabile che esistesse qualche corso d'acqua che precipitasse in mare traverso una qualsiasi selletta spaccata nella muraglia di granito! In questo caso l'ingegnere sperava di potere utilizzare l'energia di tale cascata. Si seguirono così le rive del lago per un altro pezzo, ma, dopo un buon miglio di cammino, Cyrus, che non era riuscito a trovare il fiumicello scaricatore, il quale doveva pure esserci, in qualche parte, interruppe le ricerche e, coi compagni, tornò alla Camminata. Erano le quattro e mezzo: era tempo di pensare alla cena.

Fu subito acceso il fuoco, e Nab e Pencroff - ai quali era affidata la funzione di cuccinieri, all'uno perché negro all'altro perché marinaio - prepararono rapidamente delle braciole di porcellini d'India, alle quali venne fatto largo onore da tutti. Poco dopo, quando tutti si preparavano a coricarsi, Cyrus Smith trasse dalle sue saccocce alcuni sassolini, li fece vedere ai compagni e disse:

- Amici miei, questo è del minerale di ferro, questa è una pirite quest'altro è un pezzetto di calce, e questo è un frammento di carbone. Ecco quello che ci offre la natura, il suo apporto al lavoro di tutti noi. Domani cominceremo il nostro.

CAPITOLO 13.

E allora, signor Cyrus, da che parte cominciamo? - domandò l'indomani mattina Pencroff all'ingegnere.

- Dal principio.

Era, infatti, dal «principio» che i coloni erano costretti a cominciare. Essi non possedevano nessun utensile per fabbricare gli utensili necessari, e non si trovavano nemmeno nelle condizioni della natura che, avendo tutto il tempo avanti a sé, poté economizzare gli sforzi. Essi avevano fretta, perché dovevano senza indugio provvedere ai bisogni elementari della loro esistenza, e se, ricchi

dell'esperienza acquisita, non avevano nulla da inventare avevano tutto da fabbricare. Il loro ferro, il loro acciaio si trovava tuttora allo stato di minerale; il loro vasellame a quello di argilla, la loro biancheria e i loro abiti a quello di materia primitiva.

Fortunatamente, erano degli «uomini» in tutta la bella e potente espressione di quella parola. L'ingegnere Smith non poteva essere assecondato da compagni più intelligenti, più fervorosi e devoti. Egli li aveva interrogati, conosceva le loro attitudini.

Gedeone Spilett, giornalista d'alto valore, che aveva imparato tutto per poter scrivere di tutto, era destinato a contribuire largamente, col suo ingegno e con le braccia, alla colonizzazione dell'isola. Era uomo che non avrebbe indietreggiato davanti a nessuna fatica e, cacciatore appassionato, avrebbe trasformato in mestiere quello che, fino ad allora, era stato per lui un piacere.

Harbert, bravissimo ragazzo, notevolmente esperto in scienze naturali, doveva portare un buon contributo alla causa comune.

Nab, era la devozione personificata. Svelto, intelligente, infaticabile, gagliardo, dotato di una salute di ferro, era abbastanza pratico del lavoro della fucina e non poteva che essere utilissimo alla colonia.

Quanto a Pencroff era stato marinaio su tutti i mari del mondo, falegname nei cantieri di Brooklyn, aiutante sarto sui bastimenti dello Stato, giardiniere, coltivatore, durante le sue licenze: insomma, come ogni buon marinaio, sapeva fare di tutto, era capace di tutto.

Sarebbe stato, insomma, difficile mettere insieme cinque uomini più idonei a lottare contro il destino, più sicuri di venirne a capo.

«Dal principio», aveva detto Cyrus; ora, questo principio di cui parlava l'ingegnere era la fabbricazione di un apparecchio che potesse trasformare le sostanze naturali. Si sa quale parte abbia il calore in queste trasformazioni. Ora, il combustibile, legna, carbone, si poteva utilizzare subito; bisognava dunque costruire un forno per utilizzarlo.

- E che ne faremo del forno? - chiese Pencroff.

- Fabbricheremo le stoviglie che ci sono necessarie.

- Ma con che cosa faremo il forno?

- Coi mattoni.

- E i mattoni?

- Con l'argilla. In cammino, amici! Per evitare il guaio dei trasporti, planteremo il nostro laboratorio sul luogo stesso della produzione. Nab porterà le provviste e non ci mancherà il fuoco per preparare le nostre cene.

- Già - osservò il giornalista. - Ma e se poi ci manca la selvaggina

perché non abbiamo armi per abbatte-la?

- E allora? - chiese l'ingegnere.

- E allora, secondo me - continuò Spilett, - mi farei subito un arco e delle frecce, e la selvaggina sarebbe assicurata.

- Sì... un buon coltello... una lama tagliente - mormorò l'ingegnere come se parlasse a se stesso.

In quel momento stava guardando fissamente Top che andava e veniva sulla spiaggia; poi i suoi occhi ebbero un lampo, chiamò forte:

- Top! Top! Vieni qui!

Il cane, ubbidiente, galoppò verso di lui, Cyrus gli prese la testa fra le mani, gli sfilò dal collo il grosso collare, lo spezzò in due e disse:

- Pencroff, ecco due buoni coltelli!

Il marinaio esultò. Il collare di Top era fatto di una lamina sottile di acciaio temprato; bastava dunque affilarlo sopra una pietra cote accuratamente. Le pietre non facevano difetto, sulla spiaggia; e due ore dopo la colonia possedeva due ottime lame taglienti, che aspettavano un buon manico per diventare coltelli.

La conquista di questo primo utensile venne salutata come un trionfo.

E infatti, era una conquista preziosa e che giungeva assai opportuna.

I coloni partirono. Cyrus voleva tornare su quella riva occidentale del lago, dove, il giorno innanzi, aveva visto della terra argillosa.

Durante la strada, Harbert trovò degli speciali palmizi senza frutta, i cui rami, lunghi e diritti, flessibilissimi, offrivano naturalmente degli ottimi archi. Si tolsero alcuni di quei rami, si tagliarono convenientemente, così che fossero un poco grossi nel centro e sottili alle due estremità: e l'arco era quasi pronto: quasi, perché mancavano le corde. Le fornirono altri alberi, degli ibischi ricchi di una fibra tenacissima, robusta come tendini di animali. Pencroff completò così la fabbricazione degli archi. Adesso, bisognava pensare alle frecce. Non era certo difficile ricavarne e in gran numero dai rami, ben diritti, senza nodi e rigidi; ma la punta, non essendoci del ferro, con che cosa si poteva armare? Pencroff alzò le spalle: lui la sua parte di lavoro l'aveva fatta; adesso, alle punte delle frecce, avrebbe provveduto il caso.

Intanto i coloni erano arrivati alla meta, e riconobbero subito quella terra argillosa che serve a fare mattoni e tegole. La mano d'opera non mancava; non c'era che sgrassare un poco quella terra argillosa nella sabbia, impastare i mattoni e cuocerli al calore della legna.

Normalmente, i mattoni vengono preparati negli stampi, ma Cyrus si accontentò di fabbricarli a mano; e dopo due giorni interi i coloni si dedicarono a quel lavoro. L'argilla, imbevuta d'acqua, impastata poi coi piedi e con le mani, venne suddivisa in tanti prismi d'eguale

grandezza e spessore. Un operaio specializzato può fabbricare anche diecimila mattoni in dodici ore; ma in quei due giorni di duro lavoro, gli improvvisati operai non ne costruirono che tremila che furono allineati gli uni accanto agli altri, per terra, affinché asciugassero perfettamente e potessero venire cotti.

Il 2 aprile, Cyrus lo dedicò ad appurare l'orientamento dell'isola. Il giorno prima, aveva tenuto conto esatto dell'ora in cui il sole era sparito sotto l'orizzonte. Quel mattino, fece altrettanto col momento preciso in cui emergeva dalla linea dell'orizzonte. Poi constatò che, fra il tramonto e l'alba, erano trascorse esattamente dodici ore e ventiquattro minuti. E allora, sei ore e dodici minuti dopo essere spuntato, il sole, quel giorno, sarebbe passato, esattamente, al meridiano, e il punto del cielo che avrebbe occupato in quell'attimo avrebbe indicato il nord. Alla ora stabilita, Cyrus rilevò quel punto, e quindi, prendendo due alberi come punti di riscontro, ottenne una meridiana invariabile per le sue ulteriori operazioni.

Nell'attesa che i mattoni fossero pronti per la cottura, si fece provvista di combustibile. Furono tagliati tutti i rami bassi intorno a quella specie di radura dov'erano sistemati e venne raccolta tutta la legna caduta dagli alberi. Ma non si mancò di andare un poco a caccia nei dintorni. Pencroff ormai possedeva qualche dozzina di buone frecce armate di una punta dura e acuta. Era stato Top a fornire quelle punte riportando un giorno un porcospino, pessimo come carniere, ma preziosissimo per tutte le punte che lo coprivano. Questi aculei vennero fissati solidamente alle frecce, la cui direzione venne assicurata da un ciuffetto di piume di cacatoa. Spilett e Harbert diventarono presto dei valenti arcieri, e la selvaggina di pelo e di piuma non mancò mai alla Camminata: colombi selvatici, porcellini d'India, fagiani di monte caddero presto sotto i colpi infallibili dei cacciatori. Quasi tutta questa selvaggina era stata abbattuta nella foresta sulla riva sinistra della Grazia, e quel tratto di bosco venne allora chiamato bosco dello Jacamar, a ricordare quell'uccello che Pencroff e Harbert avevano inseguito il giorno della loro prima esplorazione.

Tutta quella selvaggina fu mangiata fresca; ma si conservò del prosciutto di porcellino, affumicandolo sopra un fuoco di legna verde dopo averlo bene aromatizzato con foglie odorose. Ogni giorno l'arrosto era assicurato... L'arrosto: sempre arrostiti. Oh, che cosa non avrebbero dato i coloni per sentire borbottare sul fuoco una pentola! Ma bisognava aspettare che la pentola fosse fabbricata e che, per conseguenza, fosse approntato il forno.

Durante le loro battute di caccia, attorno alla radura, i coloni notarono le impronte del passaggio recente di grossi animali, forniti

di ugne possenti, di cui non riuscirono a indovinare la specie. Comunque, Cyrus raccomandò loro una estrema prudenza perché era molto probabile che nella foresta fossero annidate delle fiere pericolose. E fece bene. Un giorno, infatti, Spilett e Harbert scorsero non troppo lontano un animale che assomigliava a un giaguaro. Per fortuna, la fiera non li assalì, perché non se la sarebbero cavata senza qualche grave ferita. Il giorno che ci fossero quei fucili che Pencroff sospirava tanto, Spilett si riprometteva di affrontare quelle fiere, e di sterminarle.

Durante tutti quei giorni, la Camminata non fu sistemata come si sarebbe potuto, perché l'ingegnere contava di scoprire o addirittura di fabbricare una dimora più conveniente. Ci si accontentò di stendere per terra una fresca lettiera di muschio e di foglie secche e, su quei letti primitivi, i coloni dormirono profondamente dopo le lunghe giornate di lavoro.

Si calcolarono con esattezza i giorni trascorsi sull'isola dal momento della loro caduta; il 5 aprile erano trascorsi esattamente dodici giorni da quando il vento li aveva buttati su quella costa.

Il 6, all'alba, tutti erano riuniti nella radura, davanti ai mattoni che dovevano essere cotti. L'operazione bisognava farla in piena aria, per evitare che i mattoni finissero per abbrustolire troppo. Furono adunate moltissime fascine, in un grosso mucchio, intorno vennero disposti, su parecchie file, i mattoni così da formare un grosso cubo rotto qua e là da opportuni sfiatatoi. Fu un lavoro, questo, che occupò tutta quanta la giornata, e fu solo alla sera che si dette fuoco alla legna. Quella notte, nessuno pensò a dormire, e si vegliò perché il fuoco non si estinguesse e non diminuisse. La cottura domandò quarantotto ore e riuscì alla perfezione. Ma adesso bisognava lasciar raffreddare i mattoni; e in quei due giorni, Nab e Pencroff, guidati da Cyrus, caricarono, sopra una specie di graticcio formato da rami intrecciati, e trasportarono una buona quantità di carbonato di calcio, pietre comunissime in quella zona, che, decomposte dal calore, diedero una calce viva assai grassa. Mescolata alla sabbia, avrebbe formato un ottimo cemento. Insomma, il 9 aprile, l'ingegnere aveva a sua disposizione una notevole quantità di questo cemento e alcune migliaia di ottimi mattoni. Si cominciò subito, senza perdere un istante, la costruzione di un forno per cuocere quelle stoviglie indispensabili ai coloni, e cinque giorni dopo il forno era pronto, ben riempito di quel carbone che Cyrus aveva scoperto verso la foce del Fiume Rosso, e le prime nuvole di fumo salivano, tra l'emozione di tutti, dal camino alto sei metri verso il cielo. La radura era diventata un'officina!

Prima di ogni cosa, i coloni costruirono quelle stoviglie di cui

avevano urgente bisogno. La materia prima era quella stessa argilla con la quale avevano costruito i mattoni, mescolata a un poco di calce e a un poco di quarzo. Era la vera «terra di pipa», con la quale vennero fabbricate le pentole, le tazze, i piatti, degli orci e delle anfore per l'acqua. La forma di questi oggetti era piuttosto goffa, difettosa; ma, quando furono cotti a un'alta temperatura, la cucina della Camminata si trovò ricca di una stoviglieria più preziosa di tutte le porcellane di Sèvres!

Qui bisogna aggiungere che Pencroff, curioso di controllare se quella terra meritava davvero il nome di terra di pipa, se ne costruì qualcuna, piuttosto grossolana ma che egli definì bellissima. Peccato che mancasse il tabacco. Ed era una mancanza assai dolorosa per il marinaio.

- Ma anche il tabacco verrà, come tutto il resto ! - disse Pencroff ottimisticamente.

I lavori durarono fino al 15 aprile, e i coloni si dimostrarono dei perfetti pentolai. Quando fosse stato necessario trasformarli in fabbri, Cyrus li avrebbe trasformati in fabbri. Ma il 16, essendo domenica, e la domenica di Pasqua per giunta, si decise di santificare la giornata col riposo. Quegli Americani erano uomini religiosi, scrupolosi osservanti dei precetti della Bibbia, e la loro condizione non poteva che sviluppare quei sentimenti.

La sera del 15 aprile si tornò definitivamente verso la Camminata col resto delle stoviglie, e il forno fu spento in attesa di un nuovo impiego. In quel viaggio di ritorno, Cyrus scoperse una sostanza propria a sostituire l'esca. Si sa che questa specie di materia spugnosa e vellutata proviene da un fungo; ben preparata, essa si fa infiammabilissima, soprattutto quando è stata aspersa di polvere di cannone o bollita in una miscela di nitrato o clorato di potassa. Ma non si era ancora trovato, nell'isola, nessuno di quei funghi che danno l'esca. Ebbene, quel giorno, Cyrus, avendo riconosciuto una certa pianta appartenente al genere delle artemisie, ne strappò alcuni ciuffi e, presentandoli a Pencroff, gli disse:

- Eccovi, Pencroff. Credo che sarete contento.

Il marinaio guardò attentamente la pianta, tutta coperta di lunghi peli setosi e le cui foglie erano nascoste sotto una peluria cotonosa, ed esclamò:

- Che cos'è, signor Cyrus? Non sarà, bontà divina, del tabacco!...

- No, Pencroff. E' artemisia: artemisia cinese per gli scienziati, ottima esca per noi.

E difatti quest'artemisia convenientemente preparata e disseccata, fornisce una materia infiammabilissima: soprattutto quando l'ingegnere l'ebbe impregnata di quel nitrato di potassa che abbondava nell'isola,

e che non è altro che salnitro.

Quella sera i coloni, riuniti nel vano principale della Camminata, cenarono assai bene. Nab aveva preparato uno squisito lesso di porcellino, e poi del prosciutto e, come pane, certe radici bollite di gusto eccellente. Dopo la cena e prima di coricarsi, l'ingegnere e i suoi compagni scesero sulla spiaggia a fare qualche passo. Erano le otto, la notte si annunciava bellissima, la luna non si era ancora alzata ma l'orizzonte già si inargentava delle sue pallide luci. Allo zenit australe, le costellazioni circumpolari scintillavano e, fra tutte, quella Croce del Sud che Cyrus, qualche giorno prima, aveva salutato dall'alto del monte Franklin. L'ingegnere contemplò per un pezzo quella lucente costellazione, e poi chiese ad Harbert:

- Harbert, non siamo oggi al 15 di aprile?

- Sì, signor Cyrus.

- E allora, se non m'inganno, domani sarà uno dei quattro giorni dell'anno in cui il tempo vero si confonde col tempo medio: cioè, domani, il sole passerà al meridiano proprio quando gli orologi segnano il mezzogiorno. Se il tempo è bello, potrò ottenere la longitudine dell'isola con una approssimazione di qualche grado.

- Senza strumenti e senza sestanti? - chiese Spilett.

- Sì. Anzi, poiché la notte è limpida, voglio tentare di ottenere la latitudine calcolando l'altezza della Croce del Sud; cioè del polo australe, al di sopra dell'orizzonte. Capite, amici miei: prima di iniziare qualche serio lavoro di installazione, non basta aver scoperto che questa terra è un'isola; bisogna, fin dove ci è possibile, conoscere a quale distanza essa giaccia dal continente americano, da quello australiano e dagli arcipelaghi principali del Pacifico.

- Giusto - replicò il giornalista. - Perché invece che costruire una casa, potrebbe essere più utile fabbricare una barca, se, per avventura, non fossimo che a un centinaio di miglia da una costa abitata.

- Ecco perché cercherò stanotte di precisare la nostra latitudine e domani a mezzogiorno la nostra longitudine.

Se Cyrus avesse posseduto un sestante, quell'apparecchio cioè che consente di misurare con grande precisione la distanza angolare degli oggetti per riflessione, l'operazione non avrebbe presentato nessuna difficoltà. Quella sera, con l'altezza del polo, l'indomani col passaggio del sole al meridiano, avrebbe ottenuto le coordinate dell'isola. Ma, non essendovi l'apparecchio, bisognava sostituirlo con qualche cosa d'altro. Cyrus rientrò alla Camminata dove, alla luce del fuoco che scoppiettava lietamente tagliò due regoli che unì all'estremità così da formare una specie di compasso: una spina di

acacia formò la punta di attacco. Quindi tornò sulla spiaggia, ma, per fare la sua osservazione nel miglior modo possibile, era necessario avere davanti agli occhi la linea dell'orizzonte nettamente disegnata; e poiché il Capo Artiglio gliela nascondeva, salì sul terrazzo naturale della Bella Vista. Di lassù, nessun ostacolo si frapponeva fra l'orizzonte e gli occhi dei coloni; e la linea dell'orizzonte, illuminata dal di sotto dai primi chiarori argentei della luna, tagliava il cielo con una lucente nettezza. In quel momento, la costellazione della Croce del Sud si presentava arrovesciata, cioè con la stella Alfa alla sua base. Tale stella, com'è noto, come la Polare nei confronti del Polo Nord, non è tanto vicina al Polo Sud; dal quale la separano ventisette gradi all'incirca. Bisognava dunque tener conto anche di questa distanza. L'ingegnere puntò allora una delle branche del suo compasso sulla linea dell'orizzonte, l'altra sulla stessa Alfa, e l'apertura del compasso gli diede la distanza angolare fra la stella e l'orizzonte. Per fissare l'angolo così ottenuto, assicurò, mediante spine di acacia, il compasso così aperto sopra una terza assicella. Restava adesso da calcolare l'angolo ottenuto. Il valore di quell'angolo avrebbe dato l'altezza della stella Alfa e conseguentemente quella del Polo al di sopra dell'orizzonte: cioè la latitudine dell'isola, poiché la latitudine di un punto del globo è sempre eguale all'altezza del Polo al di sopra dell'orizzonte del punto stesso.

Questi calcoli furono rinviati all'indomani, e alle dieci di sera i coloni si ritirarono a dormire nella Camminata.

CAPITOLO 14.

L'indomani, 16 aprile, domenica di Pasqua, i coloni uscirono dalla Camminata all'alba e procedettero a un'accurata lavatura della biancheria personale e degli abiti. Più tardi, avrebbero certo provveduto a rinnovare il loro guardaroba; ma intanto, i vestiti che indossavano potevano durare comodamente altri sei mesi e resistere alle fatiche dei lavori manuali. Comunque, tutto dipendeva, sempre, dalla posizione dell'isola nei confronti delle terre abitate. E questa posizione, se il tempo lo avesse consentito sarebbe stata determinata quel giorno stesso. Ora, si annunciava una giornata bellissima: una di quelle stupende giornate d'autunno che sono come l'ultimo saluto della bella stagione calda.

Si trattava, dunque, di completare le osservazioni fatte la sera prima, misurando ora l'altezza della Bella Vista sul livello del mare.

- Vi occorre uno strumento come quello usato ieri? - domandò Harbert

all'ingegnere.

- No, figliolo. Questa volta useremo un altro procedimento, e avremo un risultato altrettanto preciso.

Cyrus si era munito di una pertica diritta, lunga poco più di tre metri, che aveva misurato abbastanza esattamente con la propria statura; Harbert lo seguiva con un filo a piombo, cioè con una lunga fibra sottile alla quale era assicurata una pietra.

Giunti a sei metri dall'orlo della spiaggia e a circa centocinquanta dalla muraglia di granito che si innalzava verticalmente reggendo il terrazzo della Bella Vista, Cyrus piantò la pertica nella sabbia, affondandola per un buon mezzo metro e, aiutandosi col filo a piombo, riuscì a fissarla perpendicolarmente con la linea dell'orizzonte. Quindi retrocedette fino a quando, sdraiato a terra, riuscì a ottenere che il suo raggio visuale, partito dal suo occhio, sfiorasse contemporaneamente l'estremità della pertica e la cresta della muraglia. Il punto dove si trovava in quel momento lo segnò con un picchetto infisso a terra. Poi chiese ad Harbert:

- Conosci i primi principi della geometria?

- Un po', signor Cyrus - gli rispose esitante il ragazzo.

- Ti ricordi quali sono le proprietà di due triangoli eguali?

- Sì: i loro lati corrispondenti sono proporzionali.

- E allora, io costruisco due triangoli rettangoli; il primo, il più piccolo, ha per lati la pertica perpendicolare e la distanza che divide il picchetto dalla base della pertica, e il mio raggio visivo per ipotenusa; il secondo ha per lati la muraglia perpendicolare, di cui bisogna trovare l'altezza, e la distanza che divide il picchetto dalla base di questa muraglia e, per ipotenusa, il mio raggio visivo, il quale non è altro che il prolungamento di quella del primo triangolo.

- Ah, ho capito! - esclamò Harbert. - Come la distanza fra il picchetto e la pertica è proporzionale alla distanza del picchetto alla base della muraglia, così l'altezza della pertica è proporzionale all'altezza di questa muraglia.

- Esattamente, figliolo; e quando noi avremo misurato le due prime distanze, conoscendo l'altezza della pertica, non avremo da fare che un calcolo proporzionale per avere l'altezza della muraglia.

Le due distanze furono misurate, usando la stessa pertica che emergeva dalla sabbia esattamente tre metri. Fra il picchetto e il punto dove la pertica era infissa nella sabbia furono misurati esattamente quattro metri e mezzo; fra il picchetto e la base della muraglia ne furono misurati centocinquanta. Fatte queste misure Cyrus e il ragazzo rientrarono alla Camminata, dove l'ingegnere, presa una liscia e larga pietra d'ardesia, che poteva servire agevolmente da piccola lavagna,

servendosi di una conchiglia appuntita, formò questa proporzione:

4,50 sta a 150 come 3 sta a X.

150 per 3 = 450 .

4,50 diviso 4,50 = 100.

Fu così stabilito che la muraglia di granito era alta cento metri.

Cyrus riprese allora il compasso del giorno innanzi, e misurò esattamente la sua apertura angolare (che gli dava la distanza angolare fra la stella Alfa e l'orizzonte), sopra una circonferenza che aveva diviso in trecentosessanta parti uguali. Ora, quest'angolo, con l'aggiunta dei ventisette gradi che dividono l'Alfa dal Polo antartico, e riducendo al livello del mare l'altezza del terrazzo sul quale era stata fatta l'osservazione, risultò di cinquantatré gradi. Sottraendo questi cinquantatré gradi dai novanta che separano il Polo dall'equatore, restavano trentasette gradi. Cyrus ne concluse che l'isola Lincoln si trovava sul trentasettesimo parallelo di latitudine australe; poi, tenendo conto delle probabili imperfezioni delle sue operazioni, considerò uno scarto di cinque gradi: ed ebbe la certezza che l'isola si trovava fra il trentacinquesimo e il quarantesimo parallelo.

Restava da ottenere la longitudine; ma bisognava aspettare il mezzogiorno. Fu deciso intanto di celebrare la giornata festiva con una passeggiata, anzi con una esplorazione di quella zona dell'isola compresa fra il nord del lago e il golfo dello Squalo; se il tempo lo avesse concesso, l'avrebbero spinta fino al versante settentrionale del capo Mandibola sud. Avrebbero fatto colazione alle dune e sarebbero tornati la sera.

Alle otto e mezzo, i coloni si incamminarono seguendo la costa. Dall'altro lato del braccio di mare, l'isola della Salute appariva formicolante di uccelli che vi passeggiavano gravemente. Erano i cosiddetti uccelli palombari, facilmente riconoscibili dalle sgraziate strida che mandavano, assai simili ai ragli dell'asino. Pencroff non li considerava che dal punto di vista culinario, e seppe, con vera soddisfazione, che la loro carne, piuttosto nerastra, è eccellente. Si vedevano anche strisciare sulla sabbia delle foche che pareva avessero scelto quell'isolotto come loro rifugio. Niente da fare per la cucina, con le foche; ma Cyrus le osservò con attenzione e, senza dir nulla ai suoi compagni di quanto pensava, annunciò loro che presto si sarebbero portati a fare una visita all'isolotto.

La costa che i coloni seguivano era tutta disseminata di conchiglie, alcune delle quali bellissime; ma quello che doveva essere assai più utile fu una vasta ostricaia, scoperta a mare basso, che Nab segnalò

ai compagni, a circa quattro miglia di distanza dalla Camminata.

- Nab non ha perduto la sua giornata - commentò Pencroff guardando il banco d'ostriche che emergeva dal mare.

- Sì, è una preziosa scoperta - fece Spilett. - Per poco che queste ostriche facciano, siccome ognuna dicono che depositi dalle cinquanta alle sessantamila uova all'anno, avremo una riserva piuttosto inesauribile.

- Non credo però che le ostriche siano un cibo molto nutriente osservò Harbert.

- Difatti - precisò Cyrus - l'ostrica non contiene che pochissime materie azotate; e, per un uomo che si nutrisse soltanto di ostriche, non ce ne vorrebbero meno di quindici sedici dozzine al giorno.

- Oh, ne potremo inghiottire centinaia di dozzine, prima di esaurire quel banco. Intanto, potremmo prenderne qualcuna per completare la nostra colazione. Che ne dite?

E senza attendere risposta, sapendo che era affermativa senz'altro, il marinaio e Nab staccarono alcune dozzine di ostriche dal banco, collocandole in una specie di rete formata di fibre di ibisco che Nab aveva confezionato il giorno innanzi.

Ogni tanto, strada facendo, Cyrus controllava il suo orologio per prepararsi a tempo all'osservazione solare che doveva essere fatta a mezzogiorno preciso.

Tutta quella zona dell'isola era aridissima, fino alla punta che chiudeva la baia dell'Unione e che era stata battezzata col nome di Capo Mandibola Sud. Non si vedevano che sabbia e conchiglie e tracce di lave. Qualche uccello di mare passava su quella zona squallida, albatrici, gabbiani, oche selvatiche che non mancarono di stimolare l'appetito di Pencroff. Egli cercò anzi di abbatterne qualcuna a colpi di frecce; ma bisognava tirare al volo, e l'impresa era troppo ardua.

- Vedete, vedete, signor Cyrus - disse il marinaio desolato all'ingegnere. - Finché non avremo un paio di buoni fucili da caccia, saremo in questa condizione!

- Non dipende che da voi, Pencroff - gli disse il giornalista.

Procurateci del ferro per la canna, dell'acciaio per le batterie, del salnitro, del carbone e dello zolfo per la polvere, un po' di mercurio e acido azotico per il fulminato, un po' di piombo per le palle o i pallettoni, e Cyrus ci costruirà i fucili che ci mancano.

- Tutte queste materie - osservò l'ingegnere - certamente le troveremo nell'isola. Ma un'arma da fuoco è uno strumento delicato e che esige, per la sua fabbricazione, dei congegni assai precisi. Comunque, vedremo più innanzi.

- Ah, perché mai abbiamo buttato fuori dalla navicella tutte quelle belle armi che avevamo, e perfino i nostri coltelli e i nostri

temperini? Pencroff mio, se non li avessimo gettati, saremmo stati gettati noi in fondo al mare! - esclamò Harbert.

- Già, anche questo è vero - borbottò il marinaio sospirando.

E quindi, passando repentinamente a un altro ordine di idee, continuò:

- A proposito, quando penso a quello che deve essere stato lo stupore di Jonathan Forster e dei suoi compagni quando non avranno più trovato sulla piazza il loro aerostato, mi viene da ridere!

- L'ultima delle mie preoccupazioni è quella di sapere che cosa avranno pensato quei signori - fece il giornalista.

- Ma sono stato io ad avere la buona idea! - affermò Pencroff.

- E che bella idea! - gli replicò ridendo Spilett. - Ecco dove ci ha portato la vostra idea.

- Beh, io preferisco essere qui piuttosto che nelle mani dei Sudisti - ribatté il marinaio. - Lo preferisco specialmente perché il signor Cyrus ha voluto accompagnarci.

- Sono anch'io dello stesso avviso - disse il giornalista. - E del resto, che cosa ci manca?

- Ci manca... tutto! - sbottò il marinaio, completando la sua frase con un'allegria risata. - Ma un giorno o l'altro, troveremo bene il mezzo di andarcene di qui!

- E, forse, prima di quanto voi non pensiate, amici - disse l'ingegnere - se l'isola non è che a una media distanza da uno degli arcipelaghi abitati o da un continente. Fra un'ora, del resto, lo sapremo. Non ho qui carte del Pacifico, ma la mia memoria ha serbato un ricordo assai preciso della sua zona meridionale. La latitudine che ho ottenuto ieri colloca l'isola Lincoln fra la Nuova Zelanda all'occidente e la costa del Cile a oriente. Fra queste due terre, però, corre una distanza di seimila miglia. Ci resta da determinare quale punto su questo vastissimo spazio occupa la nostra isola: e questo punto ce lo darà la sua longitudine: almeno approssimativamente.

- Allora, dal punto di vista della latitudine - fece Harbert, l'arcipelago più vicino dovrebbe essere quello delle Pomotou.

- Sì - ammise l'ingegnere. - Ma a una distanza di più che milleduecento miglia.

- E laggiù? - chiese Nab indicando con una mano il sud.

- Laggiù, niente - rispose Pencroff.

- Niente, difatti - aggiunse l'ingegnere.

- Ammettendo Cyrus che la nostra isola sia a due o trecento miglia dalla Nuova Zelanda o dalle coste del Cile...

- Allora, Spilett, invece di fabbricarci una casa, ci fabbricheremo un buon battello e Pencroff si incaricherà di guidarlo sul mare.

- Prontissimo, signor Cyrus, a diventare capitano... pur che voi mi

sappiate costruire un'imbarcazione capace di tenere il mare, e questo mare per giunta.

- Oh, se sarà necessario, la fabbricheremo.

Si avvicinava intanto l'ora per l'osservazione solare e Harbert si domandava, e non sapeva risponderci, come avrebbe fatto Cyrus senza strumenti. I coloni erano allora a circa sei miglia dalla Camminata, presso quelle dune sulle quali Smith intendeva fare le sue osservazioni e dove era stato misteriosamente ritrovato. Si fece alt, e tutto fu disposto per la colazione: erano infatti le undici e mezzo. Nab andò a prendere, con l'anfora, dell'acqua dolce nel ruscello che scorreva vicino, e intanto Cyrus disponeva ogni cosa per i suoi calcoli. Scelto sulla spiaggia un breve spiazzo ripulito e piano, dove la sabbia era finissima e levigatissima, vi piantò un'asticciola alta un metro e ottanta, che l'ingegnere curvò un poco verso sud, cioè in direzione opposta al sole: non bisogna infatti dimenticare che i coloni, trovandosi nell'emisfero australe, vedevano il sole descrivere la sua parabola diurna al di sopra dell'orizzonte settentrionale e non al di sopra dell'orizzonte meridionale. Harbert intuì allora che cosa stesse facendo Cyrus per constatare il passaggio del sole al meridiano dell'isola, cioè il mezzogiorno preciso. Si sarebbe valso, cioè, dell'ombra proiettata sulla sabbia dall'asticciola: mezzo che, mancando altri strumenti adatti, gli avrebbe dato una buona approssimazione. E difatti, nel momento in cui quell'ombra avesse raggiunto il suo minimo di lunghezza, sarebbe stato il mezzogiorno preciso: e sarebbe bastato seguire l'estremità di quell'ombra per fissare il momento in cui, dopo essersi allungata, avrebbe cominciato a diminuire o ad accorciarsi. Curvando l'asticciola in direzione opposta al sole, Cyrus otteneva che quell'ombra fosse più lunga, e, per conseguenza, le modificazioni della sua lunghezza più facilmente osservabili.

Quando giudicò giunto il momento di iniziare le sue osservazioni, Cyrus si inginocchiò accanto all'asticciola e, con dei piccoli tasselli di legno, che andava conficcando nella sabbia, cominciò a segnare le successive diminuzioni della lunghezza dell'ombra dell'asticciola. I suoi compagni, curvi intorno a lui, lo seguivano con intensa attenzione. Il giornalista teneva il suo orologio in mano pronto a leggere l'ora che avrebbe segnato nel momento in cui l'ombra fosse giunta alla sua minima lunghezza. Bisogna ricordare che era il 16 aprile, giorno in cui il tempo medio coincide col tempo vero: e, di conseguenza, l'ora indicata dall'orologio di Spilett sarebbe stata l'ora esatta di Washington.

Intanto, il sole lentamente avanzava; l'ombra dell'asticciola diminuiva sensibilmente, e quando sembrò a Cyrus che cominciasse ad

allungarsi, chiese:

- Che ora è?

- Le cinque e un minuto.

Non restava ormai che da mettere in cifre l'operazione. E la cosa era facilissima. In cifra tonda, c'erano cinque ore di differenza fra il meridiano di Washington e quello dell'isola Lincoln: e cioè nell'isola Lincoln era mezzogiorno quando a Washington erano le cinque del pomeriggio. Ora, il sole, nel suo moto apparente intorno alla terra, percorre un grado ogni quattro minuti, ossia quindici gradi ogni ora. Quindici gradi moltiplicati per cinque ore davano settantacinque gradi. E allora, poiché Washington è sul 77 gradi 31 primi 11 secondi, cioè, per abbreviare, sul settantasettesimo meridiano di Greenwich, ne derivava di conseguenza che l'isola Lincoln si trovava a 77 gradi più settantacinque gradi a occidente del meridiano di Greenwich: cioè al centocinquantaduesimo grado di longitudine ovest.

Cyrus annunciò questo risultato ai compagni e, tenendo conto dei probabili errori d'osservazione, così come aveva fatto per la latitudine, credette di poter stabilire che l'isola Lincoln si trovava fra il trentacinquesimo e il quarantesimo parallelo e il centocinquantesimo e il centocinquantesimo meridiano a occidente del meridiano di Greenwich.

Il possibile scarto che attribuiva agli errori di osservazione era, dunque, di cinque gradi nei due sensi: ciò che, a sessanta miglia ogni grado, poteva portare a un errore di trecento miglia (seicento chilometri circa) nella latitudine o nella longitudine nell'esatto rilievo della posizione. Ma questo errore non poteva influire sulle decisioni da prendere. Era evidentissimo che l'isola Lincoln si trovava a una tale distanza da ogni terra od arcipelago che non si sarebbe mai potuto avventurarsi in mare per tentare di superare quella distanza con un semplice e fragile canotto. I rilievi fatti dall'ingegnere, infatti, collocavano l'isola a milleduecento miglia almeno da Tahiti e dalle isole Pomotou; e a più di milleottocento miglia dalla Nuova Zelanda e a più di quattromilacinquecento dalle coste americane.

E quando Cyrus frugava nella sua memoria e cercava fra i suoi ricordi, non trovava nessuna isola che, in quella zona del Pacifico, occupasse la posizione dell'isola Lincoln.

CAPITOLO 15.

L'indomani, 17 aprile, le prime parole che Pencroff disse, svegliandosi, a Spilett, furono queste:

- E oggi, signor Spilett, che cosa saremo noi?

- Quello che Cyrus vorrà.

Da mattonai e pentolai che erano stati, i coloni stavano ora per diventare metallurgici.

Il giorno prima, dopo la colazione, l'esplorazione si era spinta fino alla punta del capo Mandibola Sud, distante quasi sette miglia dalla Camminata: là finiva una lunga serie di dune e il terreno prendeva un aspetto vulcanico. Non erano più alte muraglie di granito, ma una bizzarra e capricciosa orlatura rocciosa che inquadrava quello stretto golfo chiuso fra i due capi. Giunti a quella punta, i coloni erano tornati indietro e, al cader della notte, erano di ritorno alla Camminata. Prima, però, di addormentarsi, quella sera, discussero a lungo se si doveva pensare a lasciare l'isola o no. Le milleduecento miglia che dividevano l'isola dalle Pomotou costituivano una distanza considerevole, e un canotto non avrebbe certo potuto affrontarla segnatamente in quella stagione. Pencroff lo aveva formalmente dichiarato. E poi, costruire un semplice canotto, anche possedendo tutti gli strumenti necessari, era impresa tutt'altro che lieve; ma i nostri coloni, non avendo alcuno strumento, avrebbero dovuto cominciare a fabbricarsi martelli, asce, seghe, pialle eccetera: e chissà quanto tempo ci sarebbe voluto. Tutto sommato fu deciso che si svernerebbe all'isola Lincoln e che si cercherebbe una dimora un po' più confortevole della Camminata per passarvi i mesi dell'inverno. Prima di tutto, bisognava ora utilizzare quel minerale di ferro di cui Cyrus aveva osservato parecchi giacimenti nella zona nord-occidentale dell'isola, e mutare quel minerale in ferro e in acciaio. Com'è noto, il suolo non contiene i metalli in stato di purezza, ma quasi sempre mescolati con l'ossigeno o lo zolfo. Proprio i due campioni portati da Cyrus erano uno di ferro magnetico, e l'altro della pirite, altrimenti detta solfuro di ferro. Il primo, con l'aiuto del carbone, bisognava purificarlo dell'ossigeno per restituirlo allo stato di purezza. Per far questo, era necessario esporlo a un'alta temperatura ottenuta col carbone, sia usando il cosiddetto metodo catalano, che è anche il più semplice e consiste in una sola operazione, sia usando il metodo degli alti forni che cambia dapprima il minerale in ghisa e quindi la ghisa in ferro. Ma Cyrus non aveva bisogno di ghisa, e aveva invece bisogno di far presto. D'altro canto, il minerale che aveva raccolto era già per suo conto purissimo e ricchissimo, e in tutto simile a quello che forma la ricchezza dei giacimenti della Svezia e della Norvegia. Senza poi contare che, accanto a quei giacimenti di ferro, l'ingegnere aveva trovato anche i giacimenti di carbone: coincidenza particolarmente favorevole, che pareva ripetere, in quell'isola sperduta, la fortunata coincidenza che caratterizza i grandi giacimenti di ferro dell'Inghilterra.

- Allora - chiese Pencroff, - noi ci accingiamo a lavorare il minerale di ferro?

- Sì, amico mio; e per cominciare - gli rispose l'ingegnere sarà necessario fare una cosa che non vi dispiacerà affatto: andare sull'isolotto a dar la caccia alle foche.

- La caccia alle foche? - esclamò il marinaio guardando con due occhi stupiti il giornalista. - Ma... sono proprio necessarie le foche per fabbricare il ferro?

- Dal momento che Cyrus lo dice - osservò semplicemente il giornalista.

Si misero in cammino senz'altre spiegazioni, e dopo poco tempo erano riuniti tutti sulla spiaggia nel punto dove il braccio di mare che li divideva dall'isolotto era più stretto e facilmente guadabile a bassa marea. In quel momento la marea era nella sua fase più bassa, e il guado fu effettuato rapidamente con un'acqua che non superò le ginocchia dei coloni. Smith era la prima volta che metteva il piede sull'isolotto, mentre i suoi compagni vi erano stati gettati dal pallone. Quando vi giunsero, alcune centinaia di pinguini li guardarono candidamente; e i coloni, armati dei loro randelli, avrebbero potuto facilmente abatterli; ma sarebbe stato un massacro inutile due volte: anche perché non bisognava allarmare le foche che, a poche centinaia di metri, stavano sdraiate placidamente sulla sabbia. Verso di esse i coloni avanzarono cautamente, non perdendo di vista quei punti neri che si vedevano sulla sabbia ed emergere qua e là nell'onde, come piccoli scogli. Erano le foche che bisognava catturare. Pencroff, che se n'intendeva, fece cenno ai compagni di stare in attesa: egli voleva che anche quelle che stavano nuotando approdassero e venissero a stendersi sulla sabbia, dove sarebbe stato assai facile sorprenderle, mentre in acqua assai difficilmente si lasciano avvicinare. Dopo circa un'ora di attesa, se ne poterono individuare una mezza dozzina, abbastanza vicine, distese sulla sabbia senza alcun sospetto. Pencroff e Harbert si mossero in modo da tagliar loro la ritirata verso il mare mentre Cyrus, Spilett e Nab si avanzarono cautamente verso gli anfibi. All'improvviso si vide il marinaio emergere da una fila di rocce, a pochi passi di distanza delle foche, e lo si udì lanciare contro un grido: il segnale dell'attacco. L'ingegnere e i suoi compagni si buttarono contro le foche e due di esse, mortalmente colpite dalle randellate, restarono immobili sulla sabbia, mentre le altre riuscivano a guadagnare il mare e a porsi in salvo.

- Ecco le foche che avevate chiesto - fece Pencroff all'ingegnere.

- Benissimo. Ne faremo dei soffietti per la nostra fucina - gli rispose Cyrus.

- Dei soffietti da fucina? - esclamò Pencroff. - Ecco delle foche proprio fortunate.

Difatti, quello che occorreva per la lavorazione del ferro, era un soffietto: e Cyrus intendeva costruirlo con la pelle delle foche. Erano due animali di media grandezza, lunghe poco meno di due metri; e, poiché era perfettamente inutile caricarsi di un siffatto peso, Nab e Pencroff decisero di scuoiarle sul posto, mentre Cyrus e Spilett avrebbero portato a termine la esplorazione dell'isolotto. In tre ore di lavoro, il marinaio e il negro avevano scuoiato le due foche, e Cyrus aveva a sua disposizione le due pelli che egli intendeva usare così com'erano per il mantice che ideava. Quando fu di nuovo la bassa marea, i coloni riattraversarono il braccio di mare, e tornarono alla Camminata.

Non fu un lavoro da poco, lo stendere quelle due pelli e fissarle sopra due tavole di legno, e poi cucirle insieme con della fibra per far sì che potessero immagazzinare l'aria senza lasciarla sfuggire. Non c'erano disponibili che le due lame tratte dal collare di Top; ma Cyrus fu così avveduto e paziente, e i suoi compagni lo aiutarono con tanta abilità che, tre giorni dopo, la piccola colonia possedeva il suo bravo soffietto destinato a iniettare l'aria in mezzo al minerale quando fosse trattato dal calore.

Fu il 20 aprile che cominciò il «periodo metallurgico» come lo definì il giornalista sul suo taccuino. L'ingegnere aveva deciso di lavorare sul posto stesso dove erano i giacimenti di ferro e di carbone, e cioè ai piedi dei contrafforti nord-orientali del monte Franklin, a sei miglia dalla Camminata.

Non si poteva certo pensare di tornare tutte le sere alla grotta; e venne allora deciso di accampare sotto una capanna di fronde per poter continuare nella importante operazione ininterrottamente, di giorno e di notte.

Partirono al mattino. Nab e Pencroff trascinavano sopra un graticcio il grosso soffietto e una discreta provvista di cibi che, del resto, sarebbe poi stata rinnovata strada facendo. Si traversò obliquamente il bosco dello Jacamar, e nella sua zona più folta dove fu necessario aprirsi una strada: strada che doveva poi diventare l'arteria principale fra la Camminata e il monte Franklin. Bellissimi gli alberi, molti dei quali potevano offrire ai coloni delle radici legnose che, convenientemente bollite, e poi sottoposte a una determinata fermentazione, potevano dare un gustosissimo liquore. Anche di queste radici si fece un'abbondante provvista.

Lungo fu il cammino attraverso la foresta, e ci si impiegò tutto il giorno. Top, al quale era stato tacitamente affidato l'incarico di occuparsi della fauna, correva fra le erbe e i cespugli facendo levare

ogni specie di selvaggina. Harbert e Spilett uccisero due canguri a colpi di frecce, e uno strano animale che assomigliava un poco a un riccio e un poco al formichiere: al primo perché si arrotolava a forma di palla e si copriva di aculei, al secondo perché aveva delle unghie atte a scavare la terra, un muso lungo e aguzzo che terminava a becco e una lunga lingua guarnita di microscopiche spine con le quali coglieva gli insetti.

- E quando sarà in pentola, a che cosa assomiglierà? - chiese Pencroff.

- A un eccellente pezzo di manzo - gli rispose Harbert.

- E allora, basterà.

Lungo la strada, vennero scorti anche alcuni cinghiali selvatici che non tentarono affatto di attaccare la comitiva dei coloni; e non pareva ormai che si dovessero incontrare delle fiere temibili, quando, in un folto, il giornalista credette di vedere, a qualche passo di distanza, fra i bassi rami di un albero, una bestia che gli parve un orso e che cominciò senz'altro a ritrarre con la matita sul suo taccuino. Per fortuna, però, non si trattava di un plantigrado; ma di un inoffensivo tardigrado, conosciuto sotto il nome di «kula», grosso come un grande cane, dal pelo brutto e ruvido, armato di fortissime unghie che gli consentono di arrampicarsi agevolmente sugli alberi, e che si nutre di foglie. Verificata la identità del presunto orso, Spilett cancellò dal suo taccuino il nome «orso» che vi aveva già scritto, e vi scrisse invece «un qualunque kula».

Alle cinque di sera, Cyrus dava il segnale di alt. Erano fuori della foresta, ai piede dei primi contrafforti orientali del monte Franklin; a qualche centinaio di passi scorreva il Fiume Rosso e, quindi, l'acqua potabile era a portata di mano. Fu subito organizzato l'accampamento, e, in meno di un'ora, sull'orlo della foresta, sotto gli alberi, una capace capanna formata di rami bene intrecciati con le liane e montati con l'argilla, formava un sufficiente rifugio ai coloni. Si provvide subito alla cena; acceso un bel fuoco davanti alla capanna, lo spiedo cominciò a girare, e alle otto, i coloni si ritirarono a riposare, mentre uno, a turno, vegliava davanti al fuoco per non lasciarlo spegnere mai: precauzione necessaria al fine di tenere lontane le possibili fiere che venissero a ronzare intorno alla capanna.

L'indomani, 21 aprile, Cyrus accompagnato da Harbert andò a cercare i giacimenti di ferro: e ne trovò uno, proprio a fior di terra, quasi alle sorgenti del fiume, al piede di uno dei contrafforti. Il minerale, ricchissimo di ferro, chiuso nella sua ganga fondibile, si prestava benissimo al modo di riduzione che l'ingegnere contava mettere in pratica, cioè al metodo catalano, semplificato per giunta,

secondo il costume corso.

Il metodo catalano propriamente detto esige infatti la costruzione di forni e di crogiuoli nei quali il minerale e il carbone, collocati in strati alterni, si trasformano e si riducono. Cyrus voleva economizzare le sue costruzioni e formare semplicemente, col carbone e il minerale, una massa cubica al centro della quale egli avrebbe cacciato l'aria del suo soffietto. Era il processo usato certamente dai primi metallurgici del mondo abitato; e quello che era riuscito coi nipoti di Adamo, e dava tuttora dei buoni risultati nei paesi ricchi di combustibile e di minerale, non poteva che riuscire anche sull'isola Lincoln.

Anche il carbone fu raccolto facilmente, come il minerale, a fior di terra, a poca distanza del giacimento metallifero. Poi si cominciò col rompere il minerale in piccoli pezzi ripulendolo delle scorie, e si formarono dei blocchi di strati alterni di minerale e di carbone. In questo modo, sotto l'influenza dell'aria soffiata dalle pelli di foca, il carbone si sarebbe trasformato in acido carbonico, poi in ossido di carbone, il quale ossido di carbone avrebbe liberato dall'ossigeno l'ossido di ferro.

Fu questo il procedimento messo in atto dall'ingegnere. Il soffietto fu piantato accanto a uno dei blocchi e, messo in movimento da un ingegnoso sistema di corde di fibra, di argani e di contrappesi, cominciò a immettervi una buona provvista d'aria che, elevando la temperatura, concorse anche alla trasformazione chimica che doveva portare al ferro puro.

Naturalmente, l'operazione fu tutt'altro che facile; e ci volle tutta la pazienza, e la ingegnosità dei coloni per condurla a buon termine; ma alla fine riuscì, e il risultato definitivo fu un massello di ferro, allo stato di spugna, che bisognò poi forgiare per liberarlo dalla ganga liquefatta. Per far questo, mancavano martelli; ma i coloni fecero quel che dovette fare il primo metallurgico dell'umanità. Il primo massello di ferro ottenuto, fornito di un manico di legno, servì come martello per forgiare il secondo sopra un'incudine di granito. Si ottenne così un metallo grossolano ma utilizzabile. E il 25 aprile numerose sbarre di ferro erano forgiate e si trasformavano in utensili, pinze, tenaglie, picconi, zappe.

Pencroff e Nab giurarono che erano dei veri gioielli!

Ma quel metallo non era allo stato di ferro che poteva rendere dei servizi preziosi; bisognava ridurlo ad acciaio. Ora, l'acciaio è una combinazione di ferro e di carbone che s'ottiene sia dalla ghisa togliendole l'eccesso di carbone, sia dal ferro aggiungendovi il carbone che manca. Il primo, tratto dalla decarburazione della ghisa, dà l'acciaio naturale; il secondo, prodotto dalla carburazione del

ferro, dà l'acciaio di cementazione. Era questo secondo che Cyrus doveva cercare di ottenere, dal momento che aveva il ferro allo stato puro: e ci riuscì riscaldando il ferro con del carbone in polvere dentro un crogiuolo di terra refrattaria. Poi lavorò questo acciaio malleabile a freddo e a caldo, col martello; Nab e Pencroff, abilmente diretti, fabbricarono ferri di ascia che, arroventati e poi tuffati bruscamente nell'acqua fredda, acquistaron una tempr eccellente. Sempre con questo metodo furono fabbricati altri strumenti, grossolani sì, ma preziosi: come lime, pialle, scuri, piccole e grandi, bande di acciaio che dovevano poi essere trasformate in seghe, forbici da falegname, martelli, chiodi, eccetera.

Il 5 maggio, il primo periodo metallurgico era finito, i coloni rientravano alla Camminata e si preparavano a nuovi lavori.

CAPITOLO 16.

Era il 6 maggio, che corrisponde al 6 novembre delle regioni dell'emisfero boreale. Il cielo si velava di nebbie da qualche giorno, e si rendeva necessario prendere certe disposizioni in vista del prossimo inverno. La temperatura però non si era ancora molto abbassata e, se i nostri coloni avessero avuto un termometro, non vi avrebbero letto che dieci o dodici gradi sopra zero. Temperatura che non deve meravigliare quando si pensi che l'isola Lincoln, data la sua altitudine, si trova nelle stesse condizioni climatiche della Sicilia e della Grecia nell'emisfero nord. Ma questo non toglie che, nel periodo acuto dell'inverno, proprio come in Grecia e in Sicilia, freddi violenti non venissero a tormentare l'isola Lincoln e a portarvi ghiaccio e neve. Comunque, se il freddo non era ancora sensibile, la stagione delle piogge era vicina, e in quell'isola esposta a tutti i venti del largo, in pieno Pacifico, i temporali e gli acquazzoni dovevano essere frequenti e terribili.

Fu dunque messa in studio la questione di una dimora più confortevole e sicura della Camminata. Pencroff, naturalmente, aveva una certa predilezione per questa grotta che aveva scoperto; ma comprese subito che bisognava cercare qualcos'altro. Del resto, la Camminata era già stata una volta visitata dal mare infuriato, e non ci si poteva esporre un'altra volta a pericoli siffatti.

- E poi - aggiunse Cyrus - bisogna pure che noi prendiamo alcune precauzioni.

- Ma perché? L'isola non è abitata - osservò il giornalista.

- Probabile, per quanto noi non l'abbiamo ancora esplorata tutta quanta. Ma se non vi sono degli uomini, possono bene esserci degli animali pericolosi, e bisogna metterci al riparo da una possibile

aggressione e non costringerci a vegliare tutta la notte a turno davanti a un fuoco acceso. E poi, amici miei, bisogna prevedere tutto. Questi paraggi sono talvolta battuti dai pirati malesi...

- Oh! - esclamò Harbert. - In punti così lontani da ogni terra abitata?

- Sì, ragazzo. Questi pirati sono dei navigatori meravigliosi; ma sono anche dei banditi terribili, e bisogna che noi prendiamo le nostre misure di precauzione.

- E allora - fece il marinaio - ci fortificheremo contro i malfattori a due e a quattro gambe. Però, signor Cyrus, non credete che sarebbe meglio esplorare prima tutta quanta l'isola, e poi prendere una decisione in proposito?

- Sarebbe meglio sì - osservò Spilett. - Chissà che sulla costa opposta a questa noi non si trovi una bella caverna adatta.

- Avete ragione - disse l'ingegnere. - Ma voi tutti dimenticate che noi dobbiamo stabilirci vicino a un corso d'acqua e che, dalla cima del monte Franklin, non abbiamo visto verso occidente né ruscelli né fiumi. Qui, invece siamo fra la Grazia e il lago Grant: un vantaggio considerevole che non bisogna sottovalutare. Oltre a ciò, questa costa, orientata all'est, non è così esposta come l'altra ai venti alisei che soffiano da nord-ovest, in questo emisfero.

- E allora, signor Cyrus, costruiamoci una casa sulle rive del lago. Non ci mancano i mattoni, non ci mancano gli utensili. Dopo essere stati dei mattonai e dei metallurgici diventeremo degli ottimi muratori.

- Non lo dubito affatto, amico mio; ma prima di prendere una decisione, è meglio cercare ancora. Una dimora di cui la natura avesse già fatto tutte le spese, ci risparmierebbe molto lavoro e offrirebbe senza dubbio un rifugio più sicuro, perché sarebbe ben difesa nello stesso tempo dai nemici interni come da quelli esterni.

- Ma noi abbiamo scrutato metro per metro tutto questo massiccio granitico della costa, e non abbiamo trovato un buco, Cyrus - gli osservò Spilett.

- Nemmeno un buco, nemmeno una fenditura - aggiunse Pencroff. Ah, se avessimo potuto aprirci una casa in questa muraglia, abbastanza in alto per metterci al riparo da ogni attacco! Io me la vedo già, sapete: la facciata che guarda il mare, cinque o sei comode stanze dentro...

- Le finestre per far entrar la luce... - completò ridendo Harbert.

- E una bella scala per salirci - fece Nab.

- Voi ridete - protestò Pencroff, - ma senza ragione. Che cosa c'è di impossibile, in questa mia proposta? Non abbiamo forse dei picconi e delle mazze? E il signor Cyrus non saprebbe forse fabbricare della

polvere per far saltare delle mine? Non è vero signor ingegnere, che voi ci fabbricherete della polvere, quando ne avremo bisogno?

Cyrus aveva ascoltato l'entusiasta marinaio esporre i suoi fantasiosi progetti. Attaccare quella muraglia di granito, sia pure a colpi di mina, era un lavoro erculeo. Ma l'ingegnere non rispose al marinaio che proponendo di esaminare con più attenzione la muraglia, dalla foce del fiume fino all'angolo che essa faceva a nord. Si uscì, si esplorò con minuziosa attenzione, ma, in nessun punto, quella parete, compatta e liscia, lasciò vedere una qualsiasi cavità. Anche i nidi dei colombi sulla sua cima non erano che dei buchi aperti sulla sua cresta irregolare. Era proprio un peccato, né si poteva affatto pensare ad attaccare quella massa granitica con i picconi e le mine. L'unico rifugio possibile aperto in quel compatto biliardo era la grotta trovata da Pencroff: quella Camminata, che bisognava tuttavia abbandonare.

Finita l'esplorazione, i coloni si trovarono all'angolo nord della muraglia, dov'essa terminava con dolci pendii che andavano a spegnersi sulla spiaggia. Su quel pendio non c'era più che un'informe agglomerato di pietra, di terra e di sabbia, con ciuffi d'alberi, cespugli, zone erbose tra le quali ancora affiorava il granito. Cyrus, guardando quella distesa irregolare, pensò che doveva essere da questo versante che il lago, forse sotto forma di cascata, comunicava col mare. Ma non era ancora riuscito a trovare esattamente il punto dove le acque del Grant scendevano. Propose allora di salire su per quel pendio e di andare a esplorare le rive settentrionali e orientali del lago.

La proposta fu subito accettata, e qualche minuto dopo Harbert e Nab erano già arrivati sul terrazzo al sommo del pendio, mentre gli altri li seguivano con un passo più moderato. Lassù, traverso il fitto fogliame, la bella distesa d'acqua del lago si vedeva luccicare al sole con bellissimo effetto. Gli alberi, di un colore già un poco ingiallito per la stagione, si raggruppavano armoniosamente sulle rive; qualche vecchissimo tronco, abbattuto dall'età, giaceva in mezzo all'erba. Uno sterminato esercito di pappagalli spettegolava in mezzo agli alberi. I coloni, invece di raggiungere direttamente la riva settentrionale del lago, fecero un lungo giro, tra gli alberi, puntando verso il punto dove il Fiume Rosso entrava nel lago, ma in modo da raggiungere la sponda sinistra del corso d'acqua. Il cammino era facile, perché gli alberi erano staccati l'uno dall'altro, e gli esploratori camminavano con le loro armi frecce e bastoni ormai armati di solidi puntali di acciaio - in pugno, pronti a qualsiasi sorpresa. Ma nessuna fiera si mostrò. Era, del resto, probabile che le fiere, se c'erano, frequentassero piuttosto le fitte foreste meridionali. A un

tratto, però, i coloni ebbero la poco piacevole sorpresa di vedere Top fermarsi davanti a un grosso serpente lungo non meno di quattro o cinque metri. Nab fu pronto a ucciderlo con una randellata vigorosa. Cyrus esaminò attentamente il corpo immobile del grosso rettile, e assicurò che non era velenoso. Questo però non escludeva che nell'isola esistessero anche dei serpenti dalla morsicatura mortale. E Cyrus richiamò subito Top che, passato il primo sbigottimento, dava ora la caccia ai rettili con un accanimento che poteva riuscirgli fatale.

Raggiunsero presto la foce del Fiume Rosso. Erano sulla sponda sinistra del fiume, e riconobbero subito, sull'altra sponda, il posto che avevano già toccato quando erano scesi dal monte Franklin. Cyrus osservò che il volume d'acqua che il fiume immetteva nel lago era notevole; di conseguenza, era necessario che, in un qualunque punto, il lago si riversasse verso il mare. Bisognava cercare quel punto dove certo si sarebbe trovata una cascata, che si sarebbe potuto utilizzare come forza motrice.

Girarono il lago, - e Pencroff giurò a sé stesso che avrebbe presto fabbricato degli arnesi per pescare - e raggiunsero la punta nord-orientale dove si poteva supporre la presenza dell'agognata cascata dato che in quel punto l'estremità del lago veniva quasi a toccare l'orlo dell'altipiano. Ma non c'era niente; e i coloni continuarono nel loro cammino, sempre seguendo la riva del Grant che, ora, correva parallela alla costa. Qui, i boschi erano più radi, e il lago si apriva tutto davanti agli occhi, nella placida estensione della sua azzurra superficie. Top, che andava frugando qua e là tra i cespugli, fece alzare a volo molti stormi di uccelli che Spilett e Harbert salutarono con le loro frecce. Uno, anzi, fu colpito dal ragazzo, e andò ad abbattersi proprio in mezzo a delle erbe acquitrinose. Top si lanciò, e riportò un bellissimo uccello d'acqua, color ardesia, grosso come una pernice, ma tutt'altro che buono da mangiare. Era una folaga, e venne deciso di serbarla per Top, che, indiscutibilmente, non sarebbe stato così schizzinoso come i suoi padroni.

I coloni seguivano allora la sponda orientale del lago, ed erano ormai vicini a quella zona che già conoscevano. Cyrus era meravigliato di non aver trovato e di non trovare lo sfogo delle acque del lago e non nascondeva la sua sorpresa parlando col marinaio e con Spilett. A un certo punto, Top, che era stato tranquillissimo sin lì, cominciò a dar segni di una forte inquietudine. Correva su e giù sulla riva del lago, ogni tanto si fermava e guardava le acque con una zampa alzata e il muso puntato, poi abbaiava furiosamente. Né Cyrus né gli altri avevano fatto caso, sulle prime, a quell'agitazione; ma quei suoi latrati ostinati e furiosi preoccuparono l'ingegnere.

- Che cos'ha Top?

Top gli corse vicino, tutto fremente, poi si lanciò ancora sulla riva del lago e alla fine, con un gran tuffo, si buttò nell'acque.

- Top, qui! - gridò subito l'ingegnere che non voleva che il suo intelligente e fedelissimo cane si arrischiasse nel lago contro chissà quale avversario.

- Ma... che cosa succede lì sotto? - domandò perplesso Pencroff guardando con attenzione le acque del lago.

- E probabile che Top abbia sentito la presenza di qualche anfibio - osservò Harbert.

- Un alligatore, forse? - fece Spilett.

- Non lo credo - disse Cyrus. - Gli alligatori non si dovrebbero trovare a queste latitudini.

Intanto, Top era tornato al richiamo del suo padrone ed era risalito sulla riva, ma non cessava dall'essere inquietissimo. Balzava in mezzo ai ciuffi d'erba, pareva che stesse inseguendo un animale che gli sfuggiva ora scivolando via tra le erbe della riva, ora nascondendosi dentro le acque del lago. Cyrus era preoccupato: doveva esserci sotto qualche mistero; ma, non vedendo niente intorno, continuarono nella loro esplorazione, e una mezz'ora dopo erano giunti all'angolo sud-orientale del lago e si trovavano sul terrazzo della Bella Vista. L'esplorazione delle rive del lago era dunque compiuta, e l'ingegnere non aveva potuto scoprire il punto dove il lago mandava le sue acque verso il mare.

- Eppure, questo scaricatoio deve pur esserci - andava ripetendo l'ingegnere - E dal momento che non è esterno, bisogna concludere che sia interno, sotterraneo, e sia aperto dentro la massa granitica di questa muraglia.

- Ma, scusate, caro Cyrus, perché date tanta importanza a questo fatto? - gli chiese Spilett.

- Gli dò molta importanza perché, se l'acqua del lago si apre un passaggio attraverso la muraglia di granito, è allora probabile che ci siano altre cavità che si potrebbero rendere abitabili.

- E non sarebbe possibile che le acque del lago filtrassero verso il mare dal fondo stesso del lago, attraverso un canale sotterraneo? - chiese Harbert.

- Può darsi anche questo; e allora, saremo costretti a fabbricarci da noi stessi la nostra casa, dal momento che la natura non ce ne offre una bell'e fatta.

I coloni si accingevano ad attraversare la Bella Vista per tornare alla Camminata, quando Top diede ancora frenetici segni di agitazione. Abbaiava con furore e, prima che il suo padrone potesse trattenerlo, si ributtò nel lago. Tutti corsero sulla riva, ma il cane era già

lontano e Cyrus lo richiamava energicamente, quando una enorme testa emerse dalle acque che, in quel punto, non erano troppo profonde. Harbert riconobbe subito la specie di anfibio alla quale apparteneva quella testa conica, dai grossi occhi e dai setolosi mustacchi. - Un lamantino! gridò.

Non era un vero e proprio lamantino, ma piuttosto un dugongo, enorme cetaceo che, in quel momento, si precipitava contro Top che, adesso, impaurito, cercava di sfuggirgli riguadagnando la riva. Il suo padrone non poteva far nulla per aiutarlo, e, prima che Harbert e Spilett avessero potuto approntare le frecce nei loro archi, il povero cane, afferrato dal cetaceo, spariva sotto le acque. Nab, il suo spiedo ferrato in pugno, avrebbe voluto gettarsi in aiuto del dilettevole cane, ma l'ingegnere lo tratteneva vigorosamente.

Intanto, una lotta terribile si svolgeva sotto le acque: una lotta inesplicabile, per la verità, perché in quelle condizioni non si comprendeva come Top potesse resistere. Il cane era fatalmente condannato! Senonché, all'improvviso, in mezzo a un cerchio di schiuma, si vide emergere Top. Lanciato in aria da una forza misteriosa, egli volò fino a tre o quattro metri al di sopra della superficie del lago, ripiombò in mezzo all'acqua agitata e, in un baleno, riguadagnò la riva, senza ferite gravi, miracolosamente salvo. Cyrus e i suoi compagni guardavano stupitissimi senza capirci nulla. Ma c'era qualcos'altro di assolutamente misterioso: ed era che, sotto le acque, pareva che continuasse la terribile battaglia. Certo il dugongo, attaccato da qualche terribile nemico, dopo aver lasciato il cane, si batteva ora per difendere la propria vita. Non durò però a lungo, quest'altra battaglia: perché all'improvviso le acque si tinsero di rosso, e il corpo del dugongo emerse in quell'onda insanguinata e venne ad arenarsi sopra la breve spiaggia del lago. I coloni accorsero verso quel punto. Il dugongo era morto. Era un esemplare formidabile, lungo circa sei metri. Al collo recava una terribile ferita, un vero e proprio squarcio che pareva fatto con una lama tremenda.

Qual era l'anfibio che aveva potuto, con un colpo così formidabile, spegnere il gigantesco dugongo? Nessuno avrebbe saputo dirlo, e, piuttosto preoccupati di questo misterioso incidente, Cyrus e i suoi compagni rientrarono alla Camminata.

CAPITOLO 17.

L'indomani, 7 maggio, Cyrus e Spilett, lasciato Nab intento a preparare la colazione, salirono sul terrazzo della Bella Vista, mentre Harbert e il marinaio risalivano al fiume a rinnovare la

provvista di legna. Rapidamente, l'ingegnere e il giornalista arrivarono a quel punto del lago dove giaceva il dugongo morto. Già stormi di uccelli si erano abbattuti su quella massa di carne, e fu necessario cacciarli a sassate, perché Cyrus desiderava conservare il grasso del dugongo per i bisogni della colonia. Quanto alla carne del cetaceo, essa poteva certo offrire dei piatti eccellenti; ma questo era un affare che riguardava Nab. Cyrus aveva altri pensieri in testa, in quel momento. L'incidente della vigilia era tuttora vivissimo nella sua memoria e non cessava dal preoccuparlo. Egli avrebbe voluto penetrare nel mistero di quella battaglia sott'acqua e sapere qual genere di mastodontici animali o mostri marini avessero ferito così stranamente e terribilmente il dugongo. Stava così sulla riva del lago, guardando, scrutando, ma non vedeva nulla di strano sotto quelle acque tranquille, dorate dai primi raggi del sole. Sulla piccola spiaggia dove giaceva il corpo del cetaceo, l'acqua era bassa; ma, a partire da quel punto, il fondo del lago sprofondava a poco a poco ed era probabile che al centro del lago la profondità dovesse essere considerevole. Il lago poteva essere considerato come una immensa vasca riempita dalle acque del Fiume Rosso.

- Ebbene, Cyrus - fece il giornalista; - non direi che queste acque presentino qualche cosa di sospetto.

- No, mio caro Spilett - ammise l'ingegnere. - Ed è per questo che non so proprio spiegarmi l'incidente di ieri.

- Confesso - fece Spilett, - che la ferita fatta al dugongo è per lo meno strana, e non so spiegarmela, così come non so spiegarmi perché Top sia stato lanciato e da chi o da che cosa fuor dal lago. Si sarebbe tentati di credere che sia stato un braccio gigantesco, e che poi lo stesso braccio abbia ferito, armato di pugnale, il dugongo.

- Già - ammise l'ingegnere pensoso. - C'è qualche cosa che non riesco a capire. E d'altro canto, vi spiegate voi, mio caro Spilett, come sono stato salvato io, come sono stato strappato dai flutti in furia e trasportato sulle dune? No, vero? Io intuisco che c'è sotto un mistero, che un giorno senza dubbio riusciremo a chiarire. Osserviamo, dunque, ma non insistiamo troppo coi nostri compagni su questi incidenti. Teniamoci per noi le nostre osservazioni e continuiamo nel nostro lavoro.

Come abbiamo detto Cyrus non era riuscito ancora a scoprire di dove sfuggiva l'acqua del lago per finire nel mare. D'altro canto, dopo aver osservato che non v'era alcun indizio che le acque traboccassero, bisognava concludere che da qualche parte ci doveva essere un'uscita dell'acqua. Ora, Cyrus fu assai sorpreso nel rilevare, in quel punto del lago, una corrente piuttosto accentuata. Gettò alcuni pezzi di legno e vide che si dirigevano, abbastanza rapidamente, verso l'angolo

meridionale del lago. Là si osservava una specie di depressione delle acque, come se, bruscamente, si perdessero dentro qualche fessura del terreno. Cyrus ascoltò, mettendo l'orecchio al livello dell'acqua, e udì benissimo il lontano e soffocato fragore di una caduta sotterranea.

- Ecco - disse, alzandosi, - ecco dove avviene lo scarico delle acque.

E' qui, senza dubbio, per una condotta aperta nella roccia di granito, che il lago comunica col mare; è di qui che le sue acque scendono nell'oceano, attraverso delle grotte che sapremmo utilizzare anche noi se... Oh, ma io le saprò utilizzare!

L'ingegnere tagliò un lungo ramo, lo spogliò di tutte le foglie, e, immergendolo all'angolo che facevano le due rive, trovò che c'era un largo buco aperto a trenta o quaranta centimetri dal pelo dell'acqua. Questo buco era lo scaricatoio cercato tanto ansiosamente e tanto inutilmente fino ad allora; e la forza della corrente vi era tale che il ramo venne strappato via bruscamente dalle mani di Cyrus.

- Non c'è più dubbio. Qui c'è il passaggio per dove le acque calano nel mare; e questo passaggio, io lo metterò allo scoperto.

- E come?

- Abbassando di un metro il livello delle acque del lago.

- E come farete?

- Aprirò alle sue acque un'altra uscita più grande di questo buco.

- Dove?

- Su quel tratto di riva che è il più vicino alla costa.

- Ma è una riva di granito, amico mio.

- Ebbene, farò saltare il granito, e le acque, sfuggendo, faranno abbassare il livello del lago così da mettere allo scoperto questo buco.

- Ma le acque sfuggendo, non formeranno una cascata sulla spiaggia?

- Naturalmente; e noi la utilizzeremo. Andiamo!

L'ingegnere trascinò via il giornalista, che, del resto, non dubitava affatto nel successo dell'impresa cui Cyrus si accingeva. Però... però, quello era autentico granito: e come fenderlo, farlo saltare senza polvere e con degli arnesi imperfetti e grossolani? Come disgregare quel formidabile ammasso di rocce durissime? Non era un lavoro al di sopra delle forze dei coloni, quello che l'ingegnere si accingeva ad affrontare?

Quando tornarono alla Camminata, ci trovarono il marinaio e il ragazzo occupati a scaricare la legna che avevano raccolto.

- I legnaioli hanno finito, signor Cyrus - disse Pencroff ridendo. - E quando avrete bisogno di muratori...

- Di muratori non avrò bisogno; avrò bisogno di chimici - gli rispose Cyrus.

- Sì, caro Pencroff - aggiunse Spilett. - Dobbiamo far saltare l'isola.

- Far saltare l'isola?! - esclamò il marinaio.

- Non tutta; una parte soltanto - corresse l'ingegnere. Ascoltatemi.

E raccontò il risultato delle sue osservazioni. Secondo lui, una cavità più o meno considerevole doveva aprirsi nella massa granitica che reggeva il terrazzo della Bella Vista; ed egli voleva penetrare in quella cavità. Per farlo, bisognava, prima di tutto, mettere allo scoperto il foro che s'apriva sotto le acque del lago e dove le acque stesse precipitavano; di conseguenza si sarebbe abbassato il livello del lago procurando alle sue acque una uscita più larga e più comoda. Si rendeva pertanto indispensabile fabbricare una sostanza esplosiva che potesse spaccare una larga breccia in un altro punto della riva granitica del lago. Ecco quello che si proponeva Cyrus valendosi dei minerali che abbondavano nell'isola.

Inutile dire con quanto entusiasmo di tutti venne accolta la proposta di Cyrus. Il più felice era Pencroff! Impiegare i grandi mezzi, sventrare quella roccia granitica, creare una cascata: ecco quello che piaceva al marinaio. Ed egli sarebbe diventato un chimico, così come muratore o calzolaio, dal momento che l'ingegnere aveva bisogno di chimici. Egli era pronto a diventare tutto quello che si voleva, «anche professore di danza e di buone maniere» giurò a Nab, tutto giulivo.

Nab e Pencroff furono incaricati di estrarre il grasso dalla carne del dugongo, e di conservarne la carne, destinata all'alimentazione della colonia; e i due si avviarono senza indugio verso il lago. Qualche minuto dopo, Cyrus, Spilett e Harbert, tirandosi dietro il graticcio, risalivano il fiume e si dirigevano verso il giacimento di carbone dove Cyrus aveva visto in abbondanza le piriti schistose delle quali aveva trovato, durante la prima esplorazione, alcuni esemplari. Per tutto quel giorno si cercarono piriti che furono caricate sul graticcio e trasportate, in numerosi viaggi, alla Camminata. Quando venne la notte, ve n'erano adunate alla grotta alcune tonnellate.

L'indomani, 8 maggio, l'ingegnere cominciò le sue manipolazioni. Quelle piriti schistose erano composte principalmente di carbone, di silicio, d'alluminio e, in abbondanza, di solfuro di ferro; bisognava isolare quest'ultimo e trasformarlo in solfato il più rapidamente possibile; dal solfato, si sarebbe estratto l'acido solforico. Era lo scopo da raggiungere, perché l'acido solforico è uno degli elementi più utilizzati e l'importanza industriale di una nazione può misurarsi dal consumo che fa di acido solforico. Questo acido doveva poi essere più tardi di una grandissima utilità ai coloni per fabbricare delle candele, per conciare le pelli, e così via, ma in quel momento, un

altro era lo scopo che si prefiggeva Cyrus. Egli scelse, dietro la Camminata, un luogo dove il terreno fosse accuratamente eguale e liscio; su quel suolo collocò un mucchio di rami e di legna tagliata, e sopra dei pezzi di pirite schistosa appoggiati gli uni contro gli altri; sopra vi stese uno strato di altre piriti, ma frantumate e ridotte non più grosse di una noce. Ciò fatto, pose fuoco al rogo e presto le fiamme raggiunsero le piriti che si incendiarono subito essendo composte anche di carbone e di zolfo. A questo punto, altri strati di grosse piriti furono collocati sul rogo così da formarne un grosso mucchio, chiuso tutto all'intorno da terriccio e da erbe, con qualche spiraglio qua e là per lasciarvi circolare l'aria. Perché la trasformazione dal solfuro di ferro in solfato di ferro e d'alluminio in solfato di alluminio fosse condotta a termine, non ci vollero meno di dieci giorni. Nel frattempo Cyrus faceva compiere altre operazioni. Nab e Pencroff avevano tolto tutto il grasso dalla carne del dugongo, che era stato raccolto in alcune grandi anfore di terra. Si trattava di isolarne uno degli elementi costitutivi, la glicerina, saponificandola. Per ottenere questo, bastava trattarla con la soda o la calce: e difatti l'una o l'altra di queste sostanze, dopo aver attaccato il grasso, formerebbero un sapone isolando la glicerina: ed era proprio questa glicerina che l'ingegnere voleva utilizzare. La calce non gli mancava, come s'è visto; ma usando la calce, non si sarebbe avuto che del sapone calcareo, insolubile, e perciò inutile; mentre usando la soda si sarebbe ottenuto del sapone solubile che poteva essere usato dai coloni per la pulizia. Da uomo pratico qual era, Cyrus doveva allora cercare di avere della soda. Era difficile? No; perché sulla costa abbondavano quelle piante marine che producevano fuchi e grasso vegetale. Se ne raccolsero in grande quantità, si fecero seccare e quindi bruciare in fosse, all'aria. Per parecchi giorni durò questo rogo, e le fiamme vennero continuamente alimentate così che perfino le ceneri ottenute si fondevano, e si otteneva una massa compatta, grigiastra, conosciuta sotto il nome di soda naturale. Con questa soda, fu tratto il grasso di dugongo, e l'ingegnere ottenne da una parte il sapone solubile e dall'altra quella sostanza neutra chiamata glicerina.

Ma non bastava ancora: occorreva, per il fine che si proponeva Cyrus, un'altra sostanza, l'azotato di potassa, più conosciuto sotto il nome di salnitro. Si sarebbe potuto ottenere trattando il carbonato di potassa, che si estrae dalle ceneri dei vegetali, con l'acido nitrico; ma l'acido nitrico mancava; ed era proprio quest'acido che Cyrus voleva ottenere. Era, insomma una specie di circolo vizioso; e Cyrus non sarebbe riuscito a cavarsela, se a natura non gli fosse venuta in aiuto fornendogli quel salnitro senz'altra difficoltà se non quella di

raccogliarlo. Harbert infatti ne scoprì un intero giacimento ai piedi del monte Franklin, nella parte settentrionale dell'isola, e non ci fu che da purificare questo sale.

Tutte queste operazioni durarono otto giorni, ed erano finite prima che fosse condotta a termine la trasformazione del solfuro in solfato di ferro.

Nei giorni che seguirono i coloni fabbricarono delle pentole refrattarie in argilla plastica e un forno di mattoni disposti in modo speciale perché servisse alla distillazione del solfato di ferro.

Tutto questo fu terminato verso il 18 maggio, quando, cioè, la trasformazione chimica stava compendosi. Spilett, Harbert, Pencroff e Nab, sotto la sapiente guida di Cyrus, erano diventati dei perfetti operai. Dove si vede come la necessità sia, fra tutti i maestri del mondo, il più ascoltato e il più efficace.

Quando il mucchio di pirite fu interamente ridotto dal fuoco, il risultato di quell'operazione, consistente in solfato di ferro, solfato di alluminio, silicio e residui di carbone e cenere, venne depositato in un grande bacile d'acqua. Si mescolò a lungo quel miscuglio, si lasciò depositare, e si ottenne un liquido chiaro, contenente disciolti i due solfati, poiché le altre materie, insolubili, erano rimaste allo stato solido. Poi, il liquido così ottenuto essendosi vaporizzato in parte, i cristalli di solfuro di ferro vennero a depositarsi sul fondo. Cyrus venne così in possesso di una forte quantità di questi cristalli di solfato di ferro dai quali si doveva adesso estrarre l'acido solforico. Senza ricorrere a difficili e complicate operazioni, l'ingegnere pensò di calcinare dentro un vaso chiuso quei cristalli così che l'acido solforico si distillasse in vapori che, per condensazione, avrebbero poi prodotto l'acido richiesto. A far questo, servirono le pentole refrattarie che erano state fabbricate, e il forno il cui calore doveva distillare l'acido solforico in parola.

L'operazione venne condotta a termine nel modo più perfetto, e il 20 maggio, dodici giorni dopo aver iniziato i suoi lavori, l'ingegnere era finalmente in possesso di quel prezioso elemento che contava di utilizzare in tanti modi.

Ma per quale urgente motivo desiderava egli avere l'acido solforico senza indugio? Semplicemente per estrarne l'acido nitrico: e questo gli riuscì assai facile perché l'acido solforico, attaccato dal salnitro, gli diede per distillazione quello azotico.

Quello però che i suoi compagni ignoravano era perché mai voleva avere dell'acido azotico. A che gli doveva mai servire?

Dopo avere ottenuto l'acido nitrico, l'ingegnere lo mise a contatto con la glicerina che era stata preventivamente concentrata a bagno

maria, e ricavò parecchie anforette di un liquido oleoso e giallastro. Quest'ultima operazione, però, Cyrus l'aveva fatta da solo, e in un posto appartato, perché in realtà presentava seri pericoli di scoppiare. Finalmente, portò ai suoi compagni quelle anforette ricolme, e disse loro tranquillamente:

- Eccovi della nitroglicerina!

Era, difatti, quel terribile prodotto, la cui funesta potenza, dieci volte almeno più nociva della polvere, già tanti lutti era costata all'umanità.

- Ed è con questo liquido che si farebbero saltare queste rocce di granito? - chiese incredulo il marinaio.

- Sì, amico mio; e questa nitroglicerina avrà effetti tanto più potenti in quanto il granito, che è assai duro, opporrà una fortissima resistenza allo scoppio.

- E quando assisteremo a questo miracolo?

- Domani. Prima bisogna aprire un buco da mina nella roccia.

L'indomani, 21 maggio, i coloni, trasformati in minatori, si recarono presso una punta che la riva orientale del lago faceva verso oriente, a soli centocinquanta metri dalla costa, e, sotto la direzione di Cyrus, Pencroff, armato di un piccone, che egli maneggiava con perfetta sicurezza, attaccò il granito, proprio sulla cresta orizzontale della riva, per scavarvi un foro obliquo, profondo sino a raggiungere un livello inferiore a quello del lago. In questo modo, la forza esplosiva, sradicando le rocce, permetterebbe alle acque del lago di rovesciarsi ampiamente e per largo tratto giù dalla muraglia di granito e di precipitare così nel mare, abbassando il livello del lago stesso.

Il lavoro fu lungo perché l'ingegnere, allo scopo di ottenere il massimo effetto possibile, intendeva usare almeno dieci litri di nitroglicerina. Pencroff, alternandosi con Nab, riuscì a finire il foro richiesto verso le quattro del pomeriggio.

Restava ora da risolvere il problema di infiammare la nitroglicerina. Di solito essa prende fuoco mediante un'esca di fulminato che, scoppiando, ne determina l'esplosione; perché la nitroglicerina richiede un urto, per esplodere: accesa e nient'altro, brucerebbe lentamente senza scoppiare. Ora, data questa sua qualità, era perfettamente inutile perdere del tempo per fabbricare un'esca e per trovare una sostanza che sostituisse il fulminato. Per provare, Cyrus sparse alcune gocce del terribile liquido sopra un sasso, poi vi diede sopra una forte martellata, e ottenne uno scoppio violento. Ora, per far esplodere i dieci litri di nitroglicerina immersi nel foro del granito, non si poteva certo pensare di picchiarvi sopra col martello, se si voleva salva la vita. Bisognava usare un mezzo diverso. E allora

l'ingegnere pensò di appendere a una specie di gru, sopra il foro della mina, una massa di ferro del peso di qualche chilogrammo; la gru, fatta di solida fibra, era assicurata a una lunga fibra che finiva a una buona distanza dalla mina. E bruciando questa fibra, essa si sarebbe consumata lentamente fino a quando il fuoco non avesse raggiunto l'altra fibra che reggeva il masso di ferro. A questo punto, consumata dal fuoco, questa seconda fibra si sarebbe rotta e il masso di ferro sarebbe caduto sul foro, provocando lo scoppio.

L'ingegnoso apparecchio fu costruito in un baleno; la nitroglicerina versata nel foro così che un poco ne uscisse sulle pietre sotto il masso di ferro, poi venne acceso il capo della fibra lunga, e Cyrus e i suoi compagni corsero velocemente lontano.

Era stato calcolato che ci sarebbero voluti venticinque minuti perché la fibra abbruciasse: e venticinque minuti dopo, infatti, una formidabile esplosione scoppiava, tutta l'isola parve tremare, e una eruzione di pietre divampò dalla roccia divelta. I coloni, per quanto lontani e ben protetti, vennero lanciati a terra.

Ma si rialzarono subito, corsero verso il punto dell'esplosione, e videro la riva del lago squarciata dallo scoppio...

Un triplice evviva salutò il successo dell'operazione. La cresta di granito era spaccata per un largo tratto, e un grosso torrente d'acqua ne sfuggiva, correva schiumoso attraverso il terrazzo naturale, ne raggiungeva la cresta e di qui precipitava sulla spiaggia in una fragorosa cascata alta un centinaio di metri!

CAPITOLO 18.

Il progetto di Cyrus Smith è dunque riuscito. Ma, secondo la sua abitudine, senza dimostrare la più piccola soddisfazione, le labbra serrate, lo sguardo fisso, egli restava immobile. Harbert era entusiasta, Nab saltava di gioia, Pencroff mormorava tra sé:

- Un uomo in gamba, il nostro ingegnere!

In realtà, la nitroglicerina aveva agito potentemente. Il salasso operato al lago era così importante che il volume d'acqua che ne sfuggiva per la breccia aperta dall'esplosione, era almeno triplo di quello che passava prima per il buco sotterraneo. In poco tempo, dunque, il livello delle acque doveva abbassarsi di almeno sessanta centimetri.

I coloni tornarono alla Camminata a prendervi picconi, spiedi ferrati, delle fibre, un acciarino, e un po' di esca; poi risalirono al lago.

Top era con loro. Strada facendo, Pencroff non poté trattenersi dal dire a Cyrus:

- Ma lo sapete, signor Cyrus, che con questo rosolio che avete

fabbricato, un giorno potremmo far saltare tutta l'isola?

- Oh, lo so - gli rispose l'ingegnere. - E non soltanto la nostra isola, ma anche il globo intero. E' tutta questione di quantità.

- E allora non potreste usare la nitroglicerina per caricare delle armi da fuoco?

- Ah, no, Pencroff! E' una sostanza troppo dirompente. Però, sarebbe facile fabbricare della polvere normale dal momento che abbiamo l'acido azotico, il salnitro, il carbone e lo zolfo. Sventuratamente, sono le armi che non abbiamo.

- Via, signor Cyrus, con un po' di buona volontà...

Come si vede, Pencroff aveva cancellato la parola «impossibile» dal vocabolario dell'isola Lincoln...

Giunti alla Bella Vista, i coloni si diressero subito verso la punta del lago vicino alla quale si apriva il buco dell'antica sfuggita delle acque, e, come vi giunsero, bastò loro un colpo d'occhio per accertarsi che quanto era stato previsto da Cyrus si era avverato: nella parete granitica del lago, e ora sopra il livello delle acque abbassate, s'apriva il buco tanto cercato. Uno stretto pendio, lasciato scoperto dalle acque, vi conduceva. Il buco aveva una larghezza di circa sei metri, e un'altezza di soli sessanta centimetri. Era una specie di bocca di chiavica aperta al sommo di un marciapiedi. Non sarebbe stato facile passarvi, insomma; ma Nab e Pencroff si armarono dei loro picconi e, in meno di un'ora, avevano aumentato assai l'altezza di quel foro. L'ingegnere allora si avvicinò, si curvò, trovò che le pareti di quel canale sotterraneo non avevano una forte pendenza: ammesso che tale pendenza non aumentasse più innanzi, si poteva scendere abbastanza facilmente. E allora, se dentro questo tunnel si incontrasse qualche grande caverna, la si sarebbe potuta utilizzare con profitto.

- Ebbene, signor Cyrus? Che cosa ci trattiene? - chiese Pencroff, smanioso di avviarsi in quel buio corridoio sotterraneo. - Guardate: Top ci ha già preceduti.

- Andiamo pure - rispose Cyrus. - Ma bisogna vederci. Nab, va' a tagliare qualche ramo resinoso.

Nab e Harbert corsero verso un gruppo di pini che svettavano poco lontani, e ne tornarono con alcuni rami che trasformarono in torce.

Cyrus le accese e, l'ingegnere in testa, tutti si avventurarono, in fila indiana, dentro quel nero corridoio che poco prima serviva di sfogo alle acque del lago.

Contrariamente a quanto si sarebbe potuto prevedere, il diametro del corridoio s'andava allargando così che gli esploratori, quasi subito, poterono tenersi dritti in piedi scendendo. Le pareti di granito, consunte dalle acque da chissà quanti secoli, erano scivolose e

bisognava guardarsi dalle cadute. Per questo i coloni si erano legati in una cordata che rendeva meno pericolosa quella discesa. Il granito delle pareti era nero, cosparso di goccioline d'acqua che il fuoco delle torce faceva scintillare come stalattiti. La massa della roccia era però compatta, dappertutto, e non vi si apriva né una fenditura né una spaccatura. Da qui si poteva concludere che quel canale sotterraneo datava dalla stessa origine dell'isola, e non era stato scavato dalle acque. I coloni discendevano assai lentamente, sentendosi il cuore stretto da una certa emozione poiché sapevano di essere i primi uomini che si avventuravano nelle profondità di quel granito. Nessuno parlava; e forse qualcuno pensava al possibile incontro di qualche mostruoso polipo annidato in quei recessi tenebrosi e inesplorati. Del resto, Top precedeva il gruppo degli uomini e, data la sagacità di quell'intelligente animale, si poteva essere sicuri che avrebbe subito segnalato ogni vicino pericolo. Dopo essere discesi per una trentina di metri, Cyrus si fermò. Il canale, in quel punto, si allargava fino a formare una specie di caverna.

- Vedete, Cyrus - disse Spilett; - qui abbiamo un rifugio abbastanza ignorato, al sicuro da ogni sorpresa, ma piuttosto inabitabile.

- Perché inabitabile? - chiese Pencroff.

- Perché è troppo piccolo e troppo oscuro.

- Non possiamo ingrandirlo, coi nostri picconi, e aprirvi delle finestre per lasciarci passare l'aria e la luce?

- Andiamo avanti - disse Cyrus. - Forse, più in basso la natura ci risparmierà questo lavoro.

- Non siamo ancora a un terzo della sua profondità - fece osservare Harbert.

- Circa a un terzo, sì - aggiunse Cyrus. - Siamo discesi per una trentina di metri dall'orlo del canale, e non è impossibile che fra altri trenta metri...

- Ma dov'è Top? - chiese Nab interrompendo il suo padrone.

Si cercò nella caverna, il cane non c'era più.

- Avrà continuato a scendere - disse Pencroff.

- Raggiungiamolo.

Ripresero la discesa. I coloni erano scesi per un'altra ventina di metri, quando la loro attenzione fu attratta da alcuni suoni misteriosi che provenivano dalle profondità del granito. Si fermarono e stettero in ascolto.

- Ma questi sono latrati di Top! - esclamò Harbert.

- Sì - precisò Pencroff - E' Top, e abbaia con furore.

- Beh, abbiamo con noi i nostri spiedi ferrati. Teniamoci in guardia, e andiamo avanti.

- Si va facendo sempre più interessante - mormorò il giornalista.

Cyrus e i suoi compagni si affrettarono per accorrere verso Top i cui latrati si andavano facendo sempre più distinti. Si sentiva però che quei suoi latrati erano come strangolati da una rabbia furente. Che fosse alle prese con qualche animale che gli aveva sbarrato la strada? I coloni erano ora in preda a un'ansiosa curiosità. Non discendevano più per il corridoio; ma quasi si lasciavano scivolare giù per il pendio, e, in pochi minuti, a venti metri più in basso, raggiungevano Top.

Là, il canale sotterraneo si apriva in una grande e magnifica caverna; e là il cane, andando e venendo freneticamente, abbaiava con furore. Il marinaio e il negro, con le loro torce, gettarono grandi sprazzi di luce sulle pareti della caverna, mentre Cyrus, Spilett e Harbert, con i loro spiedi in pugno, si tenevano pronti a ogni evenienza. Ma l'enorme caverna era vuota. I coloni la percorsero in tutti i sensi: non c'era nulla, né un essere vivente, né un fil d'erba, né il più piccolo animale. Tuttavia, Top continuava ad abbaiare furibondo e né le carezze né le minacce potevano farlo tacere.

- Deve pur esserci da qualche parte un'uscita per la quale passavano le acque del lago per scendere al mare - disse l'ingegnere.

- Già; e stiamo attenti a non cascare dentro qualche buco.

- Va', Top, va'! - ordinò Cyrus.

Il cane, stimolato dalle parole del padrone, corse verso l'estremità della caverna, e là ricominciò ad abbaiare con violenza. Lo seguirono, e, alla luce delle torce, apparve l'orifizio di un vero pozzo che si sprofondava nel granito. Era certo di là che le acque del lago dovevano dalla caverna precipitare nel mare. Da quel pozzo, certo assai difficilmente si poteva scendere a continuare l'esplorazione. Furono cacciate le torce nell'orifizio, ma non si vide nulla. Cyrus staccò un ramo infiammato e lo buttò nell'abisso. La resina scoppiettante illuminò fugacemente le pareti del pozzo, ma non si vide nulla; poi la fiamma si spense con un lieve sfrigolio indicando che era giunta a contatto con dell'acqua. Laggiù doveva esserci il mare. Calcolando il tempo che quel ramo infiammato aveva impiegato a scendere e a spegnersi, l'ingegnere stimò che il pozzo dovesse essere profondo circa trenta metri. La caverna era dunque situata a una trentina di metri dal livello del mare.

- Ecco la nostra casa - disse Cyrus.

- Ma doveva essere occupata da un essere qualsiasi - osservò Spilett, che era rimasto con la sua curiosità insoddisfatta.

- Ebbene, quell'essere qualsiasi, anfibio o altro, se n'è andato per quel pozzo, ci ha ceduto il posto - disse Cyrus.

- Come avrei voluto essere qui con Top un quarto d'ora fa esclamò

Pencroff. - Certo, se abbaiava, qualche ragione doveva averla.

L'ingegnere guardò il suo cane, e mormorò a sé stesso:

- Sì, Top deve saperla assai più lunga di noi, su questa faccenda.

Intanto, i coloni si trovavano, in gran parte, accontentati. Il caso, aiutato dalla mirabile sagacia del loro capo, li aveva assai ben serviti. Essi avevano là, a loro disposizione, una vasta caverna, così grande che, al lume delle torce, non potevano vederla tutta insieme, ma che doveva essere assai facile dividere in tanti vani con dei muri divisorii di mattoni e sistemare, se non proprio come un appartamento, certo assai confortevolmente. Le acque l'avevano abbandonata, e non potevano ormai più ritornarci. Il posto era libero.

Restavano due difficoltà. La prima, come rischiarare quella caverna aperta in un sol blocco di granito; seconda, la necessità di renderne più agevole l'accesso. Quanto alla luce, nessuna speranza di aprire delle aperture verso l'alto, poiché sopra la caverna si innalzava un enorme blocco roccioso; ma forse era possibile praticarne nella parete anteriore, di fronte al mare. Cyrus, che durante la discesa aveva calcolato sia l'obliquità, sia la lunghezza di quel corridoio, si era convinto che lo spessore della muraglia dal lato del mare non doveva essere troppo grande. Se si potevano aprire delle finestre, altrettanto facile sarebbe stato aprire una porta e gettare una scala esterna. L'ingegnere comunicò queste sue idee ai compagni e Pencroff esclamò:

- E allora al lavoro, signor Cyrus! Io ho il mio piccone, e saprò ben aver ragione di questa muraglia. Dove devo cominciare?

- Qui - disse l'ingegnere, indicando al vigoroso marinaio un punto nella muraglia dove il granito pareva meno spesso. Pencroff attaccò la roccia e, per mezz'ora, alla luce rossa delle torce, egli fece volare intorno vivide scintille strappate al granito con l'acciaio del suo piccone. Nab lo sostituì, poi Spilett. Erano già due ore che durava quel rude lavoro e già si pensava alla inutilità di quegli sforzi, quando, a un colpo dato dal giornalista, il piccone, passando attraverso una breccia della muraglia, volò all'infuori.

- Evviva! Sempre evviva! - gridò il marinaio.

La muraglia non misurava in quel punto che un metro di spessore. Cyrus andò a guardare da quella breccia a trenta metri d'altezza sul mare. Davanti a lui si stendeva l'orlo della spiaggia, si vedeva l'isolotto, e poi il mare infinito. Ma da quella breccia che si era allargata parecchio per lo sfaldarsi della roccia, la luce entrava a fiotti a illuminare la magnifica caverna. Se nella sua parte sinistra essa non era alta più di tre metri e larga una trentina, a destra, invece, era enorme, la sua volta si arrotondava a oltre venticinque metri di altezza. Qua e là delle vere e proprie colonne di granito sostenevano

quella volta, ricordando le navate di una cattedrale. Appoggiata sopra dei naturali plinti laterali, qui curvandosi in centine, là innalzandosi in archi ogivali, perdendosi su travate oscure di cui si intravedevano i capricciosi disegni nell'ombra ricca di stalattiti, quella volta formava uno spettacolo pittoresco e maestoso insieme, dove parevano fusi tutti gli stili e i gusti dell'antichità e dei tempi moderni. Ma essa era opera della sola natura: era la natura, e nient'altro che la natura, che aveva innalzato e creato quella fantasiosa Alhambra di granito.

I coloni guardavano in silenzio, rapiti dall'ammirazione. Dove avevano creduto di trovare una buia caverna, trovavano uno stupendo palazzo fiabesco.

- Oh, amici miei - gridò Cyrus - quando io avrò illuminato questa caverna, quando avremo disposto le nostre camere, i nostri magazzini, la nostra cucina nella parte sinistra, ci resterà ancora questa stupenda caverna di cui faremo la nostra sala di studio e il nostro museo!

- Come la chiameremo? - chiese Harbert.

- Palazzo di Granito - rispose, fra il consenso di tutti, l'ingegnere.

Ma le torce erano quasi del tutto consumate, e, per tornare sino all'aperto, lungo l'oscuro corridoio, bisognava rimandare all'indomani ogni altro lavoro.

Prima però di andarsene, Cyrus andò ancora a guardare dentro il buio pozzo che si apriva all'estremità della caverna. Ancora una volta vi gettò un ramo infiammato e stette ad ascoltare se venisse qualche rumore dal basso. Nulla. Se qualche mostro marino era stato sorpreso dall'improvviso abbassarsi dell'acqua, doveva aver rapidamente riguadagnato il mare scendendo giù per quel pozzo.

Ma l'ingegnere, chino ad ascoltare, non diceva nulla; Pencroff gli si avvicinò e gli disse che le torce stavano per spegnersi. Allora Cyrus ordinò di mettersi senz'altro in cammino per il ritorno.

Lasciarono la caverna, e risalirono lungo il corridoio. Top, questa volta, chiudeva il cammino, e ancora faceva sentire ogni tanto dei sordi brontolii. La strada, in salita, era faticosa e necessariamente lenta. Ma già una delle torce, quella che portava Nab, si era spenta, e, per non lasciarsi sorprendere dal buio in quel budello, fu giocoforza accelerare il cammino. E così, poco prima delle quattro del pomeriggio, proprio mentre la torcia di Pencroff stava spegnendosi, Cyrus e i suoi compagni emergevano dall'apertura del corridoio, in pieno sole.

L'indomani, 22 maggio, furono cominciati i lavori per l'adattamento della grande caverna. I coloni erano impazienti di avere finalmente una «casa» al riparo delle intemperie e che desse loro quel senso di sicurezza che la Camminata non poteva offrire. Peraltro l'ingegnere non intendeva abbandonare del tutto la grotta, e aveva deciso di farne una specie di grande laboratorio.

La prima sollecitudine dell'ingegnere fu di riconoscere esattamente su qual punto del muro granitico si sviluppava la facciata del Palazzo di Granito. Recatosi sulla spiaggia, non gli restò che cercare e trovare il piccone sfuggito alle mani di Spilett per orientarsi esattamente. Il piccone, infatti, era caduto perpendicolarmente. Guardando dal punto dove fu trovato l'arnese, si vedeva, a circa venticinque metri d'altezza, nella muraglia liscia, una breccia aperta: e già qualche colombo di roccia entrava e usciva da quel pertugio. Si sarebbe detto che per quei gentili uccelli fosse stato scoperto il Palazzo di Granito!

Il progetto di Cyrus era di dividere la parte destra della caverna in numerosi vani, preceduti da un corridoio d'ingresso, e di rischiararli aprendo cinque finestre e una porta nella muraglia. Pencroff ammetteva le finestre, ma non riusciva a vedere l'utilità di una porta dal momento che il corridoio che partiva dal fondo del lago offriva un naturale scalone d'entrata per il quale si poteva sempre accedere facilmente al Palazzo.

- Amico mio - gli osservò Cyrus - se è facile arrivare a casa nostra attraverso quel budello per noi, altrettanto facile lo sarà per gli altri. Io voglio, invece, chiudere quel corridoio, sbarrarlo ermeticamente e, se necessario, nasconderne del tutto l'apertura magari facendo risollevarlo il livello delle acque del lago.

- E allora, noi come entreremo?

- Per una scala esterna: una scala di corda che, una volta ritirata, renderà impossibile l'accesso alla nostra dimora.

- Ma perché tante precauzioni? - domandò Pencroff. - Fino ad ora gli animali non ci sono apparsi come molto pericolosi. E quanto agli indigeni, non se ne vede l'ombra!

- Ne siete proprio sicuro? - chiese Cyrus guardando il marinaio.

- Certo, proprio sicuri non saremo se non quando l'avremo esplorata tutta quanta, questa nostra isola - gli rispose Pencroff.

- In fondo, noi non ne conosciamo che una piccola parte. In ogni modo, se non abbiamo nemici dal di dentro, possono venirci dal di fuori perché questi sono i più pericolosi paraggi del Pacifico. Meglio, dunque, prendere tutte le nostre precauzioni.

Cyrus parlava da saggio, e Pencroff si accinse a eseguire i suoi

ordini perfettamente convinto.

La facciata del Palazzo di Granito doveva dunque essere ornata da cinque finestre e da una porta destinate a servire l'"appartamento" dei coloni, e da un ampio finestrone e numerose feritoie per inondare di luce la grande navata centrale che sarebbe stato il salone della nuova stupenda casa. Esposta a mattina, la facciata sarebbe stata salutata dal sole nascente, e la disposizione naturale della muraglia l'avrebbe protetta contro i venti di nord-est che la sfioravano soltanto, passando. D'altro canto, in attesa che fossero fabbricati i cornicioni delle finestre, Cyrus intendeva chiudere le finestre stesse con delle imposte molto robuste così da non lasciar passare né il vento né la pioggia, e che si sarebbero potute celare, quando fosse utile.

Il primo lavoro fu dunque quello di aprire le finestre nella roccia. Naturalmente, lavorandoci solo col piccone, la cosa sarebbe stata lunga, e Cyrus non era uomo da perdere troppo tempo. Aveva ancora una certa quantità di nitroglicerina, e la mise senz'altro in opera, badando di localizzare il suo raggio d'azione. Il granito infatti si spaccò nei posti voluti, poi il piccone lavorò energicamente a completare e a sistemare quelle aperture, così che, pochi giorni dopo, il Palazzo era magnificamente illuminato dalle finestre e dalle finestrelle progettate e realizzate.

Sempre secondo il progetto dell'ingegnere, l'appartamento doveva constare di cinque vani, ognuno dei quali godeva della sua bella vista sul mare; sulla destra s'apriva la porta, servita dalla scala a corda esterna, poi veniva una prima camera-cucina, ampia circa nove metri, poi la sala da pranzo, di dodici metri, una camera dormitorio grande altrettanto, e finalmente una «sala da ricevere», voluta a tutti i costi da Pencroff, e che confinava col salone centrale. Questo «appartamento» era servito da un corridoio ricavato fra le stanze e un lungo magazzino dove avrebbero trovato posto tutti gli utensili, le armi, le riserve e le provviste della colonia. Lo spazio, insomma, non faceva difetto; e i coloni potevano anche disporre della piccola grotta collocata sopra la grande caverna, e che avrebbe potuto servire come granaio della colonia.

Approvato il progetto, i minatori si trasformarono in muratori, e trasportarono i loro mattoni al piede della grande muraglia. Fino a quel punto, Cyrus e i suoi compagni erano sempre entrati nella caverna dal corridoio sotterraneo; ma quest'ingresso li costringeva, ogni volta, a salire sulla Bella Vista, ad andare fino al lago, a percorrere la lunga discesa del budello, e a rifare la stessa lunga strada quando ne volevano uscire. Di qui, perdite di tempo e fatiche non indifferenti. Per questo Cyrus decise

di fabbricare senza altro indugio una solida scala di corda, che, fissata, alla porta, renderebbe agevolissimo l'accesso al Palazzo di Granito e, arrotolata e ritirata in alto, ne precluderebbe assolutamente l'entrata.

La scala fu fabbricata con grandissima cura dalle mani magistrali del marinaio, usando fibre robustissime e legni di cedro rosso, particolarmente forti e elastici al tempo stesso; poi vennero intrecciate altre corde a fibra, e un ingegnoso meccanismo per sollevare agevolmente i mattoni fino alla caverna. In tal modo il materiale poté essere sollevato subito nel Palazzo, e si dette mano senz'altro ai lavori di adattamento, che proseguirono alacramente sotto la guida dell'ingegnere. Si lavorava con gioia e fiducia.

Pencroff aveva sempre qualche uscita divertente, e sapeva far di tutto trasformandosi, con un'abilità mirabile, da falegname in muratore, da cordaio in fabbro, e comunicando a tutti il suo buon umore. La sua fiducia nell'ingegnere era assoluta e nulla avrebbe potuto turbarla.

Lo credeva capace di fare di tutto e risolvere tutti i problemi. La questione degli abiti e delle scarpe, quella dell'illuminazione durante le lunghe sere invernali, la coltivazione delle zone fertili dell'isola, la trasformazione di quella flora selvaggia in una flora civilizzata, tutto appariva facilissimo agli occhi del marinaio, purché Cyrus desse il suo avviso e disponesse in merito. La sua fantasia arrivava fino a vedere la sua isola Lincoln trasformata in una delle terre più ricche del globo, servita da una rete ferroviaria, con porti, scali, officine, città...

Cyrus lo lasciava dire, non moveva nessuna obiezione: sapeva quanto la fiducia sia comunicativa, sorrideva anzi, a quelle fantasie, e non lasciava scorgere nessuna delle preoccupazioni che, invece, gli tenevano il cuore. Infatti, in quella zona del Pacifico, fuori d'ogni rotta marittima, chi mai avrebbe potuto aiutarli? Non c'era che da contare su sé stessi e sulle loro forze.

Durante quei lavori, Harbert si distinse. Era intelligente, attivissimo, capiva sempre al volo, eseguiva bene, e Cyrus si affezionava sempre più a lui. Dal canto suo Harbert sentiva per l'ingegnere una viva e rispettosa amicizia, senza per questo risvegliare la gelosia di Pencroff, che anzi vedeva con gioia quella intimità.

Nab era Nab. Egli era quello che sarebbe sempre stato: il coraggio, lo zelo, la devozione, l'abnegazione personificate. Egli aveva per il suo padrone la stessa cieca fiducia di Pencroff, ma la manifestava in modo meno rumoroso. Quando il marinaio si entusiasmava, egli aveva l'aria di rispondergli: «ma nulla è più naturale». Lui e il marinaio si volevano veramente bene, e si davano oramai del tu.

Quanto a Gedeone Spilett, egli prendeva parte a tutti i lavori, e non era certamente il meno pronto e il meno bravo: con grande meraviglia di Pencroff, per il quale un giornalista che fosse capace non solo di osservare ma anche di fare era addirittura un miracolo.

Il 28 maggio, la scala fu fissata definitivamente. Non aveva meno di cento gradini lungo quei venticinque metri di altezza. Cyrus l'aveva divisa in due parti, approfittando di un cornicione a strapiombo che sorgeva dalla roccia a circa dodici metri d'altezza. Al cornicione venne fissata la prima scala: una corda poi bastava per ritirare anche questa prima scala dentro la caverna. Quanto alla seconda venne assicurata al cornicione e alla porta del Palazzo. Ma Cyrus già meditava la installazione di un ascensore idraulico, che avrebbe evitato ogni fatica ai coloni i quali, del resto, in attesa del nuovo miracolo dell'ingegnere, si abituarono subito a servirsi facilmente delle due scale: in testa a tutti Pencroff che, marinaio fatto e finito, era abitudinario ad arrampicarsi su per le sartie. Quello che più ne soffriva era il povero Top che, con le sue quattro zampe, non era proprio fatto per arrampicarsi su per scale a corda. Ci volle tutta la pazienza e la bravura di Pencroff per educare l'intelligente animale a questo difficile esercizio; ma alla fine anche Top saliva e scendeva per la scala a corda con sufficiente abilità. Ciò non toglie peraltro che, spesso, Pencroff si prendesse sulle spalle il cane e se lo issasse così fino al Palazzo o se lo portasse dal Palazzo sulla spiaggia.

Naturalmente, durante tutti questi lavori, non venne dimenticata la essenziale questione dei viveri. Ogni giorno, il giornalista e Harbert, diventati ufficialmente i fornitori della colonia, dedicavano qualche ora alla caccia, girando per la foresta dello Jacamar, sulla riva sinistra del fiume. Sulla riva sinistra soltanto perché non essendoci ponti e non possedendo ancora una qualsiasi imbarcazione, il fiume della Grazia non si poteva attraversare e le immense foreste dell'altra riva, alle quali era stato dato il nome di Foreste del Far-West, erano tuttora inesplorate. Ci si riprometteva di compiere quella esplorazione nei primi giorni della primavera ventura. Intanto, la foresta dello Jacamar era sufficientemente ricca di selvaggina: canguri e cinghiali vi abbondavano e, con gli archi e le frecce e gli spiedi ferrati, i due cacciatori facevano veramente dei miracoli. Harbert, poi, scoprì, verso l'angolo sud-occidentale, una prateria umida, quasi acquitrinosa, dove trovò una popolata conigliera naturale. Sulle prime, i conigli non apparvero. Ma, avendo osservato che la prateria era ricchissima di quelle erbe aromatiche di cui sono ghiottissimi i conigli, Spilett assicurò che, con un po' di pazienza, si sarebbero scovati anche i conigli, che non potevano certo mancare

in un sito che pareva fatto apposta per loro. Nell'attesa di vedere i conigli, fu fatta una abbondante raccolta di basilico, rosmarino, menta e altre erbe aromatiche, ottime anche per le loro proprietà terapeutiche. E quando, più tardi, il marinaio domandò ai due cacciatori a che cosa potessero mai servire tutte quelle erbe, il ragazzo gli rispose serio serio:

- A curarci e a guarirci quando saremo ammalati.

- Ma e perché dovremmo ammalarci, dal momento che non ci sono medici nell'isola? - chiese candidamente Pencroff.

Non c'era niente da rispondere a questa domanda del marinaio; comunque la provvista di erbe medicinali portata da Harbert e da Spilett fu bene accolta dai coloni e collocata accuratamente nel magazzino.

Finalmente, un giorno, i due cacciatori, frugando con attenzione la conigliera, trovarono che, in un certo punto, il terreno era tutto crivellato da piccoli fori.

- Delle tane! - esclamò Harbert.

- Ma saranno abitate?

- Me lo domando anch'io.

Ma il problema fu presto risolto. Quasi subito centinaia di animaletti simili ai conigli schizzarono fuori dai buchi e scapparono via in tutte le direzioni, e così velocemente che nemmeno Top avrebbe potuto raggiungerli. Cacciatori e cane ebbero un bel galoppare: i roditori se la svignarono. Ma il giornalista era deciso di non andarsene da quel prato prima di avere catturato almeno una mezza dozzina di quegli animali: voleva, prima di tutto, arricchire la cucina della colonia, e poi cercare di allevare qualche esemplare. Con dei lacci applicati accuratamente all'orifizio dei buchi, si doveva venire a capo della faccenda. Senonché, i due cacciatori non avevano proprio nulla con loro per fabbricare dei lacci; dovettero così limitarsi a frugare coscienziosamente buco per buco, tana per tana, coi loro spiedi, riuscendo alla fine a catturare quattro conigli, in tutto simili ai cosiddetti «conigli d'America».

Quella sera, al Palazzo di Granito i conigli figurarono a cena e vennero gustati da tutti.

Il 28 maggio le finestre erano finite e non restava ora che da ammobiliare la nuova casa: ciò che sarebbe stato il lavoro dei lunghi giorni invernali. Nella prima stanza era stato ricavato un bel camino, tutto in mattoni, col suo bravo tubo di scarico per il fumo che usciva da un foro apposta praticato nella muraglia. Forse, nei giorni di gran vento, quel camino avrebbe dato un po' di fumo; ma, prima di tutto, i grandi venti erano rari, in quella zona, e poi il cuoco, Nab, non era uomo da soffrire per un po' di fumo.

Cyrus volle piuttosto provvedere a turare ermeticamente l'ingresso del

corridoio sotterraneo che portava alla caverna. Per questo, l'orifizio venne ostruito da ammassi rocciosi, cementati solidamente. Per il momento, l'ingegnere non realizzò il progetto che aveva esposto di nascondere addirittura sotto le acque del lago l'entrata del corridoio sotterraneo; si accontentò di celarla accortamente sotto erbe, arbusti e muschio che vennero piantate negli interstizi delle rocce e che la primavera prossima avrebbe dovuto far germogliare con rigogliosa abbondanza.

Tuttavia, quel canaletto sotterraneo, ormai ostruito, Cyrus volle utilizzarlo per addurre nella nuova casa un rigagnoletto dell'acque dolci del lago: cosa che ottenne facilmente. Ogni giorno, così, arrivavano nel Palazzo di Granito da cento a centoventi litri di acqua pura.

I lavori erano così finiti. Ed era tempo, poiché la stagione si era fatta fredda. Sulle finestre vennero applicate delle imposte robuste, in attesa che l'ingegnere pensasse a fabbricare i vetri. Spilett aveva incorniciato le finestre con delle erbe sempreverdi, degli arbusti piantati e assicurati alle sporgenze rocciose, e in tal modo la facciata del Palazzo offriva un aspetto artistico e pittoresco. I compagni di Cyrus erano entusiasti della loro nuova casa, davanti alle finestre dalle quali si allargava, bellissimo, il panorama della grande Baia della Unione e dell'infinito Oceano. Non si dice poi la gioia di Pencroff il quale assicurava, serio serio, di aver finalmente realizzato il suo sogno: «avere un appartamento al quinto piano con vista del mare»...

CAPITOLO 20.

Col mese di giugno, cominciò veramente l'inverno. Quel mese corrisponde, infatti, al dicembre dell'emisfero boreale. Cominciò con raffiche di vento freddo e scrosci di pioggia ininterrotti, e gli ospiti del Palazzo di Granito apprezzarono allora i vantaggi della nuova casa. Il ricovero della Camminata sarebbe stato indubbiamente insufficiente contro i rigori dell'inverno e contro le furie del mare.

Cyrus volle a questo proposito prendere alcune precauzioni per salvare i fornelli e la fucina che erano stati piantati nella Camminata.

Per tutto quel mese, il tempo fu impiegato in lavori diversi, non escluse, s'intende, la caccia e la pesca per alimentare le riserve della cucina. Pencroff si riprometteva di mettere delle trappole, dalle quali sperava cavare gran frutto. Aveva fabbricato dei lacci con delle fibre legnose, e non passava giorno senza che la conigliera non fornisse il suo contingente di conigli. Nab lavorava a tutto spiano a salare e affumicare le carni.

E un giorno venne affrontato il problema degli abiti. I coloni non avevano altri indumenti che quelli che portavano indosso quando il pallone li scaraventò sull'isolotto. Erano abiti caldi e solidi, essi ne avevano grande cura, li tenevano benissimo; ma, insomma, non doveva essere ormai lontano il giorno che avrebbero dovuto essere sostituiti.

D'altro canto, l'inverno rigido li avrebbe fatti soffrire per il freddo. Ma l'ingegnere, a questo proposito, non ebbe ingegnose proposte da fare, come forse tutti si aspettavano. Egli aveva dovuto provvedere d'urgenza a creare la casa, ad assicurare i viveri, e il freddo rigido poteva ormai sorprenderlo prima che la questione degli abiti fosse risolta. Bisognava dunque rassegnarsi a passare l'inverno così, senza troppo lagnarsi. Venuta la bella stagione, si sarebbe organizzata una caccia ai mufloni, la cui presenza nell'isola era stata segnalata già, e, raccolta la lana, si sarebbe potuto fabbricare dell'ottima e solida stoffa... Come? Ebbene, ci si sarebbe pensato!

- Che importa, del resto? - fece Pencroff. - Ci abbrustoliremo i polpacci al camino, qui, nel nostro Palazzo. Il combustibile abbonda, e non dobbiamo proprio preoccuparci per un po' di freddo.

- Del resto - aggiunse Spilett - la nostra isola non è a una latitudine che ci faccia temere di un inverno troppo rigido. Non credete anche voi, Cyrus, che noi siamo press'a poco alla stessa latitudine della Spagna in Europa?

- Sì, amico; ma ricordatevi che in Spagna ci sono inverni rigidissimi, con abbondanti neviccate e ghiaccio. Anche l'isola Lincoln può dunque essere tormentata da un inverno freddissimo. Però, essendo un'isola, spero che la temperatura non sarà eccessivamente bassa.

- Perché, signor Cyrus? - chiese incuriosito Harbert.

- Perché il mare, ragazzo mio, può essere considerato come una grande riserva nella quale si immagazzinano i calori estivi. Venuto l'inverno, il mare restituisce quei calori, ciò che garantisce alle regioni vicine agli oceani una temperatura media, meno alta d'estate, meno bassa d'inverno.

- Vedremo - osservò Pencroff - Io non mi impressiono certo per il freddo. Però, un fatto è positivo: ed è che i giorni sono corti e le sere lunghe. Vediamo un po' di risolvere la questione della luce.

- Oh, nulla di più facile - fece Cyrus.

- Da studiare?

- No, da risolvere.

- Ah! E quando cominceremo?

- Domani, con una partita di caccia alle foche.

- Alle foche per... fabbricare le candele?

- E come no, Pencroff!

Tale era, infatti, il progetto dell'ingegnere: progetto facilmente

realizzabile poiché aveva la calce e dell'acido solforico e le foche gli avrebbero fornito tutto il grasso necessario.

Si Era al 4 giugno, era la Domenica delle Pentecoste e fu deciso all'unanimità di osservare col riposo quella festività. Si rivolsero sincere preghiere al Cielo, ma più che preghiere erano ormai delle espressioni di riconoscenza: i coloni dell'isola Lincoln non erano più i miserabili naufraghi dell'isolotto. Non avevano più nulla da chiedere a Dio; non avevano che da ringraziarlo.

L'indomani, 5 giugno, con un tempo piuttosto incerto, si partì per l'isolotto e, approfittando ancora della bassa marea, si passò a guado il braccio di mare. Fu però convenuto che bisognava subito costruire un canotto sia per raggiungere più facilmente l'isolotto, sia per risalire il corso della Grazia, quando avrebbero compiuto la grande esplorazione nella parte sud-occidentale dell'isola.

Le foche erano numerose e i cacciatori, con i loro spiedi, ne uccisero facilmente una mezza dozzina. Nab e Pencroff si affrettarono a scuoiarle e trarne tutto il grasso che venne trasportato al Palazzo di Granito insieme con le pelli, che avrebbero potuto servire per fabbricare delle ottime, solide calzature.

Il risultato di quella partita di caccia, oltre alle pelli, fu di circa un quintale di grasso che era destinato esclusivamente alla fabbricazione delle candele. L'operazione venne subito effettuata e fu estremamente semplice. Per renderla anche più semplice, Cyrus saponificò, con la calce, il grasso e ne ottenne una specie di sapone calcareo che l'acido solforico subito decompose nei suoi acidi fondamentali, facendo precipitare la calce allo stato di solfato. Dei tre acidi risultanti, quello oleico, essendo liquido, venne agevolmente cacciato dalla miscela; gli altri due, e cioè l'acido margarico e quello stearico, formavano proprio quella sostanza che doveva servire a fare le candele. L'operazione non durò più di ventiquattro ore. Gli stoppini furono fatti con delle fibre vegetali sottilissime, e poco dopo le candele erano pronte. Naturalmente, non erano né candide né perfettamente lisce: erano state confezionate a mano; ma servivano perfettamente allo scopo.

Per tutto quel mese, non mancò certo il lavoro nell'interno del Palazzo si perfezionarono tutti gli strumenti già fabbricati, e se ne completò la raccolta. Furono fabbricate delle forbici, e i coloni poterono così tagliarsi i capelli e, se non radersi, almeno tagliarsi la barba secondo il loro gusto. Harbert non ne aveva ancora; ma i suoi compagni erano talmente barbuti che quelle forbici giunsero veramente benedette.

La fabbricazione di una sega a mano costò sforzi, fatiche e cure senza fine; ma finalmente, si riuscì ad avere uno strumento che, maneggiato

con vigore, poteva dividere le fibre legnose della legna. Poi si fabbricarono delle tavole, delle sedie, degli armadi, che ammobiliarono le stanze principali, delle intelaiature di letto, dove vennero stesi dei materassi di erbe secche. La cucina, col suo bel camino, il suo fornello di mattoni, i suoi assi sui quali erano allineate le stoviglie, la sua larga pietra da lavare, faceva veramente un ottimo effetto, e Nab vi funzionava con tutta la gravità possibile, come un chimico nel suo laboratorio.

Ma i mobiliere dovettero ben presto tramutarsi in carpentieri. Infatti, il nuovo sfogo delle acque del lago tratto con la nitroglicerina dalla roccia, rendeva necessaria la costruzione di almeno due ponticelli: uno sul terrazzo della Bella Vista, l'altro sulla stessa spiaggia che attualmente erano, l'uno e l'altra, attraversati da un corso d'acqua che bisognava passare a guado quando ci si voleva recare nel nord dell'isola, a meno di non compiere una lunghissima deviazione. I ponticelli dovevano essere lunghi da sei a sette metri e mezzo; e qualche albero, tagliato con l'accetta, fornì il legname occorrente. Ci vollero alcuni giorni di lavoro. Poi, gettati e inaugurati i due ponticelli, Nab e Pencroff li usarono subito per andare a fare una visita all'ostricaia che era stata scoperta al largo delle dune, e ne portarono alcune migliaia di ostriche la cui acclimatazione in mezzo alle rocce che incoronavano la foce della Grazia si fece rapidamente. Erano ostriche squisite, e i coloni ne arricchirono ogni giorno le loro colazioni e i loro pranzi. Come si vede, l'isola Lincoln, per quanto i suoi coloni non ne avessero esplorato che una piccola porzione, provvedeva già a quasi tutti i loro bisogni. Ed era probabile che, esplorata a fondo, essa prodigasse ai suoi abitatori nuovi tesori.

Una sola privazione pesava sui coloni. Il cibo azotato non mancava, né i prodotti vegetali destinati a temperarne l'uso; le radici legnose di certe piante, fermentate, producevano una bevanda acidula, un poco simile alla birra; erano riusciti a fabbricare anche dello zucchero, distillandolo da certe canne che crescevano abbondantissime nell'isola, si facevano dell'ottimo tè con delle erbe trovate nella conigliera, non mancava certo il sale, l'unico prodotto minerale, ma essenziale, che entri nella confezione dei cibi... mancava il pane! Forse, nell'avvenire, i coloni avrebbero potuto trovare nell'isola qualche cosa che lo equivalesse, la fecola dell'albero del pane, per esempio. Senonché, in tali circostanze, la Provvidenza venne loro in aiuto, miracolosamente. Un giorno, infatti, Harbert, inaspettatamente, si trovò un chicco di grano in fondo a una tasca.

Quel giorno - pioveva a torrenti - erano tutti raccolti nel salone del Palazzo quando il ragazzo esclamò:

- Signor Cyrus, guardate: un chicco di grano!

E mostrava ai compagni un grano, un solo, unico grano, che, dalla sua tasca bucata, era finito nella cucitura della sua giacca. La presenza di quel chicco nella sua tasca si spiegava col fatto che, quando erano a Richmond, Pencroff gli aveva regalato alcuni piccioni, e Harbert usava dar loro da mangiare tutte le mattine.

- Un chicco di grano?! - esclamò vivacemente l'ingegnere.

- Sì, signor Cyrus; ma, disgraziatamente, è uno solo.

- Bel vantaggio, figliolo mio - osservò Pencroff. - Che ne possiamo mai fare di un solo chicco?

- Del pane - rispose gravemente Cyrus.

- Del pane, dei dolci, delle ciambelle, delle tartine - completò ridendo il marinaio. - Via, il pane che ci darà questo chicco, chissà quando lo mangeremo.

Anche Harbert non dava troppa importanza alla sua scoperta, e già stava per buttare il chicco, ma Cyrus lo prese, lo guardò bene, riconobbe che era tuttora in ottimo stato, e poi, guardando il marinaio, gli chiese:

- Sapete voi, Pencroff, quante spighe può produrre un sol chicco di grano? Questo?

- Una credo.

- Dieci, Pencroff. E sapete quanti grani porta una spiga?

- Ah, no.

- Ottanta in media. E allora, se noi seminiamo questo chicco, al prossimo raccolto avremo ottocento chicchi che, al secondo raccolto, ne produrranno seicentoquarantamila, al terzo cinquecentododici milioni, al quarto più di quattrocento miliardi di chicchi. Ecco la proporzione.

I compagni lo ascoltavano senza parlare, stupefatti davanti a queste cifre incredibili ed esattissime. E Cyrus continuò:

- Vedete, amici, quali sono le proporzioni aritmetiche della feconda natura? Ma, sapete voi, Pencroff, quante staia di grano escono da quei quattrocento miliardi di chicchi?

- No...

- Circa tre milioni di staia.

- Tre mil...?!

- Tre milioni.

- In quattro anni?

- In quattro anni; e, forse, anche in soli due anni se, come questa latitudine, potremo avere due raccolti all'anno.

Allora Pencroff, secondo la sua abitudine, lanciò tre formidabili evviva all'indirizzo dell'ingegnere.

- Ecco perché, Harbert - proseguiva intanto Cyrus - tu hai fatto una

scoperta preziosissima per tutti noi. Tutto, amici, nelle condizioni nelle quali ci troviamo, tutto può servirci. Non dimenticatelo mai, ve ne prego.

- Ah, no, signor Cyrus - assicurò il marinaio. - Non lo dimenticheremo mai. E se mai trovassi un granellino di tabacco che si moltiplicherà, Immagino, come il grano...

- Oh, no, assai di più - lo corresse Cyrus. - Un granellino di seme di tabacco ne produce trecentosessantamila.

- Ecco. Se io lo trovo, vi giuro che non lo butterò via. E adesso, sapete che cosa dobbiamo fare?

- Seminare questo chicco di grano - disse Harbert.

- Sì - aggiunse Spilett; - e con tutte le precauzioni che gli sono dovute, perché rappresenta la nostra messe di domani.

- Pur che germogli!...

- Germoglierà - assicurò Cyrus.

Si era al 20 giugno: il momento era dunque propizio per seminare quell'unico chicco di grano. Prima si parlò di piantarlo in un vaso; ma, tutto sommato, si convenne che era meglio affidarlo alla natura e alla terra. E fu seminato: inutile dire con quante circospezioni.

La pioggia era cessata, il tempo si era rimesso al bello, i coloni salirono sulla Bella Vista dove scelsero un angolo in pieno sole, lo pulirono ben bene per cacciarne tutti i vermi e gli insetti; poi vi si stese della buona terra, mescolata con un poco di calce; le si stese intorno una piccola palizzata, e, finalmente, il granellino venne piantato dentro una umida zolla.

Si sarebbe detto che i coloni gettassero la prima pietra di un edificio. Pencroff si ricordò del giorno in cui era stato acceso l'unico zolfanello che possedevano. Ma questa volta, la cosa era anche più solenne. Difatti, i coloni sarebbero sempre riusciti a procurarsi del fuoco; ma nessuna potenza umana poteva ridar loro quel chicco di grano se, sventuratamente, fosse andato distrutto.

CAPITOLO 21.

Da allora non passò giorno senza che Pencroff non andasse a visitare quello che egli chiamava seriamente il suo «campo di grano». E guai agli insetti che si avventuravano! Non avevano proprio alcuna grazia da aspettarsi.

Verso la fine di giugno, dopo interminabili piogge, la temperatura diventò decisamente fredda e il 29 un termometro avrebbe segnato cinque o sei gradi sotto zero. L'indomani, 30 giugno (che corrisponde al 31 dicembre dell'annata boreale), era venerdì, e Nab fece osservare che l'anno finiva con un brutto giorno. Pencroff gli ribatté che, in

compenso, il nuovo anno cominciava con un bel giorno: il che era meglio. In ogni modo, cominciò con un freddo pungente. I ghiacci si ammassarono alla foce della Grazia e anche il lago diventò tutto quanto una sola lastra di ghiaccio.

Fu necessario rinnovare parecchie volte la provvista del combustibile; ma Pencroff non aveva aspettato che il fiume gelasse per trasportare enormi traini di legno alla loro destinazione. La corrente era una forza motrice inesauribile, e venne usata a trasportare legname fino a quando non arrivò il ghiaccio. Oltre alla legna, vennero adunati al Palazzo molti carichi di carbone il cui calore fu particolarmente gradito nel Palazzo soprattutto quando, il 4 luglio il freddo scese a tredici gradi sotto zero. Un secondo camino era stato fabbricato nella sala da pranzo ed era là che si lavorava in comune.

Durante quel periodo di freddo acuto, Cyrus dovette compiacersi con sé stesso di aver fatto arrivare fino nella caverna il rivo d'acqua dal lago. Presa al di sotto della superficie ghiacciata, e poi condotta attraverso l'antico corridoio sotterraneo, l'acqua si manteneva liquida e veniva a riempire un serbatoio scavato nel magazzino, di dove poi scolava nel mare attraverso il pozzo.

In quei giorni, mantenendosi il tempo secco e sereno, i coloni decisero di esplorare quella parte dell'isola compresa fra la riva sud-orientale della Grazia e la Punta Artiglio. Era una vasta zona acquitrinosa e poteva presentarsi l'occasione di farvi una buona caccia dal momento che gli uccelli acquatici non vi mancavano. Bisognava calcolare che il percorso da fare era di circa otto miglia per l'andata e altrettante per il ritorno: la giornata sarebbe stata impiegata totalmente. E ci sarebbero andati tutti, poiché si trattava di esplorare una zona ancora sconosciuta.

Quel giorno, 5 luglio, tutti erano pronti per tempo, e alle sei del mattino, armati di archi, frecce, lacci, spiedi ferrati e ben provvisti di viveri, i coloni scendevano dal Palazzo d'inverno, preceduti da Top che galoppava davanti a tutti. Si fece il cammino più corto, cioè si attraversò la Grazia sui ghiacci che la ostruivano.

- Però - osservò il giornalista, - il miglior ghiaccio del mondo non può sostituire un buon ponte...

E la costruzione di un ponte «sul serio» venne decisa tra la serie dei lavori da farsi nell'avvenire.

Era la prima volta che i coloni mettevano il piede sulla riva destra della Grazia e si avventuravano in mezzo alle grandi conifere ammantate di neve.

Non avevano ancora percorso mezzo miglio che, da un cespuglio assai fitto, scattavano a fuggire alcuni piccoli quadrupedi che, evidentemente, vi avevano eletto il loro domicilio. Top li inseguì

abbaiano, e Harbert trovò che parevano delle volpi. Erano, difatti, delle volpi, ma delle volpi speciali, dal pelame rosso e dalla coda nera, assai grandi e che lanciavano, fuggendo, delle specie di latrati che meravigliarono non poco Top.

- Si mangiano? - chiese il marinaio.

- Pare di no - rispose Harbert. - Posso aggiungerti che gli zoologi non hanno ancora appurato se gli occhi di queste volpi rosse ci vedono meglio di giorno o di notte. Ma il marinaio, saputo che non erano commestibili, non si interessò altro di quei quadrupedi. Osservò solamente che, il giorno che ci fosse qualche allevamento di conigli o altre bestie mangiabili al Palazzo di Granito, si sarebbero dovute prendere delle precauzioni contro quelle volpi maledette che dovevano essere dei terribili saccheggiatori di pollai e conigliere.

Alle otto del mattino, gli esploratori, che non sentivano molto il freddo acuto, si trovarono sopra una vasta spiaggia bagnata dal Pacifico. Un sole brillante ma senza calore splendeva nel cielo serenissimo, appena uscito dal grembo dell'Oceano. La Punta dell'Artiglio, incurvata come un yatagan, si profilava nettamente a quattro miglia circa verso oriente. La zona era così deserta e arida, che i coloni non vi avrebbero certo trovato nessun rifugio. Si sentiva, dalla quiete delle onde, dal loro uniforme colore, dalla mancanza di qualsiasi scoglio, che contro quella costa il Pacifico doveva essere assai profondo. Verso occidente, laggiù, si profilavano le scure macchie delle conifere delle foreste del Far West.

Su quella spiaggia desolata i coloni fecero la loro colazione, riscaldandosi a un improvvisato fuoco di erbe secche e alghe. Mentre mangiavano, gli esploratori non cessavano di guardare intorno e di constatare come quella zona squallida contrastasse con la fertilità dell'altra parte dell'isola. Spilett fece, a questo proposito, questa riflessione:

- Se fossimo caduti qui, io penso che non avremmo neanche potuto raggiungere l'altra zona dell'isola.

- Indubbiamente - ammise Cyrus. - Il mare qui è troppo profondo, e non c'è una sola roccia sulla quale ci saremmo potuti rifugiare. Almeno, davanti al Palazzo di Granito ci sono dei banchi, un isolotto, che moltiplicano le probabilità di salvezza.

- E strano però - disse Spilett - che un'isola relativamente piccola come questa presenti una siffatta varietà di suolo. Di solito, una diversità come questa è propria dei grandi continenti. Si direbbe che la parte occidentale dell'isola è bagnata dalle acque calde del golfo del Messico e le sue coste settentrionali e orientali da quelle fredde di qualche mare polare.

- Anch'io ho fatto la stessa osservazione, mio caro Spilett gli disse

Cyrus. - Quest'isola, è veramente strana. Si direbbe un riassunto di tutti gli aspetti di un continente. E non sarei affatto sorpreso se un giorno essa fosse stata un continente.

- Oh, un continente in mezzo al Pacifico? - esclamò Pencroff.

- E perché no? - fece di rimando l'ingegnere. - Perché l'Australia, la Nuova Zelanda e tutto quello che i geografi chiamano l'Australasia, unite agli arcipelaghi del Pacifico, non avrebbero formato un giorno la sesta parte del mondo, importante quanto l'Europa o l'Asia, l'Africa o l'America? Io non mi ribello affatto all'idea che tutte le isole emerse da questo Oceano non siano che le sommità di un continente oggi inghiottito dalle acque, ma che dominava, nelle epoche preistoriche, tutte queste acque.

- Una specie di Atlantide - osservò Harbert.

- Sì, figliolo... dato che essa sia veramente esistita.

- E l'isola Lincoln avrebbe fatto parte di questo continente? chiese il marinaio.

- Probabilmente. Questo spiegherebbe le diversità del suo suolo.

- E il considerevole numero e la notevole varietà degli animali che l'abitano - aggiunse Harbert.

- Ecco: tu mi fornisci un nuovo argomento - fece Cyrus. - E certo che la fauna è numerosa nell'isola e le sue specie assai varie. La spiegazione di questa stranezza io la spiego pensando che un giorno quest'isola fosse una parte di quel vasto continente inghiottito dal Pacifico.

- Ma allora - osservò Pencroff che non pareva troppo persuaso di questa ipotesi - anche quel poco che resta di questo povero continente affondato, finirà sotto l'acqua?

- Sì - gli rispose Cyrus. - Ma ci saranno i nuovi continenti che miliardi e miliardi di animalletti stanno costruendo in questo momento.

- Oh, bella! E chi sono mai questi muratori sconosciuti? s'informò sorridendo il marinaio.

- Gli infusori del corallo, amico mio. Sono loro che, con un lavoro ininterrotto, hanno fabbricato, per esempio, l'isola Clermont Tonnerre, gli atolli, e innumerevoli altre isolette corallifere disseminate nel Pacifico. Occorrono quarantasette milioni di questi animaluncoli per pesare sessanta milligrammi, e tuttavia, con i sali marini che essi assorbono, con gli elementi solidi dell'acqua che essi assimilano, questi animalletti microscopici producono il calcare e questo calcare produce enormi sottostrutture subacquee la cui durezza e resistenza sono uguali a quelle del granito. Un giorno, nelle prime epoche della creazione, la natura, usando il fuoco, ha prodotto le terre per sollevamento; ma oggi essa ha affidato a questi animaluncoli questo compito, perché la potenza dinamica del fuoco, nell'interno del

globo, è evidentemente diminuita: come lo attestano i moltissimi vulcani spenti disseminati sul globo. E io penso che, tra secoli e secoli, col moltiplicarsi di questi infusori, un giorno il Pacifico si trasformerà in un immenso e solo continente che nuove generazioni abiteranno e coltiveranno.

- Mica domani, insomma - fece Pencroff.

- Ma la natura ha tutto il tempo a sua disposizione...

- Ma perché, nuovi continenti? - chiese Harbert. - Mi pare che la attuale estensione delle terre, sul globo, sia sufficiente alla umanità. Ora, la natura non fa mai nulla di illogico.

- Di illogico no, ragazzo mio. Ma io credo che si possa logicamente spiegare la necessità, nell'avvenire, di nuovi continenti, proprio in questa zona tropicale occupata dalle isole corallifere.

- Vi ascoltiamo, signor Cyrus - disse Harbert.

- Ecco il mio pensiero. Gli scienziati ammettono, generalmente, che, un giorno, il nostro globo finirà, o, almeno, che la vita animale e vegetale non vi sarà più possibile in seguito all'intenso raffreddamento che esso subirà. Quello su cui non sono d'accordo è sulla causa di questo raffreddarsi progressivo. Gli uni pensano che ciò avvenga per il costante abbassamento della temperatura che il sole subisce; gli altri, per la graduale estinzione dei fuochi sotterranei del nostro globo che hanno sulla terra una influenza assai maggiore di quanto comunemente non sembri. Io sono per questa ultima ipotesi fondandomi sul fatto che la luna è veramente un astro raffreddato che non è più abitabile benché il sole continui a versare sulla sua superficie il fuoco dei suoi raggi. Se dunque la luna si è raffreddata, è perché i suoi fuochi interni, ai quali, come tutti gli astri del sistema solare, deve la sua origine, si sono completamente spenti. Comunque, il nostro globo, per un motivo o per l'altro, un giorno si raffredderà completamente; ma questo raffreddamento non avverrà che lentissimamente. Che cosa succederà allora? Che le zone temperate, in un'epoca più o meno lontana, non saranno più abitabili così come non lo sono oggi le zone polari. E allora, le popolazioni umane, come gli animali, trasmineranno verso latitudini più direttamente influenzate dal calore solare. Si effettuerà una immensa emigrazione. L'Europa, l'Asia, l'America del Nord saranno a poco a poco abbandonate, così come l'Australia e le zone meridionali dell'America del Sud. La vegetazione seguirà l'emigrazione degli uomini e degli animali. La flora rincerà verso l'equatore, e le zone centrali delle Americhe e dell'Africa saranno i continenti abitati per eccellenza. Lapponi e Samoiedi troveranno sulle rive del Mediterraneo le condizioni climateriche dei mari polari. E chi ci dice, che, in quei tempi, le regioni equatoriali non saranno troppo anguste per

contenere tutta la umanità terrestre e farla vivere? Ora, perché la preveggenza natura, per dare un rifugio a tutta la emigrazione animale e vegetale del domani, non comincerebbe ora a gettare le basi di un nuovo continente sotto l'equatore e incaricato gli infusori di fabbricarlo? Io ho riflettuto spesso a questi problemi, amici miei, e credo sul serio che un giorno l'aspetto del nostro globo sarà completamente trasformato; che, in seguito all'emersione di nuovi continenti, i mari verranno a sommergere gli antichi. e che nei secoli avvenire, qualche Cristoforo Colombo andrà a scoprire le isole della Himalaya, del Chimborazo, del Monte Bianco, resti di un'Asia, di un'America, di un'Europa, inghiottite dagli oceani. Poi, quei nuovi continenti, alla loro volta diventeranno inabitabili, il calore si spegnerà come quello di un corpo abbandonato dall'anima, e la vita scomparirà dal globo, se non definitivamente, almeno provvisoriamente. E allora, forse, il nostro sferoide si riposerà, si rifarà nella morte, per rinascere poi in condizioni superiori! Ma tutto questo, amici, è il segreto dell'Altissimo, e... a proposito degli infusori, io mi sono lasciato andare un po' troppo lontano...

- Mio caro Cyrus, queste vostre teorie - disse Spilett - sono per me delle profezie e io sono sicuro che si avvereranno.

- E' il segreto di Dio - gli rispose l'ingegnere.

- Tutto questo è bellissimo - osservò Pencroff, che era stato ad ascoltare con gli occhi sbarrati. - Ma mi sapreste dire se anche questa nostra isola è stata fabbricata da questi infusori?

- No, Pencroff - gli rispose Cyrus. - Essa è d'origine vulcanica.

- E allora, un giorno scomparirà?

- Probabile.

- Speriamo di non esserci, quel giorno.

- Rassicuratevi, Pencroff; non ci saremo più perché non abbiamo alcun desiderio di finire qui i nostri giorni, e finiremo per andarcene.

- In attesa - concluse Spilett, - sistemiamoci come se fosse per sempre. Non bisogna mai far nulla a metà.

E così finì la conversazione. Intanto, anche la colazione era finita, fu ripresa la esplorazione e i coloni giunsero fin dove cominciava l'acquitrino. Era assai vasto e poteva misurare un venti miglia quadrate. Il terreno era formato da una fanghiglia argillo-silicea tutto sparso di detriti vegetali. Al disopra di tutte le erbe acquatiche che crescevano sterminatamente sopra di esso, volavano innumerevoli uccelli. Cacciatori di professione non avrebbero potuto perderci nemmeno un colpo di fucile. Anitre selvatiche, arzavole, beccaccini ci vivevano a stormi foltissimi, e si lasciavano avvicinare senza alcun timore. Un colpo di fucile, con cartuccia a pallini, ne avrebbe fatti cadere delle dozzine. Bisognò limitarsi a colpirli con

le frecce. Naturalmente, l'esito fu minimo; ma la freccia aveva questo di buono,

che, essendo silenziosa, non spaventava affatto gli uccelli, e si poteva continuare nel tiro. I coloni si accontentarono di una dozzina di anitre, che Top andò a ripescare nelle acque limacciose. Al grande stagno fu poi dato il nome di Stagno delle Anitre. Con l'andar del tempo, i coloni avrebbero potuto anche cercare di allevare alcune di quelle anitre, catturandole coi lacci, o, se non addomesticarle del tutto, acclimatarle almeno alle acque del loro lago: che avrebbe presentato il vantaggio di aver sempre a portata di mano un po' di ottima selvaggina.

Verso le cinque di sera, Cyrus e i suoi compagni presero la strada del ritorno e ripassarono la Grazia sul ponte dei ghiacci.

Alle otto, erano rientrati nel Palazzo di Granito.

CAPITOLO 22.

I freddi intensi durarono fino al 15 d'agosto, senza però che scendessero oltre la temperatura già registrata. Quando il cielo era sereno, quel freddo si sopportava agevolmente; ma quando soffiava il vento era veramente duro per uomini insufficientemente coperti come i coloni. Pencroff si dispiaceva che l'isola Lincoln non desse ricetto a qualche famiglia di orsi, le cui pellicce sarebbero riuscite preziose.

- Gli orsi - usava dire - sono, in genere, vestiti assai bene; e mi piacerebbe farmi prestar da loro il cappottone di pelo che indossano.

- Potrebbe darsi, però - gli osservava Nab - che questi orsi non consentissero a prestartelo.

- E allora, li obbligheremo a farlo - affermò Pencroff autorevolmente.

In realtà, non c'era traccia di orsi nell'isola Lincoln; o, per lo meno, non se n'era vista neanche la più piccola traccia. Ciò non pertanto, Spilett, Harbert, Pencroff installarono alcune trappole per orsi sul terrazzo della Bella Vista e ai margini della foresta: non senza aver convenuto che qualunque animale vi incappasse, roditore o carnivoro, orso o cinghiale o volpe, sarebbe pur sempre il benvenuto.

Le trappole erano semplicissime: delle fosse scavate nascoste sotto uno strato di rami e di foglie, con qualche cosa, in fondo, che stuzzicasse l'appetito delle bestie. Naturalmente, non erano state scavate a casaccio, ma in quei punti dove più numerose e frequenti erano state viste le impronte del passaggio dei quadrupedi. Ogni giorno, salivano a visitarle, e, per tre volte, vi si trovarono degli esemplari di quelle volpi rosse già viste lungo la riva della Grazia.

- Ma in questa maledetta isola non ci sono dunque che queste inutili volpi? - si chiese indispettito Pencroff il giorno che andò a ritirare

da una trappola la terza volpe.

- Perché inutili, Pencroff? - gli domandò Spilett.

- Ma perché non sono buone da mangiare.

- Possono però servire da esca per attirare altri animali.

Il giornalista aveva ragione, e da quel giorno l'esca gettata nelle trappole era sempre fatta da cadaveri di volpi.

Pencroff aveva anche fabbricato dei lacci di fibra, ed era raro che passasse un giorno senza che qualche coniglio non vi incappasse. Questo faceva sì che a tavola venisse sempre servito del coniglio; per fortuna Nab aveva molta inventiva, in fatto di culinaria, e sapeva variare con ingegnosità le sue salse.

Tuttavia, durante la seconda settimana d'agosto, le trappole offrirono ai coloni delle prede ben diverse dalle solite volpi: e cioè qualche cinghiale. Pencroff non ebbe bisogno di chiedere se fossero buoni da mangiare: lo si indovinava vedendo come quei cinghiali assomigliassero agli squisiti maiali d'America.

- Ti prevengo, però - lo ammonì Harbert - che questi non sono dei maiali.

- Figliolo - gli ribatté Pencroff tirando su per il codino, dalla trappola, uno di quei cinghiali, di piccole proporzioni lasciami credere, per pietà, che sono proprio dei maiali!

- E perché?

- Ma perché mi fa piacere!

- Ti piace tanto, dunque, il maiale?

- Oh, Harbert mio!... Non ti dico, poi, le zampe! Ho sempre pensato che i maiali dovrebbero averne otto, e non quattro...

E non si dice l'onore che fece a quei cinghiali, serviti nel Palazzo di Granito qualche giorno dopo.

Verso il 15 d'agosto, il vento cambiò direzione, soffiò da nord-ovest la temperatura salì di qualche centigrado, e non tardò a cadere la neve. In un baleno, tutta l'isola si coprì di un lenzuolo bianco che, dopo due giorni, era alto sessanta centimetri! Il vento intanto imperversava, creando vorticosi turbini di neve ghiacciata. Durante quelle furibonde tempeste, nessuno poté avventurarsi fuori dal Palazzo di Granito; e per cinque interi giorni, dal 20 al 25 agosto, tutti restarono chiusi nella caverna, accanto al fuoco, ascoltando fuori ruggire la bufera che doveva far strage di pini nelle foreste dello Jacamar.

- Meglio, meglio - diceva Pencroff. - Il vento si fa legnaiolo e risparmia a noi la fatica di abbattere gli alberi.

Durante quei giorni - e quante volte i coloni ringraziarono la provvidenza che aveva loro offerto un rifugio così sicuro e tranquillo come la caverna! - non si restò inattivi, nel Palazzo di Granito. Non

mancava, nel magazzino, il legname; e venne così completato il mobilio della casa, perfezionando quei tavoli e quelle sedie che, se non mancavano di solidità, lasciavano alquanto a desiderare in fatto di eleganza. Poi i coloni si trasformarono in canestrai, e vi riuscirono egregiamente. Avevano scoperto, sulle rive del lago, un folto giuncheto, e, prima della stagione delle piogge, previdentemente, Pencroff e Harbert avevano fatto una larghissima provvista di giunchi, portandola nel magazzino. In quei giorni di forzato ritiro, si pose mano a intrecciare canestri e cestelli; e rapidamente il materiale della colonia si arricchì di molti di quegli utilissimi oggetti.

Durante l'ultima settimana d'agosto, la temperatura tornò ad abbassarsi, e la tempesta si placò. I coloni allora uscirono sulla neve, che, indurita dal gelo, consentiva di camminarci agevolmente. E così Cyrus e i suoi compagni salirono sulla Bella Vista. Quale cambiamento! I bei boschi erano come spariti sotto un uniforme candore: tutto era bianco, dalla cima del Franklin alle foreste, ai prati, alle rive del lago, ai fiumi, alla spiaggia. L'acqua della Grazia doveva certo correre sotto una volta di ghiaccio che, a ogni flusso e riflusso, scricchiolava e poi si rompeva fragorosamente. Anitre, beccaccini e arzavole volavano sopra la superficie del lago. La roccia tra la quale precipitava la cascata era tutta irta di ghiaccio, fantasiosamente.

Spilett, Pencroff e Harbert corsero a guardare nelle trappole; ma fu difficile trovarle, sotto tanta neve, e altrettanto difficile evitare di cadervi, che sarebbe stato pericoloso e umiliante al tempo stesso. Riuscirono finalmente a trovarle: erano intatte, ma vuote. Eppure, tutt'intorno si scorgevano numerose impronte, che Harbert non esitò a definire di qualche grosso carnivoro del genere dei felini. Probabilmente, queste fiere abitavano nelle foreste del Far West, e, scacciate dalla fame, si erano spinte fino alla Bella Vista. Che avessero sentito l'odore degli abitanti del Palazzo di Granito?

- Ma, secondo te, che razza di felini sarebbero? - chiese Pencroff.

- Delle tigri.

- Ma io credevo che queste belve non stessero che nei paesi caldi!

- In America, se ne trovano dalle terre messicane fino alle Pampas di Buenos Aires. Ora, l'isola Lincoln si trova press'a poco alla stessa latitudine delle provincie della Plata: niente, dunque, di strano se troviamo delle tigri.

- Staremo in guardia.

Salendo sempre più la temperatura, la neve non tardò a sciogliersi. Poi venne la pioggia, che compì l'opera dissolvitrice del bianco lenzuolo. Nonostante il cattivo tempo, i coloni uscirono a rinnovare le loro riserve di pignoli, di radici, di erbe aromatiche, di conigli,

di canguri e di cinghiali. Si rese così necessario qualche giro nelle foreste dello Jacamar, dove si constatò che la tempesta invernale aveva abbattuto parecchie conifere. Fu più agevole rinnovare, in tal modo, la provvista di legna da ardere, mentre venne rinnovata anche quella del carbone.

Si fece una visita anche alla Camminata, dove il mare e la bufera avevano lasciato tracce della loro furia, riempiendo la grotta di sabbia e di alghe. Mentre Nab e Pencroff si occupavano del combustibile, Cyrus, Harbert e Spilett ripulirono la Camminata, rimettendo in efficienza i fornelli e la fucina.

Fu provvidenziale idea, quella di rifornire abbondantemente la riserva del combustibile, perché il freddo non era affatto passato. Verso il 25 agosto, infatti, il vento mutò nuovamente direzione, spirò da sud-est, e la temperatura ricadde a dieci sotto zero mantenendovisi per parecchi giorni. Di nuovo, i coloni dovettero rinchiudersi nel Palazzo di Granito e chiudere ben bene tutte le finestre non lasciandovi che le strette fessure necessarie perché si rinnovasse l'aria. Per economizzare un poco le candele, delle quali si faceva, forzatamente, un grande consumo, spesso i coloni si accontentavano della luce delle fiamme che crepitavano sul camino.

In quei giorni di forzato ritiro, Cyrus si accinse a un'operazione che poteva essere effettuata anche dentro la caverna. Si sa che il solo zucchero a disposizione della colonia era quello che essi cavavano dall'acero, con profonde incisioni nella scorza di quest'albero per farne scolare il liquore bianchiccio che, messo in appositi vasi, col tempo, andava solidificandosi. Per quanto fosse dolce, e servisse abbastanza bene, si era però assai lontani dallo zucchero. E un giorno Cyrus proclamò sorridendo che stavano per trasformarsi tutti in raffinatori.

- Raffinatori? - fece Pencroff. - E' un mestiere caldo?

- Caldissimo.

- Benone; allora, è di stagione.

Si trattava di cristallizzare quel liquore ottenuto dall'acero. Messo sul fuoco, dentro grandi vasi di terra, e portato a una forte temperatura, quel liquido fu sottoposto alla evaporazione, e presto una schiuma biancastra venne a gorgogliare alla sua superficie. Quando questa schiuma accennò a solidificarsi, Nab l'agitò con una spatola di legno, per accelerare l'evaporazione e, nello stesso tempo, impedirle di ingommarsi contro le pareti dei vasi. Dopo qualche ora di ebollizione, il liquido si era trasformato in uno sciroppo che venne versato in piccole forme di argilla già preparate, e lasciati ventiquattr'ore a raffreddare. L'indomani, i coloni avevano tavolette di un ottimo zucchero, un po' rossastro, ma squisito al gusto e

dolcissimo.

Fino alla metà settembre il freddo continuò assai vivo, e i prigionieri del Palazzo di Granito cominciavano ad averne abbastanza di quella forzata reclusione. Quasi ogni giorno, tentavano qualche sortita, ma dovevano presto risalire nella caverna, respinti dal gelo. Si lavorava a perfezionare e completare l'arredamento del Palazzo, Cyrus raccontava molte cose interessanti e non faceva rimpiangere ai compagni la mancanza di qualsiasi libro. Il tempo, insomma scorreva alla meno peggio; ma era veramente ora che la lunga prigionia finisse. Il più impaziente di riavere la sua libertà era dopo Pencroff, Top. Il cane si trovava troppo alle strette, nel Palazzo; andava e veniva e, a modo suo, dimostrava la sua irrequietudine. Cyrus notò che, ogni volta che il suo fedele e intelligente Top si avvicinava al pozzo, brontolava sordamente e vi girava intorno minacciosamente. Qualche volta, anzi, cercava di cacciare una delle sue zampe sotto il coperchio di legno col quale era stato chiuso l'orifizio del pozzo, e ringhiava irosamente. L'ingegnere notò parecchie volte quell'armeggio del cane, e si chiedeva che cosa mai ci fosse, dentro quell'abisso, che tanto inquietava Top; ma non sapeva che cosa rispondergli. Non volle però impressionare o preoccupare i suoi compagni; e tenne per sé le sue pensose meditazioni in proposito. Non si confidò che con Spilett.

Finalmente, il freddo diminuì. Ci furono delle piogge, miste a nevischio; delle bufere di vento; ma non durarono a lungo. Il ghiaccio si disciolse, la neve sparì, la spiaggia, il terrazzo della Bella Vista, le rive della Grazia, il bosco ridiventarono accessibili. E quel ritorno alla primavera entusias mò i coloni che, ben presto, non trascorsero nel loro Palazzo se non le ore destinate ai pasti e al sonno.

In quella seconda metà di settembre, s'andò molto a caccia: ciò che fece ricordare a Pencroff che Cyrus aveva mezzo promesso di fabbricare dei fucili.

Ma l'ingegnere, sapendo benissimo che senza un apposito macchinario sarebbe stato quasi impossibile fabbricare delle armi da fuoco, rinviava sempre l'operazione a più tardi. Faceva, inoltre, osservare, che Spilett e Harbert erano diventati degli arcieri abilissimi e che canguri, cinghiali, conigli, anitre, arzavole, cadevano sotto le loro frecce in gran copia. Ma il testardo marinaio non gli dava requie.

- Ma se l'isola - protestava - ospita, come non pare dubbio, qualche fiera, bisogna bene pensare di combatterla e distruggerla. Questo potrebbe diventare domani il nostro primo dovere. E come facciamo, allora?

L'ingegnere aveva però, allora, una preoccupazione più urgente: quella

degli abiti. Era evidente che quelli che indossavano non avrebbero potuto resistere a un secondo inverno, e forse, non sarebbero bastati nemmeno per arrivarci. Bisognava assolutamente procurarsi delle pelli o della lana. E, poiché non mancavano i mufloni, venne deciso di studiare il mezzo di formare un piccolo gregge che avrebbe dovuto essere allevato per i bisogni della colonia.

Fu così progettata una specie di fattoria, con un recinto per gli animali domestici e gli allevamenti per i volatili, che si sarebbe dovuta impiantare in qualche propizia zona dell'isola. Anche per questo, era sempre più urgente di esplorare tutta la parte ancora sconosciuta dell'isola, e cioè le grandi foreste del Far West che si tendevano dalla riva destra della Grazia fino alla estremità della penisola Serpentina, e tutta la costa occidentale. Per fare questa esplorazione, bisognava però poter contare sopra un tempo sicuro, e si doveva allora attendere ancora un buon mese.

Si aspettava dunque con impazienza di partire, quando si verificò un incidente che intensificò ancora l'ansia dei coloni di spingersi nelle zone ancora inesplorate dell'isola.

Era il 24 di ottobre, e Pencroff, tornato dall'aver visitato le sue trappole, ne aveva riportato tre piccoli cinghiali: una femmina e i suoi due cinghialetti.

- Guardate, signor Cyrus - gridò trionfante, deponendo la sua selvaggina sul tavolo.

- Che magnifica cena ne faremo!

- Volentieri - gli rispose Spilett. - Ma che cosa mangeremo?

- Questi porcellini da latte.

- Dal tono della vostra voce, speravo che mi annunciaste delle pernici coi tartufi.

- Ma come? Fate lo schizzinoso davanti alla prospettiva di un cinghialeto da latte?

- Non dico questo, ma...

- E va bene, signor giornalista - gli ribatté piccato il marinaio. -

Ma dovrete convenire che sette mesi fa, quando siamo arrivati nell'isola, sareste stato anche troppo felice di trovare un porcellino da latte!

- Giusto, Pencroff - riconobbe Spilett. - Ma che volete farci? L'uomo non è né perfetto né felice, mai.

- Speriamo piuttosto che Nab si faccia onore cucinandoli. Guardate questi cinghialetti avranno sì e no tre mesi. Devono essere teneri come quaglie. Vieni, Nab! Voglio sorvegliarne io stesso la cucinatura.

E se ne andò con Nab nella cucina. In realtà, lui e il negro prepararono quella sera una cena squisita: una zuppa di canguro, un prosciutto affumicato, i due cinghialetti, dei pignoli, dell'ottimo

tè; insomma, una vera cena da di di festa. Come piatto d'onore figuravano però i due cinghialetti, preparati in stufato, che lo stesso Pencroff volle tagliare, a tavola, distribuendo solennemente le porzioni.

Il realtà, quei cinghialetti da latte erano eccellenti, e Pencroff stava divorandosi la sua porzione con faccia beata, quando gli sfuggì un grido e una maledizione.

- Che c'è? - gli chiese Cyrus.

- C'è... c'è... c'è che mi sono rotto un dente!

- Davvero? Ci sono dunque dei sassolini dentro i vostri cinghialetti?

- gli chiese scherzando Spilett.

- Bisogna crederlo - brontolò il marinaio levandosi di bocca il piccolo oggetto duro che gli costava un molare!

Ma non era un sasso. Era un pallino di piombo.

PARTE SECONDA.

L'ABBANDONATO.

CAPITOLO 1.

Erano sette mesi, giusti giusti, che i coloni erano stati gettati dal pallone sull'isola Lincoln. Da quel giorno, per quante ricerche avessero fatte, nessun essere umano si era mai mostrato; non un fil di fumo, all'orizzonte, che indicasse la presenza di un uomo; non si era trovata una traccia, nemmeno antica, di qualsiasi lavoro umano. L'isola pareva non solo disabitata, ma che lo fosse sempre stata. E adesso, all'improvviso, ecco che tutto quel castello di deduzioni e di certezze cadeva sotto la spinta di un granellino di piombo. di un piccolo e semplice pallino trovato nel corpo di un cinghialetto da latte.

Quel piombo, evidentemente, era uscito da una canna di fucile, e soltanto un uomo poteva aver usato quell'arma.

Quando Pencroff ebbe posato il pallino sul tavolo, i suoi compagni lo guardarono con profonda meraviglia. L'apparizione di un essere soprannaturale non li avrebbe impressionati così.

Cyrus fu il primo a riaversi e a formulare le varie ipotesi che quel pallino poteva portare con sé. Lo prese fra due dita, lo osservò, e disse:

- Voi vi sentite, Pencroff, di poter affermare che il cinghialetto ferito da questo pallino non aveva più di tre mesi?

- Ne sono sicuro - affermò il marinaio. - Quando l'ho trovato nella

trappola, stava ancora suggerendo il latte della madre.

- E allora è dimostrato che non più di tre mesi fa è stato sparato un colpo di fucile sull'isola Lincoln.

- E che un pallino - aggiunse Spilett - ha colpito, ferendolo non gravemente, questo cinghialeto.

- Ecco, secondo me, quali conseguenze possiamo trarre da questo avvenimento - proseguì l'ingegnere. - O l'isola era abitata prima del nostro arrivo, oppure degli uomini vi sono sbarcati al massimo tre mesi fa. Ora, questi uomini vi sono arrivati volontariamente o involontariamente in seguito a un naufragio? Questo punto non potremo appurarlo che più tardi. Nulla intanto ci può dire se si tratti di Europei o di Malesi, di amici o di nemici della nostra razza, se sono ancora nell'isola o se se ne sono andati. Comunque, sono questioni che ci toccano troppo da vicino perché non si debba restare a lungo nell'incertezza.

- Ah, no! Mille volte e poi mille volte no! - gridò il marinaio alzandosi di scatto dalla tavola. - Non ci sono altri uomini sulla nostra isola! Non ci siamo che noi! Che diamine! L'isola, in fondo, non è poi tanto grande, e se fosse abitata o lo fosse stata, ce ne saremmo accorti!

- Già, il contrario, infatti, sarebbe veramente stupefacente commentò Harbert.

- Ma sarebbe ancora più stupefacente che il cinghialeto fosse nato con un pallino in corpo - osservò il giornalista.

- A meno che... - disse Nab - ... a meno che Pencroff non abbia avuto...

- Già - gli ribatté il marinaio - io mi sarei tenuto, senza accorgermene, un pallino nella mascella per sette mesi! E poi, dove si sarebbe mai nascosto? - fece, spalancando la bocca e mostrando i trentadue formidabili denti che la guarnivano. Guarda bene, Nab; e se trovi un sol dente guasto nella mia rastrelliera, ti permetto di cavarmene una mezza dozzina.

- L'ipotesi di Nab è, infatti, inammissibile - rispose Cyrus. E' certo che un colpo di fucile è stato sparato sull'isola, e non più tardi di tre mesi fa. Ma io sarei portato ad ammettere che quegli esseri qualunque che hanno atterrato sull'isola non ci sono che da pochissimo tempo oppure ci sono stati di passaggio, perché, se all'epoca che noi esploravamo il monte Franklin ci fossero stati, li avremmo visti o saremmo stati visti. E' dunque probabile che da qualche settimana solamente dei naufraghi siano stati gettati da una tempesta su qualche punto della costa. Io credo che questo dovrebbe essere un punto fermo per noi.

- Sì, ma sarà bene agire con molta prudenza - osservò Spilett.

- D'accordo - gli fece eco Cyrus. - Purtroppo, è assai probabile che questi naufraghi siano dei pirati malesi. A meno che non ci sia stato un vero e proprio sbarco di questi poco desiderabili signori.

- Signor Cyrus - domandò il marinaio - non sarebbe più prudente costruire prima di tutto un canotto che ci consentirebbe sia di risalire il fiume, sia, all'occorrenza, di bordeggiare lungo la costa?

Non è meglio non lasciarsi prendere alla sprovvista?

- L'idea è buona, Pencroff; ma non possiamo perdere del tempo, e, per costruirci un buon canotto, ci vorrebbe almeno un mese.

- Un vero e proprio canotto sì - gli rispose il marinaio; - ma noi non abbiamo bisogno d'una imbarcazione destinata a reggere il mare. In cinque giorni io mi impegno a costruirvi una piroga che possa navigare sulla Grazia.

- In cinque giorni?! - esclamò Nab.

- Sì; ma un battello alla moda indiana.

- Di legno?

- Di legno, Nab; anzi, di scorza d'albero. Signor Cyrus, in cinque giorni, ve lo ripeto, la piroga è pronta.

- E va bene: vada per i cinque giorni.

- Però, nel frattempo, bisognerà che stiamo bene in guardia fece Harbert.

- Assai in guardia - affermò Cyrus; - e da oggi vi prego, amici cari, di limitare le vostre partite di caccia ai dintorni del Palazzo di Granito.

Insomma, quel succulento pranzo finì assai meno allegramente di quanto non avesse cominciato. Quel granellino di piombo aveva provato in modo irrefutabile che l'isola era od era stata abitata da qualche altro, oltre i naufraghi dell'aerostato e questa improvvisa scoperta portava con sé molte inquietudini. Cyrus e Spilett, prima di coricarsi, quella sera, discussero tra loro della faccenda. Che l'apparizione di quel pallino si dovesse mettere in relazione con le strane circostanze del salvataggio dell'ingegnere e altri fatti misteriosi che li avevano già sorpresi? Cyrus, dopo aver studiato il pro e il contro, finì per concludere:

- Volete sapere la mia opinione, mio caro Spilett? Noi frugheremo l'isola dappertutto, con la più scrupolosa minuzia, ma non troveremo nulla.

L'indomani, Pencroff si mise subito al lavoro. Non si trattava di costruire un canotto, colla sua intelaiatura, ma un semplice apparecchio galleggiante, a fondo piatto, che sarebbe eccellente per navigare sulla Grazia, soprattutto presso le sorgenti dove l'acqua è poco profonda. Dei larghi pezzi di forte scorza d'albero, ben cuciti l'uno all'altro, dovevano bastare a fare la imbarcazione, che avrebbe

presentato il vantaggio di essere leggerissima, e di poter quindi essere facilmente trasportata, a forza di braccia, ove se ne presentasse la necessità. Si trattava di scegliere l'albero meglio adatto a dare la scorza richiesta, elastica e tenacissima al tempo stesso. Ora, l'ultima bufera aveva abbattuto alcuni bellissimi abeti, e non c'era che levarne accuratamente la scorza per avere il materiale necessario. Ma era proprio questa la operazione più ardua, perché Pencroff non aveva gli strumenti adatti per togliere la scorza senza romperla troppo. Eppure, con l'aiuto di Cyrus, anche a questo si poté ovviare. Intanto, Gedeone e Harbert, i rifornitori della colonia, andavano a cacciare nei boschi. Il giornalista non poteva fare a meno di ammirare il ragazzo che si era fatto un arciere perfetto. Egli maneggiava il suo arco con ardimento e sangue freddo al tempo stesso. Tenendo conto delle raccomandazioni di Cyrus, i due cacciatori non si allontanavano molto; ma anche i primi pendii della foresta fornivano una selvaggina sempre abbondante: senza poi contare che c'era poi sempre la conigliera che forniva giornalmente tutto quello che avrebbe potuto bastare all'intera colonia.

Durante la caccia, Harbert parlava assai volentieri con Spilett, e, s'intende, l'argomento preferito era sempre il pallino di piombo. Quel giorno - 29 ottobre - il ragazzo disse:

- Ma voi, signor Spilett, non trovate per lo meno stranissimo che, se qualcuno è sbarcato o è stato gettato su quest'isola, non si sia già fatto vedere dalle parti del Palazzo di Granito?

- Stranissimo davvero - ammise Spilett. - Ma il fatto cesserebbe di essere strano se quei naufraghi o quei visitatori se ne fossero, per esempio, già andati.

- Perché voi credete che se ne siano già andati?

- Assai probabile, ragazzo mio: perché se ci fossero ancora, qualche incidente sarebbe pure sopravvenuto a tradire la loro presenza nell'isola.

- Ma allora, se hanno potuto andarsene, non erano dei naufraghi.

- No, Harbert; o almeno, non erano che dei naufraghi provvisori. E, cioè, possibilissimo, che un colpo di vento li abbia gettati su qualche punto della costa, senza peraltro fracassare la loro nave e che, passata la bufera, abbiano potuto riprendere il largo.

- Il signor Cyrus mi pare che abbia sempre temuto più che desiderato la presenza di altri esseri umani nell'isola.

- Ha ragione; perché non ci possono essere che dei malesi a frequentare questi paraggi del Pacifico; e quei signori sono veramente dei pessimi soggetti, che è assai meglio perdere che trovare.

- Non credete voi che, un giorno, finiremo per trovare qualche traccia di questo loro sbarco?

- Non dico di no: un accampamento abbandonato, un fuoco spento... Li cercheremo nella nostra prossima esplorazione.

Mentre così discorrevano, si trovavano in quella parte della foresta che tocca la Grazia, dove svettavano alcuni superbi esemplari di speciali conifere alte fino a sessanta metri. Harbert guardò uno di quegli altissimi alberi, poi disse improvvisamente:

- Mi viene un'idea, signor Spilett. E se io mi arrampicassi fino sulla cima di quell'albero? Potrei vedere tutt'intorno per un raggio assai esteso, non vi pare?

- L'idea è buona; ma te la senti di arrivare fino lassù?

- Posso sempre provare.

Il ragazzo, fortissimo e agile, balzò sui primi rami e, in pochi minuti, era arrivato sulla cima che spuntava oltre l'immensa distesa di verzura. Da lassù lo sguardo poteva abbracciare tutta la zona meridionale dell'isola, dalla Punta dell'Artiglio fino al promontorio del Rettile. In più, Harbert poteva vedere, dal suo aereo osservatorio, anche quella zona ancora ignota dell'isola, che doveva aver dato asilo ai misteriosi naufraghi. Il ragazzo guardò con estrema attenzione. Il mare era assolutamente deserto, senza la più piccola vela. Una spessa cortina boscosa nascondeva buona parte della costa, contro la quale, dunque, qualche piccola nave poteva benissimo essere attraccata senza che Harbert la potesse vedere. Nelle foreste del Far West, nessun indizio di vita; soprattutto, nessun fil di fumo che si innalzasse da quella sterminata distesa di alberi. Per un attimo, credette di vedere un sottile filo di fumo. Il cuore gli batté forte nel petto; guardò meglio... No, si era ingannato; non c'era nulla. Assolutamente nulla.

Il ragazzo tornò a terra, e i due cacciatori rientrarono al Palazzo dove riferirono a Cyrus del loro viaggio, delle loro conversazioni e delle osservazioni di Harbert dall'alto dell'abete.

L'indomani, 28 ottobre, altro incidente, la cui spiegazione non doveva essere proprio del tutto persuasiva.

Gironzolando sulla spiaggia a due miglia dal Palazzo, Harbert e Nab furono così fortunati che poterono catturare un superbo esemplare di tartaruga. Harbert fu il primo a vederla, mentre la grossa bestia cercava di filar via tra gli scogli; chiamò Nab in soccorso, e questi accorse subito.

- Come facciamo a prenderla? - chiese il negro.

- Facilissimo. Ti ho chiamato per questo. Adesso voltiamo sulla schiena questa gigantesca tartaruga, ed essa non potrà più fuggire né muoversi. Attento. Prendi il tuo bastone ferrato e fa' come faccio io.

La tartaruga, sentendo il pericolo che le incombeva, si era tutta ritratta nel suo fortissimo guscio, e non le si vedeva più né la testa

né le zampe. Harbert e Nab le cacciarono i bastoni sotto lo sterno e, unendo i loro sforzi, riuscirono, non senza fatica, a rovesciarla sul dorso. Lunga quasi un metro, quella bellissima tartaruga, doveva pesare almeno centoventi chilogrammi.

- Ma che cosa ne facciamo di questa nostra selvaggina? - chiese Nab. - Non possiamo certo portarcela al Palazzo!

- Lasciamola qui - fece Harbert. - Dal momento che non può più muoversi!... Verremo a prenderla dopo.

Per precauzione, Harbert, prima di andarsene, collocò delle pietre sopra la povera tartaruga. Tornati al Palazzo, Harbert, che voleva fare una sorpresa a Pencroff, non gli disse verbo della tartaruga, e, due ore dopo, presa la carretta, tornò in fretta con Nab sulla spiaggia per riprendersela. Ma la bellissima tartaruga non c'era più. Nab e Harbert si guardarono tutti stupiti, poi si guardarono intorno. Sì, quello era esattamente il posto dove era stato lasciato l'animale, rovesciato sul dorso, e dunque nella impossibilità di muoversi...

- Ma allora, quelle bestie possono anche rovesciarsi per conto loro? - chiese Nab.

- Pare - mormorò Harbert guardando sulla sabbia le pietre che egli aveva collocate sopra la tartaruga.

- Pencroff non sarà certo contento quando lo saprà!

- E il signor Cyrus questa volta non saprà spiegare troppo chiaramente questo mistero...

- Potremmo anche non raccontar niente...

- Anzi, Nab; bisogna dir tutto.

Tornati al Palazzo, Harbert raccontò all'ingegnere la sua disavventura. Pencroff, che lo stava ad ascoltare, si crucciò.

- Ah, malaccorti! Vi siete lasciati scappare cinquanta squisite minestre a dir poco!

- Non è colpa nostra - assicurò Nab. - Noi l'avevamo rovesciata sul dorso, e quella maledetta bestia se n'è andata lo stesso.

- Si vede che non l'avevate rovesciata abbastanza! - protestò il marinaio.

Harbert assicurò che era stata rovesciata con tutte le regole dell'arte e che, per precauzione, l'aveva poi quasi sepolta sotto le pietre.

- Allora, è una specie di miracolo - disse il marinaio.

- Io, signor Cyrus - disse Harbert all'ingegnere - ero convinto che le tartarughe, una volta rovesciate sul dorso, non potessero più rimettersi, diciamo così, in piedi: massime poi quando si tratta di grosse tartarughe.

- Eppure è così, figliolo.

- Come?... Ma, allora, come ha fatto?...

- A quale distanza dal mare l'avete lasciata capovolta?
 - A cinque o sei metri circa...
 - E la marea era bassa?
 - Sì, signor Cyrus...
 - E allora, quello che la tartaruga non poteva fare sulla terra, può darsi che lo abbia potuto fare nell'acqua. Quando il flusso l'ha raggiunta, si sarà rovesciata sulle sue zampe, e avrà tranquillamente riguadagnato l'alto mare.
 - Siamo stati degli ingenui! - esclamò Nab.
 - Era quello che vi ho detto poco fa - commentò Pencroff.
- Cyrus aveva dato quella spiegazione, che, dopo tutto, era abbastanza logica. Ma ne era poi convinto? Non oseremmo affermarlo.

CAPITOLO 2.

Il 29 ottobre il canotto di scorza era pronto: Pencroff aveva mantenuto la sua promessa. Un banco a poppa e uno nel mezzo per mantenere la scorza stessa, un terzo a prua, due remi, una specie di timone: ecco la piroga, che misurava poco meno di quattro metri di lunghezza e non pesava più di cinquanta chili. Il suo varo fu semplicissimo. La leggera piroga venne portata a braccia sulla sabbia, davanti al Palazzo di Granito, e l'alta marea la sollevò. Pencroff saltò subito dentro la nuova imbarcazione, manovrò il timone e poté constatare che funzionava alla perfezione.

- Evviva! - gridò allora, non sdegnando di celebrare così il proprio trionfo. - Con questa barca farei il giro...
- Del mondo? - chiese Spilett.
- No; dell'isola. Qualche sasso come zavorra, un albero a prua e un briciolo di vela che il signor Cyrus un giorno o l'altro ci vorrà fabbricare, e andremo lontani. E allora, signor Cyrus, e voi, signor Spilett, e tu Nab, e tu Harbert, non venite a fare una passeggiata sul nuovo bastimento? Che diamine! Bisogna pur vedere se ci porta tutti e cinque!

Infatti, era un esperimento da fare. Il marinaio riportò la piroga vicino alla spiaggia, e, al momento di imbarcarsi, Nab domandò titubante:

- Ma non fa acqua, la tua barca, Pencroff?
- Non preoccupartene, Nab. Bisogna pure che il legno si dilati. Fra un paio di giorni non passerà nemmeno una goccia. Su! A bordo, signori! Si imbarcarono, e Pencroff spinse al largo la sua piroga. Il tempo era bellissimo, il mare calmo e la nuova imbarcazione lo solcava con perfetta sicurezza. I due remi erano impugnati uno da Nab l'altro da

Harbert, Pencroff era a poppa, al timone. Prima fu attraversato il braccio di mare che divide l'isola dall'isolotto. Non spirava nessuna brezza, l'onda era lievissima e la piroga la sentiva appena. Ci si scostò di circa un chilometro dalla costa, così che davanti agli occhi si allargava e si ergeva, con i suoi contrafforti, tutto il monte Franklin. Poi, Pencroff virò di bordo, e tornarono alla foce del fiume. Da qui, la piroga cominciò a costeggiare l'isola fino all'estrema punta, dietro la quale si stendeva lo stagno delle Anitre. Quella punta distava circa tre miglia dalla Grazia, e Cyrus risolse di raggiungerla e oltrepassarla di quel tanto che bastasse per gettare una rapida occhiata alla costa che di là si allungava fino alla Punta dell'Artiglio. La piroga navigava, tenendosi a un centinaio di metri dalla costa, spinta dai due remi, e filava senza fatica. Spilett, la matita in una mano e il taccuino nell'altra, disegnava la costa rapidamente; i due rematori e il timoniere conversavano lietamente guardando la costa; Cyrus non parlava, guardava assorto e nei suoi occhi si leggeva una strana diffidenza.

Dopo tre quarti d'ora di navigazione, la piroga era arrivata quasi all'estremità della punta, e Pencroff si preparava a doppiarla, quando Harbert, alzandosi, indicò una macchia nera sulla spiaggia e disse:

- Ma che cos'è quella cosa scura, là?

Tutti guardarono incuriositi.

- Già - fece il giornalista. - Lo si direbbe un rottame semiaffondato nella sabbia.

- Io vedo, io vedo... - gridò Pencroff.

- Che cosa?

- Dei barili! Dei barili! Forse sono pieni...

- Alla costa, Pencroff - ordinò Cyrus.

Con qualche colpo di remo la piroga toccava la costa, s'arenava in una breve rada sabbiosa, i coloni balzavano a terra.

Pencroff non si era ingannato. C'erano, difatti, due barili, semiaffondati nella sabbia, ma ancora solidamente agganciati a una cassa che, sostenuta da quei due barili, era stata portata dalle acque fino alla costa.

- Allora... ci deve essere stato un naufragio su questa costa! disse Harbert.

- Evidentemente - ammise Spilett.

- Ma che cosa ci sarà dentro questa cassa? - gridò Pencroff impaziente. - E' chiusa, e non abbiamo qui niente per aprirla! Non importa, la fracasseremo con le pietre...

E, alzata una grossa pietra, stava già per sfondare la cassa quando Cyrus lo fermò:

- Pencroff, potete moderare la vostra impazienza per una sola ora?

- Ma, signor Cyrus, non pensate che lì dentro, forse, troveremo tutto quello che ci manca!?

- Va bene: ma perché rompere questa cassa che può esserci utile domani? Trasportiamo a piuttosto a casa, dove potremo aprirla facilmente e senza fracassarla. E' già pronta per il viaggio; come ha galleggiato sin qui, galleggerà anche mentre la rimorchiamo sino alla foce della Grazia.

- Avete perfettamente ragione, signor Cyrus; ma, come vedete, non si è sempre padroni ci sé stessi.

Il suggerimento dell'ingegnere era saggio: infatti la piroga non avrebbe potuto contenere gli oggetti accumulati dentro quella cassa, che doveva essere assai pesante se l'avevano agganciata a due barili vuoti per farla galleggiare. Ma da dove veniva essa mai? Cyrus e i suoi compagni guardarono attentamente intorno, percorsero un buon tratto di costa, ma non trovarono altri relitti, altri rottami e il mare era, fino all'ultimo orizzonte, perfettamente deserto. Eppure, c'era stato un naufragio: su questo non si poteva dubitare. Forse, questa cassa si collegava coll'apparizione del pallino di piombo? Forse, qualche straniero aveva preso terra su qualche altro punto dell'isola? Forse, c'era ancora ? Una cosa intanto poteva darsi come sicura, ed è che questi stranieri non erano dei pirati malesi, perché la cassa, da tutto l'insieme, appariva di provenienza europea o americana.

Era una cassa lunga un metro e mezzo e larga uno; in legno di quercia, accuratamente chiusa e coperta da una forte pelle assicurata con borchie di rame. I due barili vuoti erano solidamente agganciati ai suoi fianchi per mezzo di corde robustissime sulle quali Pencroff riconobbe subito molti dei cosiddetti nodi dei marinai. Era in perfetto stato di conservazione, anche perché aveva avuto la fortuna di venire ad arenarsi sopra uno strato di sabbia. Si poteva poi desumere che da non molto tempo si trovava sulla spiaggia e che l'acqua non era affatto penetrata nell'interno.

Evidentemente, quella cassa era stata gettata in acqua da una nave, forse, disalberata, spinta dalla tempesta verso la costa; e i passeggeri, che l'avevano lanciata, contavano di trovarla sulla costa...

- Portiamola fino al Palazzo di Granito - disse l'ingegnere. Là faremo l'inventario di quello che contiene. Poi, se troveremo sull'isola qualcuno di questi naufraghi, gliela consegneremo. Se invece non troveremo nessuno...

- La terremo noi - finì Pencroff. - Ma chissà che cosa contiene!

Intanto l'alta marea cominciava a raggiungerla. Una delle corde che la tenevano assicurata ai barili fu sciolta, e servì da cavo per legare

la cassa alla piroga, e, poco dopo, cominciava il viaggio di ritorno. Il rimorchio era pesante, e i due barili bastavano appena a tenerla a galla; ma, dopo un'ora e mezzo, la piroga arrivava tranquillamente davanti al Palazzo di Granito, dove piroga e cassa vennero tirate sulla sabbia. Nab corse a prendere tutti gli arnesi adatti per aprire la cassa senza romperla o rovinarla, e cominciò l'inventario. Pencroff non riusciva a contenere la sua ansiosa emozione.

Staccati i due barili, che erano in ottimo stato e sarebbero riusciti utilissimi, furono forzate le serrature con una forte pinza, e il coperchio si alzò mettendo in vista un secondo involucri di zinco destinato a proteggere dall'acqua il contenuto.

- Vuoi vedere che ci sono delle conserve? - disse Nab ridendo.

- Speriamo di no - osservò Spilett.

- Ah, se ci fosse... - mormorò il marinaio.

- Che cosa? - gli chiese Nab.

- Niente, niente.

L'involucro di zinco venne tagliato in tutta la sua lunghezza, e poi furono tolti, a uno a uno, tutti gli oggetti chiusi nella cassa e deposti e allineati sulla sabbia. A ogni nuovo oggetto, Pencroff lanciava degli evviva formidabili, Harbert batteva le mani, Nab danzava... come un negro. C'erano dei libri che mandarono in estasi Harbert, e degli oggetti da cucina che facevano piangere di gioia Nab, ma tutti furono felici, perché la cassa conteneva utensili, armi, strumenti, abiti, libri; ed eccone l'inventario preciso, redatto da Spilett e trascritto sul suo taccuino:

Utensili: 3 coltelli a lame multiple; due asce da legnaiolo e due da carpentiere; 3 pialle; 2 accette; 6 forbici; 2 lime; 3 martelli; 3 succhielli; 2 trivelli; 10 sacchi di chiodi e di viti; 3 seghe di diversa grandezza; 2 scatole di aghi.

Armi: 2 fucili a pietra; 2 fucili a capsula; 3 carabine a percussione; 5 coltellacci; 4 sciabole d'abbordaggio; 2 barili di polvere; 12 scatole di esche fulminanti.

Strumenti: 1 sestante; 1 binocolo; 1 cannocchiale; 1 scatola di compassi; 1 apparecchio fotografico completo dei suoi accessori.

Abiti: 2 dozzine di camicie di un particolare tessuto che assomigliava alla lana ma che era evidentemente d'origine vegetale; 3 dozzine di calze dello stesso tessuto.

Oggetti da cucina: 1 bricco in ferro; 6 casseruole di rame; 3 piatti di ferro; 10 di alluminio; 2 pentole; 1 fornellino portatile; 6 coltelli da tavola.

Libri: La Bibbia; un Atlante; un dizionario dei diversi linguaggi della Polinesia; un dizionario in sei volumi di scienze naturali; 3 risme di carta bianca; 2 registri nuovissimi.

Quando questo inventario fu finito, il giornalista osservò:

- Bisogna convenire che il proprietario di questa cassa era un uomo pratico. Utensili, armi, indumenti, oggetti da cucina, libri, non ci manca nulla. Si direbbe che sapeva di dover fare naufragio e vi si era preparato coscienziosamente.

- Difatti non ci manca nulla - aggiunse Cyrus con aria meditativa.

- E certamente, il bastimento dal quale questa cassa è stata gettata in mare - disse Harbert - non era una nave di pirati malesi!

- Giusto. E' più probabile - continuò Spilett, - che un piroscampo europeo o americano sia stato spinto in queste zone e che i passeggeri, volendo salvare almeno il più stretto indispensabile, abbiano preparato e poi lanciato in mare questa cassa.

- E voi, signor Cyrus, che cosa ne pensate? - chiese Harbert.

- Sì, sì - ammise senza troppa convinzione l'ingegnere. - Può essere proprio accaduto così. In previsione di un naufragio, o nella imminenza della catastrofe, si sono adunati in questa cassa gli oggetti necessari, di prima utilità, per trovarli poi su qualche punto della costa...

- Anche la macchina fotografica? - fece il marinaio con aria di dubbio.

- Già; non capisco nemmeno io l'utilità di questo apparecchio osservò Cyrus. - Sarebbe stato più utile, per noi come per qualsiasi altro naufrago, un assortimento di indumenti un po' più completo e una maggiore quantità di munizioni.

- Che non ci sia nessun segno, nessun indirizzo su questi oggetti, così che se ne possa indovinare la provenienza? chiese Spilett.

Fu facile appurare la cosa; nessuno di quegli oggetti portavano segni di sorta; nemmeno i marchi di fabbrica; e, cosa strana, sembravano nuovissimi, appena usciti dalle fabbriche. Perfino i due dizionari, erano in lingua inglese, ma non recavano nessuna indicazione né di autore, né di editore,

e nemmeno della data di pubblicazione. Anche la Bibbia, stampata in una bellissima veste tipografica, non aveva nessuna indicazione editoriale: soltanto, dimostrava di essere stata spesso sfogliata.

Bellissimo anche l'atlante, con le nomenclature in francese, ma senza il più vago cenno dell'editore e del luogo della sua pubblicazione.

Insomma, non c'era, in tutti quegli oggetti, la più piccola indicazione che potesse orientare i coloni anche solo sulla nazionalità del bastimento dal quale la cassa doveva essere stata gettata.

Comunque fosse, però, quella cassa faceva ricchi i coloni dell'isola Lincoln. Pareva che la Provvidenza avesse voluto ricompensarli dei loro sacrifici, dei loro sforzi ingegnosi e tenaci! E tutti, d'accordo,

rivolsero le loro preghiere di gratitudine a Dio.

Eppure, c'era uno che non era del tutto soddisfatto. Era Pencroff. Si sarebbe detto che la cassa non gli avesse dato qualche cosa cui teneva enormemente. E infatti, man mano che i diversi oggetti uscivano per essere deposti sulla sabbia, i suoi evviva diminuivano di intensità e di gaiezza. Finito l'inventario, lo si udì mormorare dispettosamente:

- Visto? Tante belle cose, e niente per me!

Nab si volse meravigliato e gli chiese:

- Ma... che cosa ti aspettavi dunque?

- Che cosa? Almeno una mezza libbra di tabacco... Sarei stato l'uomo più felice del mondo.

Dopo la scoperta della cassa, diventava sempre più urgente l'esplorazione completa dell'isola. E fu senz'altro deciso che l'indomani all'alba ci si sarebbe messi in cammino, risalendo la Grazia, così da raggiungere la costa occidentale. Se qualche naufrago avesse toccato terra su quella costa, era probabile che si trovasse senza risorse, ed era pertanto necessario portar loro soccorso il più presto possibile.

I diversi oggetti tratti dalla cassa vennero portati nel Palazzo e collocati ordinatamente nel salone centrale.

Quel giorno era domenica - la domenica 9 ottobre - e Harbert domandò a Cyrus se non volesse legger loro qualche pagina del Vangelo.

Cyrus stava per aprire la Bibbia e cominciare, quando Pencroff uscì a dire:

- Io sono superstizioso, signor Cyrus. Aprite a caso, e leggeteci il primo versetto che vi cadrà sotto gli occhi. Vedremo se si adatta alla nostra condizione.

Cyrus sorrise a queste parole, ma accontentò il marinaio. Aprì la Bibbia dove un piccolo segnalibro già separava le pagine, e subito i suoi occhi furono attratti da una crocetta rossa, fatta a matita, accanto all'ottavo versetto del capitolo settimo del Vangelo di San Mattia.

Lesse allora quel versetto, che diceva:

- Chiunque chiede riceve e chi cerca trova.

CAPITOLO 3.

Tutto era pronto, l'indomani, 30 ottobre, per la lunga esplorazione. Gli ultimi avvenimenti avevano fatto sì che i coloni, ormai, potevano pensare di non essere più in condizione di essere soccorsi, ma di dover prestare soccorso.

Era stato deciso di risalire il corso della Grazia fino dove la

corrente fosse praticabile. Una gran parte del viaggio si sarebbe così fatta senza alcuna fatica e gli esploratori avrebbero potuto trasportare le loro provviste e le loro armi sino a un punto avanzato dell'interno dell'isola.

Le provviste imbarcate nella piroga a cura di Nab erano fatte di carni conservate e una buona quantità di liquore fermentato: il tutto sufficiente a garantire i viveri per tre giorni ai coloni. Quello era, infatti, il termine fissato da Cyrus per l'esplorazione. Si contava poi di provvedere durante il viaggio ad abbattere qualche capo di selvaggina. Nab aveva poi avuto cura di portare con sé il fornello. Quanto al resto, i coloni si erano prese due asce per aprirsi un cammino nel folto della foresta, il binocolo e la bussola tascabile. Quanto alle armi, scelsero i due fucili a pietra, che erano i più semplici e per i quali si sarebbero trovate sempre in abbondanza le selci. Ma si prese anche una delle carabine con qualche cartuccia. Si aggiunsero i cinque coltellacci bene inguainati nel cuoio, e, in siffatte condizioni, i coloni potevano penetrare senza pericolo dentro le foreste.

Inutile aggiungere che Spilett, Harbert e Pencroff, armati dei fucili, erano pazzi di gioia, per quanto Cyrus si fosse fatto solennemente promettere che non avrebbero sparato senza necessità.

Alle sei del mattino, la piroga venne spinta in acqua, tutti si imbarcarono, dirigendosi verso la foce della Grazia. Bisognava approfittare dell'alta marea perché, più tardi, il riflusso avrebbe reso difficile risalire la corrente del fiume. La piroga filò così abbastanza rapidamente fra le due alte rive senza bisogno di ricorrere ai remi.

L'aspetto delle due rive del fiume era bellissimo. Man mano che i coloni penetravano dentro la foresta, nuove specie di alberi si rivelavano in tutto il loro rigoglioso splendore. Sulla riva destra, stupendi esemplari di olmi giganteschi; poi delle piante simili a immensi salici dai rami flessibili e curvi, qualche nero tronco di ebano.

Ogni tanto, dove la riva si presentava piana, la piroga accostava e i tre cacciatori, coi loro fucili, preceduti da Top, battevano un tratto di sponde. Oltre alla selvaggina, si poteva trovare qualche pianta preziosa, e il giovanissimo naturalista fu servito con piena sua soddisfazione, perché trovò una specie di spinacio e di cavolo selvatici che, trasportati presso il Palazzo, e coltivati a dovere, avrebbero potuto rendere utili prodotti alla colonia; senza contare moltissimi tipi di insalata.

Spilett, Harbert e Pencroff sbarcarono parecchie volte, ora sulla destra, ora sulla sinistra del fiume, mentre Cyrus, restava, pensoso e

assorto, nella piroga. A un certo punto, consultando la bussola, l'ingegnere poté appurare che la direzione del fiume piegava verso nord-est e seguiva quasi rettilinea per circa tre miglia. Ma era probabile che questa direzione mutasse, più innanzi, e che la Grazia risalisse verso nord-ovest, sotto i contrafforti del monte Franklin che dovevano alimentare le sue acque.

Durante una delle escursioni a terra, Spilett riuscì a catturare due coppie di gallinacci vivi. Erano uccelli dai becchi lunghi e sottili, dal collo lungo, corti d'ali, e quasi senza coda. Harbert li classificò come «tinamus», e fu deciso che quelle due coppie sarebbero state le prime ospiti degli allevamenti della colonia.

- Fino a quel momento, però, i fucili non avevano ancora sparato, e la prima fucilata che echeggiò nelle foreste del Far West venne provocata dall'apparizione di un bellissimo uccello che assomigliava al martin pescatore.

- Lo riconosco! - esclamò Pencroff che aveva sparato.

- Che cosa riconoscete? -chiese il giornalista.

- E' l'uccello che ci è scappato il giorno della nostra prima escursione e che ci ha offerto il suo nome per battezzare il bosco, laggiù.

- Un jacamar! - disse Harbert.

Era difatti un jacamar, dalle piume piuttosto scabre e dal colore metallico. Qualche pallino, raggiungendolo, l'aveva abbattuto, e Top lo riportò alla piroga insieme a una mezza dozzina d'altri uccelli, grossi come piccioni, verdi, dalle ali cremisi festonate di bianco. Questi uccelli erano stati uccisi da Harbert, con una sola fucilata, e il ragazzo era tutto fiero di quel colpo. Erano assai simili ai rigogoli e garantivano un piatto assai migliore del jacamar, la cui carne è piuttosto coriacea. Erano circa le dieci del mattino, quando la piroga raggiunse il secondo gomito della Grazia, a circa cinque miglia dalla foce. Si fece sosta in quel punto e, sotto i grandi alberi della riva, si consumò la colazione e ci si riposò per una mezz'oretta. Il fiume era ancora largo, in quel punto, una ventina di metri e le sue acque avevano tuttora una profondità di circa due metri. L'ingegnere aveva notato, durante il viaggio, che numerosi affluenti scendevano a ingrossarne il volume d'acqua: non erano però che dei ruscelli impraticabili. Quanto alla foresta, essa si stendeva a perdita d'occhio e da nessuna parte si poteva scorgere alcun segno che provasse una passata o attuale presenza di uomini. Se qualche naufrago aveva allora raggiunto l'isola, non doveva aver ancora lasciato quel tratto di costa sul quale era sbarcato. Comunque, non era certo sotto quegli alberi che si potevano cercare le tracce di un naufrago.

Per questo, l'ingegnere era ansioso di arrivare alla costa occidentale, lontana, secondo i suoi calcoli, almeno altre cinque miglia. Fu ripresa così la navigazione e, per quanto sembrasse che il fiume corresse non più verso la costa ma piuttosto verso il monte Franklin, venne stabilito di continuare con la piroga fino a quando ci fosse sufficiente profondità d'acqua nel fiume. Erano molte dure fatiche risparmiate, e tempo guadagnato perché, altrimenti, ci si sarebbe dovuto aprire un passaggio a colpi d'ascia dentro la folta foresta.

Ma poi il flusso venne meno, sia perché l'alta marea accennava a diminuire sia perché a tanta distanza i suoi effetti non si facevano sentire. Bisognò dar di piglio ai remi. Nab e Harbert si sedettero ai loro banchi, Pencroff al timone, e si continuò a risalire il fiume.

A un certo punto, gli alberi si andarono facendo meno fitti, avvicinandosi le foreste del Far West. Ma, appunto perché sorgevano più isolati, quegli alberi parevano anche più rigogliosi e splendidi.

A un tratto Harbert esclamò:

- Degli eucalipti!

Erano, difatti, alcuni esemplari di quella superba famiglia vegetale, che si innalzavano sino a sessanta e settanta metri di altezza. Il loro tronco non era inferiore ai sei metri di diametro e la loro scorza, solcata di striature di resina profumata, era spessa cinque pollici almeno. E tutti portavano le foglie in senso verticale, di profilo, così che trasverso di loro i raggi del sole passavano liberamente e scendevano a illuminare d'oro l'erba che, fresca, al piede di quei giganti tappezzava il suolo e ospitava miriadi di uccelli dalle piume fulgenti.

- Ma servono poi a qualche cosa questi alberi così grandi? fece Pencroff.

- A qualche cosa sì - gli rispose l'ingegnere.

- E cioè ?

- A risanare il paese dove crescono. Sapete come li chiamano, questi eucalipti, in Australia e nella Nuova Zelanda?

- No.

- Li chiamano gli a «alberi della febbre».

- Perché la provocano?

- No, perché la impediscono. Pare infatti provato che la presenza degli eucalipti basti a neutralizzare i perniciosi effetti dei miasmi delle paludi. Si è tentato di combattere così il flagello della malaria in certe zone dell'Europa e dell'Africa del Nord, e si è potuto constatare in realtà che lo stato di salute degli abitanti di quelle zone migliorava, e che le febbri perniciose e periodiche a poco a poco sparivano. Dopo questi esperimenti, la cosa è rimasta assodata

definitivamente, e dobbiamo rivolgere a questi bellissimi giganti del regno vegetale uno sguardo di riconoscenza anche noi, abitanti dell'isola Lincoln.

- L'ho sempre detto io - esclamò Pencroff - che quest'isola... quest'isola sarebbe l'isola benedetta solo se...

- Ho capito - lo interruppe l'ingegnere. - Un po' di pazienza, e anche il tabacco verrà, Pencroff mio. Ma andiamo avanti e cerchiamo di spingerci fino dove ci porta il riflusso.

Continuò così l'esplorazione per altri tre o quattro chilometri, fra gli immensi eucalipti. Il fiume si apriva il suo passaggio fra alte rive erbose e cominciava a disseminarsi qua e là di rocce che rendevano sempre meno agevole la navigazione. Pencroff dovette a un certo punto aiutarsi con una pertica. Si sentiva anche che il fondo cominciava a salire e che non era troppo lontano ormai il momento in cui la piroga non avrebbe più potuto proseguire. Intanto il sole era giunto all'orizzonte e grandissime erano le ombre degli alberi sul suolo. Cyrus, accortosi che non avrebbe potuto raggiungere la costa occidentale dell'isola prima che venisse la notte, decise di stabilire l'accampamento notturno in quel punto dove, per mancanza d'acqua sufficiente, la piroga avrebbe dovuto fermarsi. Stimava che ancora cinque o sei miglia lo dovevano dividere dalla costa: un percorso troppo lungo per pensare di superarlo durante la notte, in mezzo a una foresta ignota.

Venne così spinta l'imbarcazione attraverso la foresta che, a poco a poco, si andava rifacendo più folta e anche più abitata, perché gli occhi acutissimi del marinaio non si ingannarono, egli credette di scorgere delle vere e proprie bande di scimmie che correvano sotto gli alberi. Non s'ingannava; anzi, qualche volta, due o tre scimmie si fermarono attonite a poca distanza dalla piroga e s'incantarono a guardare senza alcun timore quegli uomini, come se, vedendoli per la prima volta, non vi scorgessero alcun motivo di paura. Sarebbe stato facile abbattere qualche esemplare a colpi di fucile, ma Cyrus si oppose a quel massacro inutile che tanto solleticava il marinaio. D'altro canto, non bisognava dimenticare che quelle scimmie, assai grosse e vigorosissime, potevano anche diventare assai pericolose. Era meglio, insomma, non provarle con un'aggressione che niente dopo tutto giustificava. Pencroff partiva da un altro punto di vista: per lui le scimmie non erano che un «soggetto di cucina», ben sapendo che, erbivore come sono, sono ottime a mangiarsi. Ma, dal momento che i viveri non facevano difetto, era saggio risparmiare le munizioni.

Verso le quattro, diventò assai difficile navigare sulla Grazia il cui corso veniva sempre più ostruendosi per le molte erbe acquatiche e le rocce affioranti. Le rive andavano facendosi sempre più alte e ripide,

e già le acque si vedevano frangersi contro i primi contrafforti della montagna. Non si doveva insomma essere troppo lontani dalle sorgenti.

- Fra un quarto d'ora, signor Cyrus - disse Pencroff, - saremo costretti a fermarci.

- Va bene. Ci fermeremo e ci organizzeremo per la notte.

- A che distanza saremo dal Palazzo di Granito?

- Credo a sette miglia; tenendo conto però di tutte le svolte e gli angoli del fiume.

- Continuiamo a proseguire, noi? - chiese Spilett.

- Ah, sì. Finché lo potremo - gli rispose l'ingegnere. - Domani all'alba, lasceremo qui la piroga e credo che in un paio d'ore raggiungeremo la costa. Avremo così tutta la giornata per esplorare la costa.

Poco dopo, il fondo della piroga toccava il fondo del fiume. In quel punto, la sua larghezza non superava i sei metri, e le acque correvano sotto una fitta volta di verzura che avvolgeva il fiume in una penombra indecisa. Si udiva anche poco lontano lo scroscio di una cascata che indicava, a qualche centinaio di passi di distanza, uno sbarramento naturale. E difatti, allo svolto successivo del fiume, apparve, fra gli alberi, la biancheggiante caduta d'acque. La piroga si arenò contro il fondo; poco dopo era solidamente ancorata a un tronco d'albero, accanto alla riva destra.

Erano quasi le cinque. Gli ultimi raggi del sole scivolavano sotto la volta dei rami e colpivano, obliquamente la cascatella la cui schiuma splendeva dei colori dell'arcobaleno. Al di là, il letto della Grazia, diventata ormai un grosso ruscello, spariva sotto la foresta.

Gli amici si accamparono accanto alla piroga, sotto gli alberi, e venne subito acceso un bel fuoco. In pochi minuti fu approntata la cena, che tutti divorarono di gusto, poiché avevano fame. Intanto, caduto il giorno, si erano uditi, sotto gli alberi, nel cuore della foresta, dei ruggiti poco tranquillizzanti. E allora, il fuoco venne alimentato affinché durasse l'intera notte e Nab e Pencroff vegliarono a turno perché le fiamme non scemassero. Forse, non s'ingannarono, quando credettero di vedere le ombre di qualche misterioso animale errare sotto gli alberi, intorno all'accampamento. Ma la notte passò senza incidenti; e l'indomani, 31 ottobre, alle cinque del mattino, tutti erano in piedi pronti a partire.

CAPITOLO 4.

Dopo una prima colazione, i coloni si rimisero in cammino, decisi a raggiungere la costa per la strada più breve. Quanto tempo ci sarebbe

voluto? Cyrus aveva detto due ore; ma, evidentemente, bisognava vedere quali e quanti ostacoli erano destinati a incontrare. Questa zona della foresta del Far West sembrava foltissima e bisognava aspettarsi di aprirsi il cammino fra le alte erbe, i cespugli, le liane e camminare con l'ascia in pugno: senza peraltro dimenticare il fucile, se si poneva mente ai ruggiti intesi durante la notte.

Assicurato solidamente l'ammarraggio della piroga alla costa, si partì. Pencroff e Nab portavano le provviste per due giorni, perché era prudente evitare di dar la caccia alla selvaggina e, soprattutto, di sparare onde non segnalare la loro presenza sulla costa sconosciuta.

Bussola alla mano, Cyrus apriva la marcia, aprendosi il varco nella grande foresta dove gli alberi della gomma si alternavano agli eucalipti, gli ibischi ai cedri e agli abeti. Il largo sentiero che i coloni si spianavano davanti a loro a colpi d'ascia avrebbe dovuto essere un giorno, secondo il progetto dell'ingegnere, la grande arteria dell'isola per un avvenire forse non lontano.

Per quanto il terreno fosse assai secco, pure la lussureggiante vegetazione lasciava indovinare o la presenza di acque sotterranee oppure la vicinanza di un altro corso d'acqua.

Durante le prime ore di cammino, si rividero bande di scimmie che sembravano manifestare il più vivo stupore alla vista degli uomini il cui aspetto riusciva loro nuovissimo. Spilett chiedeva argutamente se quegli agili e gagliardi quadrumani non considerassero i coloni come dei loro fratelli degeneri. E, francamente, quei poveri pedoni, fermati a ogni passo dalla sterpaglia, inceppati dalle liane, ostacolati dai tronchi d'albero, non facevano una brillante figura al confronto di quegli agilissimi animali che balzavano di ramo in ramo e che niente arrestava. Le scimmie erano molte, ma, per fortuna, non erano animate da nessun senso di ostilità.

Si videro anche dei cinghiali, dei porcellini, dei canguri ai quali il marinaio avrebbe volentieri sparato qualche colpo di fucile. Poi si consolava dicendo:

- La caccia non è ancora aperta. Divertitevi signori animali, volate e galoppate come vi piace. Vi diremo noi quattro paroline al nostro ritorno.

Alle nove e mezzo del mattino, la strada venne improvvisamente sbarrata da un corso d'acqua sconosciuto, largo dieci o dodici metri, la cui forte corrente, rotta qua e là da rocce sporgenti, precipitava con fragoroso scroscio. Le acque erano limpide e profonde, ma non navigabili.

- Siamo tagliati fuori - gridò Nab.

- No - fece Harbert. - In fondo, non è che un ruscello. Lo passeremo a nuoto.

- E perché? - intervenne Cyrus. - E' chiaro che quest'acqua scende al mare. Seguiamo dalla riva sinistra e vedrete che ci porterà senz'altro alla costa. Andiamo.

- Un momento - disse il giornalista. - Non dimentichiamoci di battezzare anche questo corso d'acqua.

- Giusto - esclamò Pencroff.

Cyrus si volse al ragazzo e lo invitò a dare un nome a quel fiume; ma Harbert osservò:

- Non sarebbe meglio che lo esplorassimo prima sino alla sua foce?

- Seguiamolo pure, senza fermarci.

- Un momento - fece il marinaio. - Se la caccia è ancora chiusa, io penso che la pesca sarà concessa.

- Non abbiamo tempo da perdere, caro Pencroff.

- Cinque minuti soli, vi domando: e ve li domando nell'interesse della nostra colazione.

Ciò detto si sdraiò sulla sponda del fiume, immerse le braccia nell'acqua, e fece schizzar via alcune dozzine di gamberi che formicolavano fra i sassi.

- Ah, ecco qualche cosa che ci sarà utile - esclamò Nab, correndo in aiuto al marinaio...

- Come vedete, eccettuato il tabacco, c'è proprio di tutto in quest'isola - sospirò Pencroff. Gli bastarono infatti cinque minuti per fare una pesca miracolosa dato che i gamberi pullulavano nel fiume. Fu riempito un sacco di quei gamberi squisiti, e poi fu subito ripreso il cammino.

Da quel punto, cioè lungo la riva del nuovo fiume, la strada era più agevole. Ogni tanto si scorgevano impronte di animali di grandi proporzioni, che, evidentemente, venivano a bere alle acque del fiume. Ma nessuna traccia di piede umano, in nessun luogo. Evidentemente, non era qui che il Porcellino di latte aveva ricevuto in corpo quel pallino di piombo che era costato un molare al marinaio.

Guardando la forte corrente, Cyrus era tratto a pensare che fossero ancora assai lontani dalla costa; infatti, a quell'ora, l'alta marea doveva già essere in atto e provocare una controcorrente nelle acque del fiume, mentre questo effetto ancora non si vedeva. Cyrus, un po' preoccupato di questo fatto, consultava spesso la bussola per assicurarsi che qualche giravolta del fiume non li riportasse nell'interno delle foreste del Far West. Intanto, il fiume si allargava sempre più, la corrente si distendeva. Intorno permaneva la solitudine.

Sotto le volte della foresta non c'era evidentemente anima viva, anche perché Top non avrebbe mancato di segnalare la presenza di qualche estraneo abbaiando.

Alle dieci e mezzo, con grande stupore di Cyrus, Harbert, che camminava davanti a tutti, si fermò gridando:

- Il mare!

Pochi minuti dopo, i coloni, fermatisi sul limitare della foresta, potevano ammirare la costa occidentale dell'isola che si stendeva davanti a loro.

Ma quale contrasto fra questa costa e la costa orientale sulla quale il destino li aveva gettati! Qui non c'erano muraglie di granito, nessuno scoglio al largo, nemmeno un granello di sabbia. La foresta formava il litorale, e i suoi ultimi alberi toccati dall'onde protendevano i loro lunghi rami sull'acque. Non era una costa, quale normalmente fa la natura; ma un mirabile orlo verde composto dei più belli alberi della terra.

I coloni si trovavano sulla curva di un piccolo golfo che non avrebbe potuto contenere nemmeno un paio di barconi da pesca e che serviva di sbocco alle acque del fiume; ma, caso strano, queste acque, invece di scendere in mare per un dolce pendio, vi cadevano da un'altezza di circa dodici metri: e questo spiegava il perché l'alta marea non facesse sentire i suoi effetti sulla corrente del fiume stesso.

Effettivamente, le maree del Pacifico non dovevano mai raggiungere il livello della cascata d'acqua, nemmeno nel loro acme. E fu in grazia di questa cascata che il nuovo fiume venne battezzato Fiume della Cascata.

Verso settentrione, l'orlo della foresta s'allungava per oltre due miglia, poi gli alberi si facevano più radi e cominciavano pittoresche alture che si allungavano in direzione nord-sud. Invece, fra la foce del Fiume della Cascata e il promontorio del Rettile, non era che un succedersi di masse boschive, alberi stupendi, gli uni dritti, gli altri curvi sull'onde. Ed era da questa parte, cioè lungo tutta la penisola Serpentina, che si doveva continuare l'esplorazione, dal momento che soltanto questa parte di costa avrebbe potuto offrire un punto d'approdo e un rifugio ai possibili naufraghi.

Il tempo era bello e chiaro e dall'alto della costa dove Nab e il marinaio avevano preparato la colazione, lo sguardo poteva spaziare lontano. Ma l'orizzonte era deserto, non c'era nessuna vela al largo, nessuna imbarcazione, nessun rottame sulla costa. Ma Cyrus, a questo proposito, non si riteneva sicuro sino a quando non avesse esplorato il territorio sino alla estremità della penisola.

Alle undici e mezzo, dopo un'abbondante colazione, si rimisero in cammino, lungo la costa, camminando sotto gli alberi. Tra la foce del fiume e il promontorio del Rettile correvano circa dodici miglia.

Sopra una spiaggia piana e agevole i coloni avrebbero potuto compiere quel percorso senza affrettarsi in quattro ore ma, così come stavano

le cose, ce ne vollero otto per tutti gli ostacoli che la foresta presentava. Del resto, non c'era proprio nulla che testimoniassero un recente naufragio su quella costa. E anche vero che - come osservava Spilett - il mare poteva aver riportato al largo i relitti di un naufragio e che non si poteva quindi escludere del tutto l'ipotesi di un naufragio su quel tratto di costa. Il ragionamento di Spilett non era sbagliato, e, d'altra parte, l'incidente del pallino provava irrefutabilmente che un colpo di fucile era stato sparato nell'isola da tre mesi al massimo.

Alle cinque, l'estremità della penisola si trovava ancora a due miglia dai coloni. Era chiaro che, raggiunto il promontorio del Rettile, Cyrus e i suoi compagni non avrebbero poi potuto ritornare all'accampamento prima del tramonto. Di qui la necessità di passare la notte sul promontorio stesso. I viveri, del resto, non mancavano; e fu una fortuna, perché in quella zona non c'era selvaggina di sorta. Molti invece gli uccelli, dai fagiani ai pappagalli, dai piccioni ai «tetras». Non un albero senza un nido, non un nido che non fosse tutto un palpito d'ali.

Verso le sette di sera, sfatti di stanchezza, giungevano alla punta della penisola, dove finiva la foresta rivierasca della penisola, e il litorale, di là verso sud, riacquistava il solito aspetto di una costa, con rocce, scogli e spiaggia. Qui era anche possibile che una nave disalberata si fosse sfasciata contro quella costa; ma la notte cadeva, e bisognò rinviare l'esplorazione all'indomani.

Pencroff e Harbert si affrettarono a cercare un rifugio opportuno. Gli ultimi alberi della foresta venivano a toccare l'onde sulla punta della penisola; fra essi il ragazzo trovò dei grossi fasci di bambù.

- Questa - esclamò - è una preziosa scoperta.

- Perché preziosa? - chiese il marinaio.

- Per mille e una ragione, caro Pencroff. Prima di tutto - gli rispose Harbert - la scorza del bambù, tagliata in liste flessibili, serve a fabbricare dei panieri e delle ceste; ridotta in pasta e macerata, ti dà la carta; la parte superiore delle canne ti dà dei cannelli da pipa, oppure dei condotti per l'acqua; le canne grosse sono un eccellente materiale di costruzione, che gli insetti non toccano mai.

Ma c'è di più: e questo tu certamente non lo sai. In India, si mangiano questi bambù come gli asparagi.

- Asparagi di nove metri? Ma sono buoni, almeno?

- Eccellenti. Solo, tieni presente che non si mangiano tutte le canne, ma le giovani gemme.

- Stupendo, ragazzo mio! - esclamò Pencroff.

- Ti dirò poi che il midollo delle canne nuove, immerso nell'aceto, ti dà uno squisito condimento. E finalmente, questi bambù secernono dai

loro nodi un liquido dolce che è una bevanda eccellente.

- E nient'altro? - chiese il marinaio. - Non se ne può, per caso, farne del tabacco?

- Purtroppo no, mio povero Pencroff.

Harbert e il marinaio non dovettero cercare a lungo un buon posto per accamparsi durante la notte. Le rocce della costa, molto frastagliate perché molto battute dal mare, presentavano delle cavità che offrivano sicuro rifugio contro il vento.

Al momento però di penetrare dentro a una di quelle cavità, i due furono fermati da formidabili ruggiti.

- Indietro! - gridò Pencroff. - Non abbiamo che dei pallini di piccolo calibro nei fucili. E bestie che ruggiscono così se ne infischiano dei nostri pallini.

Il marinaio, preso il ragazzo per un braccio, lo trascinò dietro una roccia, proprio mentre un magnifico animale si presentava minaccioso all'imboccatura della cavità. Era un giaguaro, molto grande: lungo un metro e mezzo, dal pelo fulvo striato di chiazze nere, bianco sotto il ventre. Harbert riconobbe subito il feroce rivale della tigre.

La belva si avanzò lentamente, guardandosi intorno, col pelo irto, l'occhio in fiamme, come se non fosse la prima volta che si trovava alla presenza di un uomo.

In quel momento, il giornalista girava tra le rocce e Harbert, pensando che non si fosse accorto del giaguaro, stava per slanciarsi verso di lui, ma Spilett gli fece un cenno con la mano e continuò a camminare. Egli non era alla sua prima fiera. Arrivato a dieci passi dall'animale, si fermò, lo prese di mira lentamente senza che un sol muscolo gli trasalisse. Il giaguaro, raccolto, fece per balzare contro il cacciatore, ma nel momento preciso in cui prendeva lo slancio, una palla lo colpiva fra i due occhi, e lo fulminava.

Harbert e Pencroff si precipitarono verso il giaguaro. Nab e Cyrus accorsero alla loro volta, e restarono per qualche secondo in contemplazione della fiera stesa al suolo, la cui magnifica pelle sarebbe stata l'ornamento della grande sala del Palazzo di Granito.

- Ah, signor Spilett! Come vi invidio e come vi ammiro! - gridò Harbert entusiasta.

- Ma anche tu avresti fatto lo stesso - gli rispose il giornalista.

- Io, un simile sangue freddo?!

- Immaginati, Harbert, che un giaguaro sia una lepre, e allora tu lo mirerai tranquillamente.

- Vedi? - fece eco il marinaio. - Non è poi tanto difficile.

- E adesso, dal momento che il giaguaro ci ha lasciato libera la sua casa, potremo occuparla noi per la notte.

- Non ne potrebbero capitare degli altri, di quei signori?

- Basterà accendere un bel fuoco all'entrata della caverna, e nessuna fiera oserà avvicinarsi.

- Benone. Andiamo nella casa del giaguaro.

I coloni entrarono nella caverna. Nab si occupò subito di scuoiare il giaguaro, mentre i suoi compagni ammucciarono sulla soglia una grande quantità di legna secca. Ma Cyrus, avendo visto i fasci di bambù, andò a tagliarne parecchi, che mescolò all'altra legna. Ritiratisi nella grotta, con le armi cariche per ogni evenienza, cenarono e quindi si disposero per riposare. Ma prima accesero il fuoco. Ed ecco, all'improvviso, uno strepitoso bombardamento! Erano i bambù che, prendendo fuoco, scoppiettavano come fuochi d'artificio. Sarebbe bastato tanto fragore a spaventare qualsiasi fiera.

Non era, questa dei bambù, una trovata di Cyrus. Li usavano, già ai tempi di Marco Polo, i tartari per tener lontani dai loro accampamenti le fiere delle loro terre.

CAPITOLO 5.

Cyrus e i suoi compagni dormirono profondamente nella caverna che il giaguaro aveva lasciato gentilmente a loro disposizione. Al levar del sole tutti erano sulla riva del mare, e i loro occhi guardavano ansiosamente per tutto intorno sulla costa. Ancora una volta, Cyrus poté constatare che non v'era nulla, nessuna carcassa di nave, nessun rottame. Anche il cannocchiale non diede altro risultato, nemmeno lungo tutta la costa meridionale per tre buone miglia di lunghezza. Al di là, un'insenatura dissimulava l'altra parte della costa. Quanto alla Punta dell'Artiglio, era nascosta da un grande sipario di rocce. Restava da esplorare la costa meridionale dell'isola. Il progetto iniziale, era, veramente, di esplorare solo quella occidentale, e poi tornare alla piroga. La costa occidentale non presentando alcun punto dove una nave poteva essere approdata, bisognava cercare sulla costa meridionale, sperando di trovare là quello che non si poteva trovare a ovest.

Fu Spilett che propose di continuare l'esplorazione in modo da risolvere soddisfacentemente la questione del presunto naufragio. Domandò, a questo proposito, a quale distanza poteva trovarsi la Punta dell'Artiglio.

- A circa trenta miglia - rispose Cyrus, - se teniamo conto, s'intende, delle irregolarità della costa.

- Trenta miglia? - esclamò il giornalista. - Beh, sarà una dura giornata di marcia. Tuttavia, io credo che noi dobbiamo tornare al Palazzo di Granito seguendo la costa meridionale.

- Ma dalla Punta dell'Artiglio alla nostra casa - intervenne Harbert,
- ci sono altre dieci miglia.
- Facciamo allora quaranta miglia in tutto - concluse Spilett. Ma non tardiamo a metterci in cammino; almeno, avremo modo di conoscere tutta la costa, e non dovremo poi ricominciare a esplorare.
- Giusto - fece il marinaio. - Ma e la nostra piroga?
- La piroga - rispose Spilett, - è rimasta sola durante tutta una giornata; può ben restarci per due giorni. Fino ad ora, non abbiamo alcun motivo per supporre che l'isola sia infestata dai ladri.
- Già, ma quando penso alla faccenda della tartaruga, non mi sento troppo sicuro - osservò Pencroff.
- La tartaruga... la tartaruga - gli ribatté il giornalista. Ma non lo sapete ancora che è stata l'alta marea che l'ha rovesciata?
- Chissà!... - mormorò Cyrus.
- Ma... - cominciò Nab.

Era evidente che il negro aveva qualche cosa da dire; ma apriva la bocca e non diceva parola.

- Che vuoi dire, Nab? - gli domandò Cyrus.
- Se noi torniamo seguendo la costa - fece Nab, - dopo aver doppiato questo capo, troveremo la strada sbarrata...
- ... dalla Grazia! - disse Harbert. - E non avremo, per di più, né ponti né barche per attraversarla.
- Sicuro - aggiunse Pencroff. - Ma con qualche tronco d'albero galleggiante potremo traghettarla.
- Ma sarà meglio addirittura costruire un ponte - disse Spilett.- Avremo così un più facile accesso sempre nelle foreste del Far West.
- Un ponte?! - esclamò il marinaio. - Difatti, il signor Smith non è ingegnere? Sì, sì; egli ci farà un ponte, tutte le volte che noi avremo bisogno di un ponte. Quanto al traghettare la Grazia stasera, e senza nemmeno bagnarvi le scarpe, ci penserò io. Abbiamo giusto ancora un giorno di viveri: è quello che ci occorre. D'altra parte, oggi, la selvaggina non ci farà difetto come ieri. Andiamo!

La proposta del giornalista, così vivacemente sostenuta dal marinaio, ottenne i suffragi di tutti, dato che tutti desideravano finirla una buona volta con i dubbi e, tornando attraverso quella costa, l'esplorazione sarebbe stata completa.

Non c'era nemmeno un minuto da perdere, perché una tappa di quaranta miglia era lunga. Certo, non si sarebbe raggiunto il Palazzo di Granito prima della notte.

Alle sei del mattino, i coloni si misero in cammino. I fucili furono caricati a palla, in previsione di qualche cattivo incontro di animali o di stranieri misteriosi. Top, che correva innanzi a tutti, venne mandato sull'orlo della foresta, a battere tutti i cespugli. Le prime

cinque miglia di costa furono rapidamente percorse senza che le più accurate ricerche avessero dato alcun frutto. I coloni, girato un angolo del litorale, poterono abbracciare con lo sguardo tutta la costa meridionale dell'isola. A venticinque miglia, essa terminava con la Punta dell'Artiglio che si stagliava appena contro la bruma del mattino e che un fenomeno di miraggio faceva apparire come sospesa fra la terra e l'acqua. Lungo tutta la baia Washington, la costa era tutta una larga spiaggia compatta e pianeggiante, orlata, in secondo piano, da una fila di alberi. Più in là, il litorale si faceva irregolare, proiettava delle punte aguzze verso il mare, e infine qualche roccia nerastra si ammassava in pittoresco caos verso la Punta dell'Artiglio. Questo il panorama di quella parte dell'isola che i coloni vedevano per la prima volta e che essi percorsero con un colpo d'occhio.

- Una nave che si avventurasse qui dentro - osservò Pencroff - sarebbe irrimediabilmente perduta con tutti quei banchi di sabbia che si allungano verso il largo.

Ma Spilett fece osservare che qualche cosa avrebbe pur dovuto restare di una nave che avesse fatto naufragio nella baia.

- Resterebbero dei pezzi di legno sugli scogli, ma niente sulla spiaggia gli rispose il marinaio. - Qui, le sabbie, più pericolose delle rocce, inghiottono tutto quello che vi si depone; e non ci vorrebbero molti giorni perché uno scafo di nave del peso di parecchie tonnellate si affondasse sino a non lasciar traccia alcuna.

- E allora, Pencroff, - chiese l'ingegnere, - voi credete che se una nave si fosse fracassata su questi banchi, non ne dovrebbero restare rottami o tracce sulla costa?

- No, signor Cyrus. Il tempo e la tempesta avrebbero fatto sparire tutto. Però, sarebbe sempre sorprendente che qualche avanzo di alberatura non fosse stato gettato al di là della sabbia.

- Meglio, dunque, continuare nelle nostre ricerche - concluse Smith.

A un' ora del pomeriggio, i coloni erano giunti al fondo della baia Washington dopo aver percorso venti miglia buone. Si fermarono per la colazione. La costa, da quel punto, si faceva irregolare, irta di brevi scogliere che la marea, bassa in quel momento, non doveva tardare a sommergere. Si vedevano le molli onde del mare rotte dalle rocce, allungarsi poi in frange schiumose. Da lì fino alla Punta dell'Artiglio, la spiaggia era stretta, chiusa fra le scogliere e la foresta.

La marcia cominciava dunque a farsi più ardua, perché molte rocce ingombravano il cammino. La muraglia di granito, che pareva sostenere la foresta, si faceva sempre più alta e faticosamente si poteva vedere la sommità degli alberi che sorgevano al di sopra. Dopo una mezz'ora di riposo, i coloni si rimisero in cammino sempre scrutando con

estrema attenzione tutt'intorno. Pencroff e Nab si avventurarono anche in mezzo agli scogli, ogni volta che qualche cosa di strano attirava la loro attenzione. Ma dei resti di un naufragio, nemmeno l'ombra; li ingannava soltanto, di quando in quando, la bizzarra conformazione delle rocce.

Verso le tre Cyrus e i suoi compagni giunsero a una specie di spaccatura della costa, nella quale però non sfociava alcun fiume. Essa formava un vero piccolo porto naturale, invisibile dal largo, al quale immetteva uno stretto passaggio che gli scogli proteggevano ai due lati. In fondo a tale spaccatura, qualche violenta convulsione tellurica o marittima aveva spaccato l'orlo roccioso e un facile pendio portava alla sommità della muraglia. Da qui, il terrazzo naturale della Bella Vista non doveva distare più di quattro miglia. Spilett propose ai compagni di fermarsi in quel punto, e tutti furono d'accordo perché il lungo cammino aveva messo addosso un formidabile appetito, per quanto non fosse ancora giunta la solita ora della cena. Un buon pezzo di selvaggina venne divorato di gusto da tutti. Era una specie di merenda, in attesa della cena che avrebbero consumato al Palazzo di Granito.

Pochi minuti dopo, seduti al piede di un gruppo di pini marittimi superbi, i coloni mangiavano e si riposavano un poco. Erano a circa venti metri sopra il livello del mare e da lì potevano vedere assai lontano, al di là delle rocce, fino alla baia dell'Unione.

Non si potevano ancora vedere né l'isolotto né il terrazzo della Bella Vista perché le irregolarità del terreno e il folto sipario degli alberi nascondevano tuttora l'orizzonte settentrionale. Naturalmente nemmeno da lì si scorgeva nulla che potesse far pensare a un naufragio.

- Credo che sia meglio deciderci e rinunciare a ogni idea di scoprire questi supposti naufraghi - disse Spilett. - Nessuno verrà a disputarci il possesso dell'isola Lincoln.

- Ma questo pallino di piombo - obiettò Harbert, - non ce lo siamo mica immaginato noi!

- Per mille diavoli, no! - esclamò Pencroff pensando al suo molare perduto.

- Come concluderemo, allora? - fece il giornalista.

- Questo - rispose Cyrus. - Che, non più tardi di tre mesi fa, una nave, volontariamente o involontariamente, è venuta a fermarsi su questa costa...

- Ma come? Voi ammettereste che la nave sia stata inghiottita dalla sabbia senza lasciare alcuna traccia? - esclamò stupito il giornalista.

- No, mio caro Spilett. Ma osservate che, se è certo che un essere

umano ha messo piede su quest'isola, non è meno vero che attualmente l'ha abbandonata.

- Ah - fece Harbert. - Se ho capito bene, voi pensereste che la nave se n'è andata per suo conto.

- Evidentemente.

- E noi avremmo così perduto per sempre l'occasione di rimpatriare? - chiese Nab.

- Lo temo.

- E allora, se l'occasione è perduta, in cammino - disse Pencroff, che già sentiva acuta la nostalgia della sua casa nella caverna. Ma non si era ancora alzato che Top si mise a latrare con forza e comparve fuori del bosco tenendo in bocca un brandello di stoffa sporca di fango. Nab fu lesto a strappargliela dai denti. Era un pezzo di tela assai forte. Top continuava ad abbaiare e, con la sua irrequietezza e i suoi andirivieni, pareva che invitasse il suo padrone a seguirlo nella foresta.

- Ecco qua qualcosa che potrebbe spiegarci la faccenda del pallino - esclamò il marinaio.

- Un naufrago! - disse Harbert.

- Forse anche ferito...- aggiunse Nab.

- O morto - replicò Spilett.

E tutti si precipitarono sulle tracce di Top, dentro il folto dei pini che formavano il primo lembo della foresta, con i fucili carichi per ogni evenienza.

Si avanzarono così profondamente nel bosco, ma, con loro grande disinganno, non videro alcuna impronta di passi umani. Cespugli e liane erano intatti; anzi bisognò aprirsi la strada con l'ascia. Era dunque difficile ammettere che una creatura umana avesse potuto passare sotto quegli alberi: Top, ciononostante, continuava i suoi andirivieni, non come un cane che cerca a caso ma come se seguisse una pista precisa. Dopo qualche minuto, Top si fermò in una specie di radura orlata di grandi alberi. Si guardarono in giro: non videro nulla, né sotto gli alberi né sull'erba.

- Ma che c'è, Top? - chiese Cyrus.

Top abbaiò rabbiosamente saltando al piede di un pino gigantesco. E all'improvviso Pencroff gridò:

- Ah, questa è bella!

- Che c'è? - chiese Spilett. - Noi cerchiamo le tracce di un naufrago per mare e per terra...

- E allora?

- Ed è invece in aria che dobbiamo cercarle.

Così dicendo, il marinaio mostrava un grande straccio bianchiccio che spenzolava dalla cima di un pino e di cui il cane aveva raccolto un

pezzo caduto sull'erba.

- Ma quello non è un relitto! - esclamò Spilett.

- Domando scusa - gli ribatté il marinaio. - Ma come? Non è forse?...

- Ma sì; è quello che resta del nostro battello aereo: del nostro pallone che si è impigliato lassù, sulla vetta del pino.

Pencroff non si sbagliava. E, lanciando un evviva, gridò:

- E' della buona tela! Potremo fornirci di biancheria per degli anni interi. Posso farne dei fazzoletti e delle camicie! Eh, signor Spilett, che ne dite di un'isola dove le camicie nascono in cima alle piante?

Era veramente una fortunata circostanza che il pallone, dopo il suo ultimo balzo nell'aria, fosse ricaduto sull'isola e che essi avessero potuto trovarlo.

Infatti, i coloni, o avrebbero potuto usarlo come mezzo per tentare una nuova evasione, oppure se ne sarebbero tagliati degli ottimi capi di biancheria. E tutti divisero la gioia di Pencroff.

Adesso però bisognava togliere quell'involucro dal pino e collocarlo in un luogo sicuro: il che richiese un lavoro lungo e faticoso. Nab, Harbert e Pencroff, arrampicatisi in cima al pino, dovettero fare dei veri prodigi d'equilibrio per staccare il grandissimo involucro di tela. L'operazione durò circa due ore e alla fine, non soltanto l'involucro con la sua intatta valvola di sicurezza, i suoi sfiatatoi e le sue guarnizioni di cuoio, ma anche tutta la rete che lo avvolgeva, cioè un'infinità di cordame prezioso, il cerchio e l'ancora, vennero recuperati. L'involucro, all'infuori dello strappo, era in ottimo stato, e soltanto la sua parte inferiore era stracciata.

Una vera fortuna caduta dal cielo !...

- Tuttavia, signor Cyrus - disse Pencroff - se noi ci decideremo a lasciare l'isola, non lo faremo certo in pallone, vero? Questi palloni non vanno dove si vuole e noi ne sappiamo qualcosa. Secondo me, dovremmo fabbricare un bel battello di una ventina di tonnellate e, se voi me lo permettete, in questa tela io mi taglierò due bellissime vele. Per il resto, lo useremo per rivestirci.

- Vedremo, Pencroff - gli rispose Cyrus.

- Intanto, pensiamo di mettere tutto questo tesoro al sicuro fece Nab. Non si poteva infatti pensare di poter trasportare al Palazzo di Granito tutta quella tela e quelle corde, di grande peso; e, in attesa di un veicolo per farne il carico, era necessario mettere al sicuro tutta quella ricchezza e proteggerla da eventuali uragani. I coloni, riunendo tutte le loro forze, riuscirono a trascinare il tutto fino sull'orlo della costa, dove trovarono una vasta cavità rocciosa che né il vento né la pioggia né il mare avrebbero potuto toccare grazie alla sua disposizione.

- Ci occorreva un bell'armadio; ed eccolo. Però non abbiamo la chiave; e allora sarà meglio chiudere e mascherare l'apertura. Non dico questo per i ladri a due gambe, ma per quelli a quattro.

Alle sei di sera, dopo aver chiuso tutto dentro la cavità e aver battezzato la spaccatura che formava il piccolo porto Porto Pallone, venne ripreso il cammino verso la Punta dell'Artiglio.

Pencroff e Cyrus discorrevano fra di loro dei diversi progetti da realizzare nel più breve tempo possibile. Bisognava prima di tutto gettare un ponte sulla Grazia, per stabilire una facile comunicazione con la parte meridionale della isola; poi fabbricare un carro che sarebbe tornato per caricare il pallone dato che la piroga non sarebbe bastata a contenere l'involucro intero. Poi sarebbe stato necessario costruire una scialuppa con un ponte, che Pencroff avrebbe bene attrezzato per qualche viaggio di circumnavigazione dell'isola; poi... eccetera eccetera.

Intanto, la notte si avvicinava, e il cielo era già quasi buio quando i coloni toccarono la Punta del Rottame, dove avevano scoperto la preziosa cassa. Anche qui, nessuna traccia di naufraghi, e bisognò tornare alle conclusioni già formulate da Cyrus.

Le quattro miglia che ancor restavano da percorrere per raggiungere il Palazzo di Granito, vennero coperte rapidamente; ed era oltre la mezzanotte quando, dopo aver seguito il litorale, fino alla foce della Grazia, i coloni giunsero al primo gomito del fiume. Qui il letto era largo venticinque metri circa, difficili da traversare. Ma Pencroff si era incaricato di risolvere il problema, e lo fece. I coloni erano estenuati. Il cammino era stato lungo e l'incidente del pallone aveva finito per stroncare le loro gambe e le loro braccia. Essi avevano dunque fretta di tornare a casa, per mangiare e dormire. E, appena il ponte fosse stato costruito, in un sol quarto d'ora sarebbero stati a casa. La notte era buia. Pencroff si preparò allora a mantenere la sua promessa, fabbricando una specie di zattera che avrebbe permesso di traversare la Grazia. Lui e Nab, armati di asce, cominciarono ad abbattere due alberi vicini alla riva contando di farne una specie di zattera. Cyrus e Spilett, seduti sulla riva, aspettavano di poter venire in aiuto ai loro compagni mentre Harbert girava qua e là senza troppo allontanarsi.

A un tratto, il ragazzo, che aveva risalito il fiume, tornò di corsa e, mostrando la Grazia, chiese:

- Che cos'è che va alla deriva, là?

Pencroff interruppe il suo lavoro e notò una massa scura, mobile, che si moveva confusamente nell'ombra.

- Un canotto! - gridò.

Tutti si avvicinarono e videro, con loro grande sorpresa, che un

battello scendeva lungo la corrente.

- Ehi, del canotto! - gridò il marinaio per abitudine professionale, non pensando che sarebbe forse stato prudente tacere.

Ma nessuno rispose. Il canotto continuava a scendere e non era ormai più che a pochi metri quando Pencroff esclamò:

- Ma è la nostra piroga! Ha rotto il cavo che la teneva, e ha seguito la corrente. Bisogna confessare che arriva a proposito.

- La nostra piroga?... - mormorò Cyrus.

Pencroff aveva ragione. Era veramente la piroga che, rotto il cavo, tornava sola sola dalla sorgente della Grazia. L'importante era ora di afferrarla al suo passaggio, prima che fosse trascinata in mare dalla rapida corrente. E fu questo che Nab e Pencroff riuscirono a fare con una lunga pertica.

La piroga si accostò. Cyrus, imbarcatosi per primo, afferrò il cavo di liane e si assicurò con la mano che quelle liane erano state spezzate logorandosi contro i sassi.

- Ecco quello che si può veramente chiamare una circostanza... disse il giornalista.

- ...Veramente strana - completò Cyrus.

Strana o non strana, era una circostanza veramente fortunata. Harbert e gli altri si imbarcarono alla loro volta. Essi non mettevano in dubbio che la corda si fosse logorata; ma quello che era veramente strano era il fatto che la piroga fosse arrivata proprio nel momento in cui i coloni si trovavano là, per ghermirla al suo passaggio: sarebbe bastato un quarto d'ora di divario, perché essa finisse in mare. Se si fosse stati ai tempi delle fate, questo avvenimento avrebbe dato diritto a credere che l'isola fosse abitata da un genio benevolo che voleva aiutare i naufraghi.

Con pochi colpi di remo, i coloni arrivarono alle foci della Grazia.

La piroga fu tirata in secco sulla spiaggia presso la grotta della Camminata, e tutti si diressero verso la scala esterna del Palazzo di Granito.

In quel momento, però, Top abbaiò rabbiosamente, e Nab, che stava cercando il primo gradino della scala, lanciò un urlo...

La scala era scomparsa!

CAPITOLO 6.

Cyrus si fermò senza parole. I suoi compagni cercarono nel buio, sia sulle pareti della muraglia, nel caso che il vento avesse spostato la scala, sia al terra, nel caso che essa si fosse staccata... Ma della scala nessuna traccia. Data poi la notte profonda, non si poteva vedere se il vento l'avesse sollevata fino al primo cornicione.

- Se è uno scherzo - gridò Pencroff, - è di pessimo genere! Arrivare a casa e non trovare la scala per salire in camera propria non è simpatico: specie per uomini stanchi come noi.

Nab invece si perdeva in esclamazioni.

- Non c'è stato vento, mi pare - osservò Harbert.

- Io comincio a trovare che succedono delle cose strane, su quest'isola-continuò il marinaio.

- Strane? - rispose Spilett. - Ma non mi sembra. E' una cosa naturalissima; qualcuno è venuto qui durante la nostra assenza, si è impadronito della nostra casa, e ha ritirato la scala.

- Qualcuno?! - gorgogliò il marinaio. - Ma chi, dunque!?

- Il padrone del pallino di piombo - rispose il giornalista. - A che cosa servirebbe infatti questo famoso pallino, se non ci spiegasse il mistero della nostra avventura?

- Ebbene se c'è qualcuno lassù - rispose il marinaio bestemmiando, travolto dall'ira - io comincio a ingiurarlo. Vedrete che mi risponde!

E, con voce di tuono, lanciò un "oé" prolungato che l'eco riprodusse con vigore. I coloni tesero l'orecchio: parve loro di udire dall'alto del Palazzo una specie di grugnito di cui però non seppero spiegarsi la natura. Nessuna voce umana però rispose all'urlo del marinaio, che ricominciò a urlare, condendo le urla con molte maledizioni; ma tutto inutilmente.

C'era evidentemente di che stupire anche gli uomini più freddi. E i coloni non potevano rimanere indifferenti. Nella situazione in cui si trovavano, ogni incidente aveva la sua gravità, e, dopo sette mesi che abitavano l'isola, nessuno se n'era ancora presentato così sorprendente.

Fermi ai piedi del loro alto Palazzo, per quanto stanchi e affamati, i coloni continuavano a fare ipotesi su ipotesi tutte inammissibili. Nab si lagnava, seccato di non poter entrare nella sua cucina, tanto più poi che le provviste erano finite e che non c'era modo di sostituirle.

- Amici miei - disse allora Cyrus - non ci resta che una cosa. Aspettare il giorno per agire di conseguenza. In attesa, andiamo nella grotta della Camminata. Là, almeno, saremo al coperto. E se non possiamo mangiare, almeno potremo dormire.

- Ma chi sarà quel rompiscatole che ci ha giocato questo brutto tiro?

- chiese ancora una volta Pencroff, incapace di prendere con rassegnazione la cosa.

Fu dato ordine a Top di restare ai piedi della muraglia; e si poteva restar sicuri che ci sarebbe stato tutta la notte, perché il bravo cane, quando riceveva un ordine dal suo padrone, lo eseguiva puntualmente; quindi i coloni si diressero alla grotta.

Ma sarebbe mentire se dicessimo che i coloni, nonostante fossero assai stanchi, pensassero a dormire sulla sabbia della Camminata. Non solo erano ansiosi di conoscere la verità intorno a quel nuovo misterioso incidente, sia che fosse l'effetto di un caso provocato da cause naturali che, durante la giornata, avrebbero potuto appurare, sia che fosse l'opera di un uomo; ma erano anche mal messi, nella grotta.

Il Palazzo di Granito, poi, non era soltanto la loro casa, ma anche il loro deposito, dove stavano le loro armi, gli strumenti, le munizioni, i viveri, gli utensili, tutto il materiale della colonia, insomma. Se tutto era stato saccheggiato, i coloni avrebbero dovuto ricominciare da capo. Cosa assai grave, indubbiamente. Per questo, durante quella lunga notte, ora l'uno ora l'altro usciva, e andava a dare un'occhiata per vedere se Top faceva buona guardia. Cyrus soltanto attendeva, con la sua calma abituale, quantunque la sua mente fosse tormentata nel trovarsi di fronte a un fatto che non riusciva a spiegare. Attorno a lui, forse anche al di sopra di lui, si esercitava un influsso misterioso, al quale non poteva dare un nome. Anche Spilett la pensava come lui; e tutti e due parlarono a lungo, sottovoce, di quelle misteriose circostanze che facevano fallire la loro perspicacia e la loro esperienza. C'era senz'altro un mistero, nell'isola; ma come penetrarlo e spiegarlo?

Harbert, da parte sua, non sapeva che cosa pensare, e avrebbe desiderato interrogare Cyrus. Nab aveva finito per convincersi che tutto questo non lo riguardava affatto, perché riguardava soltanto il suo padrone e, se non fosse stato per il timore di dispiacere ai suoi compagni, l'ottimo negro avrebbe dormito quella notte profondamente.

Ma, più di tutti, Pencroff era furibondo.

- E' una farsa - diceva. - Un brutto tiro che qualcuno ci ha giocato!

Ma io, io non amo gli scherzi. E se quel maledetto... quel maledetto signore mi cade sotto le mani, se n'accorgerà.

Alle prime luci dell'alba, i coloni, armati di tutto punto, tornavano davanti al Palazzo che, colpito dal sole che stava per sorgere, non doveva tardare a illuminarsi tutto. Prima delle cinque, infatti, le finestre, dalle imposte tuttora chiuse, apparvero nelle loro cornici di rami. E fin qui niente di male. Ma un grido sfuggì ai coloni, quando si accorsero che la porta, chiusa da loro al momento della partenza, era completamente spalancata.

Qualcuno si era introdotto nel Palazzo, indubbiamente!

La scala superiore era sempre al suo posto, ma quella inferiore era stata ritirata fino alla porta. Gli intrusi avevano insomma voluto mettersi al sicuro da ogni sorpresa. Chi fossero e quanti fossero, però, questi intrusi, non si poteva nemmeno indovinare perché non si vedeva nessuno.

Pencroff cacciò di nuovo delle urla, che non ottennero alcuna risposta.

- Maledetti! - concluse il marinaio. - Quelli dormono della grossa, come se fossero a casa loro! Oé! Pirati! Banditi! Corsari! Figli di John Bull!

Per Pencroff, americano fino al midollo, trattare qualcuno per figlio di John Bull era il colmo delle ingiurie.

Intanto, il sole era salito, e la facciata del Palazzo di Granito splendeva tutta in luce. Ma, sia l'interno che l'esterno della casa, tutto era silenzioso e tranquillo. I coloni stavano quasi per chiedersi se esso fosse veramente abitato; ma quella maledetta scala parlava chiaro. Diceva, anche, che gli abitanti forestieri non ne potevano uscire. Senonché, come arrivare fino lassù?

Harbert ebbe allora l'idea di attaccare una corda a una freccia e di lanciarla in modo da farla passare fra i primi gradini della scala che pendeva dalla porta. Si sarebbe potuto così, su quella corda, srotolare la scala fino a terra e ristabilire la comunicazione col Palazzo.

Non restava, evidentemente, altro da tentare. Fortunatamente, archi e frecce erano stati collocati nella Camminata, dove si trovarono anche circa quindici metri di corda di ibisco. Pencroff la srotolò, ne fissò un'estremità a una freccia. Harbert mirò con grande attenzione, scoccò, e la freccia andò a passare fra gli ultimi scalini della corda. Durante questa operazione Spilett mirava con la carabina puntata, alla porta. Il ragazzo stava per tirare la corda per far cadere la scala, quando un braccio, passando velocemente fra il muro e la corda, la prese e la tirò dentro la porta.

- Tre volte idiota! - gridò il marinaio. - Se una palla ti può fare felice, ti assicuro che non l'attenderai a lungo.

- Ma chi è dunque? - chiese Nab.

- Non l'hai riconosciuto?

- Io no!

- E' una scimmia! Un macaco! Un gorilla! Un babbuino! La nostra casa è stata invasa dalle scimmie che si sono arrampicate sulla scala durante la nostra assenza.

Proprio in quel momento, quattro scimmie, affacciate alle finestre di cui avevano aperto le imposte, salutavano con mille boccacce e smorfie i legittimi proprietari del Palazzo.

- Sapevo bene, io, che era una farsa - gridò Pencroff. - Ma vedo là uno di quei burloni che la pagherà per tutti.

E, puntato il fucile, fece fuoco rapidamente. Una delle scimmie, mortalmente colpita, piombò sulla spiaggia. Era una scimmia alta, che Harbert definì subito come un urang-outang.

- Che magnifica bestia! - gridò Nab.

- Magnifica fin che vuoi - gli ribatté Pencroff. - Ma io non riesco ancora a vedere in quale modo potremo tornare a casa nostra.

- Harbert è un bravo tiratore - osservò il giornalista. - Che egli ricominci a tirare con l'arco.

- E va bene. Ma queste scimmie sono maliziose - si ostinò Pencroff. - E alle finestre non si rimetteranno più, e noi non le potremo abbattere più. Quando poi penso ai disastri che potrebbero fare nelle nostre stanze, nel nostro magazzino...

- Ci vuol pazienza - lo ammonì Cyrus. - Non potranno tenerci a lungo sotto scacco.

- Io non sarò tranquillo se non quando le vedrò tutte a terra affermò il marinaio. - E, tanto per cominciare, signor Cyrus, avete idea di quante dozzine ce ne possono essere nel Palazzo?

Sarebbe stato difficile rispondere a Pencroff: quanto poi a ricominciare il tentativo della freccia, era ormai poco agevole poiché l'estremità anteriore della scala era stata tirata dentro la porta. E quando si tentò di tirare ancora la corda di ibisco, questa si ruppe e la scala non scese.

Il caso era veramente imbarazzante. Il marinaio schiumava di rabbia. La situazione aveva un suo aspetto comico, che però Pencroff non riusciva a godere. Era evidente che i coloni sarebbero riusciti alla fine a tornare a casa loro e a scacciarne gli intrusi, ma nessuno avrebbe potuto dire quando e come questo si sarebbe verificato.

Passarono così due ore durante le quali le scimmie evitarono di farsi vedere. Tre o quattro volte un muso o una zampa guizzarono fuori dalla porta o dalle finestre, e furono salutati a colpi di fucile.

- Nascondiamoci - disse allora Cyrus. - Forse, le scimmie penseranno che ce ne siamo andati, e si mostreranno ancora. Ma bisogna che Spilett e Harbert si celino dietro le rocce e facciano fuoco su tutto ciò che apparirà.

Così fu fatto e, mentre il giornalista e il ragazzo, come i due più abili tiratori, si appostavano alla giusta distanza dietro le rocce, gli altri tre salivano sul terrazzo della Bella Vista e si cacciavano nella foresta per dar la caccia a un po' di selvaggina perché era giunta l'ora della colazione, e i viveri di riserva erano inaccessibili.

Dopo una mezz'ora i cacciatori tornavano con qualche piccione di roccia, che fu arrostito alla bell'e meglio. Le scimmie non erano ancora apparse.

Spilett e Harbert andarono a far colazione, mentre Top vegliava sotto il Palazzo; ma, dopo la colazione, tornarono ancora al loro appostamento.

Due ore dopo, la situazione era invariata. I quadrumani non avevano dato alcun segno di esistenza e c'era quasi da credere che fossero scomparsi: quello, però, che era probabile era che, spaventati dalla morte del loro compagno e dai colpi di fucile, se ne stessero nascosti in casa o nel magazzino. In quel magazzino dove erano adunate tutte le ricchezze della colonia!

- Decisamente è una cosa sciocca... - osservò il giornalista. E non vedo perché dovrebbe mutare.

- Bisogna a qualunque costo sloggiare quei manigoldi! - esclamò il marinaio. - Li faremo fuori tutti, anche se fossero venti. Per questo, bisognerà combatterli a coltellate ! Non c'è proprio nemmeno un mezzo per arrivare sino a loro?

- Certo - rispose l'ingegnere, cui era balenata all'improvviso un'idea.

- Fuori!

- Cerchiamo di ridiscendere al Palazzo di Granito per il vecchio corridoio sotterraneo.

- Corpo di mille bombe - gridò Pencroff. - Non ci avevo pensato! Era, infatti, il solo mezzo per tornare al Palazzo. L'apertura del corridoio era chiusa da un muro di pietre che sarebbe stato necessario abbattere; ma lo si sarebbe poi subito rifatto agevolmente. Per fortuna che Cyrus non aveva ancora rialzato il livello delle acque del lago!

Era già passato il mezzogiorno quando i coloni, armati di tutto punto e muniti di picconi e badili, lasciavano la Camminata, passavano sotto le deserte finestre del Palazzo, sotto le quali Top avrebbe continuato a fare buona guardia, e prendevano la riva sinistra della Grazia puntando verso la Bella Vista.

Ma non avevano ancora fatto cinquanta passi quando scoppiarono i furiosi latrati di Top. Era come un appello disperato. I coloni si fermarono.

- Corriamo - gridò Pencroff.

Tutti di corsa discesero il pendio e, arrivati alla curva, videro che la situazione era mutata. Le scimmie, prese da un panico improvviso, provocato da chissà che cosa, cercavano di fuggire. Due o tre, agilissime, correvano e saltavano di finestra in finestra e, nel loro terrore, non cercavano nemmeno di mettere a posto la scala con la quale avrebbero potuto facilmente scendere. Ben presto, cinque o sei furono a tiro, e caddero colpite dal piombo preciso di Spilett, di Harbert e di Pencroff, queste ferite, quelle uccise. Pochi minuti dopo, si poteva pensare che nessun quadrumane più fosse nel Palazzo di Granito.

- Evviva! - urlò il marinaio. - Evviva!

- Adagio con gli evviva - ammonì Spilett.
- Come adagio? Ma se le abbiamo fatte fuori tutte?
- D'accordo; ma questo non ci dà ancora la possibilità di tornare a casa. Come vi saliamo ?
- Andiamo allora al corridoio sotterraneo - replicò Pencroff.
- Per forza. Però sarebbe stato meglio...

Proprio in quel momento, come in risposta all'ingegnere, si vide la scala volar fuori dalla porta, srotolarsi in aria e cadere sulla spiaggia.

- Per duemila pipe! - gridò il marinaio. - Questo, poi, è troppo!
- Troppo, davvero - mormorò l'ingegnere che, per primo, si arrampicò su per la scala.
- Attento, signor Cyrus - gridò Pencroff - Se c'è ancora qualcuno di quei bestioni...
- Staremo a vedere - gli rispose Cyrus senza fermarsi.

Tutti i suoi compagni lo seguirono, e in un attimo arrivarono alla porta. Cercarono dappertutto, ma non c'era più ombra di scimmie, né nelle stanze, né nel magazzino, che, fortunatamente, era stato rispettato.

- Questa è bella - disse il marinaio. - Vorrei proprio conoscere quel brav'uomo che ci ha buttato giù la scala.

In quel momento, si udì un grido, e una grossa scimmia che si era rincantucciata nel corridoio, si precipitò nella sala inseguita da Nab.

- Ah, il bandito! - gridò Pencroff, e, afferrata l'ascia, stava per spaccare la testa alla scimmia, quando Cyrus lo fermò dicendogli:
- Risparmiatelo, Pencroff. E' lui che ci ha gettato la scala.

La voce di Cyrus aveva un tono talmente strano, che non si sarebbe potuto dire se parlava sul serio o no.

Cionondimeno, tutti si buttarono sulla scimmia, che, dopo essersi difesa disperatamente, venne atterrata e ben legata.

- E adesso, che cosa ne faremo? - chiese il marinaio.
- Un domestico - rispose Harbert. E il ragazzo non scherzava poiché sapeva tutti i vantaggi che si possono trarre dalla rara intelligenza di quegli animali.

I coloni si avvicinarono allora alla scimmia, osservandola attentamente. Assomigliava un poco agli Australiani e agli Ottentotti, per l'angolo facciale caratteristico. Era un urango, e, come tale, non aveva la ferocia del babbuino la sventatezza del macaco e i cattivi istinti del cinocefalo. Era uno di quegli animali dalla intelligenza quasi umana, che, educati nelle case, servono a tavola, puliscono le camere, spazzolano gli abiti, lucidano le scarpe, usano con destrezza il coltello e il cucchiaio e bevono anche del vino... proprio come un

domestico a due gambe. Anche Buffon aveva una di queste scimmie che lo servi a lungo, come un domestico zelante.

Il bestione che giaceva legato nella sala centrale del Palazzo, era alto un metro e ottanta, con un corpo mirabilmente proporzionato, il petto largo la testa normale, il cranio rotondo, il naso assai pronunciato, un pelo lucido liscio: insomma una scimmia assai per bene. I suoi occhi, più piccoli di quelli dell'uomo avevano una luce d'intelligenza. I suoi denti erano bianchissimi sotto i baffi, e una barbetta piccola striata di nocciola sotto il mento.

- Un bel giovanotto - disse Pencroff. - Bisognerebbe conoscere la sua lingua per scambiarsi quattro chiacchiere.

- E così - chiese Nab - lo prendiamo davvero come domestico.

- Certo, Nab - gli rispose Cyrus. - Ma tu non essere geloso.

- Spero che ne verrà fuori un eccellente servitore - aggiunse Harbert.

- Sembra ancor giovane. La sua educazione sarà facile, e non dovremo impiegare la forza per addomesticarlo, né dovremo strappargli i canini, come si usa fare in tante circostanze. Non potrà infatti che affezionarsi a dei padroni che lo tratteranno bene.

- Oh, sì - assicurò il marinaio che aveva già dimenticato tutta la sua ira.

E, avvicinandosi alla scimmia, le domandò:

- E così, ragazzo mio, come va?

L'urango rispose con un leggero grugnito non troppo minaccioso.

- Vogliamo far parte della colonia? Vogliamo entrare a servizio del signor ingegnere?

La scimmia rispose con un nuovo grugnito quasi di approvazione.

- E ci accontenteremo del mantenimento come salari?

Terzo grugnito accondiscendente.

- Ha una conversazione monotona - fece osservare Spilett.

- Ma i migliori domestici - gli ribatté Pencroff - sono quelli che parlano di meno; e, come se questo non bastasse, avete sentito? Niente paga. Capite, ragazzo mio? Tanto per cominciare, non ti daremo nemmeno un soldo di paga. Più tardi, però, se saremo contenti del vostro servizio, ve lo raddoppieremo.

E fu così che la colonia acquistò un nuovo membro, che doveva poi tornarle utile in più circostanze. Il marinaio poi domandò che, a ricordare un'altra scimmia che aveva conosciuto, il nuovo domestico venisse battezzato col nome di Jupiter e, per abbreviazione, Jup.

Ed ecco come, senz'altre cerimonie, mastro Jup fu installato al Palazzo di Granito.

I coloni erano dunque rientrati in possesso della loro casa senza entrarvi dall'antico corridoio sotterraneo. Era stata una fortunata combinazione che, proprio mentre stavano per iniziare i lavori di apertura del vecchio budello, le scimmie fossero state prese da un improvviso e inesplicabile terrore e se ne fossero andate precipitosamente. Che avessero presentito, i quadrumani, che stavano per essere attaccati alle spalle? Era questa la sola spiegazione che i coloni potevano dare a quella fuga fulminea...

Durante le ultime ore della giornata, i cadaveri delle scimmie uccise furono portati nel bosco e seppelliti. Quindi ci si accinse a rimettere ordine là dove quegli ospiti indesiderati avevano fatto disordine. Disordine, però, e non disastro, poiché le scimmie si erano accontentate di rovesciare il mobilio, senza rompere nulla. Nab tornò ai suoi fornelli, e le riserve di viveri offrirono una cena assai lauta, alla quale tutti fecero onore.

Mastro Jup non fu dimenticato, e si ebbe un'abbondante porzione di pignoli e di radici. Pencroff gli aveva già sciolto le braccia, lasciandogli però, per precauzione, le corde alle gambe, che intendeva lasciargli fino a quando non si fosse del tutto addomesticato.

Cyrus e i suoi compagni, prima di andare a riposare, seduti intorno alla tavola esaminarono alcuni progetti la cui realizzazione era urgente. Prima di tutto si trattava di gettare un ponte sulla Grazia, per mettere in comunicazione il Palazzo di Granito con la parte sud dell'isola, e poi di costruire un recinto dove allevare i mufloni e altri animali da pelo che si sarebbero poi catturati. Tutti e due i progetti avrebbero facilitato, una volta realizzati, la risoluzione del problema degli abiti: il ponte, infatti, consentirebbe un agevole trasporto dell'involucro del pallone, e dall'involucro si trarrebbe la biancheria; il recinto doveva consentire la raccolta della lana, e dalla lana si riceverebbero gli abiti invernali.

Cyrus pensava di piantare il recinto alle stesse sorgenti del Fiume Rosso dove i ruminanti avrebbero trovato abbondante pascolo fresco. E già, fra la Bella Vista e le sorgenti del fiume, la strada era in parte gettata e aperta, e con un carro un po' meglio confezionato del primo, che era un semplice graticcio, i carichi sarebbero più facili: massime poi se si riusciva a catturare qualche animale da tiro.

Ma, se non c'era alcun inconveniente a piantare il recinto lontano dal palazzo di Granito, diverso era per l'allevamento di animali da cortile, viva preoccupazione di Nab. Bisognava infatti che i volatili fossero a portata di mano del cuoco. E il posto migliore sembrò quella parte della riva del lago che confinava con l'antico corridoio. Là gli uccelli acquatici vi avrebbero prosperato, e quella coppia di tinamus

catturata nella prima escursione avrebbe servito al primo esperimento di allevamento domestico.

I lavori per il ponte furono iniziati senza indugio l'indomani, 3 novembre, e tutte le braccia furono mobilitate per l'importante impresa. Seghe, asce, forbici, martelli furono caricati sulle spalle dei coloni che, trasformati in carpentieri, scesero sulla spiaggia.

Qui Pencroff fece una riflessione:

- E se, durante la nostra assenza, mastro Jup si lasciasse prendere dalla fantasia di ritirare la scala che ieri ci ha così cortesemente buttato abbasso?

- Leghiamolo per le zampe anteriori a un piolo - propose Cyrus.

E così fu fatto per precauzione.

Poco dopo i coloni erano all'angolo che faceva il fiume e studiavano qual era il posto migliore per gettare il ponte. Venne scelto proprio quel punto. Da lì al Porto Pallone non correvano che tre miglia e mezzo, e sarebbe poi stato agevole aprire fra il ponte e il porto una strada carreggiabile. Fu allora che Cyrus comunicò ai compagni un suo vecchio progetto, piuttosto semplice. Era quello di isolare completamente il Terrazzo della Bella Vista per metterlo al sicuro da qualsiasi attacco di quadrumani o di quadrupedi. Così il Palazzo di Granito, la Camminata e l'allevamento degli animali da cortile, oltre tutta la parte superiore del Terrazzo, destinato alle piantagioni, sarebbe stata perfettamente protetta. Niente poi era più facile da farsi. Cyrus, infatti, aveva visto che il Terrazzo era già difeso su tre lati da corsi d'acqua sia naturali sia artificiali; a nord-ovest dal lago Grant; a nord, dal nuovo corso d'acqua che si era aperto un cammino in seguito alle mine fatte brillare; lungo tutto il lato est, dal mare stesso dalle foci del Fiume Rosso sino a quelle della Grazia; e a sud, da questa foce sino al gomito della Grazia, dove si doveva costruire il ponte. Restava dunque aperto il lato ovest del Terrazzo, fra il gomito della Grazia e l'angolo meridionale del lago, per un tratto inferiore a un miglio. Niente di più facile che scavare un fosso, che sarebbe stato riempito dalle acque del lago le quali si sarebbero poi gettate nella Grazia, per mezzo di una seconda cascata. Il livello del lago si sarebbe certo abbassato ancora un poco, in seguito a questa nuova perdita d'acqua; ma Cyrus osservò che il volume d'acqua immesso nel lago dal Fiume Rosso era tale da consentire senz'altro la esecuzione del suo progetto.

- Così - aggiunse Cyrus - il Terrazzo della Bella Vista si trasformerà in un'isola circondata da corsi d'acqua da tutte le parti, e non comunicherà col resto del nostro dominio se non attraverso il ponte che getteremo sulla

Grazia, per mezzo dei due ponticelli che fabbricheremo a monte e a

valle della cascata, e di altri due che costruiremo uno sul fossato che scaveremo e l'altro sulla sinistra della Grazia. E se questo ponte e questi ponticelli potremmo toglierli e metterli a piacer nostro, la Bella Vista sarà perfettamente isolata.

Cyrus, per meglio farsi intendere dai compagni, aveva disegnato sopra una carta il piano dei suoi lavori, che tutti approvarono. Pencroff, anzi, brandita la sua ascia di carpentiere, esclamò:

- E incominciamo subito col ponte!

Era infatti il lavoro più urgente. Furono scelti degli alberi, abbattuti, spogliati dei loro rami, spaccati in travi e assi. Il ponte avrebbe dovuto essere fissato definitivamente sulla riva destra della Grazia, mobile invece sulla riva sinistra, che si doveva poter sollevare per mezzo di un congegno di contrappesi. Era un lavoro difficile e gravoso; e, anche se abilmente condotto, non avrebbe richiesto poco tempo, dato anche che la Grazia era larga in quel punto circa venti metri. Fu necessario piantare dei pali nel letto della Grazia per sostenere il tavolato del ponte che fu poi studiato e rinforzato in modo che vi si potesse passar sopra con carichi considerevoli. Per fortuna non mancavano gli attrezzi per lavorare il legno, tutti i ferri necessari per rinforzare i sostegni e nemmeno la ingegnosità di un tecnico che aveva una precisa esperienza in merito a lavori del genere; né, infine, il fervore dei suoi compagni, che, dopo sette mesi, avevano ormai acquistato una grande abilità nei lavori manuali. Siamo sinceri: anche Gedeone Spilett si faceva onore e gareggiava in abilità perfino col marinaio, il quale «non si sarebbe mai aspettato tanto da un semplice giornalista».

La costruzione del ponte richiese tre settimane, intensamente vissute. Si faceva colazione sul posto stesso del lavoro e, favoriti dal tempo bellissimo, non si rientrava al Palazzo di Granito che per l'ora di cena.

Durante tutto questo periodo si poté constatare che mastro Jup si addomesticava facilmente e si familiarizzava coi suoi nuovi padroni, che egli però si ostinava a guardare con occhio stranamente curioso. Per misure di precauzione, Pencroff non gli lasciava ancora una completa libertà di movimenti, volendo attender giustamente che il Terrazzo della Bella Vista fosse prima totalmente isolato. Quanto alle relazioni fra Top e Jup erano le migliori del mondo; giocavano volentieri insieme, per quanto Jup si prestasse a quei giuochi con la massima gravità.

Il 20 novembre il ponte fu terminato. La sua parte mobile, equilibrata perfettamente, si moveva agevolmente, e ci voleva pochissimo sforzo per sollevarla. Si trattava ora di andare a ritirare l'involucro del pallone, che i coloni avevano fretta di mettere al sicuro; ma, per

trasportarlo, occorre portare un carro fino a Porto Pallone e, per conseguenza, era necessario aprire una strada attraverso il Far West. Tutto questo richiedeva un certo tempo. Nab e Pencroff si spinsero in avanscoperta fino al Porto e, constatato che il loro «magazzino di tela» non soffriva per nulla, tornarono, e venne deciso, in base alla loro relazione, di continuare i lavori per isolare il Terrazzo.

- Questo - osservò Pencroff - ci consentirà di iniziare il nostro allevamento di animali da cortile nelle migliori condizioni, senza aver timore di nessuna fiera.

- Senza contare - aggiunse Nab - che noi potremo dissodare tutto il Terrazzo e trapiantarci delle piante selvatiche...

- ... e preparare anche il nostro secondo campo di grano esclamò il marinaio trionfalmente.

Difatti, il primo campo di grano, dove era stato seminato, come si ricorderà, un sol chicco di grano, aveva mirabilmente prosperato grazie alle cure di Pencroff. Si erano ottenute, infatti, dieci spighe, e ogni spiga portava ottanta grani. La colonia si trovava così in possesso di ottocento chicchi di grano, in soli sei mesi: e questo lasciava sperare in due raccolti ogni anno.

Questi chicchi di grano, meno una cinquantina che furono conservati come riserva suprema, dovevano essere seminati in un nuovo campo.

Questo fu preparato, poi circondato da una robusta palizzata alta e appuntita così che i quadrupedi non la potessero scavalcare. Quanto agli uccelli, sarebbero bastati degli spauracchi rumorosi ideati dalla fantasia di Pencroff. I settecentocinquanta chicchi vennero seminati nei solchi regolari; stava alla natura fare il resto. Il 21 novembre, Cyrus cominciò a tracciare il fossato che doveva chiudere il Terrazzo a occidente: fossato che partiva dal lato sud del lago Grant per toccare il gomito della Grazia. C'erano da sessanta a novanta centimetri di terra, da scavare; sotto cominciava il granito. Bisognò dunque usare di nuovo della nitroglicerina, che, naturalmente, diede i soliti ottimi risultati. In meno di undici giorni venne tracciato nel duro terreno del terrazzo un canale largo tre metri e mezzo e profondo uno e ottanta. Una nuova spaccatura venne aperta nella riva rocciosa del lago, e le acque si precipitarono nel nuovo letto formando un piccolo corso d'acqua, che diventò affluente della Grazia e che fu battezzato col nome di Fiume Glicerina. Come aveva pronosticato Cyrus, il livello del lago si abbassò di nuovo, ma quasi insensibilmente.

Nella prima quindicina di dicembre, i lavori furono conclusi, e il Terrazzo della Bella Vista, che aveva ormai l'aspetto di una specie di pentagono irregolare con un perimetro di circa otto chilometri ed era tutto circondato da una specie di liquida cintura, fu finalmente al sicuro da ogni attacco.

In questo mese di dicembre, fece caldo; ma i coloni non vollero assolutamente interrompere i loro lavori e, dato che si sentiva l'urgente necessità di un allevamento di animali da cortile, se ne cominciò la organizzazione.

Inutile aggiungere che, dopo la chiusura del terrazzo, mastro Jup venne messo in completa libertà. Ma egli ormai non lasciava per un sol minuto i suoi padroni e non manifestava alcun desiderio di fuggire. Era una bestia dolce, vigorosa, di una miracolosa agilità, che non aveva rivali quando si trattava di arrampicarsi su per la scala del Palazzo di Granito. Già cominciava a occuparsi di qualche lavoro, come, per esempio, trasportare carichi di legna, pietre estratte dal letto del fiume Glicerina.

- Non è ancora un vero e proprio muratore, ma si farà osservava Harbert.

Il recinto per gli animali da cortile occupò un'area di circa duecento metri quadrati, sulla riva sud-orientale del lago. Questo spazio venne chiuso da una palizzata, e vi vennero costruiti dei rifugi diversi a seconda degli animali che avrebbero dovuto ospitare. Erano delle casupole di rami intrecciati, divise in tanti scompartimenti. I primi animali furono la coppia di tinamus che non tardarono a dare dei piccoli.

Vennero poi sei o sette anitre selvatiche ospiti abituali delle rive del lago. Pochi giorni dopo Harbert riuscì a catturare una coppia di gallinacci con la coda rotonda e dalle lunghe penne che si addomesticarono rapidamente, così come una coppia di pellicani che, unitamente ai martin pescatori e alle gallinelle d'acqua, vennero spontaneamente nel recinto e vi si fermarono tutti contenti. I pasti futuri della colonia erano così largamente assicurati.

Cyrus, volendo completare il suo lavoro, fabbricò anche una piccionaia, in un angolo del recinto dove furono collocati e subito si familiarizzarono, oltre una dozzina di piccioni di roccia che subito si abituarono a rientrare ogni sera nella loro nuova dimora.

Venne finalmente il momento di pensare alla tela dell'aerostato. Scartata senz'altro l'ipotesi di potersene giovare per ricostruire un pallone che li portasse lontano dall'isola, non restava che pensare a trarne dell'ottima biancheria. Bisognava portarlo al Palazzo di Granito; e i coloni cercarono di perfezionare il loro carro, al quale però mancava sempre il... motore!

Che non ci fosse nell'isola qualche bravo ruminante che potesse sostituire il cavallo, l'asino, il bue o la vacca?

- Una bestia da tiro - diceva il marinaio, - ci sarebbe molto utile, in attesa di quel carro a vapore o locomotiva che il nostro ingegnere non mancherà certamente di regalarci un giorno o l'altro: quando

avremo una linea ferroviaria fra il Palazzo di Granito e Porto Pallone, con deviazione per il monte Franklin.

Pencroff, così dicendo, era sincero e non ci metteva niente di fantastico. Intanto, senza esagerazioni, un semplice quadrupede sarebbe stato sufficiente per il buon Pencroff, e poiché la provvidenza aveva un debole per lui, non lo fece aspettare a lungo. Fu così che un giorno - e precisamente il 23 dicembre si udì la voce di Nab e i latrati di Top che si andavano facendo sempre più irosi. I coloni, abbandonati i loro lavori alla Camminata, corsero, temendo qualche grosso incidente. Si trovarono invece di fronte a due bellissimi animali, di grosse proporzioni, che si erano imprudentemente avventurati sul Terrazzo mentre i ponticelli erano ancora abbassati. Parevano due cavalli, o, almeno, due asini: maschio e femmina, dalle forme eleganti, il pelo gialliccio, le gambe e la coda bianche, la testa zebrata di strisce nerastre così come il collo e il dorso. I due animali pascolavano tranquillamente, senza impressionarsi e guardando con occhio senza paura quegli uomini nei quali non potevano ancora riconoscere dei padroni. - Sono degli onagri, degli asini selvatici. - esclamò Harbert.

- Insomma, degli asini - fece Nab.

- No, non hanno le orecchie lunghe e le loro forme sono più aggraziate.

- Asini o cavalli, selvatici o no, sono sempre degli ottimi... motori

- disse Pencroff. - Dunque, catturiamoli.

E, senza spaventare i due animali, il marinaio, scivolando nell'erba, arrivò rapido al ponticello del Fiume Glicerina e lo sollevò. Così, i due asini selvatici restarono prigionieri. E adesso, sorgeva la questione: catturarli con la forza, oppure prenderli a poco a poco lasciando che si addomesticassero per conto loro? Si decise di lasciarli per qualche giorno pascolare liberamente sul terrazzo, dove l'erba era fresca e abbondante, mentre l'ingegnere faceva costruire, nel recinto, una scuderia nella quale i due asini avrebbero potuto trovare un rifugio e un'ottima lettiera per la notte. Per quanto fossero lasciati tranquilli più volte i due animali sentirono il bisogno di lasciare il terrazzo ansiosi di tornare nelle vaste praterie e nelle profonde foreste. Lì si vedeva allora seguire al trotto il corso dell'acqua che formava una insuperabile barriera, dettando acuti tagli, buttarsi a folli galoppi per poi restare per ore intere immobili a contemplare i grandi boschi che ormai erano per essi irrimediabilmente perduti. Intanto erano state costruite delle briglie, delle cavezze e dei finimenti in fibra; e qualche giorno dopo, non solo il carro era pronto per essere attaccato ma era stata tracciata una diritta strada attraverso la foresta del far West

dal ponte al Porto Vallone.

Verso la fine di dicembre si tentò di attaccare al carro i due asini selvatici.

Pencroff li aveva già abbastanza addomesticati, tanto che venivano a mangiargli in mano e da lui si lasciavano avvicinare senza timore; ma, una volta attaccati, si impennarono e ci volle una gran fatica per dominarli. Però si venne a capo anche di questa difficoltà. E quel giorno, tutta la colonia, salvo Pencroff che camminava davanti alle sue bestie, prese posto nel carro diretto verso Porto Vallone.

Naturalmente, su quella strada appena scavata e tracciata nella foresta, il viaggio fu maledettamente duro; ma il carro arrivò senza incidenti grossi al Porto e, nella stessa giornata, poté caricare l'involucro, le corde, e il cerchio dell'aerostato. Alle otto di sera, il veicolo, ripassato il ponte sulle Grazia, ridiscendeva la riva sinistra del fiume e si fermava sulla spiaggia. Gli asini furono staccati e ricondotti nella loro scuderia, e Pencroff, prima di addormentarsi, emise un lungo sospiro di soddisfazione.

CAPITOLO 8.

Tutta la prima settimana di gennaio fu dedicata alla confezione della biancheria necessaria alla colonia. Gli aghi trovati nella cassa vennero usati da dita vigorose se non delicate; ma quello che venne cucito, venne cucito solidamente.

Il filo non mancò, grazie all'idea di Cyrus di usare quello che aveva già servito per la cucitura degli orli del pallone. Spilett e Harbert scucirono quegli orli con ammirevole pazienza, dato che Pencroff aveva dovuto rinunciare a quel lavoro che lo esasperava. In compenso, il marinaio non ebbe rivali quando si trattò di cucire. Nessuno ignora, infatti, che un buon marinaio è sempre anche un ottimo sarto. Sgrassata la tela dell'aerostato, e sottoposta all'azione decolorante dell'atmosfera, si ottenne tela di una bianchezza e di una morbidezza veramente notevoli. Furono così preparate diverse dozzine di camicie e di calzette. Quale gioia, potersi finalmente cambiare la camicia! E poi coricarsi dentro due lenzuola! Le povere cuccette del Palazzo di Granito diventarono dei veri e propri letti!

Fu allora che si fabbricarono anche delle calzature in pelle di foca, per dare finalmente un poco il cambio agli stivali portati dall'America.

Ai primi del 1866 il caldo era alto e persistente; ma la caccia nel bosco non fece sciopero. Porcellini, cinghiali, canguri, selvaggina da piuma formicolavano sotto gli alberi e Spilett e Harbert erano ormai

troppo perfetti tiratori per fallire un solo colpo di fucile. Cyrus raccomandava loro di non sciupare munizioni, preoccupato com'era, sempre, dell'avvenire e che venissero meno le riserve della preziosa cassa. Pensava anche a sostituire i vari elementi delle munizioni. Per rimpiazzare il piombo, di cui non c'era traccia nell'isola, egli usò, senza troppo svantaggio, della limatura di ferro che produceva dei grani che non erano così pesanti come quelli di piombo, ma Cyrus li costruiva più grossi. In una cartuccia ne andavano allora in assai minor numero, ma l'abilità dei cacciatori suppliva a siffatto difetto. Per la polvere, Cyrus avrebbe anche potuto farne, avendo a sua disposizione il salnitro, lo zolfo e il carbone; ma era un procedimento troppo lungo e delicato e la polvere che ne sarebbe risultata non sarebbe poi stata troppo buona. Preferì allora fabbricare del fulmicotone nel quale il cotone era solo sotto forma di cellulosa. Ora, la cellulosa non è altro che il tessuto elementare dei vegetali e si trova press'a poco allo stato di purezza non solo nella pianta del cotone, ma anche nelle fibre tessili della canapa e del lino, nella carta, nella biancheria vecchia e nel midollo dei sambuchi. Ed erano proprio i sambuchi che abbondavano nell'isola, verso la foce del Fiume Rosso. I coloni ne usavano già le bacche, invece del caffè. Bastava raccogliere questa mollica di sambuco, per avere la cellulosa; non occorre poi che dell'acido azotico, che Cyrus aveva a sua disposizione. Naturalmente, l'ingegnere non si nascondeva gli inconvenienti di questa miscela. Sapeva, cioè, che il fulmicotone ha un rendimento ineguale, una eccessiva infiammabilità e una deflagrazione troppo istantanea che, a lungo andare, può danneggiare anche le armi da fuoco. Ma, in compenso, il fulmicotone non risente della umidità, non provoca ruggine nelle canne e la sua forza propulsiva è almeno quadrupla di quella della polvere ordinaria. L'operazione, poi, della fabbricazione del fulmicotone, era la cosa più semplice di questo mondo. Bastò immergere la cellulosa nell'acido azotico fumante, lavare in piena acqua corrente e farla seccare. Cyrus non aveva a sua disposizione che dell'acido azotico ordinario, e non quello fumante che emette vapori biancastri quand'è messo in contatto con dell'aria umida. Ma mescolando all'acido azotico ordinario dell'acido solforico, nella proporzione di 3 a 5, l'ingegnere ottenne il medesimo risultato. Riuscì in tal modo a ottenere un fulmicotone che, usato con cautela, diede ottimi risultati.

Fu in quei giorni che i coloni dissodarono circa un ettaro e mezzo di terreno sul Terrazzo della Bella Vista, mentre il resto fu lasciato nello stato di prateria per gli asini selvatici.

Fecero anche diverse esplorazioni delle foreste dello Jacamar e del Far West e fu fatta un'abbondante raccolta di verdure selvatiche:

spinaci, insalate, ravanelli, rape che, con un'appropriata coltura, doveva ben presto far prosperare l'orto della colonia, con gran vantaggio dell'alimentazione dei coloni. Fu anche raccolta una grande quantità di legna e di carbone. Ogni escursione inoltre era un ottimo mezzo per migliorare la condizione delle strade che venivano spianate volta per volta dalle ruote del carro. Intanto la conigliera forniva sempre il suo quantitativo di conigli alla cucina del Palazzo di Granito. E lo stesso faceva l'ostricaia. Anche la pesca fatta sia nelle acque del lago, sia lungo la corrente della Grazia diede presto ottimi risultati, perché Pencroff aveva collocato dei congegni speciali fissi, irti di ami sui quali venivano spesso ad abboccare delle bellissime trote, e dei pesci squisiti, dai fianchi d'argento e punteggiati di macchioline gialle. Nab poteva così variare facilmente i menù dei diversi pasti. Solo una cosa mancava, alla mensa dei coloni: il pane. Era una privazione dura per tutti.

In quell'epoca si cominciò anche a dar la caccia alle tartarughe marine, che abbondavano lungo la spiaggia del Capo Mandibola. Qui la spiaggia era tutta disseminata di piccole escrescenze sabbiose che racchiudevano delle uova perfettamente rotonde col guscio bianco e durissimo. Il sole le faceva aprire, ed erano innumerevoli, dato che, com'è noto, ogni testuggine può deporre ogni anno anche duecentocinquanta uova.

- Ecco un vero campo di uova - fece osservare Spilett. - Non c'è che da raccoglierle.

Non bastarono però le uova; s'andò a caccia anche di chi deponeva quelle uova. E sulla tavola di Palazzo di Granito comparvero spesso delle tartarughe, veramente prelibate. Il brodo di tartaruga, poi, profumato d'erbe aromatiche, provocò spesso le lodi più schiette all'indirizzo del cuoco negro.

Aggiungiamo poi che, circostanza fortunata, dei salmoni vennero in fittissime schiere nelle acque della Grazia e ne risalirono la corrente per parecchie miglia. Era l'epoca in cui le femmine del salmone, cercando dei passaggi favorevoli, precedono i maschi nelle acque dolci. Un buon migliaio di questi pesci, lunghi quasi un metro, si gettarono nel fiume e bastò creare alcuni sbarramenti per catturarne moltissimi che, salati convenientemente, costituirono un'ottima riserva per l'inverno, quando l'acqua del fiume fosse fermata dai ghiacci.

Intanto, mastro Jup fu promosso cameriere e rivestito di una giacca, di un paio di pantaloncini di tela bianca e di un grembiule con due tasche che formavano la gioia dello scimmione il quale vi tuffava le zampe e guai a chi voleva metterci le mani. La scimmia era stata perfettamente educata da Nab, e si sarebbe potuto dire che il negro e

Jup si comprendessero perfettamente. Esisteva poi tra i due una simpatia reciproca. Infatti, a meno che non si avesse bisogno dei suoi servizi sia per trasportare del legname sia per arrampicarsi sulla cima di qualche pianta, Jup passava quasi tutte le sue giornate in cucina cercando di imitare Nab in tutti i suoi movimenti. Il maestro poi mostrava pazienza e zelo nell'istruire il suo allievo il quale ricambiava tante sollecitudini mostrando una intelligenza viva e una singolare disposizione ad approfittare di quelle lezioni.

Figuriamoci allora la soddisfazione di tutti quando videro Jup, con la sua bianca salvietta ripiegata sul braccio, venire a servirli a tavola! Pronto, attento, esso disimpegnava il suo servizio con una sveltezza ammirevole, scambiando i piatti e le stoviglie, portando dalla cucina i piatti fumanti, versando da bere, il tutto con una serietà che divertiva al massimo i coloni.

- Jup, dammi un po' di minestra!

- Jup, un po' d'arrosto!

- Jup, un piatto pulito!

- Bravo, il nostro Jup!

Non si sentivano che queste parole, e questi complimenti, e Jup, senza perdere la sua calma, continuava imperturbabile il suo servizio.

Scosse solo suo testone intelligente, quando Pencroff gli disse:

- Decisamente, Jup, bisognerà raddoppiare la tua paga!

Inutile aggiungere che la scimmia si era perfettamente ambientata al Palazzo di Granito. Accompagnava infatti spesso nella foresta i coloni senza manifestare alcun desiderio di fuga. E bisognava vederlo allora come camminava buffamente, con una canna che portava sulla sua spalla come un fucile. Se c'era bisogno di cogliere qualche frutto sopra un albero, esso era subito su. Se la ruota del carro si impantanava, con una sola spallata Jup la rimetteva in carreggiata.

- Com'è in gamba, eh! - esclamava spesso Pencroff. - Se fosse cattivo quanto è buono, non ne avremmo mai cavato nulla.

Verso la fine di gennaio, i coloni iniziarono grandi lavori nella parte centrale dell'isola. Era stato infatti deciso che alle sorgenti del Fiume Rosso, ai piedi del monte Franklin si sarebbe costruito un recinto destinato a ospitare i ruminanti che non sarebbero stati bene al Palazzo di Granito. In special modo, bisognava allevare dei mufloni, per trarne la lana destinata alla confezione degli indumenti invernali.

Ogni mattino, così, tutta la colonia, ma più spesso solo Cyrus, Harbert e Pencroff si recavano alle sorgenti del Fiume Rosso e, con l'aiuto degli asini, non era altro che una bella passeggiata di cinque miglia sotto una volta di verzura, attraverso quella strada tracciata da poco che era stata battezzata «Strada del Recinto».

Là, era stato scelto un vasto spiazzo, sul rovescio del dorso meridionale del monte. Era una prateria disseminata di ciuffi d'alberi, che si stendeva ai piedi di un contrafforte che la chiudeva da un lato. Un ruscello, sgorgato da quei pendii, andava a sfociare nel Fiume Rosso, dopo averla traversata e irrorata diagonalmente. L'erba era fresca, gli alberi temperavano e profumavano l'atmosfera. Bastava circondarla d'una palizzata circolare che si sarebbe appoggiata, con le due estremità, al contrafforte, e fosse abbastanza alta perché nessuno dei ruminanti destinati a esservi rinchiusi la potesse scavalcare. Il recinto avrebbe potuto contenere un centinaio di mufloni o capre selvatiche e i piccoli che sarebbero nati. Il perimetro venne disegnato dall'ingegnere e fu necessario abbattere qualche albero qua e là. Questi alberi abbattuti e quelli già abbattuti quando si era fatta la strada, fornirono tutti i pali necessari per il recinto che, sul davanti, era aperto da una specie di porta a due battenti. In tre settimane il recinto era pronto; ma non era pronta solo la palizzata, bensì anche dei capannoni in legno, che dovevano servire da stalle per ospitare i ruminanti. I pali erano collegati l'uno all'altro con tavole e traverse bullonate, e tutto l'insieme era così solidissimo.

Fatto il recinto, bisognava procurare le bestie da introdurvi. Venne allora effettuata una grande battuta fra i pascoli al piede del Franklin dove si sapeva che i mufloni abbondavano. Vi prese parte l'intera colonia. Era la mattina del 7 febbraio, una giornata stupenda. Si trattava di chiudere i mufloni in un cerchio che andava man mano stringendosi. Cyrus, Pencroff, Nab e Jup si appostarono in diversi punti, mentre Spilett e Harbert, a cavallo dei due asini selvatici, con Top galoppante davanti a loro, cominciarono a descrivere dei larghi giri intorno ai pascoli dove capre e mufloni erano numerosissimi. Fu una giornata di caccia assai faticosa; e dei cento e più mufloni ai quali si dava la caccia, più di due terzi riuscirono a fuggire, ma, al tramonto, una trentina di quei bellissimi e gagliardi animali e dieci o dodici capre erano stati a poco a poco spinti dentro il recinto, la cui grande porta spalancata pareva offrir loro un sicuro rifugio, e poterono così essere catturati.

Un ottimo risultato, insomma; e i coloni ne furono soddisfatti. S'aggiunga poi che la maggior parte di quei mufloni erano femmine, e molte non avrebbero tardato a mettere alla luce dei piccoli mufloni. Si poteva star certi che il gregge prospererebbe e che, fra non molto tempo, pelli e lana non sarebbero mancate.

Quella sera, i coloni tornarono estenuati al Palazzo di Granito. Ma l'indomani erano tutti di ritorno lassù per vedere il loro recinto. I prigionieri avevano cercato sì di rovesciare la palizzata; ma non

c'erano riusciti e a poco a poco si erano fatti tranquilli.

Prima che tornasse la stagione fredda, venne assai curata la piantagione di tutti i vegetali selvatici portati dalla foresta negli orti della colonia, sul Terrazzo della Bella Vista. Oltre al tè e al liquore fermentato, Cyrus aveva ora aggiunto una specie di birra prodotta con i germogli d'una speciale pianta, bolliti e fermentati. Verso la fine dell'estate, l'allevamento domestico contava anche due bellissime ottarde e dei galli stupendi e grossissimi. Tutto, insomma, riusciva alla perfezione a quegli uomini coraggiosi e intelligenti. La Provvidenza, certo, li aiutava; ma, fedeli al divino precetto, essi cominciavano con l'aiutarsi da sé stessi, e quindi il cielo li aiutava.

Dopo le calde giornate d'estate, la sera, terminati i lavori, quando saliva la brezza dal mare, i coloni si sedevano sull'orlo del Terrazzo sotto una specie di veranda, coperta da rampicanti piantati e curati da Nab. Là, parlavano, facevano progetti, imparavano gli uni dagli altri, e il buon umore del marinaio rallegrava tutto quel piccolo mondo nel quale la più perfetta armonia dominava.

Parlavano anche della loro grande e cara America. A che punto si era con la guerra di Secessione? Certo, doveva essere finita, non poteva essere durata così a lungo. Richmond era caduta certo nelle mani del generale Grant! La presa della capitale dei Confederati doveva essere stato l'ultimo atto di questa funesta lotta. Ora, il Nord aveva finalmente vinto, per la buona causa. Ah, come sarebbe stato il benvenuto un giornale, per gli esiliati dell'isola Lincoln! Da undici mesi, ormai, erano tagliati fuori dal mondo e, tra poco, e più precisamente il 24 marzo, si sarebbe compiuto l'anno dal giorno in cui il pallone li aveva gettati su quell'isola deserta! Allora, essi non erano che dei naufraghi, e non sapevano se sarebbero riusciti a salvare la loro povera vita dalla furia degli elementi; ora, invece, grazie alla ingegnosità del loro capo e alla loro intelligenza, erano dei veri e propri coloni; avevano armi, attrezzi e strumenti; avevano saputo usare a loro vantaggio animali, piante e minerali dell'isola. Sì, essi parlavano spesso di tutte queste cose e discutevano altri progetti per il futuro.

Quanto a Cyrus, egli restava quasi sempre silenzioso ascoltando i compagni. Qualche volta soltanto sorrideva a qualche riflessione del ragazzo, a qualche uscita burlesca del marinaio; ma sempre e dappertutto lo assillava il pensiero di quei fenomeni inesplicabili, di quei fatti misteriosi che non riusciva assolutamente a spiegare.

Nella prima settimana di marzo il tempo mutò. Il caldo era eccessivo, si sentiva l'atmosfera satura di elettricità, c'era da temere un periodo più o meno lungo di temporali e uragani. Il 2 difatti, il tuono echeggiò con formidabile violenza e, tra raffiche di venti furibondi, la grandine mitragliò la facciata del Palazzo di Granito. Si dovettero chiudere d'urgenza porta e finestre perché l'appartamento non venisse inondato. Vedendo quei chicchi di grandine, qualcuno dei quali era grosso come un uovo di piccione, Pencroff non ebbe che un pensiero: il suo campo di grano era minacciato! Corse allora al suo campo, dove le spighe cominciavano già ad alzare la loro testina verde, e, con una grande tela, riuscì a proteggere il suo grano. Fu letteralmente lapidato sul posto dalla grandine, ma raggiunse il suo scopo. Per otto lunghi giorni imperversò il maltempo e il tuono incessantemente rotolò nelle profondità del cielo fra migliaia e migliaia di lampi che zebraivano il grigiore livido delle nubi. La folgore si abbatté spesso sull'isola, schiantando parecchi grandi alberi, e, fra questi, un pino altissimo che sorgeva vicino al lago sull'orlo della foresta. Due o tre volte il fulmine si abbatté sulla spiaggia fendendo tratti di sabbia e vetrificandola. Trovando poi questa sabbia «folgorata» l'ingegnere pensò che sarebbe stato possibile guarnire di spessi vetri le finestre del Palazzo...

Non avendo altri lavori urgenti da fare, i coloni approfittarono del cattivo tempo per lavorare dentro il Palazzo. Cyrus aveva installato un piccolo tornio, questo gli permise di fare alcuni oggetti di toletta e da cucina e, soprattutto, dei bottoni la cui mancanza si faceva vivamente sentire. Avevano fabbricata una comoda rastrelliera per i fucili; ogni giorno si ripassavano accuratamente le canne; poi si segava, si limava, si piallava, si lavorava al tornio; non c'era insomma un minuto di riposo. Mastro Jup non era stato dimenticato. Esso occupava una cameretta a parte, vicino al magazzino, con una bella lettiera di foglie sempre fresche dove riposava magnificamente.

- Con questo ottimo Jup - andava dicendo Pencroff - non ci sono mai discussioni, mai litigi, mai risposte scorrette. Ah, Nab mio, che domestico esemplare!

- E il mio allievo - ripeteva modestamente il negro. - E presto sarà il mio uguale.

- Sì il tuo superiore, anzi - gli ribatteva ridendo il marinaio.-

Perché, vedi, tu chiacchieri, e lui tace!

Ormai lo scimmione era perfettamente al corrente del servizio. Batteva gli abiti, scopava le stanze, serviva a tavola, sistemava la legna nel magazzino, e infine - cosa che estasiava Pencroff - non andava mai a dormire senza essere venuto a salutare il marinaio nel suo letto.

Quanto alla salute della colonia, essa era perfetta. Con la vita che conducevano, all'aria libera, su quella terra sana, in quella zona temperata, lavorando, non potevano che star bene. In quell'anno, Harbert era cresciuto, di cinque buoni centimetri, si era fatto più uomo e prometteva di diventare un giovanotto perfetto per la robustezza e la intelligenza. D'altra parte, egli approfittava di tutti i pochi quarti d'ora di tempo libero fra un lavoro e l'altro per leggere i libri trovati nella cassa e, finalmente, trovava nell'ingegnere per le scienze e nel giornalista per le lingue dei maestri che erano contenti di completare la sua educazione. L'idea fissa di Cyrus, anzi, era quella di insegnare al ragazzo tutto quello che egli sapeva; di ammaestrarlo con l'esempio e con la parola, e Harbert approfittava largamente delle lezioni di questo suo amato professore.

- Se dovessi morire - pensava l'ingegnere - è lui che prenderà il mio posto, qui.

Il maltempo finì il 9 marzo, ma il cielo restò coperto di nuvole fitte sino alla fine del mese con piogge e nebbie e solo tre o quattro giornate serene durante le quali i coloni poterono fare delle escursioni.

A quell'epoca l'asina selvatica e ormai domestica diede alla luce un asinello che cominciò subito a crescere meravigliosamente. Anche il gregge dei mufloni era cresciuto per le stesse ragioni, e molti agnellini già belavano sotto i capannoni con grande gioia di Nab e di Harbert.

Si tentò anche, e con successo, di addomesticare alcuni maialetti selvatici. Vicino all'allevamento degli animali da cortile, venne costruito uno stazzo e ci vennero rinchiusi alcuni piccoli maiali catturati nella foresta, che non tardarono ad acclimatarsi, cioè a ingrassare egregiamente. Era Jup che ogni giorno portava loro il cibo; e lo faceva con grande coscienza. Qualche volta, è vero, gli accadeva di fermarsi e divertirsi un poco alle spalle di quei maialetti: ghermiva i loro codini e li tirava, facendoli strillare. Ma non lo faceva per cattiveria: Jup era sempre una specie di fanciullone, e si divertiva senza malizia.

Uno di quei giorni di marzo Pencroff ricordò a Cyrus una promessa fatta tempo addietro di costruire un apparecchio che sostituisse le due lunghe scale esterne del palazzo di Granito.

- Insomma, voi vorreste un ascensore - osservò sorridendo l'ingegnere.

- Chiamatelo un po' come volete - gli rispose il marinaio; - il nome non importa; importa che noi si possa entrare in casa senza affaticarci.

- La cosa sarebbe facilissima, Pencroff; ma ne varrebbe poi la pena?

- E come no? Dopo esserci assicurati l'indispensabile, pensiamo un poco al confortevole. E poi, per le persone potrà essere un lusso, d'accordo; ma per le cose, no. Per le cose, sarà una necessità. Quando si è carichi, e voi lo sapete, non è troppo semplice arrampicarci per le nostre scale.

- Ebbene, vedremo di accontentarvi.

- Ma... e se non avete macchine per...?

- Fabbricheremo le macchine per...

- Ah, una macchina a vapore?

- No; una macchina ad acqua.

Difatti, per mettere in moto il suo ascensore, Cyrus aveva a sua disposizione una forza naturale che poteva largamente sfruttare. Bastava infatti aumentare il volume d'acqua tratto dal lago per assicurare sempre l'acqua potabile al Palazzo di Granito. Si ottenne così, in fondo al corridoio, una bella cascata, la cui acqua, poi, scendeva al mare attraverso il pozzo. Sotto la cascata, Cyrus installò un cilindro a palette che si collegava, all'esterno, con una carrucola intorno alla quale girava un grosso cavo che reggeva una specie di cestone. Una lunga corda che scendeva fino alla spiaggia consentiva di mettere in azione e fermare quel motore ad acqua. L'ascensore era bell'e pronto. Venne inaugurato il 17 marzo, tra la gioia di tutti. Da quel giorno, tutti i carichi salirono al Palazzo in quel montacarichi, e non è a dire la soddisfazione di Top per il quale era sempre un tormento quella scala.

Fatto l'ascensore, Cyrus tentò anche di fabbricare del vetro.

Bisognava prima di tutto attrezzare convenientemente il piccolo forno di mattoni. Ma, con la sua solita ingegnosità, Cyrus, bene aiutato da Spilett, venne a capo anche di questa difficoltà. Non gli mancavano nemmeno le sostanze che formano il vetro: e cioè la sabbia, la creta e la soda, la prima data dalla spiaggia, la seconda dalla calce, la terza dalle piante marine. Le piriti poi offrivano l'acido solforico e il suolo tutto il carbone necessario per riscaldare il forno. Il più difficile era fabbricare la canna di ferro, lunga poco più di un metro e mezzo, per soffiare il vetro. Ma anche la canna finalmente fu fabbricata, e il 28 marzo il forno venne riscaldato a dovere. Cento parti di sabbia, trentacinque di creta, quaranta di solfato di soda, mescolate a due o tre parti di carbone in polvere, formarono la sostanza che venne deposta nelle forme di terra refrattaria. Quando il forte calore l'ebbe ridotta in uno stato di liquida pasta, Cyrus «colse» con la canna di ferro una certa quantità di quella pasta, la passò e ripassò sopra una lastra di metallo, poi invitò Harbert a soffiare nella canna di ferro.

- Come se dovessi fare le bolle di sapone? - chiese il ragazzo.

- Esattamente.

Harbert, gonfiando le sue gote, soffiò con tutta la sua forza, girando contemporaneamente la canna nelle sue mani, e la massa vetrosa si dilatò sino a raggiungere trenta centimetri di diametro. Allora Cyrus riprese la canna dalle mani del ragazzo, e le impresso un moto pendolare che finì per allungare la massa vetrosa e a darle una forma cilindro-conica. Ne era risultato un cilindro di vetro terminato alle due estremità da due calotte emisferiche che furono facilmente staccate con un ferro tagliente immerso prima nell'acqua fredda. Il cilindro, reso malleabile con una nuova immissione nel forno, e tagliato in tutta la sua lunghezza, venne poi disteso sopra la lastra di metallo e trasformato in una lastra di vetro. Ripetuta cinquanta volte questa operazione, si ottennero i vetri per tutte le finestre del Palazzo di Granito, mentre, al tempo stesso, nascevano bicchieri, bottiglie, coppe, scodelle.

Durante una delle escursioni fatte in quei giorni, fu scoperto un albero i cui prodotti vennero ad accrescere le riserve alimentari della colonia. Un giorno, infatti, Cyrus e Harbert si erano avventurati dentro il folto della foresta del Far West, sulla sinistra della Grazia, e, come sempre avveniva, il ragazzo tempestando di domande l'ingegnere. I due avrebbero dovuto cacciare; ma Cyrus non era un grande cacciatore e Harbert parlava di chimica e di fisica, e allora canguri, cinghiali e maialetti, quel giorno, passavano impunemente a tiro di Harbert che, distratto, finiva per sparare sempre troppo tardi. Finì che i due avrebbero fatto una escursione inutile, quando il ragazzo, mentre si era già sulla strada del ritorno, si fermò lanciando un grido di gioia:

- Ah, signor ingegnere! Vedete quest'albero?

E mostrava a Cyrus un albero, più arbusto che albero, in verità, formato di un sol fusto, rivestito di una scorza squamosa e che portava delle piccole foglie zebbrate di venine parallele.

- E che albero è mai questo, che assomiglia a una piccola palma? - chiese Cyrus.

- C'è il suo disegno nel nostro dizionario di storia naturale!

- Ma non ha nessun frutto!

- No; ma nel suo tronco c'è una farina che la natura ci offre bell'e macinata.

- Allora, ...è l'albero del pane!

- Precisamente!

- Questa è una scoperta preziosa, ragazzo mio, in attesa di raccogliere il nostro grano. All'opera, e faccia il Cielo che tu non ti sia ingannato.

No, Harbert non si era ingannato. Egli ruppe il fusto, e subito

apparve una certa quantità di midollo farinoso cui era mescolato un succo gelatinoso di gradevole sapore. Questa sostanza cellulare era una vera e propria farina squisita, nutrientissima, di cui, un giorno, le leggi giapponesi proibivano la esportazione.

Cyrus e Harbert, esaminato con attenzione quel punto della foresta ove cresceva abbondante quell'albero del pane, e collocati dei segnali di riconoscimento, ritornarono al Palazzo di Granito e comunicarono ai compagni la loro scoperta. L'indomani stesso i coloni si recavano nella foresta a far raccolta di quella preziosa farina. Durante il cammino, il marinaio diceva a Cyrus:

- Non credete, signor Cyrus, che ci siano delle isole per i naufraghi?

- E cioè?

- E cioè delle isole fatte apposta perché ci si possa fare dei bei naufragi e sulle quali dei poveri diavoli di naufraghi possano campare egregiamente.

- Possibile - gli rispose sorridendo l'ingegnere.

- Certo, non impossibile - ribatté il marinaio. - E l'isola Lincoln è una di queste isole.

Tornarono al Palazzo di Granito con un'abbondante quantità di fusti di alberi del pane dai quali venne tratta molta farina che, sotto le abili mani di Nab, si trasformò in pasticcini squisiti. Non era ancora il pane, d'accordo; ma ci si avvicinava assai.

Intanto, l'asina, le capre e le pecore degli allevamenti fornivano il latte a tutta la colonia.

Una carrettella leggera, costruita proprio per questo, faceva viaggi frequenti fra il recinto e il Palazzo, e quando toccava a Pencroff di andarci, si portava dietro Jup trasformato in cocchiere. E bisognava vederlo, lo scimmione, seduto gravemente sulla carrettella con la sua frusta in mano e le briglie nell'altra!

Tutto andava bene, insomma, nella colonia; eppure il ricordo, la nostalgia della patria erano sempre vivi, e se una nave fosse apparsa all'orizzonte, le avrebbero fatto chissà quanti segnali per richiamarla alla costa e sarebbero partiti!

La domenica di Pasqua, primo aprile, venne consacrata al riposo e alla preghiera. Era una giornata bellissima, corrispondente alle belle giornate di fine ottobre nell'emisfero boreale. Dopo la cena, erano tutti seduti sulla veranda; e guardavano salire la notte dal mare. Si parlava dell'isola, della sua solitudine in mezzo alle acque del Pacifico. Spilett a un certo punto osservò:

- Cyrus, da quando avete avuto il sestante trovato nella cassa, avete rilevato la posizione dell'isola?

- No.

- Io credo che sarebbe meglio farlo, dal momento che abbiamo uno

strumento che è certamente più perfetto di quello che avete usato prima.

- E perché? - fece Pencroff. - L'isola sta così bene dov'è!

- D'accordo; ma può darsi che la imperfezione degli strumenti che abbiamo usato allora abbia nuociuto alla esattezza delle osservazioni.

E dal momento che possiamo assicurarcene...

- Avete perfettamente ragione, caro Spilett - disse Cyrus. Avrei dovuto farlo subito, anzi; per quanto, se ho commesso qualche errore, non può superare i cinque gradi.

- Chi lo sa - ribatté il giornalista. - Forse, ci troviamo assai più vicini di quanto non crediamo a qualche terra abitata.

- Beh, domani lo sapremo.

- No, no; il signor Cyrus è troppo bravo per aver sbagliato. E, a meno che l'isola non si sia mossa per conto suo... - affermò il marinaio.

L'indomani vennero fatte le osservazioni con il sestante, e i dati raggiunti confermarono che Cyrus non aveva sbagliato di molto la prima volta. Allora le coordinate dell'isola erano state le seguenti:

longitudine ovest: dal 150esimo al 155esimo;

latitudine sud: dal 35esimo al quarantesimo.

Le nuove coordinate trovate col sestante furono:

longitudine ovest: 150 gradi 30 primi.

latitudine sud: 34 gradi 57 primi.

- E, dal momento che oltre a un sestante possediamo anche un atlante - fece Spilett - vediamo un poco, mio caro Cyrus, dove esattamente si trovi l'isola Lincoln dentro il Pacifico.

Fu svolta la carta del Pacifico e Cyrus, il compasso in mano, si accinse a determinare l'esatta posizione dell'isola. Improvvisamente si fermò ed esclamò:

- Ma esiste già, un'isola, in questa zona del Pacifico!

- Un'isola?! - esclamò Pencroff.

- La nostra, allora... - fece Spilett.

- No - ribatté Cyrus. - Quest'isola è situata al 153esimo di longitudine ovest e al 37esimo 11 primi di latitudine sud; è, cioè, a due gradi e mezzo più a occidente e due gradi più al sud della nostra.

- E che isola è?

- L'isola Tabor!

- Importante?

- No; un isolotto sperduto nel Pacifico e che, forse, non è mai stato visitato. - Beh, lo visiteremo noi - fece il marinaio.

- Noi?!

- Sì, signor Cyrus. Costruiremo una barca col suo bravo ponte, e penserò io a condurlo. A che distanza saremo da questa isola Tabor?

- A circa centocinquanta miglia.
- Centocinquanta miglia? E che cosa sono mai? In quarantott'ore, e con un vento favorevole, ci siamo.
- Già - commentò il giornalista. - E a qual prò?
- Non si sa mai. Meglio tentare.

Su questa risposta del marinaio, venne decisa la costruzione di una barca in modo che, nel prossimo ottobre, al ritorno, cioè, della primavera, si potesse tentare la traversata.

CAPITOLO 10.

Quando Pencroff aveva in mente un progetto, non dava e non si dava più pace se non quando fosse realizzato. Ora, egli si era ficcato in testa di visitare l'isola Tabor e siccome per un viaggio come quello si rendeva necessaria una barca di notevoli proporzioni, così bisognava costruire la barca in parola.

L'ingegnere allora, d'accordo col marinaio, progettò un battello lungo dieci metri di chiglia e poco meno di tre metri di traversa, che pescasse circa due metri per mantenerlo bene contro la deriva. Un ponte l'avrebbe coperto in tutta la sua lunghezza, con due piccoli boccaporti che avrebbero condotto in due vani; la sua velatura sarebbe stata leggera e facilmente manovrabile. Adesso si trattava di scegliere con avvedutezza il legno e provvedere il meglio possibile alle giunture. Dopo una profonda discussione, si diede la preferenza al legno d'abete, facile a lavorarsi e che resiste benissimo nell'acqua. Dato poi che per attendere il ritorno della bella stagione ci volevano almeno cinque o sei mesi, venne deciso che soltanto Cyrus e Pencroff avrebbero lavorato intorno al battello, mentre Spilett e Harbert avrebbero continuato a fare i cacciatori e Nab e il suo aiutante mastro Jub non avrebbero abbandonato i loro lavori domestici. Scelti gli alberi, furono abbattuti, segati in tavole, e otto giorni dopo, fra la Camminata e la muraglia di granito, si innalzava una specie di cantiere in cui già si vedeva una chiglia, ancora in scheletro, lunga i suoi dieci metri, munita nella parte posteriore d'una ruota di poppa e in quella anteriore d'una ruota di prua. Cyrus non era andato alla cieca in questo lavoro. Egli era pratico di costruzioni marittime così come d'ogni altro genere di costruzioni, e aveva prima risolto sulla carta i vari quesiti relativi alla sua barca. D'altro canto, era aiutato mirabilmente da Pencroff che, avendo lavorato molti anni in un cantiere di Brooklyn, aveva la pratica del mestiere. Il marinaio, poi, era tutto un ardore a proposito di questa barca, e non avrebbe voluto lasciare il cantiere nemmeno di notte. Per

una sola ragione si persuase a interrompere quel suo lavoro: per il secondo raccolto del grano, che avvenne il 15 d'aprile. Era, come il primo, un vero successo, e produsse tutto quel grano che era stato preventivato.

- Cinque staia di grano! - esclamò Pencroff dopo avere scrupolosamente ammassato quella ricchezza.

- Cinque staia a centotrentamila chicchi per staio, fanno esattamente seicentocinquanta mila chicchi di grano.

- Questa volta lo seminiamo tutto, tranne una piccola riserva che ci terremo da parte - fece il marinaio.

- Sì, Pencroff, e se anche il terzo raccolto va così bene, avremo un prodotto di quattro mila staia.

- E mangeremo finalmente del pane?

- Mangeremo del pane.

- Ma ci vorrà un mulino!

- S'intende. Fabbricheremo un mulino.

Il terzo campo di grano fu incomparabilmente più vasto dei primi due e la terra preparata accuratamente, ricevette la preziosa sementa. Dopo di che Pencroff tornò al suo lavoro in cantiere.

Nel frattempo Spilett e Harbert andavano a caccia nei dintorni e si avventurarono abbastanza profondamente nelle zone tuttora sconosciute della foresta del Far West, i fucili carichi a palla, pronti a ogni brutto incontro. Era un inestricabile groviglio di piante stupende, ammassate le une contro le altre; ed era difficile esplorare in quel folto dove il sole non riusciva a penetrare con i suoi raggi e si rendeva sempre necessario l'uso della bussola. Naturalmente, in quei folti la selvaggina era più rara; non c'era nemmeno il posto per muoversi! Ma un giorno vennero abbattuti tre grossi erbivori e un altro giorno, per merito di Spilett, venne fatta una preziosa scoperta.

Era il 30 aprile e i due cacciatori si erano cacciati verso il sud-ovest del Far West, quando il giornalista, che andava innanzi di una cinquantina di passi, arrivò in una specie di spiazzo dove gli alberi altissimi lasciavano scendere i raggi del sole. Sulle prime, Spilett fu sorpreso da uno strano odore che esalavano certi vegetali dal fusto diritto, cilindrico e ramoso, coperto di fiori a grappoli e di piccolissime bacche. Il giornalista strappò uno o due di quei rami e li mostrò al ragazzo, che sopraggiungeva in quel momento, dicendogli:

- Vedi un po' che roba è questa, Harbert.

- Ma dove avete trovato questa pianta?

- Qui, in questo spiazzo; e ce n'è in abbondanza.

- Signor Spilett, questa è una scoperta che vi assicura per sempre la gratitudine di Pencroff.

- Oh! Tabacco?!

- Sì; forse non di prima qualità, ma tabacco senza dubbio.

- Come sarà contento il nostro marinaio! Speriamo che non se lo fumi tutto lui e ce ne lasci un po' anche a noi!

- Un'idea, signor Spilett, non diciamo niente a Pencroff; prepariamo come si deve queste foglie, e un bel giorno presentiamo a Pencroff una pipa già carica di tabacco.

- D'accordo, Harbert. E quel giorno, il nostro bravo compagno non avrà proprio più niente da desiderare quaggiù.

Il giornalista e il ragazzo fecero un'abbondante provvista di quelle foglie, e tornarono al Palazzo di Granito dove introdussero di contrabbando, non visti da nessuno, il tabacco. Cyrus e Nab, ai quali venne comunicata la scoperta, furono d'accordo nel mantenere il segreto, e Pencroff ignorò tutto per il tempo necessario a seccare le foglie, a trinciarle, a lasciarle esposte ai raggi del sole, distese sopra delle lisce pietre calde. Ci vollero, insomma, due mesi buoni; ma Pencroff, tutto preso nella costruzione del battello, non si accorse di tutte quelle operazioni.

Una seconda volta il suo lavoro al cantiere venne interrotto: e fu per una partita di pesca alla quale l'intera colonia prese parte.

Da qualche giorno, si era visto, al largo, a due o tre miglia, un enorme animale che navigava nelle acque dell'isola. Era una balena grossissima, e Pencroff andava dicendosi che sarebbe stata una fortuna miracolosa potersene impadronire. Ma ci sarebbero voluti una buona barca e una buona fiocina.

- Mi piacerebbe vedervi usare la fiocina - commentò Spilett sorridendo. - Dev'essere divertente.

- Divertente sì, ma non senza pericolo, caro signor giornalista.

Comunque, poiché noi non abbiamo né barca né fiocina, è inutile stare qui ad almanaccare in proposito.

- Però mi stupisce - continuò Spilett - di vedere una balena a una latitudine relativamente alta.

- Perché, signor Spilett? - intervenne Harbert. - Noi siamo proprio in quella zona del Pacifico che i pescatori inglesi ed americani chiamano «Campo delle balene»; ed è proprio qui, fra la Nuova Zelanda e l'America del Sud, che si incontrano le balene dell'emisfero australe.

- Giusto - confermò Pencroff. - Io mi meraviglio piuttosto di non averne viste sino ad ora. Ma, dal momento che non possiamo nemmeno avvicinarle, vederle o non vederle fa lo stesso.

E Pencroff, dato un lungo sospiro di nostalgia, tornò al suo lavoro.

Ma accadde che la grossa balena mostrò di non volere abbandonare le acque dell'isola; e Spilett e Harbert, quando non erano a caccia, Nab quando non era curvo sui suoi fornelli, dalle finestre del Palazzo di

Granito seguivano ogni giorno col binocolo i movimenti di quel grande cetaceo che, cacciatosi nella baia dell'Unione, la traversava diagonalmente dal Capo Mandibola alla Punta dell'Artiglio, filando talvolta anche a venti, venticinque chilometri all'ora. Qualche volta, poi, si avvicinava talmente all'isolotto che la si poteva vedere benissimo. La vedevano lanciare in aria, dai suoi sfiatatoi, colonne d'acqua e di vapore. Insomma, la presenza di quel cetaceo, finiva per distrarre tutti i coloni e soprattutto Pencroff che, anche di notte, la sognava e ne parlava a voce alta dormendo, come un bambino di un giocattolo molto desiderato.

Peccato che non si potesse in nessun modo avvicinare e fiocinare! Ma quello che non potevano fare i coloni, lo fece, per loro, il caso. Il 7 maggio, infatti, Nab, che guardava dalla finestra della sua cucina, annunciò con grandi grida che la balena si era arenata sulla spiaggia dell'isola.

Harbert e Spilett, che stavano per partire per la caccia, abbandonarono il loro fucile, Pencroff piantò al cantiere la sua ascia, Cyrus e Nab scesero di corsa e tutti si precipitarono verso il punto dove la balena era finita. Era a circa tre miglia dal Palazzo di Granito, sulla spiaggia della punta del Rottame; la marea era alta; poco probabile allora che il cetaceo riuscisse a cavarsela. Comunque, era prudente tagliargli ogni strada di ritirata verso il largo. I coloni corsero con picche ferrate e spiedi appuntiti, e in meno di mezz'ora, erano accanto all'enorme cetaceo al di sopra del quale già formicolava uno sterminato esercito di uccelli.

- Che mostro! - gridò Nab.

E l'espressione era giusta, perché era una balena australe lunga circa venticinque metri, un gigante della specie, che non doveva pesare meno di cinquanta tonnellate.

Ma il mostro, così arenato, non si muoveva, e non cercava, dibattendosi, di rimettersi in acqua approfittando dell'alta marea. E i coloni ebbero la spiegazione di quel mistero quando, venuta la bassa marea, poterono girargli intorno da vicino. La balena era morta, e una fiocina era infissa nel suo fianco sinistro.

- Allora, in questi paraggi ci sono delle baleniere? - si chiese Spilett.

- Perché?.

- Dal momento che la fiocina è ancora qui infissa...

- Questo non prova niente, signor Spilett - disse Pencroff. - Si sono viste delle balene percorrere migliaia di miglia con delle fiocine nei fianchi; e questa, potrebbe essere stata colpita nell'Atlantico settentrionale ed essere venuta a morire, quaggiù, nel Pacifico meridionale, senza compiere nessun miracolo per questo.

- Però... - mormorò Spilett, poco persuaso delle parole del marinaio.
- Pencroff ha ragione - confermò Cyrus. - Comunque, diamo un'occhiata a questa fiocina. Può darsi che, seguendo un'usanza molto in voga, i balenieri vi abbiano impresso il nome della loro baleniera.

Difatti, Pencroff, strappata la fiocina dal fianco del cetaceo, poté leggervi queste parole: "Maria Stella-Vineyard".

- Una nave del Vineyard! Una nave del mio paese - gridò il marinaio. - La "Maria Stella"... La conosco. Una bella baleniera, davvero... Amici, amici miei, pensate: una nave del Vineyard... una nave del mio Vineyard!...

E Pencroff, impugnando la fiocina, andava ripetendo con emozione il nome di quel porto dello Stato di Nuova York, quel nome che gli stava nel cuore, perché era il nome della sua terra!

Poi, siccome non c'era da aspettarsi che la "Maria Stella" venisse a reclamare la sua preda, si decise di procedere senz'altro allo squartamento della balena prima che si decomponesse e che gli uccelli da preda non la rovinassero con i loro becchi e i loro artigli. Era una balena femmina, e dalle sue mammelle venne tratto una grande quantità di latte che, secondo molti naturalisti, non ha niente da invidiare al latte di mucca. Pencroff aveva poi servito per parecchio tempo a bordo di una baleniera, e poté dirigere con abilità l'operazione tutt'altro che piacevole dello squartamento dell'immenso cetaceo, per la quale vennero impiegati ben tre giorni e al quale attesero tutti i coloni, senza eccezione, compreso Spilett che, secondo Pencroff, era diventato, nonostante fosse un giornalista, un «perfetto naufrago».

Il lardo, tagliato in grosse fette parallele di sessanta centimetri di spessore e poi ridotto in blocchi che non pesavano meno di quaranta chilogrammi l'uno, venne fuso e conservato in grossi vasi di terra. Abbondantissimo fu l'olio; la sola lingua del mostro ne diede quasi un centinaio di chilogrammi, e poco meno il labbro inferiore. Con tutto questo grasso e quell'olio era assicurata per lungo tempo la provvista di stearina e di glicerina. Le stecche della balena, per quanto nell'isola Lincoln non si usassero né parapioggia né busti, servirono anch'esse ai coloni. Infatti, Cyrus ne tagliò una dozzina in sei parti uguali, rendendole aguzze all'estremità. I compagni lo avevano guardato fare quell'operazione con curiosità, e alla fine Harbert gli domandò:

- Signor Cyrus, a che cosa serviranno quelle asticcioline appuntite?
- A uccidere i lupi, le volpi e anche i giaguari.
- Adesso?
- No, quest'inverno, quando avremo del ghiaccio a nostra disposizione.
- Non capisco...

- Ti spiego subito. Queste stecche, quando gelerà, io le curverò, poi le bagnerò d'acqua fino a che non siano coperte da una patina di ghiaccio che manterrà questa forma curvata. Poi disseminerò queste stecche gelate nel ghiaccio sulla neve, qua e là. Gli animali affamati, scorgendole, le inghiottiranno; e che avverrà allora? Che, al calore del loro stomaco, il ghiaccio se ne andrà, e la stecca, distendendosi, ferirà quello stomaco con le sue punte aguzze.

- E' molto ingegnoso - esclamò Pencroff.

- Risparmieremo così polvere e palle.

- E funzioneranno meglio delle trappole - osservò Nab.

- Aspettiamo l'inverno, allora!

Intanto, la costruzione del battello procedeva, e già si poteva vedere che la sua forma era solida e agile al tempo stesso, adatta, insomma, a tenere il mare. Pencroff ci lavorava con un ardore inesauribile e ci voleva la sua gagliarda struttura fisica per resistere a tante fatiche; ma i suoi compagni gli stavano preparando in segreto una ricompensa che doveva costituire una delle più grandi gioie della sua vita di colono!

Quel giorno, alla fine della cena, mentre il marinaio stava per alzarsi, sentì una mano che s'appoggiava sulla sua spalla. Era la mano di Spilett.

- Un momento, Pencroff. Non si scappa con tanta furia. Voi dimenticate la frittata.

- No, grazie; io torno al lavoro.

- Una tazza di caffè, almeno...

- Nemmeno.

- Una buona fumatina, allora...

Pencroff si era alzato di scatto e la sua onesta faccia impallidì quando vide che il giornalista gli offriva una pipa ben carica di tabacco e Harbert uno zolfanello acceso. Non riuscì ad articolare una parola; ma, ghermita la pipa, se la cacciò in bocca, poi, preso lo zolfanello, aspirò, una dietro l'altra, cinque o sei boccate di fumo.

Una nuvoletta azzurrina e profumata si levava dalla pipa, e da questa nuvoletta uscì una voce rauca e delirante che mormorava strozzata:

- Del tabacco! Del vero tabacco!

- Sì, Pencroff; e del tabacco abbastanza buono.

- Oh, Provvidenza divina! Oh, divino Autore d'ogni cosa! Che cosa manca mai, ora, in questa nostra isola benedetta?

E Pencroff fumava, fumava fumava. Poi volle sapere chi aveva fatto quella scoperta e quando seppe che era stato Spilett se lo strinse tra le braccia, sul largo petto, e il giornalista non aveva mai immaginato che si potesse essere stretti così...

- Sì, Pencroff - disse Spilett quando riuscì a divincolarsi e a

riprendere la sua respirazione normale. - L'ho scoperto io. Ma dovete essere riconoscente anche ad Harbert perché è lui che ha riconosciuto questa pianta, e anche a Cyrus, perché è lui che l'ha preparata; e anche a Nab, perché ha durato tanta fatica a conservare il segreto fino a oggi...

- Amici miei - esclamò il marinaio, - un giorno vi dimostrerò la mia gratitudine. Ormai, è per la vita e per la morte!

CAPITOLO 11.

Col mese di giugno arrivò l'inverno e fu subito dato mano a confezionare abiti caldi e pesanti. I mufloni dell'allevamento erano stati tosati e la preziosa lana attendeva d'essere convertita in stoffa. Ma Cyrus non aveva a sua disposizione né cardatrici, né pettinatrici, né stiratrici, né torcitrici e, per filare e tessere la sua lana, dovette procedere nel modo più semplice e primitivo. Egli si proponeva infatti di utilizzare semplicemente le proprietà che hanno i filamenti di lana quando si pigiano in ogni senso, di imbrogliarsi e di formare, imbrogliandosi così, quella stoffa che si chiama feltro. Il feltro si poteva dunque ottenere con quella semplice operazione; e, per fortuna, la lana ottenuta dai mufloni era fatta di peli molto corti: il che rendeva assai più semplice la fabbricazione del feltro. Si cominciò col ripulire la lana da tutte le sostanze oleose e grasse che la deturpavano. Questo sgrassamento fu fatto in apposite bacinelle piene d'acqua assai calda, nella quale la lana restò immersa per ventiquattr'ore. Poi la si lavò con la soda, la si fece asciugare e seccare e finalmente fu in condizione d'essere schiacciata e trasformata in feltro. Era una stoffa piuttosto grossolana, che non avrebbe trovato molti acquirenti sui mercati europei o americani, ma su quelli dell'isola Lincoln si mostrò ricercatissima! Fu così che i coloni ebbero degli ottimi e pesanti abiti e poterono aspettare senza alcun timore l'inverno 1866-1867.

I grandi freddi cominciarono a farsi sentire verso il 20 giugno, e, con suo grande dispiacere, Pencroff fu costretto ad abbandonare i lavori del cantiere. Ciononostante, la barca sarebbe stata pronta per la primavera ventura. Era l'idea fissa di Pencroff quella di andare all'isola Tabor per quanto Cyrus non approvasse quel viaggio verso una roccia deserta in mezzo al Pacifico. Una traversata di centocinquanta miglia sopra una barca relativamente fragile, tutto questo dava all'ingegnere un senso di anticipata inquietudine. Sarebbe bastato che, giunti al largo, per un incidente qualsiasi la barca non fosse più in condizioni di raggiungere Tabor né di tornare indietro, ed era

la fine!...

Cyrus parlava spesso con Pencroff di questo progetto, ma trovava nel marinaio una testardaggine curiosa, di cui lo stesso marinaio non si rendeva esattamente conto. Un giorno l'ingegnere gli disse:

- Voglio farvi osservare, amico mio, che, dopo aver detto un sacco di bene dell'isola Lincoln, dopo aver mille volte dichiarato che vi rincrescerebbe un mondo se doveste lasciarla, siete ora il primo che intende abbandonarla.

- Per qualche giorno soltanto, signor ingegnere. Il tempo solo di andare e tornare, di vedere che cos'è quell'isolotto. Ecco tutto.

- Ma non potrà mai valere l'isola Lincoln!

- Lo so fin d'adesso.

- E allora, perché rischiare?

- Per sapere che cosa succede sull'isola Tabor.

- Ma non ci succede niente, perché non vi può succedere niente.

- Chissà?

- E se qualche tempesta ci sorprende?

- Durante la bella stagione, non abbiamo da temere delle tempeste. E poi, siccome bisogna prevedere tutto, così vi domanderò il permesso di condurre con me Harbert.

- Pencroff - fece l'ingegnere mettendo una mano sulla spalla del marinaio, - e se capitasse qualche guaio a voi e a questo caro ragazzo che il caso ha fatto nostro figlio, credete che potremo mai consolarcene?

- Signor Cyrus - rispose Pencroff con ostinata fiducia - noi non vi daremo questo dispiacere. E poi, ripareremo di questo viaggio quando sarà venuto il tempo opportuno. Vedete: io penso che quando voi avrete visto la nostra barca ben fatta, ben attrezzata; quando l'avrete vista reggere il mare alla perfezione, quando avremo fatto il giro della nostra isola, perché questo lo faremo insieme, ebbene, io sono sicuro che non esiterete più a lasciarmi andare. Vi assicuro che la vostra barca sarà un capolavoro.

- Almeno, dite la «nostra» barca, Pencroff!

Per quel giorno la conversazione finì lì, per ricominciare più tardi, senza mai persuadere né l'ingegnere né il marinaio.

Le prime nevi caddero alla fine di giugno. In previsione, il recinto era stato largamente provvisto, e non erano più necessarie visite quotidiane: fu deciso che sarebbe stato visitato una volta alla settimana. Furono collocate ancora le trappole e disseminate, sull'orlo della foresta, le stecche di balena bene coperte di ghiaccio. Questi ordigni, con grande soddisfazione dell'ingegnere, diedero degli eccellenti risultati: una dozzina di volpi, qualche cinghiale e perfino un giaguaro restarono presi, e vennero trovati

morti sulla neve, con lo stomaco forato dalle punte delle stecche.

A questo punto bisogna spendere alcune righe per informare come i nostri coloni avessero pensato più volte di mettersi in comunicazione coi loro simili. Cyrus aveva infatti pensato di affidare un messaggio, chiuso in una bottiglia, alle onde; oppure di affidarlo a uno dei piccioni di roccia. Ma come sperare sul serio che bottiglie o piccioni potessero mai varcare le almeno milleduecento miglia che dividevano l'isola dalla terra abitata più vicina? Senonché il 30 giugno un albatros, abbattuto da una fucilata di Harbert, venne a cadere sulla spiaggia; non era che ferito leggermente a una zampa, ed era un magnifico esemplare di questi grandi volatili, dall'apertura d'ali di oltre tre metri, capace di attraversare l'intero Pacifico.

Harbert avrebbe voluto tenere il magnifico albatros, la cui ferita rapidamente guarì; ma Spilett gli fece capire che non bisognava trascurare quell'occasione pi unica che rara che si presentava per tentare di corrispondere con gli abitanti di qualche regione lontana. Tanto più che, forse, l'albatros proveniva da qualche costa abitata ed era probabile che, lasciato in libertà, volasse a raggiungere il luogo da cui era venuto.

Può anche darsi che Spilett, che restava sempre, nel fondo, un giornalista appassionato, accarezzasse l'idea di affidare all'albatros un suo articolo sensazionale sulle avventure dei coloni dell'isola Lincoln! Quale successo sarebbe mai stato per l'inviato speciale del «New York Herald» se questo suo articolo avesse potuto comparire nella prima pagina del suo giornale!...

Spilett stillò allora una breve nota che fu chiusa dentro un sacco di robustissima tela gommata con la preghiera, impressa a larghe lettere sul sacco stesso, di far proseguire quell'involucro fino alla redazione del «New York Herald».

Poi il sacchetto venne fissato al collo dell'albatros e non alla sua zampa perché questi uccelli hanno l'abitudine di riposarsi sulla superficie delle onde e poi fu data libertà all'uccello che, in un baleno, affidatosi alle sue ali potenti, filò via e disparve, tra l'emozione dei coloni, nelle nebbie dell'occidente.

- Che direzione ha preso? - domandò Pencroff.

- La Nuova Zelanda - gli rispose Harbert.

- E allora, buon viaggio - esclamò il marinaio che non era troppo fiducioso, lui, sull'esito di quel tentativo.

Durante il luglio, il freddo fu intenso, e non si risparmiò né legna né carbone. Cyrus aveva costruito un secondo camino, nel Palazzo, nel salone centrale, ed era qui che si passavano le lunghe serate: conversando, mentre si lavorava, leggendo quando si riposava.

Era una vera gioia per i coloni quando da quella sala bene illuminata

dalle candele, ben riscaldata, dopo una cena sostanziosa, il loro caffè fumante nelle tazze, le pipe esalanti un delizioso profumo di tabacco, sentivano fuori muggire la tempesta! Naturalmente, la conversazione tornava sempre sul loro paese, sugli amici che avevano lasciato, sulla grandezza della repubblica americana; e Cyrus Smith, che era stato parte di prim'ordine negli affari dell'Unione, appassionava i suoi uditori col racconto delle sue avventure, con le sue profezie, le sue osservazioni. Una sera Spilett gli domandò:

- Mio caro Cyrus, ma tutto questo movimento industriale e commerciale che voi dite in progressione costante, non credete che un bel giorno si interromperà bruscamente?

- E perché dovrebbe interrompersi?

- Per la mancanza di quel carbone che si può definire veramente il più prezioso dei minerali.

- Il più prezioso, infatti- gli ribatté l'ingegnere. - E pare che la natura lo abbia voluto provare facendone il diamante, che non è altro che carbone puro cristallizzato.

- Volete dire che si bruceranno dei diamanti come combustibile nei forni dei cantieri? - domandò tutto stupito Pencroff.

- Mo, no, amico mio.

- Ma voi non mi avete ancora risposto - osservò Spilett. - Lo sapete che un giorno i giacimenti di carbone saranno esauriti?

- Oh, quei giacimenti sono ancora molto grossi, e i centomila minatori che ogni anno ne strappano cento milioni di quintali sono ancora lontani dal vederne la fine.

- Ma con l'aumento continuo del consumo di carbone, nel mondo, si può prevedere che questi centomila minatori saranno assai presto duecentomila e il carbone estratto almeno il doppio dell'attuale.

- Sì; ma, dopo i giacimenti d'Europa, ci saranno quelli d'America e d'Australia che forniranno ancora per lungo tempo il combustibile all'industria.

- Per quanto tempo?

- Due o trecento anni ancora, almeno.

- Beh, meno male. Noi siamo a posto - commentò il marinaio. Sarà seccante per i nostri futuri nipotini; ma si arrangeranno!

- Si troverà qualcos'altro - fece Harbert.

- Speriamolo - continuò Spilett. - Perché, senza carbone, non ci saranno più macchine; senza più macchine, non ci saranno più ferrovie, né battelli a vapore, né officine: la vita civile, insomma, si fermerebbe.

- Ma... e che cosa si troverà, poi? Voi, signor Cyrus - domandò Pencroff, - ve lo immaginate?

- Press'a poco, amico mio.

- Che cosa si brucerà al posto del carbone?

- L'acqua.

- L'acqua! L'acqua per scaldare i battelli a vapore e le locomotive?!

L'acqua per scaldare... l'acqua!?

- Sì, ma l'acqua decomposta nei suoi elementi costitutivi dall'elettricità, che sarà allora una forza potente e maneggevole. Sì; io sono convinto che un giorno l'idrogeno e l'ossigeno utilizzati simultaneamente o separatamente, forniranno una sorgente di calore e di luce inesauribile e d'una tale intensità quale il carbone non seppe mai dare. Un giorno, le stive dei battelli e i tender delle locomotive invece che di carbone saranno carichi di questi due gas compressi, che bruceranno nelle caldaie con un'enorme potenza calorifica. Niente paura, dunque; finché la terra sarà abitata, essa basterà ai bisogni dei suoi abitatori che non mancheranno mai né di luce né di calore, così come non mancheranno dei prodotti dei tre regni della natura. Quando i giacimenti di carbone saranno finiti, si riscalderà e ci si riscalderà con l'acqua. L'acqua, ecco il carbone dell'avvenire.

- Mi piacerebbe vederlo - disse il marinaio.

- Sei nato troppo presto - gli fece Nab.

Improvvisamente, Top si mise ad abbaiare. Abbaiaava con quella strana rabbia concentrata che aveva già preoccupato un giorno l'ingegnere; e, abbaiano, andava girando intorno all'orifizio del pozzo.

- Ma cos'ha ancora da latrare così? - chiese il marinaio.

- Già, e Jup brontola. Sentite! - aggiunse Harbert. Lo scimmione, infatti, unendosi al cane, dava degli evidenti segni di agitazione.

- E' evidente - osservò Spilett - che questo pozzo comunica col mare e che qualche animale marino viene di tanto in tanto a dare una capatina in fondo al pozzo.

- Eh, non c'è altra spiegazione possibile - fece eco il marinaio. - E adesso basta! Top, zitto! E tu, Jup, via nella tua cuccia!

Cane e scimmia tacquero, Jup si ritirò a dormire, Top restò nella sala, facendo ogni tanto sentire dei sordi brontolii. Nessuno più parlò dell'incidente per quanto l'ingegnere ne restasse pensoso e preoccupato.

Durante quel mese di luglio, freddo e pioggia si alternarono. La temperatura non scese come l'inverno precedente e la punta più acuta la toccò coi 13 gradi sotto zero. Ma se il freddo fu minore, le tempeste e gli uragani di vento furono assai più numerosi e tormentosi dell'inverno precedente. Durante quelle tempeste, era difficile avventurarsi nell'isola e anche pericoloso per le frequenti cadute degli alberi. Ma i coloni non tralasciarono mai di recarsi a visitare il recinto almeno una volta ogni settimana. Per fortuna, protetto com'era da uno dei contrafforti del monte Franklin, era abbastanza al

riparo dalle furie degli uragani, e i suoi alberi, i suoi capannoni, la sua palizzata non ebbero a soffrirne. Ne soffrì invece l'allevamento installato sulla Bella Vista, esposto direttamente a i colpi di vento: la piccionaia venne due volte scoperchiata; la stessa barriera che cingeva il recinto venne abbattuta.

Verso la prima metà d'agosto, il tempo migliorò e, col sereno, il freddo diventò più acuto, il termometro scese fino ai 22 gradi sotto zero. Il 3 agosto, approfittando d'una bellissima giornata, i coloni decisero di recarsi allo stagno delle Anatre per darvi la caccia a tutti gli uccelli acquatici che vi avevano eletto il loro domicilio invernale: anitre, folaghe, gallinelle, beccaccini, smerghi, arzavole eccetera. A quella partita di caccia presero parte tutti i coloni, tranne Cyrus che, allegando qualche urgente lavoro da fare, se ne restò tutto solo al Palazzo di Granito.

I cacciatori presero la strada di Porto Pallone, assicurando che la sera stessa sarebbero stati di ritorno. Varcato il ponte sulla Grazia, l'ingegnere lo sollevò e se ne tornò a casa, risoluto a mettere in atto un progetto che da lungo tempo andava accarezzando. Tale progetto era di esplorare minuziosamente quel pozzo interno che si apriva nel corridoio del Palazzo di Granito e comunicava col mare.

Perché Top, ogni tanto, correva intorno a quel pozzo, abbaiano curiosamente e brontolando minaccioso? E perché Jup si univa al cane in una specie di comune ansietà? C'erano forse delle gallerie laterali che si aprivano in quel pozzo? Si ramificava sotto l'isola? Cyrus voleva assolutamente saperlo e, prima di tutto, essere il solo a saperlo. Ecco perché aveva progettato di esplorare quel pozzo durante l'assenza dei suoi compagni.

Non era difficile calarsi fino al suo fondo, usando la scala di corda che un giorno serviva per accedere al Palazzo di Granito. L'ingegnere portò quella scala sino al pozzo, ne agganciò solidamente il capo all'orifizio, la lasciò scorrere; poi, accesa una lanterna, e armatosi di rivoltella e di un solido coltello che s'infilò alla cintura, cominciò a discendere.

Le pareti del pozzo erano compatte; ogni tanto c'era qualche sporgenza di roccia, così che sarebbe stato facile, a un uomo agile e forte, scendere e salire per quel budello anche senza l'aiuto della scala. Però su nessuna di quelle sporgenze rocciose si scorgeva traccia alcuna che potesse lasciar pensare a una scalata remota o recente. Cyrus discese a lungo, ma non scoprì niente, non vide niente di sospetto.

Quando giunse agli ultimi gradini della scala, sentì che l'acqua gli lambiva i piedi. Era un'acqua perfettamente tranquilla. Non si apriva nessuna galleria laterale, le pareti permanevano compatte, formate di

un granito che nessun essere umano avrebbe mai potuto rompere. Per giungere in fondo a quel pozzo e salire poi sino al suo orifizio, l'unica strada era quel canale sempre pieno d'acqua che si raccordava col mare: era pertanto una strada accessibile soltanto a qualche animale marino. Quanto poi al sapere dove mai sfociasse quel canale sotterraneo, in qual punto della costa e a quale profondità, era un problema che non si poteva risolvere.

Finita la sua esplorazione, Cyrus risalì, ritirò la scala, ricoprì l'orifizio del pozzo, e ritornò, pensieroso, nella sala centrale dicendo a se stesso:

- Non ho visto niente, eppure... qualche cosa c'è...

CAPITOLO 12.

I cacciatori tornarono la sera, carichi di selvaggina. Persino Top portava addosso una collana di arzavole e Jup una cintura di beccaccini avvolta intorno ai fianchi.

- Signor padrone - disse Nab rientrando, - abbiamo di che impiegare tutto il nostro tempo. Conserve, pasticci... oh, qui c'è una riserva magnifica. Da solo, però, non ce la farei. Mi aiuti tu, Pencroff?

- Ah, no, Nab. Io devo attrezzare la mia nave e bisognerà che tu faccia senza di me.

- E voi, signor Harbert?

- Io devo andare al recinto, domani.

- Posso allora contare su voi, signor Spilett?

- Se lo desideri; ma ti preavviso che tutte le ricette che tu mi rivelerai, io le pubblicherò.

- Come vorrete, signor Spilett!

E fu così che, l'indomani, il famoso giornalista Gedeone Spilett, diventato l'aiutante di Nab, si installò in cucina. Prima, però, l'ingegnere gli aveva comunicato l'esito della sua esplorazione nel pozzo, e anche Spilett fu dell'avviso di Cyrus che, per quanto non si fosse trovato niente, qualche cosa di misterioso doveva pur esserci dentro quel budello!

Il freddo durò ancora una settimana, e i coloni non lasciarono la loro casa se non per fare qualche capatina necessaria all'allevamento sulla Bella Vista. Le stanze del Palazzo erano tutte profumate dei buoni aromi che esalavano dalla cucina dove Nab e il suo aiutante confezionavano le conserve di selvaggina. Con quel freddo, però, anitre, beccaccini e arzavole si mantenevano freschissimi, e i coloni ne mangiarono abbondantemente.

Per tutta quella settimana Pencroff, aiutato da Harbert, che sapeva

usare con destrezza l'ago per le vele, lavorò con fervore e in pochi giorni tutte le vele necessarie furono pronte. Non mancavano le corde di canapa, tratte dall'involucro del pallone. In breve, insomma, l'intera attrezzatura della barca era pronta, e Pencroff confezionò perfino una bandiera azzurra, il cui colore era stato fornito da certe bacche trovate sopra arbusti dell'isola. Però alle trentasette stelle che rappresentavano gli Stati dell'Unione, Pencroff ne aggiunse una trentottesima, la stella dello «Stato di Lincoln»... E in attesa di issare la bandiera sull'albero della barca, la appesero alla finestra centrale del Palazzo di Granito, e i coloni la salutarono con un triplice evviva.

Già l'inverno accennava a concludersi senza alcun incidente, quando, la notte dell'11 agosto, il Terrazzo della Bella Vista venne minacciato da una grave devastazione. I coloni stavano ancora dormendo profondamente, dopo una giornata di duri lavori, quando vennero bruscamente svegliati dai latrati di Top. Questa volta il cane non abbaia più intorno al pozzo, ma proprio contro la porta, e Jup gli si era unito, agitato e furioso. Nab fu il primo a svegliarsi e a richiamare il cane; ma il cane non gli diede retta e continuò a latrare sempre più eccitato.

- Che succede? - chiese Cyrus.

Si vestirono tutti in fretta e si precipitarono alle finestre. Sotto i loro occhi si stendeva la neve il cui biancore appena si vedeva nel buio della notte. Non si scorgeva nient'altro, ma i coloni sentirono dei singolarissimi latrati secchi che echeggiavano nell'ombra. La spiaggia evidentemente era stata invasa da un gruppo di animali che non si potevano vedere ancora.

- Che cosa saranno? - chiese Pencroff.

- Dei lupi, dei giaguari, oppure delle scimmie - fece Nab.

- Ma allora, possono salire sulla Bella Vista! - disse Spilett.

- E i nostri allevamenti? E le nostre piantagioni? - esclamò Harbert.

- Ma da che parte potrebbero passare?

- Avranno varcato il ponticello sulla spiaggia, che uno di noi avrà lasciato aperto.

- Difatti è così - ammise Spilett. - Mi ricordo di averlo lasciato aperto io.

- Ne avete fatta una bella, signor Spilett, - brontolò il marinaio.

- Quello che è fatto, è fatto - fece l'ingegnere. - Vediamo che cosa possiamo fare.

Era ormai certo che il ponticello era stato passato, che la spiaggia era stata invasa da quegli animali, i quali, risalendo la riva sinistra della Grazia, potevano da un momento all'altro arrivare sul Terrazzo. Bisognava pertanto agire con somma prontezza e, se

necessario, combattere contro quegli invasori.

- Ma che bestie saranno? - fece una seconda volta il marinaio mentre quei singolari latrati echeggiavano sempre più feroci.

Improvvisamente, Harbert si ricordò di averli già uditi durante la sua prima visita alle sorgenti del Fiume Rosso, ed esclamò:

- Sono delle volpi rosse!

- Addosso, allora! - gridò il marinaio.

E tutti, armati di carabine, di rivoltelle e di asce, scesero con l'ascensore e furono sulla spiaggia.

Le volpi rosse quando sono affamate e in gran numero, diventano pericolose; ma i coloni non esitarono a buttarsi in mezzo a quella banda, e i loro primi colpi di rivoltella, con quei fulminei bagliori lividi nel buio, fecero indietreggiare le bestie. Ma quello che occorreva era impedire che quegli assalitori salissero agli allevamenti e alle piantagioni della Bella Vista e, poiché non vi si poteva salire se non risalendo la riva sinistra della Grazia, bastava creare una barriera insormontabile su quella stretta striscia di costa fra la riva del mare e la muraglia di granito. Un breve ordine di Cyrus, e tutti corsero a schierarsi su quel tratto di terreno, mentre la banda degli assalitori ancora ondeggiava. I cinque coloni erano spalleggiati da Top, che teneva spalancate le sue formidabili mascelle e da Jup che brandiva un potente randello nodoso. La notte era oscura e soltanto alla breve luce dei lampi delle fucilate si scorgevano le volpi, circa un centinaio, i cui occhi lucevano come carboni accesi.

- Bisogna che non passino! - urlò Pencroff.

- Non passeranno! - gli rispose Cyrus.

Non passarono, è vero, ma lo tentarono. Le schiere di retroguardia spingevano quelle d'avanguardia, e fu una lotta incessante, a colpi d'ascia e di rivoltella. Molti cadaveri di volpi già dovevano giacere per terra, ma la banda non accennava a desistere dall'attacco, che rinnovava incessantemente. Presto, i coloni dovettero battersi corpo a corpo e qualcuno ne ricevette delle ferite, per fortuna leggere. Harbert aveva salvato Nab sulle spalle del quale era venuta a piombare una volpe inferocita, e il ragazzo l'aveva freddata con un colpo di rivoltella. Top balzava alla gola delle volpi, e le strozzava secche. Jup col suo randello picchiava alla cieca, con forza formidabile. A un certo punto, anzi, si buttò talmente addentro alla mischia che venne perso di vista.

Per fortuna, alla fine, le prime luci dell'alba salirono a colorire l'orizzonte e questo determinò la precipitosa ritirata delle volpi che fuggirono via verso il nord, ripassando sul ponticello, che Nab corse pronto a sollevare. Ma quando la luce fu abbastanza nitida e si poté contemplare il campo di battaglia dove una cinquantina di volpi

giacevano uccise, Pencroff gridò:

- E Jup? Dov'è Jup?

Jup era scomparso! Nab lo chiamò, lo richiamò; ma il fedele scimmione non rispondeva all'appello del suo amico. Si diedero a cercarlo qua e là, sotto i cadaveri delle volpi, trepidanti e ansiosi; e finalmente, Jup venne trovato sotto un mucchio di volpi rosse che avevano le mascelle fracassate, le reni spezzate, i crani fratturati e che erano state tutte abbattute dal fortissimo scimmione. Il povero Jup brandiva ancora il suo terribile randello, ma era un mozzicone di randello, e profonde ferite gli solcavano il petto.

- E' vivo! - gridò Nab che si era chinato su di lui.

- E allora lo salveremo - affermò il marinaio. - Lo cureremo come se fosse uno di noi cinque!

Si sarebbe detto che Jup sentisse queste parole, perché appoggiò la testa sulla spalla di Pencroff come per ringraziarlo. Anche Pencroff era ferito, come feriti erano quasi tutti i suoi compagni; ma si trattava di ferite assai lievi. Con le loro armi da fuoco, essi erano riusciti quasi sempre a tenersi lontane le volpi. Non c'era che lo scimmione che stava male. Portato da Nab e da Pencroff venne ricoverato su nel Palazzo, disteso sopra un materasso levato da una delle cuccette dei coloni, e medicato con ogni cura. L'intelligente e devoto bestione emetteva dei gemiti appena sospirati. Da un attento esame, le sue ferite non apparvero molto gravi; aveva però perduto molto sangue, e la sua debolezza era estrema. Dopo averlo ben fasciato, gli diedero da bere delle tazze di tisana calda, e Jup finì con l'addormentarsi. Prima il suo sonno era agitato, poi si placò e presto la sua respirazione diventò quasi normale. Top, veniva ogni tanto, cautamente, a guardare il suo compagno e a lambirgli una zampa che pendeva mollemente fuori della cuccetta.

Quella stessa mattina, si provvide a seppellire dentro le foreste del Far West i cadaveri delle volpi uccise, e da quel giorno, ogni sera, a turno, i coloni, prima di andare a coricarsi, si assicurarono che tutti i ponti erano sollevati e che nessuna invasione era pertanto possibile.

Intanto Jup, che nei primi giorni aveva dato serie preoccupazioni, cominciò a reagire vigorosamente contro il male. La sua gagliarda costituzione ebbe il sopravvento, la febbre diminuì e Spilett, che era un po' anche medico, lo considerò presto fuori d'ogni pericolo. Il 16 agosto cominciò a mangiare; Nab gli preparava manicaretti leggeri e molto zuccherati che l'ammalato inghiottiva beato da quel ghiottone che era sempre stato. Nab, che si sentiva un poco responsabile della sua educazione, cercava allora di scusarlo, e diceva a Spilett: Che volete mai? Non ha altra soddisfazione, povero Jup; e io sono ben

felice di riconoscere così tutti i buoni servizi che mi rende.

Dieci giorni dopo essere stato ferito, il 21 agosto, Jup si alzò. Le sue ferite erano cicatrizzate, e si comprese che non avrebbe ormai molto tardato a riavere l'agilità e la forza di prima. Come tutti i convalescenti, Jup venne allora preso da una fame divorante, e il giornalista lo lasciò mangiare secondo il suo piacere fidandosi di quell'istinto che fa spesso difetto negli esseri ragionevoli ma non doveva far difetto nello scimmione. Nab lo guardava mangiare tutto beato e gli andava dicendo:

- Mangia, mangia, mio povero Jup. Hai versato il tuo sangue per noi, è il meno che possa fare, ora, per ricompensarti!

Il 25 agosto, Nab chiamò a gran voce i compagni.

- Signor padrone, signor Spilett, signor Harbert, Pencroff! Venite!

I coloni, che si trovavano riuniti nella sala, accorsero nella stanzetta di Jup, dalla quale veniva quell'appello.

- Che succede? - chiese il giornalista.

- Guardate! - esclamò Nab, scoppiando a ridere.

Guardarono. Jup stava fumando tranquillamente una pipa appoggiato alla porta del Palazzo.

- La mia pipa! - urlò Pencroff. - Ha preso la mia pipa! Mio ottimo Jup, te la regalo, e fumaci tutto il tabacco che vuoi!

Jup lanciava gravemente delle grosse nuvole di fumo e pareva che ne godesse immensamente. Da quel giorno, mastro Jup ebbe la sua pipa, la sua pipa personale, quella che era stata del marinaio; e gliela appesero sopra la sua cuccetta, nella sua stanzetta, insieme con una buona provvista di tabacco. Aveva imparato a caricarla, ad accenderla con un pezzo di carbone, e Pencroff ne era sempre più estasiato.

- Sai - disse un giorno a Nab, - e se fosse un uomo? Che cosa diresti se un bel momento si mettesse a parlare?

- Io non mi stupirei - gli rispose il negro. - Mi stupisce piuttosto che non parli.

- Sai che emozione se lo sentissi dire: «Ehi, mio buon Pencroff, vogliamo scambiare le nostre pipe?».

- Proprio peccato che sia muto sin dalla nascita!

Il settembre segnò la fine del secondo inverno, e ricominciarono i lavori. La costruzione del battello procedette sollecitamente. Poiché il legno non mancava, il marinaio propose a Cyrus di costruire una seconda fascia, quasi a compartimento stagno, a protezione della chiglia e per rendere ancora più solido lo scafo; e Cyrus accolse senz'altro la proposta. Per calafatare tutte le giunture si usò una specie di stoppa che venne immessa e schiacciata fortemente in tutte le fessure, e poi spalmata con della resina bollente tratta dalle piante resinose della foresta.

L'attrezzatura della nuova barca fu presto fatta. Per zavorrarla convenientemente si collocò sul fondo un blocco di granito, scelto accuratamente, del peso di circa quattro quintali; sopra vi si collocò una specie di tolda, il cui interno era stato sistemato in forma di due vani ai quali si accedeva per due piccoli boccaporti. L'albero per la velatura lo fornì un giovane abete, ben dritto, senza nodi. Tutti i ferri necessari, li aveva fabbricati, grossolanamente sì ma in modo che servissero egregiamente allo scopo, Cyrus nell'officina della Camminata. E quando tutto fu pronto nella prima settimana d'ottobre, venne deciso che si sarebbe provata la barca in un giro intorno all'isola.

Durante tutto questo tempo, non furono però trascurati gli altri lavori. Il recinto dei mufloni venne allargato perché ormai il gregge era cresciuto. L'ostricaia e la conigliera erano state periodicamente visitate, così come i giacimenti di carbone e di ferro.

E finalmente, il 10 ottobre, la barca venne solennemente varata. L'alta marea la prese e, fra gli applausi dei coloni, veramente commossi, essa mostrò subito di galleggiare perfettamente. Pencroff era il più entusiasta e accettò non senza emozione il grado di «capitano» che i coloni all'unanimità gli decretarono. Il capitano Pencroff, per prima cosa, volle che si battezzasse la barca e, dopo molte proposte discusse lungamente, la scelta cadde sul nome "Bonaventura", che era poi lo stesso nome di Pencroff.

Il giorno stesso, approfittando del tempo bellissimo e del mare calmo, si provò la nuova barca.

- A bordo! - ordinò il capitano.

Prima, però, bisognava far colazione e fu poi giudicato saggio portare delle provviste a bordo, nel caso che la passeggiata si prolungasse. Anche Cyrus era impaziente di provare la barca che, in fondo, era stata ideata da lui, secondo i suoi progetti. Soltanto, Cyrus non aveva, nell'imbarcazione, la piena fiducia che nutriva Pencroff e sperava soltanto che l'idea del marinaio del viaggio all'isola Tabor, fosse stata dimenticata. Gli sarebbe rincresciuto vedere due o tre dei suoi compagni avventurarsi in quel viaggio piuttosto lungo e difficile, a bordo di una barca così piccola, che non stazzava più di quindici tonnellate!

Alle dieci e mezzo erano tutti imbarcati, anche Jup e Top; Nab ed Harbert tolsero l'ancora che mordeva la sabbia presso la foce della Grazia, fu spiegata una vela, la bandiera americana salì in cima all'albero, e la "Bonaventura", guidata dal capitano Pencroff, prese il largo.

Per uscire dalla baia dell'Unione, bisognò prendere il vento in poppa, e tutti poterono constatare che la barca filava velocemente. Doppiata

la Punta del Rottame e quella dell'Artiglio, Pencroff serrò contro la costa per bordeggiare, e qui si poté vedere come la "Bonaventura" reggesse perfettamente contro la deriva. I passeggeri erano veramente soddisfatti. Si erano ormai persuasi di possedere un'ottima imbarcazione che avrebbe potuto render loro dei servizi preziosi. Con quel tempo e col favore di quella brezza, la passeggiata fu poi deliziosa. Quindi Pencroff si portò al largo, a quattro o cinque miglia dalla costa e di là l'isola apparve agli occhi dei coloni in tutto il suo sviluppo e sotto un nuovo aspetto, col panorama variato del suo litorale dalla Punta dell'Artiglio fino al promontorio del Rettile, le sue foreste in primo piano e quel monte Franklin che dominava foreste e litorale con la sua vetta candida di nevi.

- Quant'è bello! - esclamò Harbert.

- Sì, la nostra isola è bella e buona - fece il marinaio. - Le voglio bene come volevo bene alla mia povera madre. Ci ha accolti poveri e sprovvisti di tutto, e adesso che cosa manca mai a questi suoi cinque figli piovutile dal cielo?

- Niente, signor capitano; proprio niente - fece Nab. E i due amici lanciarono tre sonanti evviva all'indirizzo dell'isola Lincoln. Intanto Spilett andava tracciandone il profilo sopra il suo taccuino, e Cyrus guardava in silenzio.

- Ebbene, signor Cyrus, che cosa dite del vostro battello? - gli chiese Pencroff.

- Pare che si comporti bene - gli rispose l'ingegnere.

- E non credete adesso che potrebbe reggere a un viaggio di una certa durata?

- Quale, per esempio?

- Fino all'isola Tabor, ingegnere.

- Amico mio, io penso che, in caso di necessità, non si dovrebbe esitare a affidarci tutti al "Bonaventura", anche per una traversata più lunga. Ma, e voi lo sapete, vi vedrei partire con molto cruccio per l'isola Tabor, dal momento che proprio niente vi chiama verso quello scoglio sperduto.

- Non è bello conoscere i propri vicini? - replicò il testardo marinaio. - L'isola Tabor è la nostra vicina, ed è unica. Cortesia vuole che si vada, almeno, a farle una visitina.

- Diavolo - osservò Spilett. - Il nostro Pencroff diventa cerimonioso.

- Non sono affatto cerimonioso - replicò, un po' piccato, il marinaio, angustiato di vedere la contrarietà dell'ingegnere.

- E poi pensate, Pencroff, che voi non potete andare solo, a Tabor.

- Un compagno mi basterebbe.

- Uno solo, va bene. Rischiereste dunque di privare la colonia di due dei suoi cinque componenti.

- Dei suoi sei, se mai. Dimenticate Jup - precisò Nab.
- E allora, sette; perché non c'è ragione di dimenticare Top.
- Insomma, a me pare che sia inutile rischiare la vita di due compagni.

L'ostinato marinaio non replicò nulla e lasciò cadere la conversazione, ben deciso peraltro a riprenderla. Non immaginava che uno strano incidente stava per venirgli in aiuto e mutare in un'opera di generosità quello che fino a quel momento non pareva che un suo discutibile capriccio.

Il "Bonaventura", infatti, dopo essere stato per un po' al largo, si stava riavvicinando alla costa, verso Porto Pallone dove l'ingegnere e Pencroff volevano vedere i passaggi fra i banchi di sabbia e le scogliere e trovare un sicuro rifugio per la loro barca destinata a sostare in quel porto. Si era a un mezzo miglio dalla costa, la barca filava moderatamente sul mare liscio e calmo come uno specchio, quando Harbert, che stava a prua gridò all'improvviso:

- Appoggia, Pencroff, appoggia!
- Che c'è? - chiese Pencroff alzandosi per venire a vedere. Una scogliera?
- No, aspetta... Non vedo bene... Appoggia ancora... Così...

E, abbassandosi bruscamente, immerse una mano nell'acqua e la risolvò gridando:

- Una bottiglia!

Teneva in mano una bottiglia, che aveva pescato nelle onde. Cyrus la prese, senza dire una parola ne fece saltare il collo, ne trasse un pezzo di carta umida sulla quale lesse queste parole:

«Naufragato... Isola Tabor: 153esimo long. O. - 37 gradi 11 primi lat. S.».

CAPITOLO 13.

Un naufrago! - esclamò Pencroff. - Un naufrago abbandonato a qualche centinaia di miglia da noi! Sull'isola Tabor! Ah, signor Cyrus, io credo che adesso non vi opporrete più al mio progetto!

- No, Pencroff. Partirete subito, anzi.
- Anche domani?
- Anche domani.

L'ingegnere teneva in mano quel pezzo di carta, lo guardò pensoso per qualche minuto, poi disse:

- Da questo documento, amici miei, dalla forma stessa con la quale è concepito, si deve concludere prima di tutto questo: che il naufrago dell'isola Tabor è un uomo che ha delle cognizioni abbastanza estese

in fatto di navigazione poiché ci dà la latitudine e la longitudine di Tabor uguali a quelle che abbiamo trovate noi, fino alla precisione; e in secondo luogo che è un Inglese o un Americano, poiché il documento è scritto in lingua inglese.

- Tutto questo è perfettamente logico - continuò Spilett. Aggiungiamo che la presenza di questo naufrago spiega anche l'arrivo della cassa sulla costa della nostra isola. C'è stato un naufrago, dal momento che c'è un naufrago. Quanto a questo naufrago, può chiamarsi fortunato chiunque sia: perché Pencroff ha avuto l'idea di costruire una barca e di provarla oggi stesso. Domani sarebbe stato troppo tardi, la bottiglia si sarebbe fracassata contro le scogliere della costa.

- E' proprio una miracolosa fortuna che il "Bonaventura" sia passato in quelle acque mentre la bottiglia vi galleggiava ancora - osservò Harbert.

- E tutto questo non vi sembra bizzarro? - chiese Cyrus a Pencroff.

- Mi sembra fortunato, ecco - rispose il marinaio. - Voi ci vedete forse qualche cosa di straordinario? Questa bottiglia, bisognava bene che andasse a finire da qualche parte. E perché non qui dove l'abbiamo trovata piuttosto che altrove?

- Anche questo è vero. Però... - mormorò l'ingegnere.

- A me pare che niente provi che questa bottiglia sia in mare da molto tempo - disse Harbert.

- Già; e anche il documento mi pare scritto da poco tempo. Che cosa ne pensate, Cyrus? - fece il giornalista.

- Oh, non è difficile a verificare, e lo vedremo subito replicò l'ingegnere.

Durante questo tempo, Pencroff non era rimasto ozioso: aveva virato di bordo e la barca filava ora veloce, con tutte le sue vele spiegate, verso la punta dell'Artiglio. Tutti pensavano al naufrago dell'isola Tabor. Era ancora vivo? Si sarebbe ancora potuto salvare? Quale grande avvenimento nella vita dei coloni! Essi stessi non erano che dei naufraghi; ma ora avevano paura che quel loro compagno di sventura non fosse stato così fortunato come loro. Sì, il loro dovere era quello di correre senza indugio a portargli soccorso.

Doppiata la punta dell'Artiglio, verso le quattro del pomeriggio, il "Bonaventura" venne a fermarsi alla foce della Grazia. Quella sera stessa, dopo cena, tutti i particolari della nuova spedizione erano decisi e stabiliti. Parve opportuno che Pencroff e Harbert, pratici di navigazione a vela, fossero i soli che dovessero partecipare a quel viaggio. Partendo l'indomani, 11 ottobre, il 13, se il vento restava così favorevole, potevano arrivare all'isola Tabor. Ventiquattr'ore di sosta e di ricerche nell'isolotto; si poteva quindi contare che il 17 sarebbero stati di ritorno. Cyrus, Nab e Spilett sarebbero rimasti

nell'isola Lincoln ad aspettarli. Ma qui sorse una grossa questione. Spilett, che non dimenticava mai il suo mestiere di giornalista, dichiarò che sarebbe andato, magari a nuoto, ma non intendeva affatto rinunciare a quel viaggio!

La sera stessa furono portate a bordo del Bonaventura delle cuccette, degli utensili da cucina, delle armi, delle munizioni, una bussola e viveri per otto giorni. Fatto e sistemato il carico, i coloni tornarono al Palazzo di Granito a riposare, e l'indomani alle cinque, fatti gli addii, non senza una certa emozione in tutti, la barca, aperte le sue vele, filava verso la punta dell'Artiglio, per doppiarla e prendere il largo. Era già a un quarto di miglio dalla costa, quando i tre passeggeri videro sulla parte superiore del Palazzo di Granito due figurine nere che agitavano le braccia. Erano Cyrus e Nab che li salutavano.

- I nostri amici! - esclamò Spilett. - E' la prima volta che ci separiamo dopo quindici mesi!

Il marinaio, Harbert e il giornalista fecero un ultimo gesto di saluto, e il Palazzo di Granito scomparve dietro le alte rocce del Capo.

Nelle prime ore del giorno, il "Bonaventura" fu sempre in vista delle coste dell'isola Lincoln che presto non apparve se non come una specie di cestello verde affiorante sul mare, con la punta bianca del monte Franklin emergente tra le foreste. All'una del pomeriggio venne passato il promontorio del Rettile, e da quel punto non si vedeva ormai più nulla della costa occidentale. Tre ore dopo, l'isola Lincoln era completamente sparita dietro l'orizzonte dell'oceano.

La barca si portava benissimo sulle onde e filava veloce. Sulla bussola, si controllava la rotta. Pencroff stava al timone, e ogni tanto Harbert lo sostituiva con mano sicura ed esperta. Spilett parlava ora con l'uno ora con l'altro e, quando era necessario, dava una mano nella manovra delle vele. Il capitano Pencroff si dichiarava soddisfattissimo del suo equipaggio, e parlava di concedergli una gratificazione di un «litro di vino per ogni quarto di guardia!».

La sera scese, salì una sottile falce di luna che presto tramontò, la notte fu buia, ma fulgida di stelle: il che annunciava per l'indomani un'altra bellissima giornata. Per prudenza, Pencroff ammainò una delle vele, temendo che un colpo di vento non li cogliesse in quelle tenebre. Spilett dormì abbastanza a lungo, quella notte; Pencroff e Harbert si diedero il cambio al timone ogni due ore. Fu una notte tranquillissima, così come tranquilla fu tutta la giornata del 12 ottobre. La rotta verso sud-ovest venne rigidamente conservata e, se la barca non incontrava qualche corrente contraria, doveva raggiungere dritto dritto l'isola Tabor. Il mare era assolutamente deserto. Ogni

tanto, qualche grande uccello, albatros o procellaria, scendeva fino a sfiorare il "Bonaventura": ed erano quelli i soli esseri viventi che si scorgessero su quell'immenso deserto d'acque.

- Eppure, - osservò Harbert, - siamo nell'epoca che le baleniere si dirigono verso il Pacifico meridionale. Non credo che ci siano acque più abbandonate di queste!

- Abbandonate, poi, fino a un certo punto - fece Pencroff.

- Perché dici questo?

- Ma... non ci siamo noi, in queste acque? Credi che la nostra barca sia un rottame e noi tre dei porci marini?

E Pencroff rompeva a ridere a questa sua stessa uscita. Quella sera, secondo un calcolo sommario, si poté pensare che il "Bonaventura" avesse percorso circa centoventi miglia. La velocità tenuta era allora di tre miglia orarie. L'indomani mattina si doveva essere in vista di questa isola Tabor.

Quella notte, nessuno dei tre chiuse occhio. Nell'attesa dell'alba, non potevano difendersi da una viva emozione. C'erano tanti punti oscuri nell'impresa che stavano tentando! Erano vicini a quest'isola Tabor? E questa isola era ancora abitata dal naufrago in aiuto del quale accorrevano? E chi era mai? La sua presenza non sarebbe venuta a turbare la serena vita della colonia? E avrebbe poi consentito a seguirli nell'isola Lincoln? Domande alle quali soltanto l'indomani, avrebbero potuto rispondere, ma che durante quella notte li tormentavano senza requie...

- Terra! - gridò Pencroff alle sei del mattino.

Pencroff non poteva sbagliarsi. La terra era vicina, era là. Quale gioia per il piccolo equipaggio del "Bonaventura"!...

L'isola Tabor, con la sua costa bassa, appena emersa dai flutti, non era lontana più di quindici miglia, e, a mano a mano che la barca si avvicinava e la luce cresceva, si scorgevano delle cime spuntare al di là di quella costa.

- Guardate! Non è che un isolotto assai meno importante della nostra Lincoln - osservò Harbert. - Forse, è nata essa pure da qualche convulsione vulcanica.

Alle undici del mattino, la barca era a tre miglia dall'isola e Pencroff che stava scrutando lungo quella costa per scegliere un buon posto per approdarvi, procedeva con estrema prudenza. Si vedeva allora tutta l'isola, con qualche ciuffo di alberi della gomma e di quelle resinose che abbondavano nell'isola Lincoln. Ma non si scorgeva un filo di fumo che potesse testimoniare che l'isola era abitata né si vedeva alcun segno sulla costa! Eppure, il documento diceva chiaramente che c'era stato un naufrago, che c'era un naufrago e che quel naufrago era su quell'isola!

Verso mezzogiorno il "Bonaventura" urtò dolcemente contro una spiaggia sabbiosa. L'ancora venne gettata, le vele serrate, e l'equipaggio scese subito a terra. Per prima cosa, venne solidamente assicurata la barca perché l'alta marea non la rapisse via; poi i tre passeggeri, bene armati, risalirono lungo la costa, dirigendosi verso una piccola sommità, alta un centinaio di metri all'incirca, dalla quale avrebbero potuto dominare la zona.

Conversando tra loro, Pencroff, Spilett e Harbert camminavano lungo l'orlo di una prateria che finiva proprio ai piedi della sommità.

Stormi di piccioni di roccia e di rondini di mare si levavano a volo davanti a loro. Nei boschi, che sorgevano al limite della prateria, si sentivano fruscii di rami e soffocati galoppi: evidentemente erano degli animali che fuggivano all'avvicinarsi dei tre esploratori. In pochi minuti, la sommità fu raggiunta, e da quella cima gli occhi spaziarono liberamente sino ai più lontani orizzonti. L'isolotto non doveva misurare più di sei miglia di circonferenza; il suo perimetro aveva la forma di un ovale allungato, assai poco frastagliato di capi e di golfi. Tutt'intorno, era il mare, deserto. Contrariamente all'isola Lincoln che aveva una parte tutta ricca di foreste e praterie e un'altra arida e sabbiosa, l'isola Tabor era tutta quanta coperta di ricche selve, in mezzo alle quali si vedevano sorgere due o tre collinette boschive. Si vedeva anche una larga prateria traversata da uno scintillante corso d'acqua che andava a gettarsi in mare sulla costa occidentale.

- Come dominio, è piuttosto angusto - osservò Harbert.

- Eh, sì, per noi sarebbe stato troppo piccolo - affermò Pencroff.

- E mi sembra proprio disabitato - completò il giornalista.

- Non c'è niente infatti che riveli la presenza di un uomo aggiunse Harbert.

- Andiamo a vedere - suggerì il marinaio.

Tornarono alla spiaggia, dove avevano lasciato la barca e decisero di fare tutto il giro dell'isolotto, a piedi, prima di avventurarsi dentro l'interno. La costa era facile a seguire, salvo in qualche tratto dove sorgevano delle grosse rocce. Ogni tanto, voli di uccelli acquatici sorgevano davanti a loro, e il giornalista fece osservare che quegli uccelli, evidentemente non vedevano gli uomini per la prima volta, se dimostravano tanta paura.

In poche ore, fecero il giro dell'isolotto, senza notare nulla di eccezionale o di sospetto. La sera cenarono a bordo del "Bonaventura", e alle cinque si avventurarono sotto i boschi. Anche qui, le bestie fuggivano impaurite al loro appressarsi.

Di più, a dimostrare che, un giorno, gli uomini o, almeno, un uomo era passato sotto quelle verdissime volte, si scorgevano dei sentieri

tracciati, dei tronchi d'albero abbattuti a colpi d'ascia. Soltanto, quei sentieri erano quasi del tutto cancellati, quegli alberi abbattuti erano ormai coperti di muschio. Si doveva dunque concludere che quell'uomo o quegli uomini erano passati nell'isola molto tempo prima?

- Intanto, qui abbiamo la prova che non solo degli uomini sono sbarcati in questa isola, ma anche che l'hanno abitata per un certo tempo. Ora, quali uomini erano?

- Il documento non parla che di un solo naufrago - osservò Harbert.

- Se è ancora nell'isola, è impossibile che noi non lo troviamo affermò Pencroff.

Continuarono l'esplorazione, seguendo la strada che tagliava diagonalmente l'isola, e raggiunsero il corso d'acqua che scendeva al mare. Anche qui, altre prove del passaggio e della sosta di uomini. In certi punti, si vedeva che la terra era stata coltivata e seminata regolarmente. Harbert, con sua grande gioia, riconobbe delle patate, della cicoria, delle carote, dei cavoli... Non c'era che raccogliere qualche seme, e gli orti dell'isola Lincoln si sarebbero meravigliosamente arricchiti!

- Benissimo - fece il marinaio. - Immaginatevi la gioia di Nab. Se non avremo trovato il naufrago, avremo almeno trovato di che condire le nostre minestre!

- Da queste piantagioni, però - disse Spilett, - mi pare che sia passato gran tempo dall'ultima dimora di qualche uomo.

- Difatti, anche un solo uomo - aggiunse Harbert, - non avrebbe trascurato una coltura così importante!

- Già... Bisogna concludere che questo naufrago se n'è andato disse il marinaio.

- Allora... il documento aveva una data molto antica!

- Evidentemente.

- Possibile che quella bottiglia sia capitata nell'isola Lincoln dopo aver galleggiato a lungo nel mare?

- Perché no? - fece Pencroff. - Ma adesso, amici, scende la notte; ed è meglio che interrompiamo le nostre ricerche.

- Torniamo a bordo. Le ricominceremo domani - fece il giornalista.

Era il consiglio più saggio, e stavano già per metterlo in atto, quando Harbert, additando una massa confusa fra gli alberi, gridò:

- Una casa!

Subito, tutti e tre corsero verso quella massa. Alle luci del crepuscolo, videro che era una casa, costruita di tavole di legno, tutte coperte da una grossa tela impeciata.

Pencroff spinse la porta, che era socchiusa, entrò ansioso... La casa era vuota!

CAPITOLO 14.

Pencroff, Spilett e Harbert si fermarono silenziosi. Il marinaio chiamò con voce forte; nessuno rispose. Accese uno zolfanello, e alla breve fiamma apparve una specie di piccola sala che aveva l'aspetto del tutto abbandonato. Sulla parete di fondo c'era un camino, con della cenere fredda e una bracciata di legna secca. Pencroff vi gettò lo zolfanello, e subito una bella fiamma crepitò e illuminò un po' meglio la stanza. Si vide allora un lettuccio, sfatto e scomposto da tempo; alcuni utensili da cucina coperti di ruggine, qualche costume di marinaio appeso in un armadio; in un angolo alcuni attrezzi e due fucili da caccia, con un barile di polvere e uno di piombo e molte scatole di esca; una Bibbia rovinata dall'umidità sulla tavola; e, dappertutto, un alto strato di polvere.

- Non c'è nessuno.

- Già, e da tempo questa stanza non ha visto un uomo.

- Oh, sì, da molto tempo.

- Signor Spilett - propose Pencroff. - Io direi di passare la notte qui, piuttosto che tornare a bordo.

- Giusto, Pencroff; e se il padrone di casa tornasse, penso che non si lamenterà di trovare la sua casa occupata.

- Oh, non tornerà! - affermò il marinaio.

- Voi pensate che abbia lasciato l'isola?

- Se l'avesse lasciata, si sarebbe portato con sé le sue armi e i suoi utensili. No! No! Egli non ha lasciato l'isola - ripeté con tono convinto il marinaio. - E' ancora qui, nell'isolotto!

- Vivo? - chiese Harbert.

- Vivo o morto. Ma se è morto, penso che non si sarà sotterrato da se stesso, e troveremo almeno i suoi resti.

Decisi a passare la notte in quella «casa» ne chiusero la porta, poi si sedettero sopra una panca davanti al fuoco parlando poco e riflettendo molto. Soprattutto ascoltavano con ansietà ogni rumore che venisse dal di fuori. Se la porta si fosse all'improvviso spalancata e un uomo fosse apparso nel vano, essi non ne sarebbero rimasti molto sorpresi, ed erano pronti anzi a balzare incontro con le mani tese a quel naufrago, a quell'ignoto amico perduto nel Pacifico!

Ma nessun rumore sospetto si udì, la porta non si spalancò e le ore gocciarono via lente e deserte. Che notte lunga fu mai quella! Soltanto Harbert riuscì a dormire un paio d'ore; gli altri due attesero ad occhi aperti l'alba. Quando un po' di luce schiarì il cielo, i tre esaminarono con attenzione l'abitazione. Dovettero

riconoscere che era stata costruita in una felice posizione, sul declivio di una collinetta, all'ombra di cinque o sei grandissimi alberi della gomma. Davanti alla sua facciata, a colpi d'ascia, avevano aperto uno spiazzo che consentiva di vedere il mare, e avevano battuto un sentiero, abbastanza comodo, che portava fino alla spiaggia. La «casa» era fatta di tavole, e si capiva subito che provenivano dalla chiglia o dal ponte di una nave. Evidentemente, una nave disalberata dalla tempesta era finita sulle scogliere dell'isolotto, qualcuno dell'equipaggio si era salvato, almeno uno, e, con i rottami della nave, forse gettati sulla spiaggia, si era costruita quella abitazione. E questo venne anche dimostrato da una scoperta fatta da Spilett, girando intorno alla casa: la scoperta di alcune lettere semicancellate tracciate sopra una delle tavole. Queste lettere erano: BR . TAN . . A.

- "Britannia"! - esclamò Pencroff. - Oh, è un nome assai comune, per una nave. Ma chissà se si trattava di una nave inglese o americana. Del resto, poco importa. Se il marinaio che s'è salvato vive ancora, lo salveremo, a qualsiasi paese appartenga. E adesso, prima di ricominciare la nostra esplorazione, facciamo un salto fino al "Bonaventura".

Una curiosa inquietudine aveva preso all'improvviso il marinaio. Se quel naufrago, mentre loro stavano nella casa, si fosse impadronito della barca abbandonata sulla spiaggia... Un'ipotesi assurda; ma Pencroff non fu soddisfatto se non quando, mezz'ora dopo, arrivava alla spiaggia e vedeva la sua bella barca solidamente assicurata sulla spiaggia. In fondo, il "Bonaventura" era la sua creatura; ed è un diritto dei genitori d'essere inquieti talvolta sul conto dei loro figlioli!...

Fecero un'abbondante colazione a bordo, poi ripresero l'esplorazione dell'isolotto, frugando accuratamente angolo per angolo. Ma ogni ricerca fu inutile, e si dovette concludere che, se il naufrago era morto, non restava traccia nemmeno della sua salma, divorata probabilmente da qualche fiera.

Verso le due del pomeriggio, dopo una lunghissima camminata, i tre esploratori si erano sdraiati all'ombra di un gruppo di pini. Pencroff propose di ripartire l'indomani all'alba, e Harbert disse:

- Io penso che possiamo portarci con noi, senza scrupoli, gli utensili del naufrago.

- Anch'io lo credo - confermò Spilett. - Quelle armi e quegli attrezzi completeranno le nostre dotazioni. Mi pare, anzi, che qui ci sia molta polvere e molto piombo.

- Sì - aggiunse il marinaio. - Ma non dimentichiamoci di catturare un paio di coppie di quei maiali selvatici che mi sembrano abbondanti su

quest'isolotto.

- ... e di portare con noi i semi di quegli ortaggi che abbiamo visto

- completò Harbert.

- Sarebbe meglio, allora - fece il giornalista - restare un altro giorno qui per tutte queste raccolte.

- Signor Spilett - gli rispose Pencroff - vi chiederei di non rimandare la nostra partenza. Mi pare di avvertire che il vento accenna a cambiare: tende a spirare da occidente. Abbiamo avuto il vento favorevole nel venire, l'avremo così favorevole nel tornare.

- E allora, non perdiamo tempo - fece Harbert alzandosi.

- E dividiamoci il lavoro - continuò il marinaio. - Tu, Harbert, occupati dei semi degli ortaggi, che conosci a menadito; intanto, il signor Spilett e io andremo a dar la caccia ai maiali selvatici.

Harbert prese il sentiero che doveva condurlo verso le coltivazioni abbandonate, mentre il marinaio e il giornalista si tuffarono sotto la foresta. Ma quei maialetti erano singolarmente agili, e fuggivano via, all'avvicinarsi dei due cacciatori, e fu solo dopo una mezz'ora buona di tentativi pazienti, che Spilett e Pencroff riuscirono a catturarne una coppia. Improvvisamente, delle grida echeggiarono a qualche centinaio di passi e, insieme a quelle grida - che vennero subito riconosciute per quelle di Harbert - si udirono dei sordi grugniti.

Pencroff e Spilett si drizzarono di botto, e subito, di quel movimento approfittarono i due maialetti che sgattaiolarono via.

- E' Harbert che ha gridato!

- Corriamo!

Si precipitarono verso il punto da dove erano partite quelle grida, e, alla svolta del sentiero, sull'orlo di uno spiazzo erboso, videro il ragazzo atterrito da un essere selvaggio, una scimmia gigantesca indubbiamente, che stava per ridurlo in brutte condizioni. Buttarsi su quel mostro, rovesciarlo a terra, strappargli dalle grinfie il ragazzo, e poi tenerlo conficcato giù, solidamente, fu l'affare di un attimo per il marinaio, dotato di una forza erculea, e per il giornalista, assai robusto egli pure. Poi, nonostante la resistenza del mostro, lo legarono strettamente così che non poteva fare più nemmeno il più piccolo movimento.

- Sei ferito, Harbert? - domandò ansioso Spilett.

- No, no!

- Se questo scimmione t'avesse ferito, io... - fece tutto ansante e furioso il marinaio.

- Ma non è una scimmia! - gridò Harbert.

Pencroff e Spilett guardarono allora il mostro che giaceva a terra legato. Già, non era una scimmia; era una creatura umana, era un uomo! Ma quale uomo! Un selvaggio, in tutta l'orribile accezione della

parola, e tanto più spaventoso in quanto sembrava piombato proprio nell'ultimo stadio dell'abbruttimento. Una folta capigliatura irta e scompigliata, una barbaccia che gli scendeva fino al petto, quasi nudo salvo un brandello di coperta intorno alle reni, occhi febbrili, mani enormi, unghie smisurate, pelle color del legno: ecco la miserabile creatura che, infine, bisognava definire «un uomo». Ci si poteva però chiedere a buon diritto se in quel corpo esisteva tuttora un'anima oppure se non fosse sopravvissuto in lui altro che il brutale istinto primitivo.

- Siete sicuro che sia un uomo, o lo sia stato? - chiese Pencroff a Spilett.

- Purtroppo, non c'è da dubitarne.

- E allora, questo sarebbe il naufrago? - fece Harbert.

- Sì; ma non ha più nulla di umano.

Il giornalista diceva il vero. Se il naufrago era stato un giorno un uomo civile, la solitudine ne aveva fatto un selvaggio, peggio ancora, un uomo dei boschi. Dei suoni gutturali e rauchi uscivano dalla sua gola; i suoi denti erano diventati da tempo aguzzi come quelli dei carnivori. La memoria doveva averlo abbandonato da tempo, da tempo egli non doveva servirsi più né dei suoi attrezzi, né delle sue armi; da tempo egli non doveva più sapere come si accende il fuoco.

Era forte, agile, ma le sue doti fisiche si erano sviluppate in lui a detrimento di quelle morali!

Spilett cercò di parlargli; parve non capire, non sentire nemmeno. Eppure, guardandolo negli occhi, il giornalista credette di vedere in quelle pupille un resto ancora di intelligenza e di ragione.

Frattanto il prigioniero non si dibatteva nei suoi legami. Era forse annichilito dalla presenza di quegli uomini, dei quali un giorno era stato simile? Trovava, in un angolo del suo cervello, un fuggitivo ricordo che lo riagganciava all'umanità? Se l'avessero sciolto, sarebbe fuggito o sarebbe restato? Chissà! Comunque, non si fece la prova, e Spilett concluse:

- Chiunque egli sia, chiunque sia stato e possa diventare, bisogna che noi lo portiamo con noi nell'isola Lincoln.

- Sì, sì! - approvò Harbert. - E chissà che a furia di cure, non si possa risvegliare in lui qualche luce d'intelligenza!

- L'anima non muore mai - fece il giornalista. - E sarebbe una grande soddisfazione se potessimo strappare questa creatura di Dio all'abbruttimento.

Pencroff scoteva la testa, pessimista.

- Comunque, nostro dovere è tentare; l'umanità ce lo comanda disse gravemente Spilett.

Anche gli altri approvarono tacitamente; sentivano, del resto, che

anche Cyrus avrebbe approvato.

- Lo lasceremo legato? - chiese il marinaio.

- Forse, se gli sciogliessimo le caviglie, camminerebbe propose il ragazzo.

- Proviamo.

Lasciandogli le braccia ben legate, gli vennero sciolte le caviglie.

L'uomo si alzò in piedi per conto suo, ma non manifestò alcun desiderio di fuggire. I suoi occhi secchi guardavano scintillanti i tre uomini che gli camminavano accanto; una specie di fischio acuto sfuggiva continuamente dalle sue labbra. Su proposta di Spilett venne anzitutto ricondotto a quella che doveva essere stata la sua casa.

Chissà che la visione degli oggetti che un giorno gli erano familiari non facesse qualche impressione in lui! Ma, come fu davanti alla sua casa e poi vi entrò, il prigioniero non lasciò scorgere assolutamente niente sul suo viso. Cercarono allora di risvegliare in lui qualche ricordo accendendo una grossa fiammata sul camino. La vista del rosso fuoco parve per un attimo attirare l'attenzione dello sciagurato; ma poi egli si ritrasse, come timoroso, e il suo sguardo incosciente si spense. Evidentemente, non c'era proprio niente da fare, almeno per il momento. Era meglio portarlo nella barca, e lasciarvelo, sotto la guardia di Pencroff, mentre Spilett e Harbert continuavano le loro raccolte nell'isolotto. Qualche ora dopo, infatti, anch'essi giungevano alla barca con gli utensili, le armi, una buona varietà di sementi di ortaggi, un po' di selvaggina e una coppia di maialetti selvatici. Il Bonaventura era pronto a partire. Il prigioniero era stato rinchiuso nella stanza di prua, dove restò calmo e silenzioso. Il marinaio gli offrì da mangiare, ma egli rifiutò con disgusto la carne cotta e quando Pencroff gli mostrò invece una delle anatre che Harbert aveva abbattuto, la ghermì avidamente divorandola come una bestia feroce.

- E voi credete che potrà tornare uomo? - chiese incredulo Pencroff.

- Con le nostre sollecitudini, forse - gli rispose Spilett. - E' la solitudine che lo ha ridotto così. Da oggi, non sarà più solo, e chissà...

- Dev'essere molto tempo che il poveretto è in queste condizioni - osservò Harbert.

- Probabile.

- Quanti anni avrà, secondo voi?

- Difficile a dirsi - fece il giornalista. E' impossibile vedere la sua fisionomia sotto quella folta barbaccia. Certo, non è un giovanotto. Secondo me, dovrebbe essere intorno ai cinquant'anni.

- Avete osservato come i suoi occhi sono affondati sotto le arcate sopracciliari?

- Sì; però, Harbert, mi pare che quei suoi occhi conservino qualche cosa di umano.

- Io sono curioso di sapere che cosa ne dirà il signor Cyrus disse il marinaio. - Siamo venuti a cercare una creatura umana, e portiamo a casa un mostro! Mah... Si fa quello che si può!

L'indomani - 15 ottobre - quando spuntò il giorno, il vento, come aveva previsto Pencroff, spirava da nord-ovest, e favoriva dunque il ritorno del "Bonaventura"; ma, contemporaneamente, accennava a crescere di violenza, e avrebbe reso così più ardua la navigazione.

Alle cinque, venne tolta l'ancora, e la barca partì, con la prua a est-nord-est, così da puntare direttamente sull'isola Lincoln. Il primo giorno di mare passò senza incidenti. Il prigioniero restò tranquillo nella sua stanza; anzi, gli effetti del mare parvero agire beneficamente su di lui. Che fosse stato un marinaio? E che gli tornassero alla memoria ricordi della sua vita sul mare?

L'indomani, 16 ottobre, il vento soffiò con maggiore forza e mutò un poco di direzione, rendendo faticosa la marcia del "Bonaventura". Pencroff cominciò a essere inquieto. Certo, continuando così, ci sarebbe voluto assai più tempo per raggiungere l'isola Lincoln; e, infatti, il 17 mattina, dopo quarant'otto ore di navigazione, non si scorgeva ancora nulla sul mare che indicasse la vicinanza dell'isola. Il vento permaneva violento e poco favorevole alla loro rotta; il mare era agitato. Bisognava manovrare con grande accortezza le vele, per non prendere dei bruschi colpi di vento, che avrebbero rovesciato l'imbarcazione. A un certo punto, anzi, una grossa ondata coprì letteralmente il "Bonaventura", e se i suoi passeggeri non fossero stati pronti ad aggrapparsi solidamente al ponte, sarebbero stati portati via. In tale occasione, Pencroff e i suoi compagni, mentre stavano riavendosi storditi da quel brusco colpo di mare, ricevettero un inatteso e insperato aiuto dal prigioniero che, balzato fuori dalla sua stanza, con mossa prontissima ed esperta, si lanciò verso il parapetto della barca e lo sfondò per consentire all'acqua di rovesciarsi più rapidamente in mare. Poi, rassicurato, rientrò nella sua prigione senza dir parola. Pencroff, Spilett e Harbert lo lasciarono fare stupefatti...

Intanto, la situazione si faceva sempre più critica e il marinaio cominciava a dubitare d'essere perduto in pieno Oceano! La notte fra il 18 e il 19 fu fredda e buia. Ma, verso le undici, il vento cadde, l'onda si placò, e il "Bonaventura" filò più veloce e calmo sull'acqua. Nessuno pensò di prendersi un solo istante di riposo. Tutti vegliarono perché, o l'isola Lincoln doveva essere vicina, e allora l'avrebbero scorta alle prime luci dell'alba; oppure, trascinati fuori rotta dalla deriva, avevano perduto la strada, e

sarebbe stato allora quasi impossibile rettificare la rotta.

Pencroff, inquietissimo, non disperava ancora e, fermo al timone, guardava ostinatamente nelle tenebre. Improvvisamente, alle due, balzò in piedi gridando:

- Un fuoco! Un fuoco!

Un vivo punto luminoso brillava, infatti, a una ventina di miglia, verso nord-est. L'isola Lincoln era dunque là, e quel fuoco, acceso certamente da Cyrus, indicava la rotta da seguire.

Pencroff mise il timone su quel piccolo punto luminoso che brillava basso sull'orizzonte, come una stella di prima grandezza.

CAPITOLO 15.

Alle sette del mattino, del 20 ottobre, dopo quattro giorni di viaggio il "Bonaventura" veniva ad arenarsi dolcemente sulla spiaggia, alla foce della Grazia. Cyrus e Nab, inquietissimi per il cattivo tempo e quel lungo ritardo, saliti sul terrazzo della Bella Vista, avevano finalmente scorto il "Bonaventura".

- Dio sia lodato! Eccoli! - aveva gridato Cyrus. Nab, pazzo di gioia, si era messo a battere le mani e ballare intorno all'ingegnere, mormorando con le lacrime agli occhi: «Oh, padrone! padrone mio!». Vedendo sul ponte della barca i soli tre esploratori, Cyrus pensò che non avessero trovato il naufrago oppure che costui non li avesse voluti seguire. Quando i tre sbarcarono, l'ingegnere si fece loro incontro:

- Come siamo stati in ansia per questo vostro ritardo, amici! Vi è capitato qualche guaio?

- No, no - gli rispose Spilett. - Tutto è andato benissimo. Vi racconteremo poi.

- Però, vedo che le vostre ricerche sono state vane. Non siete che tre, come quando siete partiti.

- Un momento, signor Cyrus - precisò il marinaio. - Siamo quattro.

- Ah! Avete trovato il naufrago?

- Sì.

- Ed è con voi?

- Sì.

- Ma... vivo o morto?

- Vivo, vivo.

- E dov'è?

- Qui.

- E chi è?

- E' - fece il giornalista - o piuttosto, era un uomo.

Raccontarono subito all'ingegnere quanto era avvenuto a a Tabor, e Pencroff concluse:

- Insomma, io non so se abbiamo fatto bene a portarcelo dietro.
- Ma sicuro che avete fatto bene - esclamò vivamente Cyrus.
- E' uno sciagurato che non ha più la sua ragione!
- Ora, forse; ma forse qualche mese fa, questo poveretto era un uomo come voi e come me. E chissà che cosa diventerebbe anche l'ultimo sopravvissuto di noi cinque, dopo una lunga solitudine su questa nostra isola! Credetemi, amici: la solitudine distrugge la ragione a poco a poco!

- Ma, scusatemi, signor Cyrus: perché pensate che lo stato d'abbruttimento di questo poveretto risalga a pochi mesi soltanto? - chiese Harbert.

- Ma perché il documento che abbiamo trovato è stato scritto abbastanza recentemente; e soltanto questo sciagurato ha potuto scriverlo.

- A meno che - obiettò Spilett - il documento non sia stato scritto da un compagno di quest'uomo, morto poco dopo.

- Impossibile, mio caro Spilett.

- E perché?

- Perché in tal caso, il documento avrebbe parlato di due naufraghi, e viceversa non parla che di un naufrago.

Harbert, nel fare all'ingegnere il resoconto del loro viaggio, insisté su quella specie di resurrezione che si era verificata nel prigioniero quando, per un attimo, in piena tormenta, era tornato marinaio.

- Hai ragione di annettere molta importanza a questo particolare, Harbert. Io sono convinto - disse Cyrus - che egli non è incurabile e che solo la disperazione ne ha fatto quello che è. Ma qui, troverà dei suoi simili, e poiché c'è ancora in lui un'anima, noi gliela salveremo!

Il naufrago fu tratto dalla sua cabina e, come fu sulla spiaggia, accennò subito a fuggire. Ma Cyrus gli mise una mano sulla spalla, con autorità e con dolcezza, guardandolo profondamente negli occhi. Subito il disgraziato parve calmarsi, i suoi occhi si abbassarono, la sua fronte si piegò.

- Poveretto! - mormorò l'ingegnere che lo aveva osservato attentamente. Sì, egli non aveva più nulla di umano; eppure anche Cyrus, come Spilett, vide in quei poveri occhi folli come una inafferrabile luce di intelligenza. Venne deciso che lo straniero sarebbe stato chiuso in una delle stanze del Palazzo di Granito, dalla quale, del resto, non avrebbe potuto fuggire. Egli si lasciò condurre docilmente, e, chissà, curandolo affettuosamente, si poteva sperare di trasformarlo a poco a poco in un buon compagno!

Durante la colazione, Cyrus si fece raccontare minutamente tutti i particolari della loro esplorazione. Convenne con i compagni che quel naufrago dovesse essere un Inglese o un Americano perché quel nome le di "Britannia" era lì a provarlo; e, d'altro canto, sotto quella barda lunga e incolta, sotto quella specie di sterpaglia che gli serviva da capigliatura, l'ingegnere credette di scorgere in lui il tipo dell'Anglo-sassone.

- Ma, a proposito - esclamò Spilett rivolgendosi ad Harbert; tu non ci hai ancora detto come hai incontrato quell'uomo. Ti abbiamo trovato per terra, che stava strangolandoti, e nient'altro.

- Sarei molto imbarazzato a raccontarvi quello che mi è successo. Mi pare che stavo raccogliendo le mie sementi, quando ho sentito come il fragore di una valanga che precipitava giù da un albero assai alto. Ebbi appena il tempo di voltarmi... quel disgraziato, che evidentemente era nascosto sopra un albero, si era buttato su di me, e senza Pencroff e Spilett, a quest'ora...

- Ragazzo mio! - esclamò l'ingegnere. - Hai corso un grosso pericolo sul serio; ma, forse, senza questo tuo pericolo, quel poveretto sarebbe sfuggito a tutte le vostre ricerche e noi non avremmo ora un compagno di più.

- Voi sperate, dunque, di farne un uomo? - chiese il giornalista.

- Sì, Spilett.

Dopo la colazione, i coloni tornarono alla spiaggia a scaricare la barca, e l'ingegnere, esaminando attentamente le armi e gli attrezzi, cercò invano di trovarci qualche segno o indicazione che servisse a identificare il naufrago.

Le coppie dei maialetti selvatici vennero portate nelle stalle, dove dovevano acclimatarsi facilmente. Ottima accoglienza venne fatta ai due barili di polvere e di piombo, e venne anzi deciso di costruire due polveriere, una nell'interno del Palazzo, l'altra all'aperto, cioè nella caverna superiore, dove non c'era alcun pericolo d'uno scoppio.

Scaricato tutto, il marinaio disse a Cyrus:

- Io penso che sarebbe opportuno mettere il nostro "Bonaventura" in qualche luogo sicuro.

- Qui, alla foce della Grazia, non lo credete sicuro?

- No, signor ingegnere. Per dodici ore su ventiquattro resterebbe confitto nella sabbia, e questo finisce col danneggiare una barca. Si tratta di un battello eccellente, lo ha dimostrato largamente in questo viaggio, signor ingegnere.

- E se lo tenessimo sempre in acqua, nel fiume?

- Andrebbe bene; ma, vedete, poiché questa foce non ha alcun riparo, la barca non sarebbe al riparo da qualche brutto colpo di mare.

- E allora?

- Allora, io la metterei nel Porto Pallone. E' una piccola baia, tutta chiusa dalle scogliere che la difendono dai venti e dal mare, proprio quello che ci vuole.

- Non è un po' lontano?

- Oh, tre miglia dal nostro Palazzo, e con una bella strada comoda per arrivarci !

- E allora, portatecela, Pencroff. Per quanto, io preferirei averla un po' più sotto la nostra diretta sorveglianza. Bisognerà, quando avremo un po' di tempo, che costruiamo un piccolo porto, alla nostra barca.

- Magnifico! - esclamò Pencroff. - Un porto, con un faro, un molo, un bacino di carenaggio... Ah, con voi, signor Cyrus, come tutto diventa facile!

Poi, con Harbert, si imbarcò sul "Bonaventura", dirigendosi a Porto Pallone.

In quei primi giorni che lo sconosciuto trascorse al Palazzo di Granito, quale segno diede egli mai per alimentare la speranza che se ne potesse rifare un uomo? L'anima cominciava a riaffiorare? Sì, indubbiamente; e proprio quando anche Cyrus e Spilett già disperavano. In principio, abituato alla totale libertà dell'isola Tabor, lo sconosciuto aveva dato segni di sordi furori e si ebbe perfino paura che si buttasse da una delle finestre del Palazzo. Ma poi, piano piano, si calmò, e venne lasciato godere di una certa libertà. Già, dimenticando gli istinti bestiali, cominciava ad accettare cibi meno primitivi e la carne cotta non produceva più su di lui quel senso di repulsione che aveva dimostrato in barca, la prima volta che Pencroff gliela aveva offerta. Approfittando poi d'un momento nel quale dormiva profondamente, Cyrus gli aveva tagliato la barba e i capelli che parevano una criniera, e questo aveva contribuito a togliergli di dosso quell'aspetto selvaggio. L'aveva inoltre vestito convenientemente. Insomma, lo sciagurato finì per acquistare un'apparenza umana e anche i suoi occhi sembrarono più dolci. Si capiva anche che, quando era stato normale, quell'uomo doveva aver avuto una sua maschia bellezza. Ogni giorno Cyrus si poneva come suo dovere di restare qualche ora insieme con quell'uomo; si metteva a lavorare accanto a lui, così da attirare la sua attenzione. Sarebbe bastato, infatti, un lampo per illuminare quell'anima, un rapido ricordo che folgorasse nella memoria per richiamarlo alla ragione. Lo si era ben visto, durante la bufera, in barca!

Così pure, l'ingegnere parlava sempre ad alta voce per cercare di penetrare attraverso i sensi dell'udito e della vista dentro quella offuscata intelligenza. Anche gli altri si univano a Cyrus e parlavano quasi sempre di mare e di navi, sicuri di trovarsi di fronte a un ex-marinaio. E difatti, talvolta, lo sconosciuto pareva ascoltare

attentamente, tanto che i coloni finirono col pensare che qualche cosa egli capisse in verità. Qualche altra volta, l'espressione del suo viso si faceva dolorosa, come se un dolore lo tormentasse all'interno. Ma non parlava mai, per quanto tratto tratto si poteva pensare che stesse proprio per pronunciare qualche parola.

I coloni seguivano con emozione e con ansietà l'opera intrapresa da Cyrus, e lo aiutavano con tutto il loro ardore, tutti, salvo l'incredulo Pencroff, animati e sorretti dalla sua stessa speranza.

Intanto, lo sconosciuto si manteneva calmo e mostrava per l'ingegnere, del quale subiva visibilmente l'influenza, un vero attaccamento. E Cyrus decise di provarlo, trasportandolo in altro ambiente, davanti a quell'Oceano che i suoi occhi un giorno avevano liberamente contemplato, sull'orlo di quelle foreste che dovevano ricordargli quelle nelle quali egli era vissuto tanti anni!

- Ma, e se, lasciato in libertà, gli prende la voglia di scappare? - chiese il giornalista.

- E' un'esperienza che facciamo - gli rispose l'ingegnere.

- Io credo che quando quel tipo si vedrà davanti la foresta e il mare, se la darà a gambe - affermò pessimisticamente il marinaio.

- Non lo credo.

- Proviamo.

Era il 30 ottobre, ed erano, dunque, nove giorni che il naufrago dell'isola Tabor si trovava prigioniero nell'isola Lincoln.

Cyrus e Pencroff entrarono nella stanza dov'era custodito e lo trovarono vicino alla finestra perduto a guardare il cielo.

- Venite, amico mio - lo invitò Cyrus.

Lo sconosciuto si alzò subito, guardò i due coloni, li seguì. Alla porta, Cyrus lo fece entrare nell'ascensore che, in pochi istanti, li depose sulla spiaggia dove si trovavano tutti gli altri. Lo sconosciuto, a un cenno dell'ingegnere, venne lasciato solo. Egli fece qualche passo avanzandosi verso il mare che guardava con grande agitazione, ma non cercò affatto di fuggire.

- Può darsi che il mare non gli stimoli il desiderio della fuga osservò Spilett.

- Giusto. Conduciamolo sulla Bella Vista, davanti alle foreste. Lassù, il nostro esperimento potrà essere più conclusivo.

- D'altro canto, non potrebbe scappare - osservò Nab. - I ponti sono alzati.

- Già, è proprio uomo da fermarsi davanti a un ruscello, quello! - ammonì sarcastico il marinaio. - Lo scavalcherà a piedi giunti!

- Beh, vedremo - fece serenamente l'ingegnere.

Accompagnarono lo sconosciuto fino alla foce della Grazia e da qui salirono sulla Bella Vista, dove, giunti davanti ai primi grandi

alberi della foresta, il naufrago parve animarsi. Lo si vide aspirare con ebbrezza il profumo del bosco, mentre un lungo sospiro gli sfuggiva dal petto. I coloni stavano dietro lui, pronti a fermarlo se avesse tentato qualche gesto di fuga. E in realtà, il poveretto parve lanciarsi nel fiume che lo separava dalla foresta. Ma subito si dominò, si piegò su sé stesso, mentre grosse lacrime gli rigavano le guance.

- Ah! - gridò Cyrus. - Tu piangi, dunque sei ridiventato uomo!

CAPITOLO 16.

Sì, il disgraziato aveva pianto! Certo, qualche ricordo gli aveva traversato la memoria ed egli era ridiventato uomo col pianto!

I coloni lo lasciarono un po' sul Terrazzo, e si scostarono anzi da lui, per lasciarlo anche più libero; ma egli non si sognò nemmeno di approfittare di quella libertà e Cyrus, poco dopo, lo ricondusse al Palazzo. Due giorni dopo quella scena, lo sconosciuto parve mescolarsi a poco a poco alla vita comune. Era chiaro ormai che egli capiva, sentiva, e che si ostinava a non parlare ai coloni perché una sera, Pencroff, appoggiando l'orecchio alla porta della sua stanza, lo intese che mormorava:

- No! Io, qui, mai!

Il marinaio corse a riferire ai compagni queste parole, e Cyrus concluse:

- Ci dev'essere sotto un doloroso mistero.

Lo sconosciuto aveva cominciato a maneggiare qualche attrezzo, e lavorava all'orto. Quando interrompeva il suo lavoro, e capitava spesso, restava immobile, come concentrato in sé stesso. Allora, su raccomandazione di Cyrus, tutti rispettavano quel suo silenzio e quella sua immobilità. Se qualcuno gli si avvicinava, egli indietreggiava e i singhiozzi gli scuotevano il petto. Erano i rimorsi che lo tormentavano così? Forse, e Spilett non poté trattenersi un giorno dal fare questa riflessione:

- Se non parla forse ha delle cose troppo gravi da confessare!

Bisognava essere pazienti e aspettare.

Qualche giorno dopo, era il 3 novembre, lo sconosciuto che lavorava sulla Bella Vista interruppe il suo lavoro. Cyrus, che lo stava osservando a poca distanza, vide che le lacrime ancora rigavano le guance di quell'uomo; e allora, preso da una profonda pietà, gli si avvicinò, lo toccò al braccio, gli disse, dolcemente:

- Amico mio!

Lo sguardo dell'ignoto cercò di sfuggirlo, e come l'ingegnere voleva prendergli una mano, indietreggiò vivacemente.

- No, amico. Guardatemi. Lo voglio!

Cyrus aveva parlato con tono fermo e grave; lo sconosciuto lo guardò, come magnetizzato, volle fuggire, ma allora si produsse in lui come una metamorfosi, il suo sguardo brillò, qualche parola gli sfuggì dalle labbra. Non poteva più trattenersi. Finalmente incrociò le braccia sul petto e chiese con voce sorda: - Ma chi siete voi?

- Dei naufraghi come voi - gli rispose l'ingegnere profondamente commosso. - E vi abbiamo portato qui, perché viviate coi vostri simili.

- I miei simili?!... Non ne ho!

- Ma voi siete fra amici...

- Amici?... Io?... Degli amici?!... - Lo sconosciuto si era chiuso il viso tra le mani. - No, mai... Lasciatemi! Lasciatemi!

E fuggì verso il mare, dove restò per un pezzo immobile. Cyrus raggiunse i suoi compagni e riferì quanto era accaduto.

- Sì - disse Spilett. - C'è un mistero nella vita di quest'uomo; ed egli è tornato nell'umanità attraverso la strada del rimorso.

- Chissà che razza d'uomo ci siamo portati da Tabor - brontolò il marinaio. - Ha dei segreti... ha dei rimorsi...

- ... che noi rispetteremo - lo interruppe l'ingegnere. - Se ha commesso qualche colpa, l'ha crudelmente espiata e, agli occhi nostri, ormai è pienamente assolto.

Lo sconosciuto restò per quasi due ore sulla spiaggia, certo sotto l'influenza dei ricordi che gli riportavano davanti agli occhi tutto il suo passato, e certo un passato doloroso. Finalmente, dopo quelle due ore, parve decidersi. Si alzò e venne diritto davanti a Cyrus. I suoi occhi erano rossi come se avessero pianto a lungo; ma ora non piangevano più. Il suo viso era atteggiato a una profonda umiltà. Pareva che volesse farsi piccolo, e teneva lo sguardo rivolto a terra.

- Signore - disse - voi e i vostri compagni siete degli Inglesi?

- No, siamo Americani.

- Ah! - fece lo sconosciuto; poi aggiunse a voce bassa: Preferisco.

- E voi, amico? - gli chiese Cyrus.

- Inglese.

E come se questa confessione gli fosse costata troppo, si allontanò, tutto agitato. Passando però accanto ad Harbert, gli chiese:

- Che mese?

- Dicembre.

- Che anno?

- 1876.

- Dodici anni! Dodici anni! - gridò; poi si allontanò rapidamente.

- Quel poveretto non era più al corrente né degli anni né dei mesi! - osservò Spilett.

- Già; e da dodici anni si trovava sull'isolotto di Tabor! aggiunse Harbert.

- Dodici anni! - osservò Cyrus. - Dodici anni di solitudine, dopo una vita forse maledetta, possono bene distruggere la ragione di un uomo!

- Io comincio a credere - fece il marinaio - che quell'uomo non è finito sull'isolotto in seguito a un naufragio, ma vi è stato abbandonato in seguito a qualche misfatto.

- Lo credo anch'io - ammise il giornalista. - E allora potrebbe darsi che coloro i quali l'hanno abbandonato, tornino a prenderlo.

- Ma non ce lo troveranno più - disse Harbert.

- Forse, bisognerebbe tornare e... - cominciò esitante Pencroff.

- Amici miei, non affrontiamo questa questione prima di sapere esattamente come stanno le cose - intervenne Cyrus. - Io credo che questo disgraziato ha sofferto e duramente espiato le sue colpe, qualunque esse siano, e che ora il bisogno di confidarsi lo soffoca. Non stimoliamolo a raccontarci la sua storia. Ce la dirà lui stesso, e, quando la sapremo, vedremo che cosa sarà meglio fare. Lui solo, del resto, potrà dirci se ha ancora la speranza, anzi la certezza che vengano a liberarlo. Per quanto, ne dubiti molto

- E perché?

- Ma perché, se avesse avuto la certezza che in un determinato giorno dovevano venire a liberarlo, avrebbe atteso quel giorno e non avrebbe gettato in mare quel documento. E' più logico pensare che sia stato condannato a finire i suoi giorni su quell'isolotto e a non rivedere mai più i suoi simili.

- C'è una cosa che non riesco a spiegarmi - fece il marinaio.

- E cioè?

- Se vive da dodici anni su quell'isolotto, si può supporre che già da qualche tempo vi si trovava in quello stato di abbruttimento nel quale lo abbiamo trovato.

- Anche questo è probabile - consentì Cyrus.

- E allora, quel documento, deve averlo scritto molto tempo fa.

- Già... mentre quel documento pareva scritto da poco!

- E poi, come potremmo ammettere che quella bottiglia abbia impiegato degli anni a venire da Tabor all'isola Lincoln?

- Questo non è impossibile del tutto, - osservò il giornalista. Non potrebbe essere rimasta a lungo nelle acque dell'isola Lincoln?

- No - precisò il marinaio - perché galleggiava ancora. E non si può nemmeno supporre che essa sia rimasta a lungo sopra la spiaggia, perché il mare avrebbe finito col riprendersela, e qui ci sono rocce dappertutto, e sarebbe finita fracassata.

- Giusto - mormorò Cyrus pensosamente.

- Aggiungiamo - continuò il marinaio - che se il documento fosse stato

a lungo nella bottiglia, l'umidità lo avrebbe tutto corrosivo. Invece, come avete visto, si trovava in uno stato quasi perfetto di conservazione.

- Insomma, ancora una volta, c'è qualche cosa di misterioso intorno a noi - disse l'ingegnere. - Comunque, non insistiamo troppo perché quel poveretto parli. Quando lo vorrà, saremo pronti ad ascoltare le sue confessioni.

Nei giorni che seguirono, lo sconosciuto non disse verbo e non lasciò una sola volta il recinto della Bella Vista. Lavorava la terra senza perdere un minuto, ma se ne stava tutto solo. Durante le ore dei pasti, non tornava al Palazzo, quantunque lo invitassero ogni volta, ma mangiava qualche legume crudo. Quando scendeva la notte, non risaliva nella sua stanza; si sdraiava sotto qualche albero, o si rannicchiava tra le rocce. Viveva ancora, insomma, come quando era sull'isolotto di Tabor. I coloni, riusciti vani i tentativi fatti per persuaderlo a vivere con loro, lo lasciarono fare, e attesero pazientemente. E finalmente, venne il giorno in cui imperiosamente la sua coscienza gli impose di confessarsi...

Il 10 novembre, verso le otto di sera, quando già l'oscurità cominciava a scendere, lo sconosciuto si presentò inaspettatamente davanti ai coloni che erano riuniti sulla veranda. I suoi occhi brillavano e il suo aspetto aveva ripreso la selvaggia scompostezza di prima. I coloni furono quasi spaventati vedendolo in preda a un'agitazione che gli faceva battere i denti. Che cosa aveva mai? La vista dei suoi simili lo rendeva dunque feroce? Lo riprendeva la nostalgia della vita selvaggia nelle foreste di Tabor? Lo si credette quando lo sentirono dire queste frementi parole:

- Ma perché sono qui?... Con qual diritto mi avete strappato dalla mia isola?... Quale rapporto mai ci può essere fra voi e me?... Lo sapete voi chi sono io... e che cosa ho fatto... e perché ero laggiù... su quell'isolotto?.. E chi vi dice che non ci sia stato abbandonato apposta?... che sia stato condannato a morirvi in solitudine?... Conoscete voi il mio passato?... Sapete se non ho rubato... assassinato... se io non sono un miserabile... maledetto... buono per vivere come una fiera... lontano da tutti... Lo sapete? Eh, lo sapete?...

I coloni lo ascoltavano senza parlare, e quando Cyrus volle calmarlo avvicinandosi a lui, quello indietreggiò di scatto gridando:

- No! No! Una parola sola. Ditemi, sono libero?

- Siete perfettamente libero - gli disse l'ingegnere.

- E allora, addio. - E, ciò detto, sparì fuggendo via come un pazzo.

Nab, Pencroff e Harbert corsero verso la foresta, ma lo sconosciuto non si vedeva già più.

- Bisogna lasciarlo fare - disse Cyrus.

- Non tornerà mai più - fece Pencroff.

- Tornerà - affermò l'ingegnere.

Ma da allora, molti giorni passarono; eppure l'ingegnere, preso da una specie di presentimento, era sempre convinto che il disgraziato un giorno o l'altro dovesse tornare, e diceva che era l'ultima rivolta di quella natura selvaggia toccata dal rimorso e che una nuova solitudine spaventerebbe troppo...

Intanto furono continuati tutti i lavori della colonia. Le sementi raccolte da Harbert nell'isolotto di Tabor vennero accuratamente piantate. La Bella Vista era ormai un grande orto ben disegnato, assai ben tenuto, che domandava sempre qualche lavoro. Il 15 novembre si fece il terzo raccolto del grano. Da soli diciotto mesi che era stato seminato il primo chicco, quale magnifico raccolto si presentava ora! Quattro mila staia, ossia, più di cinquecento milioni di chicchi! La colonia era ormai ricca di grano, perché bastavano otto o dieci staia per assicurare il raccolto del prossimo anno. Falciato il grano, si impiegarono i quindici giorni che seguirono alla panificazione. Perché, c'era sì il grano, ma non era ancora la farina, e si rendeva necessaria l'installazione di un mulino. Cyrus avrebbe potuto utilizzare la seconda cascata che scendeva nella Grazia; ma, dopo una lunga discussione, venne deciso di costruire un semplice mulino a vento sopra la Bella Vista. La fabbrica non presentava difficoltà, e si poteva, poi, essere sicuri che il vento non sarebbe mai venuto a mancare ai coloni.

- Senza contare - aggiunse Pencroff - che un mulino a vento sarà assai più gaio e farà più bell'effetto nel paesaggio.

Venne scelto il legname adatto, e ci si mise subito all'opera. Grosse pietre di grès, trovate nella parte settentrionale del lago, diventarono facilmente pietre da macina e per le ali provvide l'inesauribile risorsa dell'involucro del pallone. Il mulino, secondo piani tracciati dall'ingegnere, fu piantato sulla riva del lago, e rapidamente venne portato a termine. La genialità fattiva dell'ingegnere provvide a tutto, e il primo dicembre, il mulino era cosa fatta. Come sempre, Pencroff, entusiasta, proclamava la perfezione del «suo» mulino su tutti i mulini del mondo.

- Adesso, non ci manca che un buon vento, e noi macineremo il nostro primo grano!

- Ecco, un buon vento; ma non un forte vento, mi raccomando.

- Beh, se sarà forte, il mulino girerà velocemente, ecco tutto.

- Non è affatto necessario che la ruota giri in fretta - ribatté

l'ingegnere. - Si sa che si ottiene il migliore effetto quando il

numero dei giri fatti dalle ali di un mulino in un minuto corrisponde

alla sesta parte del numero dei piedi percorsi dal vento in un secondo. Con una brezza moderata, si ottengono sedici giri delle ali ogni minuto. Ed è la velocità che conviene.

I coloni avevano fretta di mangiare il primo pane, dopo tanto tempo, e, in quello stesso giorno, due o tre staia di grano vennero macinate. L'indomani, alla colazione, una stupenda pagnotta, forse un po' compatta perché fatta col lievito di birra, venne solennemente portata sulla tavola del Palazzo di Granito. Tutti vi affondarono i denti con vera commozione!

Frattanto, lo sconosciuto non tornava. Parecchie volte, Spilett e Harbert avevano percorso la foresta, senza mai trovarne le tracce. Ormai, erano molto inquieti sulla sua sorte. Evidentemente, l'antico selvaggio non doveva mancare di cibo, in quei boschi ricchi di selvaggina. Ma quel ritorno alla vita primitiva, non avrebbe soffocato in lui quel palpito di vita civile, di senso dell'umanità che gli si erano risvegliati al contatto dei coloni? Soltanto Cyrus credeva ancora, sperava ancora.

- Tornerà - egli ripeteva ai suoi compagni con fiducia incrollabile. - Quando quel poveretto era all'isola Tabor, sapeva di essere solo. Qui, invece, sa che dei suoi simili lo aspettano. E poiché egli si è già lasciato andare a una mezza confessione, tornerà per farcela tutta, e quel giorno sarà con noi, per sempre. Credetemi!

E i fatti gli diedero ragione!

Il 3 dicembre, Harbert aveva lasciato il Palazzo di Granito ed era andato a pescare sulle rive meridionali del lago. Era senz'armi, poiché fino a quel momento nessun pericolo aveva mai minacciato i coloni in quella parte dell'isola.

Pencroff e Nab lavoravano intorno ai recinti degli animali da cortile, Cyrus e Spilett stavano lavorando alla Camminata per fabbricare della soda onde rinnovare la provvista di sapone.

Improvvisamente, si udirono delle grida di aiuto.

Cyrus e Spilett, troppo lontani, non le udirono, ma il marinaio e il negro le sentirono, e si precipitarono verso il lago, ma, prima di loro, lo sconosciuto, di cui nessuno sospettava la presenza in quei paraggi, aveva superato di corsa il fiume Glicerina, e si precipitava verso il lago. Là, Harbert, di fronte a un terribile giaguaro, cercava di difendersi, appoggiato con la schiena a un albero, mentre la fiera, raccolta sulle sue zampe, stava per prendere lo slancio. Lo sconosciuto, giunto in quell'attimo, senz'armi, all'infuori di un coltello, si avventò contro la fiera che si rivolse subito contro quel secondo avversario. La lotta fu breve. Lo sconosciuto era d'una forza e d'una agilità miracolose. Con una mano potente aveva ghermito il giaguaro alla gola, indifferente alle feroci graffiature che le zampe

dell'animale gli potevano provocare nel braccio, e con l'altra finì per piantargli il coltello in mezzo al cuore. La belva cadde di schianto a terra. Lo sconosciuto la respinse col piede e già stava per fuggire di nuovo, quando Harbert, attaccandosi al suo braccio, implorò:

- No! No! Non andatevene, ve ne prego!

In quel mentre sopraggiungeva Cyrus, che mosse verso lo sconosciuto.

- Amico mio - gli disse l'ingegnere. - Noi abbiamo ora con voi un grosso debito di riconoscenza. Per salvare il nostro ragazzo, voi avete rischiato la vostra vita.

- La mia vita?! E che cosa vale mai? Meno di niente! - mormorò lo sconosciuto.

- Ma voi siete ferito!

Il sangue infatti colava copioso da alcuni profondi graffi che gli laceravano una spalla.

- Non importa!

- Mi volete dare la vostra mano?

E poiché Harbert tentava di prendere la mano che lo aveva salvato, l'uomo incrociò le sue braccia sul petto, e, facendo un evidente sforzo su sé stesso, chiese bruscamente:

- Ma voi chi siete? E che cosa pretendete di essere mai per me?

Per la prima volta, egli domandava ai coloni la loro storia. Cyrus, in poche parole, gli raccontò le loro avventure, che lo sconosciuto stette ad ascoltare con grande attenzione. Poi l'ingegnere si presentò e presentò, uno per uno, tutti i suoi compagni. Finì dicendo che la loro più grande gioia, dopo il loro arrivo drammatico nell'isola Lincoln, era stata quella di poter contare un nuovo compagno.

A queste parole, l'ignoto arrossì, si confuse, abbassò il mento sul petto.

- E adesso che ci conosciamo - fece Cyrus - volete darmi la vostra mano?

- No! - ribatté lo sconosciuto, sordamente. - Voi siete dei galantuomini, mentre io...

CAPITOLO 17.

Queste ultime parole giustificavano i presentimenti dei coloni. Nella vita di quello sciagurato c'era un passato funesto, già espiato forse agli occhi degli uomini, ma di cui la sua coscienza ancora non lo aveva assolto. Tant'è vero che non aveva voluto stringere le mani che i coloni gli avevano stese! Tuttavia, dopo quell'incidente, non fuggì e da quel giorno, anzi, non abbandonò più il recinto del Palazzo di Granito.

Per qualche giorno, la vita di tutti fu quale era stata prima. Smith e Spilett lavoravano insieme, ora come chimici, ora come fisici. Il giornalista non lasciava l'ingegnere se non per andare a caccia con Harbert perché non era prudente lasciare il ragazzo avventurarsi tutto solo nella foresta. Quanto a Nab e a Pencroff un giorno alle stalle, un giorno agli orti della Bella Vista, un giorno al recinto degli animali da cortile, non mancavano certo di lavoro. Quanto allo sconosciuto, egli lavorava isolato dagli altri. Aveva ripreso le sue abitudini di prima, non assistendo ai pasti, dormendo sotto gli alberi o nelle cavità rocciose della costa. Pareva proprio che la compagnia dei coloni gli riuscisse insopportabile.

- Ma allora - protestava Pencroff - perché ha voluto chiamare in aiuto i suoi simili? Perché ha buttato in mare quella bottiglia?

- Un giorno ce lo dirà - diceva tranquillamente Cyrus.

- Quando?

- Prima di quanto voi non pensiate, forse.

Era, infatti, vicino il giorno della confessione. Il 10 dicembre, una settimana dopo l'avventura del giaguaro, Cyrus vide lo sconosciuto venirgli vicino e lo udì che gli chiedeva con voce calma e umile:

- Signore, avrei una domanda da rivolgermi.

- Dite pure - gli rispose l'ingegnere. - Ma prima sappiate una cosa.

Lo sconosciuto arrossì e fu sul punto di ritirarsi. Ma l'ingegnere lo trattenne per un braccio e gli disse:

- Compagno nostro, voi dovete sapere che noi siamo per voi non soltanto dei compagni, ma anche degli amici. E adesso, parlate pure. Vi ascolto.

L'altro si passò una mano sugli occhi. Lo aveva preso una specie di tremito; per qualche secondo non poté dir parola. Finalmente, si vinse e fece: - Signore, vi prego di accordarmi una grazia.

- Quale?

- Voi avete a quattro o cinque miglia da qui, al piede della montagna, un recinto per i vostri animali. Questi animali hanno bisogno di essere curati. Mi consentite di andare lassù a vivere con quegli animali?

Cyrus lo guardò a lungo negli occhi, poi obiettò:

- Amico mio, il recinto non contiene che delle stalle appena passabili per delle bestie...

- Basteranno per me.

- Noi non vogliamo in nessun modo contrariarvi. Volete vivere lassù; sia pure. Del resto, sarete sempre il benvenuto tra noi, in casa nostra. Ora, poi che voi volete vivere nel recinto, prenderemo tutte le disposizioni necessarie perché lassù non vi manchi nulla.

- Ma non importa. Ci vivrò ugualmente bene anche...

- Come volete. Giudicate voi stesso quello che converrà fare.

- Grazie, signore.

Così dicendo, lo sconosciuto si ritirò, e Cyrus comunicò subito ai compagni la sua decisione di fabbricare una piccola casa in legno nel recinto, e il giorno stesso vi si recarono tutti con gli attrezzi necessari. Non era passata una settimana, e la casa in legno era pronta. Alzata una decina di metri sopra le stalle, dominava tutto il recinto e il gregge dei mufloni, che era allora forte di ottanta capi. La casa fu rapidamente ammobiliata con dei lettucci, dei tavoli, un banco, un armadio, vi furono trasportate delle armi, gli attrezzi più necessari, tutti gli utensili che occorreivano.

Lo sconosciuto non aveva preso parte a quei lavori, e intanto aveva continuato a lavorare sulla Bella Vista che, grazie a lui, offriva uno spettacolo bellissimo con le coltivazioni degli ortaggi e delle verdure. Il 20 dicembre la casa era pronta ad accogliere il nuovo ospite, e l'ingegnere annunciò allo sconosciuto che poteva recarsi quando voleva lassù. Egli gli rispose che vi si sarebbe recato quella sera stessa.

Quella sera i coloni si erano riuniti nel salone del Palazzo. Erano le otto. Avevano lasciato solo lo sconosciuto, per evitargli la scena degli addii, che forse gli sarebbe riuscita fastidiosa. Stavano conversando tra loro da qualche minuto, quando sentirono battere alla porta. Quasi subito, l'ignoto entrava e, senza nessun preambolo, diceva:

- Prima che io vi lasci, signori, è meglio che conosciate la mia storia. Eccola.

Queste semplici parole fecero una profonda impressione a tutti. Ma l'ingegnere si alzò vivamente, e disse:

- Amico mio, noi non vi domandiamo nulla. Avete pieno diritto di tacere...

- Ho il dovere di parlare.

- E allora sedete.

- No. Starò in piedi.

Era a un angolo della tavola, un poco in ombra, teneva la testa scoperta, le braccia incrociate, e cominciò a parlare con voce sorda. I coloni lo ascoltarono sino alla fine, senza interromperlo una sola volta.

- «Il 20 dicembre 1854 un panfilo di lusso, il "Duncan" del lord scozzese Glenarvan, gettava l'ancora al capo Bernouilli, sulla costa occidentale dell'Australia, all'altezza del trentasettesimo parallelo.

A bordo c'erano lord Glenarvan e la moglie, un maggiore dell'esercito inglese, un geografo francese, una fanciulla e un ragazzo. Questi ultimi due erano i figli del capitano Grant la cui nave "Britannia"

aveva fatto naufragio un anno prima. Il "Duncan" era al comando del capitano John Mangles, e aveva un equipaggio d'una quindicina di uomini. Ed ecco perché quel panfilo si trovava a quell'epoca sulle coste australiane. Sei mesi prima, una bottiglia contenente un documento scritto in tre lingue, era stata trovata nel mare d'Irlanda e raccolta dal "Duncan". Quel documento assicurava che c'erano ancora tre scampati dal naufragio del "Britannia", e precisamente il capitano Grant e due dei suoi marinai, che avevano trovato asilo sopra una terra di cui il documento dava la latitudine ma non la longitudine. La latitudine era quella del trentasettesimo grado e 11 primi australe. Di conseguenza, non conoscendosi la longitudine, seguendo il trentasettesimo parallelo attraverso i mari e i continenti, si era sicuri di arrivare sulla terra dove si trovavano il capitano Grant e i suoi due marinai. Siccome l'Ammiragliato inglese aveva esitato a iniziare delle ricerche, lord Glenarvan decise di tutto tentare per salvare il capitano Grant. Mary e Roberto Grant, i due figlioli, erano stati conosciuti da lui; il suo panfilo venne attrezzato per il lungo viaggio e lasciò Glasgow dirigendosi verso l'Atlantico, doppiò lo stretto di Magellano, risalì nel Pacifico fino alle coste della Patagonia dove secondo una prima interpretazione del documento, si poteva supporre che il capitano Grant e i suoi compagni fossero stati fatti prigionieri degli indigeni. Il "Duncan", sbarcati i passeggeri sulla costa occidentale, ripartì per andare ad aspettarli sulla costa orientale, al capo Corrientes. Lord Glenarvan attraversò tutta la Patagonia, seguendo il trentasettesimo parallelo e, non avendo trovato traccia dei naufraghi, riprese imbarco il 13 novembre per continuare le ricerche traverso l'oceano. Dopo aver visitato senza successo le isole Tristan d'Acuhna e di Amsterdam, il "Duncan", come vi ho già detto, il 20 dicembre 1854 metteva l'ancora al capo Bernouilli sulla costa australiana. L'intenzione di lord Glenarvan era di traversare l'Australia come aveva traversato l'America meridionale, e sbarcò. A qualche miglio dalla costa c'era la fattoria di un Irlandese che offrì ospitalità ai viaggiatori. Lord Glenarvan espose all'Irlandese le ragioni del suo viaggio e gli chiese se non sapesse per avventura di un tre alberi inglese, il "Britannia", che si fosse perduto, sei mesi innanzi, sulle coste australiane. L'Irlandese non aveva mai sentito parlare di questo naufragio, ma, con grande sorpresa di tutti, uno dei suoi servi all'improvviso uscì a dire:

«- Milord, lodate e ringraziate il Signore. Se il capitano Grant è vivo ancora, è vivo sulla terra australiana.

«- Chi siete voi? - gli domandò il lord.

«- Uno Scozzese come voi, milord - gli rispose il servo, - sono uno dei marinai del capitano Grant, uno dei naufraghi del Britannia...

«- Quest'uomo si chiamava Ayrton, ed era in realtà uno dei marinai del "Britannia", come lo documentavano anche i suoi documenti; ma, staccato dal capitano Grant nel momento in cui la nave si rompeva contro gli scogli, aveva creduto sino a quel giorno che il suo capitano e i suoi compagni fossero tutti periti e d'essere il solo scampato dell'equipaggio.

«- Soltanto - aggiunse egli al lord - non è sulla costa occidentale, ma su quella orientale dell'Australia che il "Britannia" si è perduto, e se il capitano Grant è vivo come dice quel documento, dev'essere prigioniero degli indigeni australiani, e bisogna cercarlo sull'altra costa.

«Così dicendo, quell'uomo aveva la voce franca e lo sguardo sincero. Non si poteva dubitare delle sue parole, e l'Irlandese che lo aveva al suo servizio da circa un anno, rispondeva di lui. Lord Glenarvan credette alla lealtà di quell'uomo e, seguendo i suoi consigli, decise di attraversare l'Australia lungo il trentasettesimo parallelo. Il lord, sua moglie, i due ragazzi, il maggiore, il Francese, il capitano Mangles e alcuni marinai dovevano formare il gruppo che, sotto la guida di Ayrton, avrebbe compiuto la traversata, mentre il "Duncan", agli ordini del secondo, Tom Austin, doveva portarsi a Melbourne ad aspettarvi le istruzioni di lord Glenarvan.

«Partirono il 23 dicembre 1854.

«E qui va precisato che quel Ayrton era un traditore. Era sì, dell'equipaggio del "Britannia"; ma, in seguito a una discussione avuta col capitano, aveva cercato di trascinare l'equipaggio alla rivolta, ed era allora stato sbarcato dal capitano Grant, l'8 aprile 1852, sulla costa occidentale dell'Australia, e poi se n'era andato, abbandonandolo su quel litorale, come voleva giustizia. Quel miserabile, dunque, non sapeva nulla del naufragio. Era venuto a saperlo soltanto dal racconto fatto da lord Glenarvan! Dopo il suo abbandono sulla costa, era diventato, col falso nome di Ben Joyce, il capo dei galeotti evasi; e, quando affermò che il naufragio era avvenuto sulla costa orientale, quando sconsigliò lord Glenarvan di avviarsi verso quella direzione, lo faceva nella speranza di staccarlo dal suo panfilo, per impadronirsi agevolmente del "Duncan" e farne una nave pirata e scorrazzare nel Pacifico».

Lo sconosciuto a questo punto si interruppe. La sua voce tremava. Ma subito si riprese, e continuò il racconto.

«La spedizione partì e si diresse verso la lontana costa orientale. Naturalmente fu un viaggio disastroso, perché era Ayrton che la guidava e la sua banda seguiva da vicino la piccola colonna. Intanto il "Duncan" era stato mandato a Melbourne per alcune riparazioni. Bisognava persuadere lord Glenarvan di mandargli l'ordine di lasciare

Melbourne e dirigersi sulla costa orientale dell'Australia, dove sarebbe stato facile ai banditi impossessarsi della bella nave. Dopo aver condotto la spedizione abbastanza vicino alla costa, in mezzo a fitte foreste dove ogni risorsa mancava, Ayrton riuscì a farsi consegnare una lettera da lord Glenarvan indirizzata a Tom Austin con l'ordine di portare senza indugio il panfilo alla baia Twofold, sulla costa orientale, a pochi giorni di cammino dal punto dove il lord e i suoi compagni si erano fermati. Era in quella baia che i banditi contavano fare il loro colpo. Nel momento però in cui lord Glenarvan gli dava la lettera, Ayrton venne smascherato dal maggiore, e dovette fuggire. Riuscì però lo stesso a impossessarsi della lettera per il secondo del "Duncan", e pochi giorni dopo era a Melbourne e consegnava a Tom Austin l'ordine di lord Glenarvan. Tom Austin prese subito tutte le disposizioni necessarie e partì. Ayrton pensava che ormai il colpo era fatto e che presto, capitano della bella nave, sarebbe stato il padrone del Pacifico insieme coi suoi banditi. Immaginatevi allora la sua disperazione quando seppe che il secondo portava il "Duncan" non già alla baia Twofold, sulla costa orientale australiana, dove la sua banda era in attesa, ma sulla costa orientale della Nuova Zelanda. Ayrton protestò, si infuriò, giurò che lord Glenarvan gli aveva detto che aspettava il panfilo alla baia Twofold. Tom Austin allora gli mostrò la lettera. Per un provvidenziale errore del geografo francese, la costa orientale della Nuova Zelanda era veramente indicata come luogo di destinazione del "Duncan". Disperato, davanti al crollo di tutti i suoi progetti, Ayrton cercò di ribellarsi, venne rinchiuso in una cabina, mentre il "Duncan" filava verso le coste della Nuova Zelanda e vi restava a incrociare fino al 3 marzo. Quel giorno, il bandito sentì delle cannonate e poco dopo lord Glenarvan e tutti i suoi compagni salivano a bordo del panfilo.

«Ecco quello che era successo. Dopo mille fatiche e pericoli, lord Glenarvan aveva potuto compiere la traversata e arrivare sulla costa orientale dell'Australia, alla baia di Twofold. Non vedendo nessuna traccia del "Duncan" aveva telegrafato a Melbourne e di là gli avevano risposto che il suo panfilo era partito già da parecchi giorni per destinazione ignota. Il lord non poté dedurre altro che questo: il suo panfilo era caduto nelle mani di Ayrton-Ben Joyce e dei suoi banditi ed era diventato una nave di pirati ! Ma lord Glenarvan non volle nemmeno per questo abbandonare la sua generosa impresa. Si imbarcò con i compagni sopra una nave mercantile, arrivò sulla Nuova Zelanda, l'attraversò tutta lungo il trentasettesimo parallelo senza trovarvi traccia del capitano Grant; poi, con l'aiuto di Dio, sulla costa orientale trovò il suo "Duncan", agli ordini di Tom Austin che lo aspettava da cinque settimane!

«Era il 3 marzo 1855. Lord Glenarvan era finalmente a bordo del suo "Duncan"; ma c'era anche Ayrton. Egli comparve davanti al lord che voleva sapere da lui tutto quello che sapesse sul conto del capitano Grant. Ayrton non volle parlare. Lord Glenarvan gli disse allora che, al primo porto, lo avrebbero consegnato alle autorità inglesi: Ayrton restò muto. Il "Duncan" riprese il suo viaggio lungo il trentasettesimo parallelo. Intanto, lady Glenervan tentò di vincere la dura resistenza del bandito, e alla fine ci riuscì. Ayrton, in cambio di quello che avrebbe potuto dire sul conto di Grant, chiese di essere lasciato sopra una delle tante isole del Pacifico, e il lord acconsentì. Allora, Ayrton gli confessò tutta la sua vita, e apparve chiaro che non sapeva più nulla del capitano Grant e del "Britannia" dal giorno in cui n'era stato sbarcato sulla costa australiana. Lord Glenarvan tenne però ugualmente la parola data. Il "Duncan", continuando nel suo viaggio, arrivò all'isola Tabor dove Ayrton doveva essere abbandonato. Là, per un vero miracolo, si trovarono il capitano Grant e i suoi due marinai! Prima di sbarcarlo su quell'isoletta sperduta nella immensità dell'Oceano, lord Glenarvan così disse al bandito:

«- Ayrton, qui voi sarete lontano da ogni terra e senza comunicazioni possibili con i vostri simili. Non potrete fuggire da quest'isola, sarete solo, sotto l'occhio di Dio che legge nel più profondo dei cuori; ma voi non vi sarete né perduto né ignorato come fu il capitano Grant. Per quanto voi siate indegno d'essere ricordato dagli uomini, gli uomini si ricorderanno di voi. So dove siete, Ayrton, e dove trovarvi. Non lo dimenticherò mai. - Il "Duncan" si allontanò. Era il 18 marzo 1855. Ayrton era solo, ma non gli mancavano armi, munizioni, attrezzi, utensili, sementi; aveva a sua disposizione la casa che era stata costruita dal capitano Grant. Non aveva che da lasciarsi vivere ed spiare nella solitudine i delitti che aveva commesso.

«Signori, egli si pentì, ebbe vergogna dei suoi delitti, e fu molto sventurato! Egli si disse che se un giorno dovessero venire a riprenderlo su quell'isolotto, bisognava che fosse degno di tornare fra gli uomini. Come soffrì, il miserabile! Come lavorò, per redimersi nel lavoro! Come pregò, per purificarsi nella preghiera! Per due, tre anni, fu così; ma Ayrton schiantato dalla solitudine, guardando sempre se qualche nave non apparisse all'orizzonte, domandandosi se non stesse per finire il periodo della sua espiazione, soffrì come nessun uomo forse ha mai sofferto quaggiù! Se voi sapeste quanto è dura la solitudine per un'anima tormentata dal rimorso! Ma forse il cielo non lo reputava punito abbastanza, perché egli sentì che a poco a poco stava diventando un selvaggio, che l'abbruttimento lo divorava. Egli non può ora dirvi se ciò accadde dopo tre o dopo quattro anni di

solitudine; ma alla fine diventò quel miserabile che voi avete trovato.

«Perché, non ho bisogno di precisarvi, signori, che Ayrton, Ben Joyce e io non siamo che una sola persona!».

Cyrus e i suoi compagni s'erano alzati alla fine di questo racconto.

E' difficile dire a qual punto si sentissero commossi! Ma Cyrus si riprese e disse con voce grave:

- Ayrton, voi siete stato un grande criminale; ma il cielo deve oggi giudicare che avete espiato i vostri delitti. Lo ha provato, riconducendovi in mezzo ai vostri simili. Ayrton, voi siete perdonato. Volete essere il nostro compagno?

Ayrton aveva indietreggiato.

- Eccovi la mia mano - aggiunse l'ingegnere. Ayrton si precipitò sulla mano che Cyrus gli tendeva mentre grosse lacrime gli rigavano le guance.

- Volete dunque vivere con noi?

- Signor Smith - gli rispose Ayrton - lasciatemi ancora un po' di tempo; lasciatemi solo lassù, nella casa del recinto!

- Come volete, Ayrton.

Ayrton stava per ritirarsi, ma l'ingegnere gli rivolse un'altra domanda.

- Una parola ancora, amico mio. Poiché il vostro proposito era di vivere isolato, perché avete buttato in mare quel documento che ci ha messo sulle vostre tracce?

- Un documento? - fece Ayrton meravigliato.

- Ma sì, quel documento, chiuso in una bottiglia, che noi abbiamo trovato e che dava la esatta posizione dell'isola Tabor.

Ayrton si passò una mano sulla fronte e, dopo aver pensato per qualche secondo, affermò:

- No. Io non ho mai gettato in mare quel documento!

- Mai?! - esclamò Pencroff.

- Mai.

E, fatto un rapido inchino, se ne andò.

CAPITOLO 18.

- Poveretto! - esclamò Harbert che, dopo essere corso alla porta, ne tornò avendo visto Ayrton scendere con l'ascensore e perdersi nel buio.

- Tornerà! - affermò Cyrus.

- Ma io non capisco una cosa - intervenne il marinaio. - Non è stato lui a buttare in mare quella bottiglia? E allora, chi è stato?

- Io credo che sia stato lui - fece Nab. - Soltanto, era già pazzo, e non se lo ricorda.

- Sì, dev'essere così - approvò Harbert. - Non aveva coscienza di quello che faceva.

- Infatti, è l'unica spiegazione possibile - ammise con vivacità Cyrus. - E si spiega anche come abbia potuto indicare con tanta esattezza la posizione dell'isola Tabor: gli avvenimenti precedenti gliel'avevano fatta conoscere.

- Però - obiettò Pencroff - se quando ha gettato quel documento non era ancora il brutto che sappiamo, devono essere trascorsi sei o sette anni da quando ha gettato in mare quel documento; e allora, come mai l'umidità non lo ha rovinato per nulla?

- Si vede - ribatté Cyrus - che Ayrton ha perduto la ragione poco tempo fa.

- Per forza - convenne Pencroff. - Se no, non si spiegherebbe.

- Non si spiegherebbe, ecco - concluse l'ingegnere che mostrava di non voler continuare quella conversazione.

- Chissà poi se Ayrton ha detto la verità - osservò pensosamente il marinaio.

- L'ha detta senza dubbio, statene certo, Pencroff. Era una verità abbastanza crudele per lui; e non si dicono menzogne quando ci si accusa così!

L'indomani, 21 dicembre, i coloni salirono alla Bella Vista, e non vi trovarono più Ayrton. Egli aveva raggiunto la sua casa nel recinto, e nessuno giudicò opportuno salire fin lassù a disturbarlo. Bisognava lasciare che il tempo lavorasse in quell'anima. Harbert, Pencroff e Nab ripresero le loro occupazioni di sempre, e Cyrus e Spilett si trovarono insieme nella officina della Camminata.

- Mio caro Cyrus - gli disse allora Spilett; - devo confessarvi che la spiegazione che ci avete dato ieri a proposito della bottiglia in mare, non mi ha affatto persuaso. Come ammettere che quello sciagurato abbia potuto scrivere quel documento e buttarlo in mare, senza poi serbarne nemmeno il più piccolo ricordo?

- Ma non è lui che l'ha gettato, mio caro Spilett.

- Ah! Perché anche voi credete...?

- Non credo niente, non so niente - lo interruppe Cyrus. - Mi limito a classificare questo fatto fra gli altri che non ho saputo spiegare sin qui.

- In verità, mio caro Cyrus, sono cose incredibili. Il vostro salvataggio, la cassa trovata sulla sabbia, le avventure di Top, la bottiglia... Non riusciremo mai a trovare la chiave di questi enigmi?

- Sì, la troveremo - rispose con vivacità l'ingegnere. - Dovessi frugare l'isola fino sotto terra, ma la troveremo!

- Forse, il caso ci darà un giorno la spiegazione di questi misteri.
- Il caso?! Oh, Spilett, io non credo affatto al caso, come non credo ai misteri di questo mondo. C'è una causa di tutti questi fatti misteriosi, e questa causa io la troverò! Intanto, osserviamo e lavoriamo.

Giunse gennaio. Cominciava un nuovo anno, il 1867. I lavori estivi vennero condotti con alacrità. Harbert e Spilett salirono spesso al recinto, dove trovarono che Ayrton, il quale aveva preso possesso della sua casa, governava con molta cura il gregge risparmiando così ai coloni di salire a visitarlo ogni due o tre giorni. Ma, anche per non lasciare Ayrton troppo solo, si recavano spesso a trovarlo. D'altro canto, interessava tenere quella zona dell'isola sotto un'attiva sorveglianza, dati anche certi sospetti dell'ingegnere. Ayrton, se fosse accaduto qualche cosa di eccezionale, non avrebbe mancato di avvisare subito i coloni. Tuttavia, poteva darsi il caso che questo qualche cosa dovesse essere comunicato senza alcun indugio all'ingegnere. Indipendentemente dai misteriosi fatti che sappiamo, poteva accadere che si scorgesse una nave passare al largo, o che un naufragio si verificasse sopra la costa occidentale dell'isola o che una nave di pirati vi approdasse: tutti avvenimenti che avrebbero domandato un fulmineo intervento dei coloni. Per questo Cyrus decise di stabilire una rapida comunicazione fra il recinto e il Palazzo di Granito. Quando ne parlò ai compagni, Pencroff lo interruppe per chiedergli:

- Per caso, pensereste a installare un telegrafo?

- Proprio - gli rispose l'ingegnere.

- Elettrico? - domandò Harbert.

- Sì. Abbiamo tutti gli elementi necessari per fabbricare una pila. Il più difficile sarà tirare i fili di ferro, ma con una trafilatura credo che ne verremo a capo.

- E dopo questo, voi vorreste - proruppe il marinaio - che io non sperassi di andare un giorno in ferrovia per le strade dell'isola!

Si misero al lavoro, cominciando dalla parte più difficile, cioè dalla confezione del filo di ferro, perché, se questa non avesse dovuto riuscire, sarebbe stato perfettamente inutile costruire poi una pila e gli altri accessori. Il ferro dell'isola era buonissimo e aveva tutte le qualità necessarie perché lo si potesse ridurre in filo. Cyrus cominciò col costruire una trafilatura, cioè una lastra di acciaio, che fu bucata da fori conici e di diverso calibro i quali dovevano ridurre poi il filo al grado di sottigliezza voluta. Questa lastra venne fissata fortemente sopra una specie di costruzione piantata solidamente nel terreno, a poca distanza dalla grande cascata di cui l'ingegnere intendeva utilizzare l'energia. Là c'era anche il mulino,

il cui albero avrebbe potuto benissimo tirare il filo avvolgendoselo intorno. L'operazione fu complessa e delicata, ma ebbe pieno successo, e, iniziata la fabbricazione del filo, l'ingegnere lasciò che i suoi compagni funzionassero da trafilatori, e si diede a fabbricare la pila con quella consueta ingegnosità e intelligenza che mandavano in estasi Pencroff.

Il 6 dicembre si cominciò a piantare i pali, con isolanti di vetro e destinati a reggere il filo lungo la strada che portava al recinto. Qualche giorno dopo il filo era steso e in grado di produrre con una velocità di centomila chilometri al secondo la corrente che la terra avrebbe poi trasportato al suo punto di partenza. Due pile vennero costruite, una per il Palazzo di Granito, l'altra per la casa del recinto, e il 12 febbraio, il telegrafo era pronto. In quel giorno, infatti, Cyrus, dopo aver immesso la corrente nel filo, telegrafava al recinto per chiedere se tutto andava bene e otteneva da Ayrton una risposta affermativa.

Pencroff non stava più in sé dalla gioia e tutte le mattine e tutte le sere lanciava un telegramma al recinto, telegramma che non restava mai senza risposta. E questo presentava due vantaggi veramente grandi: primo, permetteva di constatare la presenza di Ayrton al recinto; secondo, lo si toglieva dalla sua solitudine. D'altro canto, Cyrus andava almeno una volta alla settimana a trovare Ayrton, mentre ogni tanto questi faceva una visitina al Palazzo, dove trovava sempre una accoglienza cordialissima. Così, occupati in questi lavori, i coloni passarono la bella stagione. Le risorse della colonia per quello che si riferiva ai legumi e ai cereali, aumentavano di giorno in giorno, e le piante portate dall'isola Tabor avevano perfettamente attecchito. Il Terrazzo della Bella Vista presentava un aspetto veramente piacevole. Il quarto raccolto del grano fu ottimo; ma nessuno pensò di contare i quattrocento miliardi di chicchi prodotti, per quanto il marinaio fosse stato tentato di farlo; senonché Cyrus lo avvertì che, anche contando trecento chicchi al minuto, ovvero sia diciottomila all'ora, ci sarebbero sempre voluti circa tremila anni per finire la sua operazione.

Il tempo restava bellissimo, e durante la giornata faceva veramente caldo: ma, di notte, le brezze marine venivano a mitigare la caldura dell'atmosfera e i coloni avevano delle notti fresche. Vi furono anche alcuni temporali, di breve durata, ma violentissimi. Per qualche ora, infatti, i lampi incendiavano tutto il cielo e i tuoni strepitavano da un capo all'altro degli orizzonti.

A quell'epoca, la piccola colonia era eccezionalmente prospera. Gli allevamenti domestici erano perfino troppo folti e si presentava urgente il problema di ridurli di numero. Nab e Pencroff passarono

molti giorni a curare i maialini appena nati: gli asini, che avevano pure dato alla luce due asinelli, venivano usati da Spilett e da Harbert che, grazie agli insegnamenti del giornalista, era diventato un perfetto cavallerizzo; talvolta venivano anche attaccati al carro per trasportare al Palazzo la legna e il carbone o i diversi prodotti minerali di cui Cyrus aveva bisogno.

Si fecero anche delle esplorazioni nell'interno delle foreste del Far West. Ormai potevano arrischiarsi a farlo senza temere degli eccessi della temperatura dato che il sole riusciva appena appena a forare le spesse volte di rami e di foglie. I coloni visitarono così tutta la riva sinistra della Grazia, che costeggiava la strada la quale portava dal recinto alla foce del fiume della cascata. Questi viaggi, però, i coloni li facevano armati fino ai denti poiché si incontravano spesso cinghiali feroci, contro i quali bisognava battersi seriamente. Si fece una guerra accanita anche contro i giaguari. Spilett infatti aveva contro di essi un odio particolarissimo, odio che il suo allievo Harbert condivideva di tutto cuore. Armati potentemente, essi non temevano per nulla un incontro con tali fiere: l'ardimento di Harbert era magnifico, e il sangue freddo del giornalista ammirevole. Una ventina di bellissime pelli ornavano, così, la sala centrale del Palazzo, e, continuando di quel passo, la razza dei giaguari era destinata a sparire assai presto dall'isola: il che desideravano appunto i due cacciatori.

Cyrus partecipò qualche volta a qualche spedizione fatta nelle zone sconosciute dell'isola, zone che egli visitò con attenzione minuziosa. Ma egli non cercava tracce di animali negli angoli più boscosi di quelle zone; senonché non riuscì a trovare mai nulla di sospetto. Infatti, né il cane né Jup, che sempre lo accompagnavano, davano segni di inquietudine. Più di una volta, però, Top si mise ad abbaiare davanti all'orifizio di quel pozzo che Cyrus aveva già invano esplorato.

Fu sempre di questi tempi che Spilett fece diverse fotografie dei punti più pittoreschi dell'isola con quella macchina fotografica che era stata trovata nella cassa e che fino ad allora non era ancora stata usata. La macchina, munita di un potente obiettivo, era completa, e così pure c'erano tutti gli ingredienti per sviluppare e fissare le fotografie. In poco tempo, Spilett e Harbert divennero degli abilissimi operatori e fecero molte belle fotografie, come quella panoramica dell'isola, presa dal Terrazzo della Bella Vista, col monte Franklin all'orizzonte, la foce della Grazia tipicamente inquadrata tra le rocce, lo spiazzo e il recinto dei mufloni al piede della montagna, eccetera. I fotografi non dimenticarono nemmeno di fare il ritratto di tutti gli abitanti dell'isola: e Pencroff restò

beato nel mirare la sua immagine, fedelmente riprodotta, ornare i muri del Palazzo, e si fermava volentieri davanti a quella mostra di ritratti, come se si fosse trovato davanti alle più ricche vetrine di Broadway.

Ma la fotografia più bella era quella di mastro Jup, che aveva posato con una serietà impossibile a descriversi.

- Si direbbe che fa il grazioso - esclamò Pencroff quando lo vide in posa. E mastro Jup contemplò poi la sua immagine con un'aria così sentimentale che denotava chiaramente come fosse affetto da una leggera dose di vanità...

Il mese di marzo segnò la fine dei calori estivi: il tempo infatti si andava facendo piovigginoso, per quanto l'atmosfera permanesse tiepida. Questo mese di marzo - che corrisponde al settembre delle latitudini boreali - non fu così bello come si sarebbe potuto sperare. Annunciava forse un inverno precoce e rigido. Anzi, un mattino, e precisamente il 21, quasi si credette di veder comparire la prima neve. Infatti Harbert, affacciatosi di buon'ora a una finestra del Palazzo, gridò:

- Guarda! L'isola è coperta di neve!

- Neve a quest'epoca? - chiese Spilett, raggiungendolo. E gli altri, che s'erano subito raccolti alla finestra, poterono vedere che non soltanto l'isola, ma tutta la spiaggia era coperta di una bianca coltre uniforme.

- Ma è neve, questa! - esclamò Pencroff.

- O per lo meno le assomiglia molto - rispose Nab.

- Ma se il termometro segna quattordici gradi! - osservò Spilett.

Cyrus Smith contemplava quella bianca distesa senza dir parola, dato che non sapeva come spiegare quel fenomeno con quella temperatura.

- Corpo di Bacco! - esclamò Pencroff. - Le nostre piantagioni geleranno.

E il marinaio stava già per scendere quando fu preceduto dall'abile Jup che si lasciò scivolare sino sulla spiaggia. Appena però lo scimmione toccò terra, la bianca crosta di neve si sollevò e si frantumò in aria in una miriade di bioccoli innumerevoli che offuscarono persino la luce del sole.

- Sono uccelli! - gridò Harbert.

Erano, infatti, sciame di uccelli di mare, con le piume di un bianco immacolato: erano venuti a posarsi a centinaia di migliaia sull'isola, e subito sparvero lontano, lasciando i coloni stupiti come se si fosse trattato di uno spettacolo magico. E, disgraziatamente, la loro partenza era stata così fulminea che né il giornalista né Harbert riuscirono ad abbatte uno solo.

Qualche giorno dopo, il 26 marzo, si compirono i due anni dall'arrivo

dei coloni sull'isola Lincoln.

CAPITOLO 19.

Già due anni! Già da due anni i coloni non avevano avuto alcuna comunicazione col mondo civile, coi loro simili, perduti com'erano su quella piccola isola!... Che cosa succedeva nel loro Paese? L'immagine della Patria lontana era sempre presente ai loro occhi, di quella Patria dilaniata dalla guerra civile e che la rivolta degli Stati del Sud forse ancora insanguinava! Era per essi un grande dolore e spesso ne parlavano senza però mai dubitare che la buona causa del Nord avrebbe trionfato per l'onore della Confederazione!

Durante questi due lunghi anni, nemmeno una nave era passata nelle vicinanze dell'isola; nemmeno una vela era apparsa all'orizzonte. Era evidente dunque che l'isola Lincoln si trovava fuori da tutte le rotte seguite e, per di più, che essa non era conosciuta: come, del resto, lo provavano le carte nautiche. Il mare che la circondava era sempre deserto, e i coloni non potevano contare che su loro stessi per potere, un giorno, tornare in Patria.

Ma c'era un'ancora di salvezza, e di questo si discusse un giorno della prima settimana d'aprile, mentre i coloni erano raccolti nel salone del Palazzo.

- A noi non resta che un mezzo - disse Spilett - un solo mezzo per lasciare l'isola: costruire un battello abbastanza grande per tenere il mare per qualche centinaia di miglia. Mi pare, infatti, che dal momento che abbiamo potuto costruire un buon canotto, non sia impossibile costruire una piccola nave.

- ... e che si può andare alle Pomotou, quando si è già stati all'isola Tabor - aggiunse Harbert.

Pencroff, che aveva sempre la voce in capitolo quando si trattava di questioni marittime, aggiunse:

- Non dico di no, quantunque non sia proprio la stessa cosa andare vicino o andare lontano. Se il nostro canotto fosse stato minacciato da qualche colpo di vento durante la traversata all'isola Tabor, noi sapevamo che il nostro porto non era granché lontano né dall'una né dall'altra parte; ma nel caso di una traversata di milleduecento miglia, la terra più vicina è, almeno, a... Insomma, c'è da pensarci.

- Ma forse, Pencroff, se ne capitasse l'occasione, non sareste tentato di affrontare tanto viaggio? - gli chiese Spilett.

- Voi sapete bene, signor Spilett, che io sono uomo da non indietreggiare davanti a nulla; e quindi tenterò tutto quello che vorrete.

- D'altra parte - osservò Nab - devi considerare che noi abbiamo un altro marinaio tra di noi.

- E cioè? - domandò Pencroff.

- Ayrton.

- Giusto, perbacco! - fece Harbert.

- Se egli, però, consente a seguirci - osservò Pencroff.

- Sentite, - disse il giornalista. - Credete dunque che se il panfilo di lord Glenarvan si fosse presentato all'isola Tabor, Ayrton si sarebbe rifiutato di partire?

- Voi dimenticate, amici - fece Cyrus - che Ayrton, negli ultimi anni del suo soggiorno a Tabor, aveva perduto la sua ragione. No, la questione non è questa. Si tratta di sapere se noi dobbiamo contare tra le probabilità di salvezza anche in un eventuale ritorno della nave di lord Glenarvan. Lord Glenarvan ha promesso ad Ayrton di venire a riprenderlo all'isola Tabor quando avrà giudicato sufficiente la sua espiazione. E io sono certo che tornerà.

- Già - disse il giornalista. - Dirò, anzi, che per conto mio lord Glenarvan dovrebbe tornare presto, dato che sono ormai dodici anni che Ayrton è stato abbandonato nell'isola.

- Sono perfettamente d'accordo con voi che il lord tornerà e anche presto - fece Pencroff. - Ma dove attraccherà la sua nave? All'isola Tabor, naturalmente, e non all'isola Lincoln.

- E questo è tanto più probabile, in quanto la nostra isola non è nemmeno segnata sulle carte - aggiunse Harbert.

- Allora, amici miei - concluse l'ingegnere - dovremo far di tutto perché la nostra presenza e quella di Ayrton nell'isola Lincoln siano segnalate all'isola Tabor.

- Niente di più facile - rispose il giornalista. - Basterà mettere nella capanna che servì da dimora al capitano Grant e ad Ayrton una lettera con la posizione della nostra isola: lettera che lord Glenarvan o qualcuno del suo equipaggio troveranno certamente.

- E' seccante però - obiettò il marinaio - aver dimenticato di farlo quando siamo stati all'isola Tabor.

- Ma perché avremmo dovuto farlo? - chiese Harbert. - Allora, noi non sapevamo la storia di Ayrton e che un giorno il lord doveva venire a prenderlo. Quando l'abbiamo saputo, era troppo brutta la stagione per osare un altro viaggio a Tabor.

- Giusto - fece Cyrus - era troppo tardi, e adesso bisogna rassegnarsi a rinviare il tutto alla prossima primavera.

- E se il panfilo arrivasse proprio in questi brutti mesi? chiese Pencroff.

- Mi pare poco probabile - rispose l'ingegnere. - Io credo che lord Glenarvan non sceglierebbe l'inverno per avventurarsi in mari così

lontani. O è già tornato a Tabor dopo che Ayrton ne è venuto via, cioè in questi cinque mesi; oppure egli verrà più tardi; e avremo allora tempo, nei primi giorni d'ottobre, di andare a Tabor e di lasciarvi la lettera.

- Bisogna confessare - disse Nab - che sarebbe una bella disgrazia se il "Duncan" fosse arrivato a Tabor proprio in questi cinque mesi.

- Speriamo di no! - fece Cyrus. - Che il Cielo ci conservi almeno questa probabilità!

- Comunque - disse Spilett - noi sapremo quel che ci resta da fare quando saremo tornati all'isola Tabor. Se gli Scozzesi vi sono già passati, troveremo senza dubbio delle tracce del loro arrivo.

- Evidentemente, amici - aggiunse Cyrus. - Aspettiamo con pazienza. Se questa probabilità ci sarà sfuggita, decideremo sul da farsi.

- Intendiamoci: se noi lasciamo l'isola Lincoln - precisò Pencroff - non sarà perché noi ci si sia trovati male.

- Questo no, Pencroff - gli rispose l'ingegnere. - Sarà solo perché noi siamo troppo lontani da tutto ciò che un uomo deve amare di più al mondo: la famiglia, gli amici, la terra natale.

Stando così le cose, non restava altro che cominciare la costruzione di un battello abbastanza grande per avventurarsi sia sino agli arcipelaghi verso il nord, sia verso la Nuova Zelanda a ovest; ma, in vista di un terzo inverno al Palazzo di Granito, ci si occupò dei soliti lavori. Fu anche deciso che il canotto sarebbe stato impiegato, prima del cattivo tempo, per fare un viaggio intorno all'isola dato che un'esplorazione completa delle sue coste non era ancora stata fatta e che i coloni non avevano che un'idea molto approssimativa del litorale a ovest e a nord dalla foce del fiume della Cascata sino al Capo della Mandibola, e della stretta baia che si incuneava fra questi due limiti come la mascella di uno squalo. Il progetto di questa esplorazione fu avanzato da Pencroff, e Cyrus, che voleva conoscere direttamente tutto il suo dominio, aderì.

Il tempo era allora variabile, ma il barometro non oscillava bruscamente e si poteva pertanto contare sopra un tempo stabile e discreto. La data della partenza venne fissata al 16 aprile, e il "Bonaventura", ormeggiato al Porto Pallone, fu approvvigionato per un viaggio abbastanza lungo.

Cyrus, dopo aver annunciato ad Ayrton il progetto di quel viaggio, gli chiese se voleva seguirli; ma Ayrton preferì restare a terra, e fu così deciso che egli avrebbe trasferito la sua dimora al Palazzo di Granito durante l'assenza dei coloni. Mastro Jup gli avrebbe fatto compagnia.

Il mattino del 16 aprile i coloni si imbarcarono, con Top. Un fresco venticello di sud-ovest passava sul mare, e il "Bonaventura" dovette

bordeggiare per raggiungere il promontorio del Rettile. La costa meridionale si stendeva per circa venti miglia (più di un quarto della intera perimetria dell'isola); era quindi necessario fare rapidamente quelle prime venti miglia, se poi non si voleva avere il vento troppo contrario. Ma ci volle tutta la giornata per raggiungere il promontorio perché non si ebbero che due ore d'alta marea e, viceversa, sei ore di bassa marea che resero assai arduo il compito della barca. Era già scesa la notte quando il promontorio fu doppiato. Pencroff propose di continuare a navigare a piccola velocità, con le vele ridotte; ma Cyrus preferì gettar l'ancora a qualche decina di metri da terra, per poter poi osservare meglio quella costa durante il giorno. Fu deciso anzi che si sarebbe sempre gettato l'ancora di notte, per non perdere nemmeno cento metri della costa, che si voleva scrutare con grande attenzione. Con la notte, era caduto il vento, e il silenzio era assoluto. I coloni, tranne Pencroff, dormirono assai meno bene a bordo del "Bonaventura" che non nelle loro stanze al Palazzo di Granito; ma con tutto ciò, riuscirono a dormire. L'indomani, 17 aprile, si ripartì al nascere del giorno e, grazie all'abilità del marinaio, fu possibile navigare lungo la costa occidentale, che i coloni già conoscevano per averla percorsa a piedi, ma che tornarono ad ammirare da vicino. La barca restava per quanto possibile vicina alla costa, così che si poteva vedere tutto. L'unico pericolo era quello di andare a urtare contro qualcuno dei grossi tronchi d'albero che galleggiavano sul mare, ma Pencroff li evitava abilmente. Gettarono l'ancora qua e là, e Spilett poté fare delle belle fotografie di quel litorale.

Verso mezzogiorno il "Bonaventura" era alla foce del fiume della Cascata. Al di là, sulla riva destra, gli alberi apparivano più radi e, lontano, non formavano che dei cespugli isolati fra i contrafforti del monte le cui aride creste si allungavano sino alla spiaggia. Qui la costa era arida e ostile; la si sarebbe detta una di quelle «coste di ferro», come si chiamano in certi paesi, dove la composizione dei terreni sulla riva del mare presenta una vera cristallizzazione dei basalti delle epoche geologiche. Se il caso avesse gettato Cyrus e i suoi compagni su questa parte della costa, invece che sulla costa meridionale, ne sarebbero certo rimasti terrorizzati. Dalla cima del monte Franklin, essi non avevano ben potuto rendersi conto dell'aspetto tragico di quella parte della costa che, vista ora dal mare, si rivelava in tutto il suo orrido splendore.

La barca bordeggiò lungo quella costa, alla distanza di circa mezzo miglio. Si poté così osservare come la costa fosse composta di massi rocciosi di tutte le dimensioni, alti da sei a novanta metri, e di tutte le forme, cilindrici come torri, prismatici come campane,

piramidali come obelischi, conici come camini di officine. Una banchina non sarebbe stata più caotica e sconvolta. Qui si vedevano specie di aerei ponti gettati fra una roccia e l'altra; là, degli archi a sesto acuto che rammentavano certe navate di chiese; altrove volte monumentali; più lontano una foresta di pinnacoli, di guglie, di cuspidi degni di una fantastica cattedrale gotica. La natura si era scapricciata a disegnare e intarsiare questo litorale grandioso con una fantasia inverosimile.

Cyrus e i suoi compagni guardavano quello spettacolo con religioso silenzio, mentre Top emetteva latrati furiosi che mille echi ripetevano. A questo proposito, anzi, l'ingegnere notò che questi latrati avevano qualche cosa di strano, come quelli che Top lanciava intorno al pozzo del Palazzo.

- Avviciniamoci alla costa - ordinò. Forse, esisteva qualche grotta che sarebbe stato opportuno esplorare. Ma Cyrus non vide nulla, nemmeno l'ombra di una caverna o di una piccola anfrattuosità che potesse servire di rifugio a un essere umano, dato che tutte quelle rocce sorgevano dalle onde del mare. Poi, a un certo punto, i latrati di Top tacquero, e la barca riprese il suo viaggio, scostandosi dal litorale.

Nella zona nord-ovest dell'isola, la costa diventò piatta e sabbiosa: rare piante svettavano al di sopra di una terra bassa e pantanosa, che i coloni già avevano intravisto. Miriadi di uccelli acquatici popolavano quella solitudine.

La sera, il "Bonaventura" attraccò in una piccola insenatura, sulla costa settentrionale dell'isola, e molto vicino a terra, in acque molto profonde. La notte trascorse tranquillamente, con una brezza quasi inavvertibile che non riprese che alle prime luci dell'alba. Poiché era facile scendere a terra, il mattino i cacciatori della colonia, Spilette e Harbert, fecero una passeggiata di un paio d'ore ritornando alla barca con molte anitre e beccaccini. Top, dal canto suo, aveva fatto meraviglie, e grazie al suo zelo e alla sua destrezza, nessun capo di selvaggina era andato perduto. Alle otto, il "Bonaventura" riprese la sua navigazione, puntando rapidamente verso il capo Mandibola Nord, col vento favorevole. Si andava però facendo sempre più fresco, quel vento; tanto che Pencroff osservò:

- Non mi stupirei che si andasse preparando qualche colpo di vento dall'ovest. Ieri il sole è tramontato in un orizzonte rosso infuocato; e del resto quelle nuvolette lassù non mi dicono niente di buono. C'erano infatti, sospesi a circa mille cinquecento metri dall'acqua, dei cirri fioccosi e molli la cui presenza di solito preannuncia l'avvicinarsi di un mutamento di tempo.

- Allora - fece Cyrus - copriamoci di vele e cerchiamo di rifugiarci

nel golfo dello Squalo. Credo che la barca ci starà al sicuro.

- Benone - disse il marinaio. - D'altro canto, la costa settentrionale è formata da dune che per noi non hanno interesse.

- A me non rincrescerebbe passare nella baia dello Squalo non soltanto la notte, ma anche l'intera giornata di domani, perché merita di essere esaminata.

- Io credo - gli ribatté Pencroff - che fermarci dovremo, volere o no. Guardate come l'orizzonte si appesantisce a occidente!

- Intanto, però, abbiamo un vento favorevole che ci spinge verso il capo Mandibola, - osservò il giornalista.

- Il vento è eccellente - precisò il marinaio. - Ma per entrare nel golfo, sarà necessario procedere a bordate. E io preferirei vederci chiaro in quei paraggi che non conosco affatto.

- Paraggi che devono essere tutti disseminati di scogli aggiunte Harbert. - Vi ricordate quello che abbiamo visto sul lato meridionale del golfo dello Squalo?

- Fate voi, Pencroff - concluse l'ingegnere. - Noi ci affidiamo a voi.

- State tranquillo, signor Cyrus - promise il marinaio. - Andrò coi piedi di piombo. Preferisco una coltellata nel mio ventre piuttosto che un colpo di roccia nella pancia del "Bonaventura".

Pencroff infatti amava la sua barca più di sé stesso.

- Che ora è? - chiese il marinaio.

- Le dieci.

- E quale distanza ci divide dal capo, signor Cyrus?

- Circa quindici miglia.

- Questione allora di due ore e mezzo. Saremo all'altezza del capo fra mezzogiorno e l'una. Ma in quel momento, la marea sarà bassa, e la corrente uscirà dal golfo. Credo pertanto che sarà difficile entrare nella baia, poiché avremo il vento e il mare contro di noi.

- Tanto più - osservò Harbert - che oggi è giorno di luna piena, e le maree di aprile sono molto forti.

- Non potremmo gettare l'ancora alla punta del capo? - chiese Cyrus.

- Signor Cyrus! Attraccare vicino a terra con la prospettiva di un fortunale?! Sarebbe come volersi far fracassare contro la costa volontariamente - esclamò il marinaio.

- E allora?

- Cercherò di tenermi al largo fino al riflusso, cioè fin verso le sette di sera, e, se appena ci sarà un po' di luce ancora, tenterò di entrare nel golfo, col favore della marea. In caso contrario bordeggeremo tutta la notte, ed entreremo nella baia domani all'alba.

- Ve l'ho già detto, Pencroff: noi ci affidiamo completamente a voi - gli disse Cyrus.

- Corpo di mille pipe! - esclamò il marinaio. - Se almeno ci fosse un

faro, su questa costa, come sarebbe comodo navigare!

- Già - aggiunse Harbert. - Questa volta, poi, non avremo nemmeno un compiacente ingegnere che ci accenda un grande falò per guidarci in porto.

- A proposito, mio caro Cyrus - disse Spilett. - Non vi abbiamo ancora ringraziato. Credo francamente che, senza quel vostro fuoco, non saremmo mai riusciti...

- Un fuoco?! Quale fuoco? - chiese Cyrus tutto stupito.

- Volevamo dire - rispose Pencroff - che eravamo sulle spine, a bordo del "Bonaventura", nelle ultime ore della nostra navigazione di ritorno dall'isola Tabor. Non saremmo certo riusciti ad accostarci a riva se voi non aveste avuto l'ingegnosa idea di accendere un gran fuoco sul Terrazzo della Bella Vista nella notte fra il 19 e il 20 ottobre.

- Ah, già... già... E' stata una felice idea che... che ho avuto - rispose l'ingegnere.

- Questa volta, però - aggiunse il marinaio - non avremo nessuno che ci possa rendere questo segnalato favore, a meno che non ci pensi Ayrton.

- Ecco - ammise Cyrus - proprio nessuno...

Qualche minuto dopo, trovandosi solo a prua con Spilett, l'ingegnere, chinandosi al suo orecchio, gli mormorò:

- Se c'è una cosa di cui sono certo, Spilett mio, è questa: che io non ho acceso nessun fuoco nella notte del 20 ottobre, né sulla Bella Vista né in alcuna altra parte dell'isola!

CAPITOLO 20.

Le cose andarono come aveva previsto Pencroff, che difficilmente sbagliava. Il vento si accentuò e la brezza si trasformò in vento violento con una velocità di oltre cento chilometri orari.

Naturalmente, fu impossibile, quel giorno, entrare nel porto, poiché la barca fu verso le sei all'altezza del golfo e il riflusso della bassa marea già cominciava a farsi sentire. Bisognò dunque restare al largo, dato che, anche volendolo, Pencroff non avrebbe potuto raggiungere la foce della Grazia. Si passò così la notte al largo.

Fortunatamente, se il vento era molto forte, il mare invece non ingrossò molto, e non si ebbe nessuno di quei colpi d'onda che sono perniciosissimi per le piccole imbarcazioni. Vero è che il "Bonaventura" era assai ben zavorrato e non si sarebbe facilmente capovolto; ma se grosse ondate si fossero rovesciate a bordo, la barca non avrebbe forse resistito. Pencroff era però preparato a tutto.

Aveva piena fiducia nella sua barca; ciò nonostante attese il giorno con una grande ansietà.

Per tutta quella notte, Spilett pensò turbato alla misteriosa apparizione del falò che li aveva salvati la notte del 20 ottobre, falò che s'era creduto subito fosse stato acceso dall'ingegnere e viceversa, adesso, andava ad annoverarsi tra i fenomeni inesplicabili dell'isola Lincoln.

La barca si tenne dunque al largo per tutta quella notte, e quando le prime luci dell'alba apparvero a oriente, il vento accennò a mutar direzione e consentì così a Pencroff di infilarsi agevolmente nella stretta imboccatura del golfo. Alle sette del mattino il Bonaventura era entrato nella baia.

- Questo golfo sarebbe una rada fatta apposta per un'intera flotta che volesse farci le sue evoluzioni - disse Pencroff.

- Il curioso è - osservò l'ingegnere - che questo golfo è formato da due colate di lava lanciate da un vulcano, che si sono accumulate in successive eruzioni. Ecco perché è un golfo protetto da tutti i suoi lati, anche quando il mare è cattivo. Per entrarci, infatti, il vento non ha che quella stretta fessura spaccata fra i due capi.

- Sì, il nostro Bonaventura potrebbe starci dal primo all'ultimo dell'anno, senza nemmeno girare sulla sua ancora - commentò il marinaio.

- Direi che è un golfo un po' troppo grande per la nostra barcafece il giornalista.

- Eh, signor Spilett: sarà troppo grande per il "Bonaventura", ma penso che andrebbe benissimo per la flotta dell'Unione, se questa dovesse aver bisogno di un porto sicuro nel Pacifico.

- Noi siamo proprio nella gola dello Squalo - disse Nab, alludendo alla forma del golfo.

- Nella gola, Nab mio - gli rispose Harbert. - Non temete che saremo inghiottiti?

- Ma guarda! - esclamò il marinaio. - Proprio nel momento che io decido di fare omaggio di questo golfo all'America, il mio amico Nab me lo deprezza!

- Ma l'acqua vi è alta, almeno? Perché - osservò Cyrus - se essa basta alla nostra barca, non credo che basterebbe ai nostri vascelli corazzati.

- Verifichiamo subito. - Così dicendo, il marinaio lasciò calare nell'acqua una lunga corda, con appeso in cima un pezzo di ferro, a mo' di sonda. La corda, che misurava circa cinquanta braccia, si srotolò tutta, senza toccare.

- E allora, va bene anche per i nostri vascelli corazzati disse Pencroff.

- Ma è un vero abisso, questo golfo - commentò Cyrus. Non c'è da stupircene però, se teniamo conto dell'origine vulcanica dell'isola.

- Tutto questo va bene - intervenne il giornalista. - Voglio però fare osservare a Pencroff una cosa: e cioè che in questa rada non c'è modo di metter piede a terra.

In realtà, tutto il perimetro del golfo non offriva un luogo propizio per uno sbarco. Pareva quasi di essere in qualche fiordo norvegese; e il "Bonaventura", rasentando le alte pareti rocciose del golfo, non trovò nemmeno un briciolo di spiaggia che consentisse ai passeggeri di lasciare la barca. Pencroff si consolò assicurando che, con l'aiuto di qualche buona mina, si sarebbe riusciti a sventrare la muraglia rocciosa e a creare un ottimo punto di sbarco.

Non essendoci proprio nulla da fare in quella rada, ne uscirono alle due del pomeriggio, con grande soddisfazione del bravo Nab che, dentro quelle mascelle, sia pure rocciose, del golfo, non si sentiva al sicuro...

Dal capo Mandibola alla foce della Grazia non c'erano che otto miglia circa. Il Bonaventura puntò sul Palazzo di Granito con tutte le sue vele spiegate, bordeggiando a un miglio dalla costa. Alle quattro del pomeriggio, Pencroff entrava nel canale che divideva l'isolotto dall'isola e alle cinque si gettava l'ancora alla foce della Grazia.

Erano ormai tre giorni che i coloni erano in viaggio. Ayrton era ad aspettarli sulla spiaggia, con mastro Jup che si precipitò mugolando di gioia verso di loro.

Tutte le coste dell'isola erano state dunque esplorate senza trovare nulla di sospetto: e se qualche essere misterioso abitava nell'isola, la sua dimora non poteva essere che dentro le foreste impenetrabili della penisola Serpentina, dove i coloni non s'erano ancora spinti. Spilett parlò di queste cose con Cyrus, e d'accordo decisero di richiamare l'attenzione dei loro compagni sulla stranezza di alcuni incidenti verificatisi. E Cyrus, tornando ancora una volta sul fenomeno del falò acceso da chissà chi sulla Bella Vista, ripeté a Spilett:

- Ma siete proprio sicuro di aver visto bene? Non sarà stata, per caso, una piccola eruzione vulcanica? O una meteora?

- Ma no, Cyrus - gli rispose Spilett. - Era un fuoco, un autentico fuoco acceso dalle mani di un uomo. Interrogate Pencroff e Harbert! E fu così che il 25 aprile, dopo la cena, Cyrus rivolse la parola ai suoi compagni dicendo: - Amici miei, credo in coscienza di dover richiamare la vostra attenzione su taluni fatti verificatisi nell'isola, intorno ai quali mi piacerebbe di sapere il vostro parere. Sono fatti direi quasi... soprannaturali...

- Soprannaturali?!... - esclamò il marinaio lanciando una nuvoletta di

fumo dalla sua pipa gorgogliante. - Ma, come può essere che la nostra isola sia soprannaturale?

- Soprannaturale no, ma misteriosa certo - rispose Cyrus. - A meno che voi non ci possiate spiegare quello che Spilett e io non siamo ancora riusciti a capire.

- E cioè?

- Siete riuscito a capire come mai io, dopo essere caduto in mare, sono stato ritrovato a un quarto di miglio nell'interno dell'isola, e tutto ciò senza che io mi sia reso conto di questo trasporto?

- A meno che... dal momento che eravate svenuto... - fece Pencroff.

- Ma non è ammissibile - replicò l'ingegnere. - Comunque, andiamo avanti. Altro fenomeno. Siete riuscito a capire come mai Top abbia potuto scoprire il vostro accampamento a cinque miglia dalla duna dove giacevo?

- Ma... l'istinto del cane...

- Strano istinto - fece osservare il giornalista. - Malgrado la pioggia e il vento che infuriavano quella notte, Top giunse alla Camminata perfettamente asciutto e senza la più piccola macchia di fango!

- Andiamo avanti - continuò l'ingegnere. - Siete riuscito a capire come mai il nostro cane mentre lottava contro il dugongo sia stato così stranamente proiettato fuori dal lago?

- Non troppo, questo; lo confesso - ammise il marinaio. - La ferita, poi, che il dugongo presentava, sembrava fosse stata fatta da uno strumento tagliente, il che è proprio incomprensibile.

- Andiamo avanti ancora. Siete riusciti a capire, amici miei, come mai si sia trovato il famoso pallino nel corpo del maialetto di latte? e come mai venne trovata la cassa, senza traccia alcuna di naufragio? e come mai proprio durante la nostra prima spedizione in mare, abbiamo trovato la bottiglia contenente il documento relativo ad Ayrton? e come mai la nostra piroga, rotta l'ancora, sia scesa lungo la Grazia fino alla foce? e ci abbia raggiunti proprio quando ne avevamo assoluto bisogno? e come mai dopo l'invasione delle scimmie, la scala ci sia stata rigettata dalla porta del Palazzo così tempestivamente? e come mai, infine, il documento che Ayrton non ha mai scritto, è caduto nelle nostre mani?

Cyrus Smith aveva così elencato tutti i fenomeni misteriosi verificatisi nell'isola. Harbert, Pencroff e Nab si guardarono incerti: tutti quei fatti, così raggruppati per la prima volta, li gettarono nel più profondo stupore.

- Perbacco! - mormorò il marinaio. - Avete perfettamente ragione. E' proprio difficile spiegarli.

- Ma questo non basta, amici miei - riprese Cyrus. - C'è ancora un

fatto, che è venuto ad aggiungersi agli altri. Voi, Pencroff, sostenete proprio che, tornando dall'isola Tabor, avete visto un falò acceso sull'isola Lincoln?

- Altro che, se l'ho visto!

- E ne siete proprio certo?

- Certissimo.

- E anche tu, Harbert?

- Ma quel fuoco brillava come una stella di prima grandezza affermò il ragazzo.

- E non era per caso proprio una stella?

- No, no! - rispose Pencroff. - Il cielo era tutto rannuvolato; e, in ogni caso, una stella non sarebbe stata così bassa sull'orizzonte. Del resto, anche il signor Spilett l'ha visto, e può confermare.

- Anzi - precisò il giornalista. - Io aggiungerò che questo fuoco brillava con una luce viva: pareva quasi una lampada elettrica.

- Certo, certo; proprio così - rispose Harbert. - Ed era senz'altro collocato sulla cima del Palazzo di Granito.

- Sappiate allora, amici miei - affermò Cyrus - che nella notte del 20 ottobre, né io, né Nab abbiamo mai acceso un fuoco nell'isola.

- Come?! Voi non avete?... - gridò Pencroff stupefatto.

- Così. Noi non abbiamo lasciato un solo istante il Palazzo, e se sulla costa è apparso un fuoco, non siamo stati certo noi ad accenderlo.

Pencroff, Harbert e Nab erano al colmo della meraviglia. Non c'era nessun dubbio: erano ben sicuri di aver visto un fuoco brillare sull'isola, quella notte! Quindi, esisteva veramente un mistero. Si faceva insomma sentire un'influenza inesplicabile, certamente favorevole ai coloni, ma che, nello stesso tempo, eccitava la loro curiosità. C'era forse qualcuno nascosto nell'isola? Ecco quel che bisognava sapere a tutti i costi.

Smith ricordò poi ai suoi compagni lo strano atteggiamento di Top e di Jup davanti al pozzo misterioso, e rivelò di avere esplorato questo pozzo senza trovarci niente di sospetto. Come conclusione di questa conversazione fu deciso che, al ritorno della bella stagione, tutti i coloni avrebbero frugato l'isola in tutti i suoi angoli più segreti.

Ma da quel giorno, Pencroff divenne pensieroso. Quell'isola che egli credeva tutta sua, aveva improvvisamente rivelato che non gli apparteneva più e che egli era costretto a dividerla con un altro padrone, al quale, volente o nolente, si sentiva sottomesso. Lui e Nab, portati dalla loro semplice natura a credere al soprannaturale, non erano lontani dal supporre che l'isola Lincoln fosse sotto l'influsso di qualche potenza extraumana.

Frattanto, col mese di maggio (che è il novembre delle zone boreali),

era cominciato il cattivo tempo. L'inverno si annunciava rigido e precoce, e i lavori invernali furono iniziati senza altro indugio. E' però da notare che i coloni erano ormai bene equipaggiati per l'inverno: non mancavano più i vestiti pesanti, e i mufloni, sempre più numerosi, avevano abbondantemente fornito la lana necessaria. E' inutile aggiungere che anche Ayrton era stato provvisto di abiti pesanti; anzi Cyrus gli aveva proposto di passare l'inverno con loro, al Palazzo, e Ayrton aveva acconsentito: sarebbe venuto non appena gli ultimi lavori del recinto fossero compiuti. Difatti, verso la metà di aprile, Ayrton giunse al Palazzo.

La maggior parte di quel terzo inverno i coloni la trascorsero chiusi nella loro casa. Ci furono delle bufere terribili, che facevano tremare le rocce granitiche; enormi ondate minacciarono di travolgere l'isola. Se ci fosse stato qualche battello tirato in secco sulla spiaggia, il mare se lo sarebbe rapito via. Due volte, in quell'inverno, la Grazia si gonfiò tanto da far temere che ponti e ponticelli dovessero venir strappati via dalla furia della corrente. Particolarmente danneggiati furono il mulino e gli allevamenti della Bella Vista, e i coloni ebbero il loro da fare per correre a riparare i danni.

Durante il cattivo tempo, alcune coppie di giaguari e bande di scimmie si avvicinarono sino all'orlo della Bella Vista, tanto che i coloni temevano che i più agili e temerari di quegli animali, spinti dalla fame, osassero varcare il fiume che, d'altro canto, gelato com'era, offriva un facile passaggio. Insomma, sia le piantagioni che gli animali domestici, sarebbero stati certamente distrutti, senza una sorveglianza costante. Spesso bisognò accendere dei grandi falò per tenere a distanza le bestie pericolose. In una parola, il lavoro non mancò mai ai coloni.

Spilett e Harbert, con Jup e Top, fecero diverse battute di caccia, senza fallire un solo colpo, in mezzo a quegli stormi di anitre, arzavole, beccaccini. L'entrata poi nel territorio ricco di selvaggina era facile, sia perché ci si arrivava per la strada di Porto Pallone, oltre il ponte sulla Grazia; sia perché, girando i roccioni della Punta del Rottame, i cacciatori non si allontanavano mai dal Palazzo più di due o tre miglia.

Così passarono il giugno, il luglio, l'agosto e il settembre, cioè tutto l'inverno, che fu veramente rigido. Ma al Palazzo non si risentirono troppo gli effetti del maltempo, e anche il recinto, meno esposto ai venti e protetto dal monte Franklin, riceveva soltanto il vento smorzato dalla foresta e dai roccioni della costa. Pochi i danni, lassù, e Ayrton, tornato al recinto nella seconda metà di ottobre, in pochi giorni li riparò.

La vita trascorreva tranquilla, quando, all'improvviso, in ottobre, si verificò un fatto veramente emozionante. Il bel tempo era tornato, la natura rifioriva sotto i tiepidi raggi del sole, e già le piante verzicavano tutte. Ora, precisamente il 17 di ottobre, verso le tre del pomeriggio, Harbert, attratto dalla limpidezza del cielo, ebbe l'idea di fare una fotografia panoramica di tutta la baia dell'Unione, dal capo Mandibola fino alla Punta dell'Artiglio.

Il cielo era terso e il mare, screziato di piccole onde, ricordava la dolcezza di un lago, macchiettato di pagliuzze dorate dal sole.

La macchina era stata collocata davanti a una finestra della sala centrale del Palazzo, e l'obiettivo abbracciava dunque la spiaggia e la baia intera, e Harbert, fatta la fotografia, si ritirò a svilupparla in uno stanzino oscuro. Uscitone e esaminandola con attenzione, il ragazzo notò sulla sua lastra un piccolo punto quasi impercettibile all'orizzonte. Cercò di cancellarlo, credendolo una macchiolina, ma non ci riuscì.

- E' un difetto della lastra - pensò. E volle esaminare quel difetto con una forte lente. Ma appena ebbe guardato cacciò un grido e la lastra per poco non gli sfuggì dalla mano. Corse ratto da Cyrus e tendendogli la lastra e la lente, gli indicò la macchiolina.

Cyrus, esaminatala, afferrato il cannocchiale si precipitò a una finestra. Lo puntò all'orizzonte, cercò, finalmente trovò e urlò:

- Una nave!

Era una nave. Una nave che si avvicinava all'isola Lincoln.

PARTE TERZA.

IL SEGRETO DELL'ISOLA.

CAPITOLO 1.

Da due anni e mezzo i naufraghi del pallone erano stati gettati sull'isola Lincoln, e fino a quel giorno non avevano mai avuta alcuna relazione col mondo. Una volta, il giornalista aveva tentato di mettersi in rapporto coi suoi simili affidando a un albatros una brevissima storia delle loro avventure; ma era stata una probabilità sulla quale non si poteva contare sul serio. Solamente Ayrton, nelle circostanze che sappiamo, era venuto ad accrescere la popolazione dell'isola. Ed ecco che, all'improvviso, quel giorno, 17 ottobre, altri uomini apparivano in vista dell'isola, su quel mare sempre

deserto!

No, non ci poteva essere dubbio. C'era una nave laggiù, all'orizzonte. Ma passerebbe al largo, oppure si avvicinerebbe e getterebbe l'ancora? Di lì a poche ore i coloni lo avrebbero saputo.

Tutti i coloni, raccolti davanti alla finestra, guardavano in silenzio quella apparizione. Pencroff, preso il cannocchiale, guardò a lungo quel punto oscuro sul mare, ed esclamò:

- Per mille diavoli! E' proprio una nave!

Ma c'era nella sua voce un tono tutt'altro che soddisfattissimo.

- Viene verso di noi? - chiese Spilett.

- Non lo si può vedere ancora - gli rispose il marinaio. - Non si scorge che la sua alberatura...

- Che facciamo? - mormorò Harbert.

- Aspettiamo - fece Smith.

Per qualche tempo, i coloni restarono silenziosi, col cuore stretto da una profonda emozione, certo la più profonda dal giorno del loro arrivo nell'isola. Essi non erano nella condizione di quei naufraghi abbandonati sopra un isolotto squallido, che strappano faticosamente alla natura matrigna un'esistenza miserabile e sono sempre divorati dall'ansia disperata di rivedere i loro simili. Pencroff e Nab, soprattutto, che si sentivano perfettamente felici e ricchi, non avrebbero lasciato senza rimpianto l'isola Lincoln e quella vita alla quale si erano abituati e che dava loro mille soddisfazioni! Comunque, quella nave voleva dire aver notizie della patria lontana; forse era un poco di patria che veniva verso di loro.

Tratto tratto Pencroff riprendeva il cannocchiale e guardava con attenzione estrema la nave, che si trovava tuttora a una ventina di miglia: troppo lontano perché i coloni potessero segnalare con qualche mezzo la loro presenza sull'isola. Una bandiera, non l'avrebbero vista; una detonazione, non l'avrebbero udita; un fuoco non sarebbe stato visibile. Quello che era certo, tuttavia, era il fatto che l'isola, sormontata dalla vetta del monte Franklin, non doveva essere sfuggita agli occhi di quei marinai. Però, c'era un motivo perché dovessero drizzare la prua verso quell'isola? Non passava, la nave, per puro caso in quelle acque dove le carte non segnavano la presenza di alcuna terra, salvo quella dell'isola Tabor, l'isolotto solitario al di fuori di ogni rotta possibile?

Improvvisamente, a questi muti interrogativi che ognuno andava facendosi entro sé stesso, Harbert diede una risposta, esclamando:

- E se fosse il "Duncan"?!

Il "Duncan", come si ricorderà, era il panfilo di lord Glenarvan che aveva abbandonato Ayrton sull'isolotto di Tabor e doveva tornare un giorno a riprenderlo. Ora, Tabor non si trovava così lontano

dall'isola Lincoln che una nave avviata verso l'isolotto non potesse passare in vista anche della Lincoln.

- Bisogna subito prevenire Ayrton - disse Spilett - e mandarlo a chiamare senza indugio. Lui solo può dirci se è il "Duncan".

Tutti furono d'accordo, e Spilett telegrafò al recinto:

«Venite più presto che potete».

Il telegrafo del recinto rispose:

«Vengo».

- Se è proprio il "Duncan" - disse Harbert - Ayrton lo riconoscerà subito...

- E se lo riconoscerà - aggiunse Pencroff - sarà una bella emozione per lui!

- Sì, tanto più che oggi Ayrton è degnissimo di risalire a bordo di quel panfilo - continuò Cyrus. - Dio voglia che sia proprio la nave di lord Glenarvan. Anche perché, qualsiasi altra nave sarebbe per lo meno sospetta. Questi mari sono assai mal frequentati, e io ho sempre paura che i pirati vengano a farci una visita.

- Difenderemo la nostra isola - affermò Harbert.

- Naturalmente - consentì l'ingegnere sorridendo - ma sarebbe proprio meglio che non avessimo nemmeno l'occasione di doverla difendere.

- Io penso un'altra cosa - intervenne Spilett. - L'isola Lincoln è sconosciuta ai navigatori, poiché nessuna carta nautica la segna. Non credete allora, Cyrus, che sia questo un ottimo motivo perché una nave, arrivata inaspettatamente nelle sue acque, non cerchi di visitarla piuttosto che di fuggirla?

- Giusto - approvò Pencroff.

- Anch'io lo penso. Per conto mio - aggiunse l'ingegnere - credo che sarebbe un preciso dovere di un capitano di segnalare, quindi di visitare, ogni terra, ogni isola non ancora segnata sulle carte nautiche.

- E allora - chiese il marinaio - se quella nave viene avanti, e getta l'ancora a poche centinaia di metri dalla nostra costa, che faremo?

In un primo momento, nessuno rispose a questa domanda posta improvvisamente da Pencroff. Poi Cyrus, con quella voce calma che gli era abituale, disse:

- Quello che faremo, quello che dovremo fare, eccolo. Ci metteremo subito in comunicazione con la nave, saliremo a bordo, lasceremo la nostra isola, dopo averne preso regolare possesso in nome degli Stati dell'Unione. Più tardi, ci ritorneremo con tutti coloro che vorranno seguirci per colonizzarla definitivamente e arricchire la nostra Repubblica di una utilissima stazione navale, in questa zona del Pacifico.

- Evviva! - gridò Pencroff entusiasta. - E non sarà mica un regalino

da niente che faremo al nostro Paese! La colonizzazione è già quasi compiuta, i nomi sono già dati, c'è un porto, una rada, il telegrafo, un cantiere, un'officina, degli allevamenti; non avranno che da scrivere il nome dell'isola sulle carte.

- E se durante la nostra assenza ce la prendono degli altri? domandò Spilett.

- Ah, questo no - gridò il marinaio. - Preferisco restarci io. Io solo, sicuro; e vi garantisco che non me la porteranno via come un orologio dal taschino!

Per una lunga ora, non fu possibile vedere se la nave faceva o non faceva rotta verso l'isola. S'era certamente avvicinata, ma andava a una velocità ridotta, a quel che pareva. Finalmente, verso le quattro, Ayrton entrò nelle sale del Palazzo dicendo:

- Eccomi, signori. Sono ai vostri ordini.

Cyrus lo prese per una mano e, conducendolo vicino alla finestra, gli disse:

- Ayrton, vi abbiamo pregato di venire per un motivo molto grave. Una nave è in vista dell'isola.

Ayrton impallidì, e i suoi occhi si chiusero. Poi li riaprì e guardò sul mare, senza però vedere nulla. Spilett gli offrì allora il cannocchiale, dicendogli:

- Guardate bene, Ayrton; potrebbe essere il "Duncan", venuto a prendervi, per riportarvi a casa vostra.

- Il "Duncan" di già!...

Queste parole sfuggirono dalle labbra di Ayrton che si chiuse improvvisamente il viso tra le mani, sopraffatto dall'emozione.

- No! - esclamò riprendendosi. - Non può essere il "Duncan"!

- Guardate, Ayrton - insisté l'ingegnere. - E' molto importante per noi sapere subito con chi abbiamo a che fare.

Ayrton, servendosi del cannocchiale, guardò a lungo, poi fece:

- E' una nave, sì; ma non la credo il "Duncan".

- E perché?

- Perché il "Duncan" è un panfilo a vapore, e non si vede alcuna traccia di fumo né sopra né dietro quella nave.

- E non potrebbe navigare, in questo momento, soltanto a vela? fece osservare Pencroff. - Il vento è favorevole per la sua rotta, e potrebbe aver bisogno di risparmiare combustibile, lontano com'è da ogni terra.

- E' possibile che sia così - consentì Ayrton - e che la nave abbia spento i suoi fuochi. Lasciamola venire verso la costa, e sapremo chi è.

Ciò detto, Ayrton andò a sedersi in un angolo, silenzioso, mentre i coloni riprendevano a discutere. Certo, si trovavano in un tale stato

d'animo, che non avrebbero potuto lavorare in alcun modo.

Intanto, la nave andava avvicinandosi. Presto fu possibile riconoscere che si trattava di una nave abbastanza veloce, e non di una di quelle usate normalmente dai pirati malesi. Era quindi logico pensare che i timori dell'ingegnere erano infondati e che quella nave non rappresentava un pericolo per i coloni. Dal modo però col quale la nave filava, Pencroff concluse che presto sarebbe sparita dietro la punta dell'Artiglio e che, per seguirne le evoluzioni, sarebbe stato necessario salire sulle alture della baia Washington, vicino al Porto Pallone. Circostanza incresciosa, perché erano già le cinque del meriggio e la sera imminente avrebbe reso impossibile ogni altra osservazione.

- E che faremo, di notte? - chiese Spilett. - Dobbiamo accendere un fuoco e segnalare la nostra presenza qui a quella nave?

Era un problema assai importante e, per quanto Cyrus avesse tuttora alcuni presentimenti angosciosi, decisero affermativamente. Durante quella notte, la nave avrebbe anche potuto allontanarsi definitivamente e, sparita quella, quale altra nave potevano mai aspettare i coloni?

- Sì - fece il giornalista. - Noi dobbiamo far conoscere a quell'equipaggio, qualunque esso sia, che l'isola è abitata. Non cogliere quest'occasione che ci viene offerta, sarebbe crearci dei rimpianti futuri.

Venne deciso che Pencroff e Nab sarebbero andati a Porto Pallone e là, scesa la notte, avrebbero acceso un gran fuoco, il cui splendore avrebbe certo richiamato l'attenzione della nave. Proprio quando i due stavano per partire però, la nave mutò rotta a un tratto e puntò direttamente verso la baia dell'Unione, avvicinandosi rapidamente. Nab e Pencroff non partirono, e il cannocchiale fu dato ad Ayrton perché egli potesse riconoscere subito se si trattava o meno del "Duncan". Sarebbe bastato appurare, per saperlo, se fra i due alberi sorgeva il fumaiolo. Facile fu l'osservazione, dato che il cielo era ancora assai chiaro. Ayrton guardò, poi lasciò cadere il cannocchiale e disse:

- No, non è il "Duncan"... Non poteva essere lui!

Pencroff prese a sua volta il cannocchiale e poté appurare che si trattava di un brigantino stazzante tre o quattrocento tonnellate, molto sottile e snello, alberato arditamente, ottimamente costruito per le forti velocità. Ma a quale nazione apparteneva mai?

- Vedo una bandiera che sventola in cima al suo albero, - fece il marinaio - ma non riesco a distinguerla.

- Lo sapremo fra una mezz'oretta - disse il giornalista. - Del resto, è ormai sicuro che quel capitano ha deciso di attraccare qui; e, se non è oggi, domani faremo certamente la sua conoscenza.

- Già; ma sarebbe meglio sapere subito con chi si ha a che fare-brontolò il marinaio. - Non mi rincrescerebbe proprio riconoscere i colori di quella bandiera.

Cominciava a scendere il giorno, il vento cadeva e quella sottile bandiera, afflosciandosi sull'albero, diventava quasi impercettibile.

Pencroff, che continuava a guardare nel cannocchiale, andava dicendo:

- Non è la bandiera americana... e nemmeno inglese, perché il rosso si vedrebbe facilmente... e neanche francese o tedesca... e nemmeno quella bianca della Russia o quella gialla della Spagna... La si direbbe di un colore solo... Vediamo un po'... In questi mari che cosa si troverebbe più comunemente? La bandiera cilena?... Ma è tricolore... Quella brasiliana? E' verde... Quella giapponese? Ma è gialla e nera... Mentre quella lì... quella lì... è...

In quel momento, un colpo di vento stese la piccola bandiera. Ayrton ghermì il cannocchiale che Pencroff aveva lasciato andare, guardò e, con voce sorda, disse:

- E' la bandiera nera!

Non era dunque infondato il sospetto dell'ingegnere! Si trattava di una nave di pirati? Andava correndo per quei mari del Pacifico, facendo la concorrenza alle navi corsare malesi? E che veniva mai a cercare sul litorale sconosciuto dell'isola Lincoln? Sperava forse di trovare, su quella terra ignota a tutti, un buon ricettacolo di bottini fatti assaltando le navi mercantili? Oppure veniva a cercare un rifugio per la stagione invernale? L'onesto dominio dei coloni era dunque destinato a trasformarsi in rifugio di pirati? L'isola Lincoln era condannata a diventare la capitale della pirateria del Pacifico?

Non si perse del tempo a discutere. Cyrus disse agli amici:

- Chissà, forse la nave si limiterà a osservare questa costa; forse il suo equipaggio non sbarcherà. Speriamolo. Comunque sia, noi dobbiamo fare di tutto per nascondere a quella gente la nostra presenza nell'isola. Il mulino, sulla Bella Vista, è troppo manifesto: che Ayrton e Nab vadano subito a smontarne le grandi ali. Celiamo sotto le foglie anche le finestre e la porta del Palazzo di Granito. Non si accenda nessun fuoco: che nulla tradisca la presenza di un uomo sull'isola.

- Ma la nostra barca? - chiese Harbert.

- Quella è nascosta nel Porto Pallone - fece Pencroff - e sfido quei signori a trovarla!

Gli ordini di Cyrus furono senza indugio eseguiti; e quando tutto fu fatto, l'ingegnere disse con voce commossa:

- Amici miei, se questi miserabili volessero impadronirsi dell'isola, noi la difenderemo. Siete d'accordo?

- Sì, Cyrus - gli rispose, per tutti, il giornalista. - E, se è

necessario, moriremo tutti per difenderla.

Si strinsero le mani con effusione; ma Cyrus si accorse che Ayrton, solo, era rimasto in un angolo, in silenzio. Compresse quello che passava nel suo spirito, gli si avvicinò e gli domandò:

- E voi, Ayrton, che farete?

- Il mio dovere - gli rispose Ayrton, e andò a collocarsi alla finestra, e guardò attraverso il folto intrico dei rami.

Erano le sette e mezzo, il sole era già sceso dietro l'orizzonte, e il brigantino si avanzava sempre verso la baia dell'Unione. Non si trovava allora a più di otto miglia. Ma che cosa avrebbe fatto?

Avrebbe gettato l'ancora? Oppure si sarebbe limitato a scrutare il litorale, per poi rivolgere la prua verso il largo? Non si poteva rispondere a quelle domande; non restava che aspettare.

Scese la notte e fu subito oscura, anche per le spesse nuvole che salirono sul cielo. Non spirava più un alito di vento, immobili erano le foglie sugli alberi, non un'onda veniva a rompersi sul greto, il silenzio era assoluto. Della nave non si vedeva più nulla. Non avevano acceso fuochi a bordo.

- Chissà! - mormorò Pencroff. - Forse, domattina, quando tornerà la luce, non si vedrà più traccia di questa maledetta nave!

Come per rispondere a queste parole, balenò una livida fiammella sul mare, e un colpo di cannone echeggiò nella notte. La nave dunque era sempre là, e aveva artiglierie a bordo. Sei secondi trascorsero fra il lampo e la detonazione: dunque la nave era a circa due chilometri dalla costa. Contemporaneamente, si udirono delle catene cigolare: la nave gettava l'ancora, in vista del Palazzo di Granito.

CAPITOLO 2.

Non c'era più dubbio sulle intenzioni dei pirati. Avevano gettato l'ancora a breve distanza dall'isola, era evidente che l'indomani, coi loro canotti, sarebbero sbarcati.

Cyrus e i suoi compagni, per quanto fossero decisi ad agire, non dimenticarono la necessità di essere prudenti. Forse, potevano ancora sperare di passare inosservati, soprattutto se i pirati si limitavano a restare sulla costa, senza addentrarsi nell'isola. Poteva infatti darsi che quelli volessero far provvista d'acqua nella Grazia, ed era probabile che il ponte, costruito a un miglio e mezzo dalla foce, sfuggisse ai loro sguardi. Ma, d'altra parte, perché quella bandiera nera sventolante in cima all'albero? E perché quel colpo di cannone? Per spavalderia?... oppure per indicare la volontà di prendere possesso di quella terra?... Cyrus sapeva ormai che la nave era armata

potentemente. Ai suoi cannoni con che cosa avrebbe potuto egli rispondere? Con le poche carabine della colonia!

- Bisogna però riconoscere - osservò ai compagni - che noi ci troviamo qui in una situazione inespugnabile. I nemici non possono certamente raggiungerci qui, nel Palazzo!

- Ma le nostre piantagioni, i nostri allevamenti, il nostro recinto, tutto, insomma! - esclamò Pencroff furibondo. - In poche ore, quelle canaglie possono distruggere tutto, tutto saccheggiare!

- Tutto, sì; ma non abbiamo alcun mezzo per impedirlo, Pencroff mio - gli rispose Cyrus.

- Una cosa importante da sapere è questa - intervenne il giornalista.

- Quanti sono. Fossero soltanto una dozzina, ce la faremmo; ma se sono quaranta o cinquanta...

- Signor Smith - disse all'improvviso Ayrton facendo un passo avanti.

- Volete concedermi una cosa?

- Quale, amico mio?

- Lasciatemi andare su quella nave a vedere quanti sono.

- Ma, Ayrton... - fece l'ingegnere. - Rischiereste la vita...

- E perché no, signore?

- Questo è assai più del vostro dovere.

- E infatti, io ho da fare assai più del mio dovere.

- Andreste con la piroga fino alla nave? - domandò Spilett.

- No, ci andrei a nuoto. La piroga non passerebbe dove un uomo può passare.

- Ma il brigantino è a quasi due chilometri dalla costa...

- Sono un buon nuotatore.

- Ma rischiate la vita...

- Oh, signor ingegnere, che importanza ha? Ve lo chiedo come una grazia. Forse, è questo il modo per riabilitarmi anche ai miei occhi, signore...

- E allora, andate, Ayrton - fece l'ingegnere convinto ormai che un rifiuto avrebbe umiliato Ayrton.

- Sì; e io verrò con voi - esclamò Pencroff.

- Voi non vi fidate di me! - fece vivamente Ayrton. Ma subito spense la sua vivacità e abbassò umilmente la testa mormorando: Capisco...

- No! No! - esclamò pronto l'ingegnere. - Pencroff non pensa affatto a quello che credete voi. Voi avete mal interpretato le sue parole!

- Proprio - disse Pencroff. - Io propongo ad Ayrton di accompagnarlo soltanto fino all'isolotto. Può darsi, per quanto poco probabile, che uno di quei farabutti sia sbarcato, e in questo caso meglio essere in due, per impedirgli di dar l'allarme. Io poi aspetterò Ayrton nell'isolotto, e sulla nave ci andrò da solo dal momento che lo vuol fare.

Così fu deciso. L'impresa era certo temeraria, ma, col favore delle tenebre, poteva anche riuscire. Ayrton e il marinaio, accompagnati dai coloni, scesero sulla spiaggia dove Ayrton si spogliò e si unse tutto di grasso per risentire meno la temperatura dell'acqua, nel caso ci dovesse restare più a lungo del previsto. Intanto Pencroff e Nab erano andati a cercare la piroga. Sulle nude spalle di Ayrton venne gettata una coperta, tutti gli strinsero la mano, e in pochi minuti la piroga andò ad arenarsi sulla riva dell'isolotto. Fu subito possibile accertarsi che su quello scoglio nessun pirata era sbarcato. I due lo attraversarono tutto, facendo alzare a volo degli uccelli acquatici, e, giunti sulla costa opposta, Ayrton si buttò in mare e cominciò a nuotare rapidamente verso la nave, di cui ora si scorgevano alcune luci accese. Pencroff si nascose in un'anfrattuosità rocciosa e stette ad aspettare.

Intanto Ayrton, fortissimo nuotatore, nuotava senza produrre il più piccolo fremito nelle onde chete, e dopo poco più di mezz'ora si aggrappava alle gomene che pendevano dal bompresso; si issò verso il parapetto, silenziosamente, e stette ad ascoltare.

Non si dormiva, quella notte, a bordo del brigantino.

Si discuteva, si cantava, si rideva. E Ayrton sentì queste frasi, accompagnate da bestemmie:

- Ohé, buon acquisto, questo brigantino!
- Fila bene, l'"Attivo". Merita proprio questo nome!
- Tutta la marina di Norfolk può mettersi sulle sue tracce: non lo acchiappa più!
- Evviva il suo comandante!
- Evviva il nostro Bob Harvey!

Quello che provò Ayrton ascoltando questa conversazione lo si comprenderà facilmente, quando si sappia che questo Bob Harvey era uno degli antichi compagni di Ayrton, un audace marinaio che aveva ricominciato il mestiere del pirata. Con un colpo di mano, s'era impadronito, nei paraggi dell'isola Norfolk, di quel brigantino, che era carico di armi, utensili e attrezzi d'ogni genere destinati all'isola Sandwich; aveva preso a bordo tutta la sua banda e, pirati, dopo essere stati galeotti evasi, quei miserabili andavano scorrazzando per il Pacifico distruggendo piroscafi, uccidendo equipaggi, più feroci degli stessi Malesi.

Da quanto Ayrton poté sentire, l'equipaggio era composto esclusivamente di ex-galeotti inglesi, evasi da Norfolk, l'isoletta a oriente dell'Australia dove si trova uno dei più terribili penitenziari dell'Inghilterra. Da un anno, ormai, Bob Harvey e i suoi tristi compagni, impadronitisi del brigantino, stavano navigando per il Pacifico alla caccia di navi da predare.

Quasi tutto l'equipaggio, a quell'ora di notte, stava riunito a poppa; qualcuno, sdraiato sul ponte, conversava a voce alta; e fu da costoro che Ayrton apprese anche come fossero arrivati per caso in vista dell'isola Lincoln e come Bob Harvey avesse deciso di visitarla e di farne, se fosse stato conveniente, il punto d'appoggio per la sua nave.

La bandiera nera innalzata in cima all'albero e la cannonata sparata, come fanno le navi da guerra quando innalzano la bandiera, erano nient'altro che una spavalda vanità di pirati.

Il dominio dei coloni era dunque minacciato da un gravissimo pericolo.

Certo quell'isola, sconosciuta a tutte le navi, non segnata su nessuna carta, con la sua rada, il suo porto, le sue risorse d'ogni genere, i nascondigli stupendi del Palazzo di Granito, non poteva che entusiasmare i galeotti. Fra le loro mani, sarebbe diventata un rifugio munitissimo e imprendibile; e la prima cura di Bob Harvey e dei suoi compagni sarebbe stata quella di massacrare l'intera colonia dell'isola. Bisognava allora combattere, distruggere quei miserabili prima che potessero mettere in opera i loro piani criminosi... Ma come avrebbero potuto resistere contro quella banda? Bisognava, per vedere chiaro sul da farsi, sapere con precisione di quanti uomini era composto l'equipaggio del brigantino, e quale ne era l'armamento.

Ayrton decise di venire a capo della cosa, a tutti i costi. Salì allora fino al ponte, scivolò silenziosamente fra i gruppi di pirati distesi qua e là, la maggior parte dei quali già addormentati in preda all'ebbrezza, e poté fare il giro di tutto il ponte, accertandosi che vi stavano quattro cannoni che dovevano lanciare granate di tre chilogrammi circa. Poté anche appurare che si trattava di cannoni moderni, che si caricavano dalla culatta. Quanto agli uomini distesi sul ponte, dovevano essere almeno una decina; ma era certo probabile che altri, e assai di più, fossero a dormire dentro la nave.

Ascoltando quelli del ponte, del resto, Ayrton aveva creduto di comprendere che l'equipaggio si componeva di una cinquantina di uomini. Troppi, per i sei coloni dell'isola Lincoln! Comunque, grazie ad Ayrton, Cyrus avrebbe potuto sapere con quanti nemici aveva a che fare, e prendere le disposizioni più opportune.

Ayrton, compiuta la sua missione, poteva ora tornare; ma, volendo fare, come aveva detto, più del suo dovere, ebbe un pensiero temerario. Voleva dire certamente immolarsi, ma avrebbe salvato l'isola e i suoi coloni. Cyrus non poteva certamente resistere e spuntarla contro cinquanta banditi che, armati fino ai denti, sarebbero riusciti, sia assediando sia forzando gli accessi, a penetrare nel Palazzo di Granito e massacrarvi tutti quanti i difensori. Ayrton si rappresentò la terribile scena; si disse che, in

fondo, era lui la causa prima di quella sciagura perché Bob Harvey non faceva, con quel brigantino, che mettere in atto il suo antico progetto; e un fremito di orrore lo scosse tutto. No! Avrebbe fatto saltare il brigantino con tutti quelli che aveva a bordo. Sarebbe perito nello scoppio ma avrebbe fatto il suo dovere!

Non esitò. Era facile raggiungere il magazzino delle polveri, che è sempre situato a poppa delle navi; e polvere non doveva mancare a bordo di una nave che faceva quel dannato mestiere. Sarebbe bastata una scintilla, per mandare tutto alla rovina!...

Ayrton scivolò cautamente sul ponte, fra gli uomini addormentati; passando accanto all'albero maestro, dove c'era una lanterna accesa, tolse, da una specie di rastrelliera d'armi, una grossa rivoltella carica, che gli sarebbe servita per dar fuoco alle polveri. Ogni tanto, nel buio, urtava contro qualche pirata addormentato, che brontolava e bestemmiava, voltandosi da un'altra parte e riprendendo subito il sonno pesante. Ma, alla fine, riuscì a scendere nella stiva di poppa, e si trovò davanti a una porta ben chiusa, che doveva essere certamente quella del magazzino delle polveri: quella della santa barbara del brigantino. Bisognava far saltare la serratura; impresa dura, ma le potenti mani di Ayrton ne vennero facilmente a capo, e la porta si aprì. In quel momento, però, una mano si appoggiò sulla spalla di Ayrton, e una voce domandò:

- Che fai qui?

Chi parlava era un uomo alto, con una lanterna in mano. Ayrton si buttò indietro, riconoscendo il suo antico complice: Bob Harvey. Ma Bob Harvey, che doveva credere il suo amico Ayrton morto da un pezzo, non poteva certo riconoscerlo.

- Che fai qui? - ripeté minaccioso Bob afferrando quell'uomo per la cintura dei pantaloni. Ma Ayrton, senza rispondergli, lo respinse con vigore e cercò di buttarsi avanti per entrare nella santa barbara. Se fosse riuscito a sparare un colpo di rivoltella in quelle tonnellate di polvere, tutto sarebbe saltato...

- A me, ragazzi! - urlava intanto Bob.

Due o tre pirati, svegliati dal grido del loro capo, accorsero, si buttarono su Ayrton, cercando di immobilizzarlo; ma Ayrton si liberò facilmente dalle loro strette, puntò la sua rivoltella, sparò due volte, due pirati caddero... poi una lama di coltello gli si piantò nella spalla. Compresa allora che doveva abbandonare il suo progetto. I pirati andavano risvegliandosi tutti, accorrevano... Bisognava che Ayrton si salvasse per correre al fianco di Cyrus e combattere accanto a lui. Non c'era che da fuggire. Ma non era forse troppo tardi ormai? Per quanto l'impresa potesse parere disperata, Ayrton vi si accinse con furore. Ripuntò la rivoltella e ne sparò due colpi, uno contro

Bob, senza però colpirlo, almeno gravemente; poi, approfittando di una certa confusione verificatasi nel gruppo dei pirati, balzò su per la scaletta, tornò sul ponte, spaccò col calcio dell'arma la lanterna appesa all'albero e, nel buio profondo che s'era fatto d'intorno, corse verso il parapetto. Incontrò tre ombre di pirati che tentarono di fermarlo, ma sparò un quinto colpo di rivoltella, passò via, sparò il sesto sulla faccia di un altro che era riuscito a prenderlo per il collo, e finalmente, si precipitò in mare.

Non aveva fatto due bracciate, che le palle cominciarono a crepitare intorno a lui...

Quali dovettero essere le emozioni di Pencroff annidato tra le rocce della costa dell'isolotto; e quelle di Cyrus e dei suoi compagni raccolti nella Camminata quando udirono i colpi di rivoltella a bordo della nave, è facile immaginare! S'erano lanciati sulla spiaggia, le carabine in pugno, pronti a rispondere a qualsiasi aggressione. Non c'era dubbio possibile; Ayrton, sorpreso dai pirati, era stato massacrato e quei miserabili volevano approfittare della notte per sbarcare sull'isola!

Trascorse così una mezz'ora di ansie mortali. Però, le detonazioni erano cessate, e né Ayrton né Pencroff ricomparivano. Che l'isolotto fosse già stato occupato? E non bisognava allora correre in aiuto del marinaio e di Ayrton? Ma come fare? Il mare era alto e il canale non si poteva passare, la piroga non c'era più... ma, quando Cyrus e i suoi compagni già disperavano, si vide tornare la piroga coi due uomini. Ayrton aveva una leggera ferita alla spalla, Pencroff era sano e salvo. Si rifugiarono tutti alla Camminata, e là Ayrton raccontò tutto quello che gli era accaduto a bordo del brigantino, non nascondendo nemmeno il suo progetto di farlo saltare.

Le mani di tutti si tesero verso Ayrton che non nascose come la situazione fosse grave. Ormai, i pirati sapevano che l'isola era abitata. Certo, vi calerebbero in molti e bene armati. Essi non avrebbero rispettato nulla, e se i coloni fossero caduti nelle loro mani, non c'era da aspettarsi alcuna pietà.

- Ebbene, sapremo morire - disse il giornalista.

- Adesso, rientriamo e vegliamo - fece l'ingegnere.

- Credete che ci sia qualche probabilità di cavarcela? - chiese il marinaio a Cyrus.

- Sì, Pencroff.

- Davvero? Hum... Sei contro cinquanta...

- Sì, sei... ma senza contare...

- Chi?

Cyrus non rispose, ma gli mostrò il Cielo col dito.

CAPITOLO 3.

La notte passò senza incidenti. I coloni stavano attenti, ma i pirati non tentarono affatto di sbarcare. Dopo le fucilate sparate dietro ad Ayrton, non s'era sentito più alcuna detonazione, e nessun rumore aveva tradito la presenza del brigantino nella baia. Si sarebbe perfino potuto credere che avesse levato l'ancora e se la fosse svignata, pensando, chissà, di avere di fronte degli isolani numerosi e bene armati. Ma non appena sorse l'alba, subito i coloni videro che l'"Attivo" era sempre lì, all'ancora, nella baia.

- Amici miei - disse Cyrus - ecco le disposizioni che io prenderei prima che questa nebbia si sia sollevata. Adesso ci nasconde agli occhi dei pirati, e possiamo muoverci senza difficoltà. Quello che bisogna far credere a quegli ex-galeotti è che gli abitanti dell'isola siano molti e, di conseguenza, capaci di resistere ai loro assalti. Vi propongo dunque di dividerci in tre gruppi che si apposteranno, il primo alla Camminata, il secondo alla foce della Grazia, il terzo addirittura sull'isolotto per impedire o almeno ritardare qualunque tentativo di sbarco. Abbiamo a nostra disposizione due carabine e quattro fucili; siamo assai ben provvisti di munizioni e non risparmieremo le fucilate. Non abbiamo poi niente da temere né dai loro fucili e nemmeno dai loro cannoni. Che cosa potrebbero mai fare contro queste rocce? E, siccome noi non faremo fuoco dalle finestre del Palazzo di Granito, così i pirati non si sogneranno nemmeno di sparare verso quella muraglia. Quello che noi dobbiamo temere, e, di conseguenza, cercare a tutti i costi di evitare, è di venire a un corpo a corpo con loro: avrebbero il numero dalla loro, e per noi sarebbe finita. Cerchiamo dunque di opporci a ogni loro tentativo di sbarco, senza che ci vedano. Niente economia di munizioni. Spariamo, spariamo senza interruzione e mirando bene. Ognuno di noi ha otto o dieci nemici da abbattere, bisogna che li abbatta.

Cyrus aveva nettamente definito la situazione, e tutti approvarono le sue decisioni. Nab e Pencroff salirono al Palazzo e ne tornarono con un'abbondante scorta di munizioni. Spilett e Ayrton, tiratori di classe, furono armati con le due carabine, che avevano una portata di un buon miglio, gli altri ebbero i fucili. Poi furono definiti gli appostamenti.

Cyrus e Harbert restarono appostati alla Camminata, da dove dominavano la spiaggia per un buon tratto; Spilett e Nab andarono ad appiattarsi fra le rocce alla foce della Grazia, il cui ponte, così come i ponticelli, erano stati sollevati e di là potevano impedire ogni passaggio di scialuppe e qualsiasi sbarco sulla riva opposta. Ayrton e

Pencroff, spinta in mare la piroga, dopo avere stretto la mano ai coloni (Pencroff volle però abbracciarsi stretto stretto il suo Harbert!), in cinque minuti traversarono il braccio di mare e, scesi sull'isolotto, si annidarono fra le rocce della costa orientale.

Alle sei e mezzo del mattino, tutti gli appostamenti erano pronti. Quasi subito dopo le nebbie cominciarono a rompersi e, finalmente, sotto l'influsso di una fresca brezza, sparvero lasciando vedere l'"Attivo", fermo sulle sue due ancore. Era a circa un miglio e un quarto di distanza dall'isola. Il sinistro vessillo nero batteva sempre sulla cima dell'albero.

Cyrus, guardando col binocolo, poté vedere che i quattro cannoni del brigantino erano puntati sull'isola: evidentemente, erano pronti a far fuoco al primo cenno. Ma l'"Attivo" restava muto. Si vedevano una trentina di pirati che andavano e venivano indaffarati sul ponte; due, saliti sopra una corda, scrutavano la costa dell'isola con dei cannocchiali. Era indubbio che Bob e i suoi compagni non potevano rendersi esatto conto di quel che fosse avvenuto durante la notte. Quell'uomo seminudo che aveva forzato la porta della Santa Barbara e contro il quale avevano combattuto; quell'uomo che aveva sparato delle rivoltellate ammazzando uno dei loro e ferendone altri due, era poi riuscito a sfuggire ai loro colpi? Aveva potuto riguadagnare la costa a nuoto? Ma che cosa era venuto a fare a bordo? Voleva proprio far saltare il brigantino, come pensava Bob Harvey? Sì, tutto questo doveva aver messo delle idee assai confuse nella testa dei pirati. Una cosa era ormai assodata per loro: quell'isola sconosciuta, davanti alla quale l'"Attivo" aveva gettato le ancore, era abitata e c'era forse là, su quelle coste, tutta una colonia pronta a difendersi. Eppure, non si vedeva anima viva; né sulla costa, né su quelle alture. Tutto pareva deserto, né si vedeva traccia di capanne. Che i coloni fossero fuggiti verso l'interno?

Questo si doveva domandare il capo di quei pirati, e, da uomo prudente, cercava di riconoscere i luoghi prima di avventurarvi la sua banda.

Per un'ora e mezzo, nessun indizio di attacco o di sbarco fu avvertito a bordo del brigantino. Bob Harvey esitava. I suoi cannocchiali più potenti evidentemente non gli avevano consentito di vedere uno solo dei coloni annidati fra le rocce. Né certo s'era accorto che, sotto le foglie e i rami, delle autentiche finestre erano aperte nella muraglia di granito. Dalla punta dell'Artiglio al Capo Mandibola l'intero litorale doveva essergli apparso assolutamente deserto.

Alle otto, i coloni avvertirono un certo movimento a bordo del brigantino. Si calava infatti in mare una scialuppa. Sette uomini vi presero posto, tutti armati di fucili. Uno prese il timone, quattro i

remi, e gli altri due, distesi sul fondo della scialuppa, a prua, scrutavano l'isola pronti a far fuoco. Evidentemente, si proponevano, non di sbarcare, ma di operare una ricognizione accurata della costa. Cyrus, che osservava con estrema attenzione quella manovra, poté accertarsi che quella scialuppa non intendeva spingersi fino all'isola, ma esaminare prima, da vicino, l'isolotto.

Pencroff e Ayrton, nei loro nascondigli, vedevano venire diritta verso di loro la scialuppa e aspettavano che quegli uomini fossero a tiro. In verità, i pirati venivano avanti con grande cautela, con colpi di remo assai radi. Uno di quegli uomini aveva in mano una sonda: voleva indubbiamente accertare la profondità dell'acqua, perché Bob sperava di potersi avvicinare ancor più all'isola e sbarcarvi sotto la protezione diretta dei suoi cannoni. Dal ponte del brigantino, una trentina di pirati seguivano attentamente le mosse dei loro compagni. Giunti a un centinaio di metri dall'isolotto, la scialuppa si fermò: l'uomo al timone cercava evidentemente un buon punto per approdare. Ma in quel preciso momento, due detonazioni echeggiarono, e tanto il timoniere quanto l'uomo che teneva in mano la sonda, caddero sul fondo della scialuppa. Ayrton e Pencroff avevano sparato simultaneamente, e avevano colpito i loro bersagli.

Quasi subito un colpo violento rimbombò, un fiocco di fumo apparve sul ponte del brigantino, e una granata venne a schiantarsi contro le rocce dell'isolotto, mentre furiose vociferazioni si levavano dalla scialuppa che continuò ad avanzare; ma adesso non filava più sull'isolotto, andava piuttosto costeggiandolo, cercando di mettersi fuori portata di quei troppo precisi e sconosciuti moschettieri. Poco dopo fu evidente che sotto la protezione dei cannoni del brigantino, la scialuppa cercava di penetrare dentro il braccio di mare che divideva l'isolotto dall'isola per prendere in mezzo i difensori dell'isolotto, che si sarebbero venuti a trovare fra i cannoni del brigantino e i fucili degli uomini nella scialuppa.

Pencroff e Ayrton, per quanto avessero visto bene il pericolo che si andava delineando per loro, non lasciarono i loro nascondigli, sia per non mostrarsi agli uomini del brigantino, sia che contassero su Spilett e Nab che vigilavano alla foce della Grazia. Venti minuti dopo la scialuppa era all'altezza della Grazia e, trascinati dalla corrente dell'alta marea, venivano portati verso la costa. Fu allora che due altri colpi di fucile echeggiarono, partiti questa volta dalle rocce alla foce del fiume, e altri due pirati cadevano sul fondo della scialuppa. Nab e Spilett non avevano nemmeno loro sbagliato i loro bersagli.

Il brigantino mandò una seconda granata verso la costa dell'isola, ma senza alcun risultato.

Quanto alla scialuppa, dove non erano rimasti che tre uomini, filò con la rapidità di una freccia nel braccio di mare davanti a Cyrus e ad Harbert, che non la giudicarono a portata dei loro fucili, e filò dritta verso il brigantino.

Fino a quel momento, le cose si mettevano bene per i coloni, e male per i pirati, che contavano già quattro dei loro feriti gravemente e forse morti. Se quei banditi avessero continuato ad attaccarli così, si poteva sperare in una vittoria completa.

Quando, una mezz'ora dopo, la scialuppa ebbe raggiunto il brigantino, si udirono delle orribili grida alzarsi dal ponte della nave corsara che sparò rabbiosamente tre o quattro cannonate contro l'isola come se volesse vendicare i suoi quattro caduti. E, subito dopo, una dozzina di pirati, ebbri di collera, saltarono nella scialuppa, mentre una seconda veniva messa in mare con altri otto uomini. La prima puntò verso l'isolotto per snidarne i difensori, la seconda verso la foce della Grazia.

Le cose si mettevano male per Pencroff e Ayrton, che compresero come fosse necessario riguadagnare subito l'isola. Prima però attesero che la scialuppa fosse a tiro, e con due colpi che toccarono il segno, misero un certo disordine negli assalitori. Poi, sparando ogni tanto, corsero velocemente verso l'alta costa, saltarono nella piroga, e in pochi minuti raggiunsero la Camminata. Proprio mentre i due raggiungevano Cyrus e Harbert, i pirati sbarcavano sull'isolotto e lo frugavano dappertutto.

Intanto altre fucilate scoppiavano dalla foce della Grazia contro la seconda scialuppa, che era giunta a tiro. Altri due pirati vennero colpiti, e la scialuppa, presa dalla corrente, finì per sfasciarsi contro le scogliere che sorgevano nella foce. I sei pirati, però, tenendo i fucili al di sopra delle teste riuscirono a toccar terra sulla riva destra del fiume e da qui, troppo esposti alle precise fucilate di Spilett e di Nab, fuggirono precipitosamente verso la punta del Rottame.

In quel momento, la situazione era questa: sull'isolotto, c'erano dodici pirati, alcuni dei quali feriti certamente, ma con la scialuppa sempre a loro disposizione; nell'isola, sei altri pirati, ma che si trovavano nell'impossibilità di raggiungere il Palazzo di Granito perché non potevano attraversare il fiume.

- Mi pare che andiamo bene, signor Cyrus - disse Pencroff entrando come un bolide nella Camminata. - Voi, che cosa ne dite?

- Io credo che la battaglia prenderà un'altra piega - gli rispose l'ingegnere. - Immagino che i pirati non saranno così imbecilli da insistere in un metodo di lotta che è già costato tanto a loro!

- Non credo che potranno traversare il canale, con le due carabine di

Spilett e di Ayrton che tirano così lontano e così bene - insisté il marinaio.

- Lo so - osservò Harbert. - Ma che vuoi che facciano due carabine contro i cannoni del brigantino?

- Per adesso, il brigantino non è ancora nel canale - obbiettò il marinaio.

- E se ci viene?

- Evidentemente - osservò Ayrton - possono approfittare dell'alta marea per entrarci, salvo rimanere in secco durante la bassa marea; ma allora, sotto il fuoco dei quattro cannoni, non ci sarà possibile tenere i nostri appostamenti.

- Maledizione! Guardali, guardali, quei manigoldi si preparano a levare l'ancora! - esclamò Pencroff.

- Che si sia costretti a rifugiarsi nel Palazzo di Granito? domandò Harbert.

- Aspettiamo - rispose l'ingegnere.

- E Nab e il signor Spilett?...

- Oh! sapranno raggiungerci a tempo opportuno. Attento, Ayrton: tocca alla vostra carabina e a quella di Spilett, adesso, a parlare.

L'"Attivo" cominciava a virare e manifestava il proposito di avvicinarsi all'isolotto. L'alta marea continuava ancora per un'ora e mezzo, e il brigantino poteva manovrare agevolmente, per quanto Pencroff pensasse che non avrebbe mai osato avventurarsi dentro lo stretto braccio di mare fra l'isola e l'isolotto.

Intanto i pirati che erano sbarcati sull'isolotto, s'erano stesi sulla costa verso l'isola coi loro fucili; ma non potevano fare danno alcuno ai coloni, nascosti com'erano dietro le rocce. Credevano anche di essere fuori tiro, ignorando che quei loro ignoti avversari possedevano delle carabine a lunga portata. Dai due appostamenti della Grazia e della Camminata, i coloni guardavano i pirati e si domandavano che cosa sarebbe mai accaduto di loro quando il brigantino si fosse avvicinato ed essi si fossero trovati esposti ai colpi di cannone, senza poter rispondere efficacemente. Allora, non sarebbe stato possibile impedire ai pirati di sbarcare nell'isola...

Cyrus sentiva che avrebbe dovuto prendere allora una grave decisione. Quale? Chiudersi nel Palazzo di Granito e lasciarvisi assediare, per delle settimane, per dei mesi, anche dal momento che i viveri non mancavano? Ma i pirati sarebbero pur stati sempre padroni dell'isola, che avrebbero potuto saccheggiare e rovinare impunemente.

Restava una sola probabilità favorevole: che Bob Harvey non osasse entrare nel braccio di mare col suo brigantino: in questo caso, dovrebbe restare a circa un chilometro dalla costa, e le sue granate, allora, non sarebbero state così nocive.

- No, credetemi - andava ripetendo Pencroff. - Quel maledetto Bob è troppo buon marinaio per cacciarsi in quel canale. Sa perfettamente che vi arrischierebbe il suo brigantino e che, senza nave, egli non sarebbe più nulla.

Intanto, però, l'"Attivo" andava accostandosi all'isolotto, e, col favore di una brezza leggera, ne doppiava la punta facilmente, e veniva a collocarsi all'altezza della foce della Grazia.

- Ah, i banditi! Vengono! - urlò Pencroff.

In quel momento, Spilett e Nab raggiunsero gli altri alla Camminata. Avevano giudicato opportuno lasciare il loro appostamento alla foce del fiume, dove non potevano far più niente di serio contro il brigantino, e unirsi agli altri. Arrivarono fra una tempesta di pallottole, che li seguì nella loro corsa precipitosa.

- Spilett! Nab! Siete feriti? - chiese l'ingegnere.

- No, no. Qualche contusione e nient'altro - rispose il giornalista. -

Ma quel maledetto brigantino è proprio entrato nel canale!

- E fra dieci minuti avrò gettato l'ancora davanti al Palazzo di Granito - aggiunse Pencroff.

- Avete un progetto, Cyrus? - chiese Spilett.

- Bisogna che ci chiudiamo nel Palazzo finché siamo ancora in tempo, e lo possiamo fare senza che i banditi ci vedano rispose l'ingegnere.

- Credo anch'io che sia la cosa migliore - confermò Spilett. Però, una volta che saremo chiusi là dentro...

- ... vedremo quel che potremo fare - replicò Cyrus.

- E allora, via, svelti!

- Non credete che sarebbe meglio che io e Ayrton restassimo qui? - propose il marinaio.

- E perché, Pencroff? - ribatté l'ingegnere. - No. E' meglio che non ci separiamo.

Non c'era un minuto da perdere. I coloni uscirono dalla Camminata. Un po' di nebbia che s'era riformata li nascondeva alla vista dei pirati; ma due o tre cannonate sparate da vicino, e lo schianto delle granate sulle rocce fecero loro capire che il brigantino era ormai a poca distanza.

Precipitarsi nell'ascensore, salire fino alla porta del Palazzo di Granito, dove Top e Jup erano chiusi sin dalla vigilia, entrare nella sala centrale, fu l'affare di un minuto.

Dalle finestre, protette dai rami, i coloni videro che l'"Attivo", tra il fumo dei suoi cannoni, passava nel braccio di mare. Le scariche erano incessanti, e le bordate dei quattro cannoni tempestavano alla cieca la foce della Grazia, le rocce intorno alla Camminata. Ogni bordata era salutata da evviva fragorosi che partivano dal ponte della nave pirata.

Ma si poteva ancora sperare che il Palazzo di Granito venisse risparmiato, in grazia dell'accortezza di nasconderne le finestre sotto le foglie. Senonché una granata venne a spaccarsi contro la porta, sfondandola e penetrando nel corridoio.

- Maledizione! Ci hanno dunque scoperti?! - gridò Pencroff.

No, forse i coloni non erano stati visti, ma era certo che Bob Harvey aveva giudicato opportuno mandare una granata contro quel fogliame un po' sospetto che mascherava la parte superiore della muraglia di granito. Non solo, ma ci insisté; e una seconda granata finì per lacerare tutta una mascheratura di foglie e a lasciar scorgere una delle finestre...

La situazione dei coloni era ormai disperata. Il loro rifugio era scoperto. Essi non potevano difendersi contro quei colpi di cannone. Non restava loro che rifugiarsi nel corridoio superiore del Palazzo, e fuggire anche dalla loro cara Casa... Ma all'improvviso un boato cupo e profondo si udì, seguito da urla spaventevoli...

Corsero alle finestre.

Il brigantino, irresistibilmente sollevato da una specie di tromba marina, si spaccava in due e, in meno di dieci secondi, si inabissava col suo equipaggio di banditi.

CAPITOLO 4.

- Sono saltati! - gridò Harbert.

- Sì, come se Ayrton avesse dato fuoco alle polveri! - soggiunse Pencroff, slanciandosi nell'ascensore insieme con Nab e il ragazzo.

- Ma che cosa è successo? - domandò Spilett ancora tutto stordito.

- Ah, questa volta lo sapremo! - gridò con vivacità l'ingegnere.

- Che cosa?

- Più tardi, più tardi. Corriamo, adesso. L'importante è che questi pirati siano stati sterminati.

E Cyrus, trascinando con sé il giornalista e Ayrton scese a raggiungere gli altri sulla spiaggia.

Non si vedeva più nulla del brigantino, nemmeno la sua alberatura. Dopo essere stato sollevato da quella tromba marina, s'era rovesciato sopra un fianco ed era colato a picco, certo con la chiglia squarciata. Ma, siccome il canale in quel punto non misurava più di sei o sette metri di profondità, era sicuro che, a bassa marea, i fianchi della nave sarebbero riemersi. Molti rottami galleggiavano sull'acqua: brandelli di vele, gabbie di polli piene ancora dei loro volatili molti dei quali vivi, casse, barili. Ma non c'era nessun pezzo dello scafo o del ponte: e questo era veramente strano.

Presto, i due alberi vennero a galla con le loro vele. E poiché non bisognava lasciar tempo alla corrente della bassa marea di riportare tutte quelle ricchezze al largo, Ayrton e Pencroff si gettarono nella piroga con l'intenzione di assicurare tutto quel ben di Dio alla colonia. Proprio mentre stavano per partire, una riflessione di Spilett li fermò:

- E i sei pirati sbarcati sulla riva destra della Grazia?

In realtà, non bisognava dimenticare quei sei banditi. Ma, per quanto si guardasse nella direzione del loro sbarco, non si vide alcuna traccia di loro. Era probabile che, dopo aver visto il loro brigantino sprofondare nei flutti, fossero fuggiti nell'interno dell'isola.

- Più tardi ci occuperemo di loro - disse Cyrus. - Possono essere ancora pericolosi, armati come sono; ma, dopo tutto, sei contro sei, le probabilità sono almeno alla pari.

Ayrton e Pencroff diedero il via alla loro piroga, e mossero verso tutti quei relitti. C'era ancora una buona ora di tempo, prima della bassa marea, e i due trovarono il modo di assicurare gli alberi e i relitti vari, con delle robuste corde, il cui capo venne fissato sulla spiaggia del Palazzo di Granito. Poi, andando qua e là con la piroga, raccolsero tutto quello che poterono raccogliere; le stie dei polli, le casse, i barili: e tutto fu portato alla Camminata.

Galleggiavano anche alcuni cadaveri, e Ayrton, riconosciuto quello di Bob Harvey, lo additò al marinaio dicendo, con voce commossa:

- Ecco quello che ero, Pencroff!

- Ma quello che non siete più, mio caro Ayrton - gli rispose Pencroff.

Era curioso però osservare che soltanto cinque o sei cadaveri erano venuti a galla, e la corrente della bassa marea cominciava già a portarli verso il largo. Evidentemente, i pirati, sorpresi dalla tromba marina, non avevano avuto il tempo di fuggire ed essendosi il brigantino rovesciato sopra un fianco, la maggior parte del suo equipaggio doveva essere rimasto schiacciato sotto il ponte.

Per circa due ore i coloni ebbero il loro daffare a tirare in secco tutti quei relitti, a stendere le vele, perfettamente intatte, sulla spiaggia perché asciugassero. Il disastro del brigantino rappresentava una vera fortuna per la colonia. Una nave è sempre una specie di piccolo mondo completo. Era, ma «in grande», l'equivalente della cassa miracolosamente trovata alla punta del Rottame. Pencroff poi pensava addirittura di rimettere in sesto il brigantino. Se non aveva altro che una grossa falla e il ponte spaccato... Figuriamoci la fantasia del marinaio dietro quel sogno. Avere una nave di quattrocento tonnellate! Altro che il "Bonaventura"! Sì, bisognava, insieme con l'ingegnere, dare un'occhiata un po' attenta allo scafo del brigantino. Non appena la bassa marea fosse al suo punto massimo,

certamente quella nave emergerebbe dall'acqua bassa, e si sarebbe potuta visitare ampiamente.

Finito il primo lavoro di raccolta dei relitti, i coloni si raccolsero per un'abbondante colazione nei pressi della Camminata. Dopo tanto lavoro e tante emozioni, morivano letteralmente di fame; ma il bravo Nab provvide a soddisfare ampiamente a tanto appetito. Durante la colazione, naturalmente, non si parlò che di quel miracoloso avvenimento.

- Sì, per me è proprio un miracolo - ripeteva Pencroff. - Quei manigoldi sono saltati esattamente nel momento giusto, quando cioè il Palazzo di Granito era diventato inabitabile.

- Avete voi un'idea, Pencroff - chiese il giornalista - di come si sia verificato il disastro? della sua causa?

- Oh, signor Spilett, semplicissimo. Una nave di pirati non è mica tenuta come una nave da guerra. I pirati non sono dei marinai sul serio. La Santa Barbara del brigantino era indubbiamente aperta, e sarà bastato un imprudente o un malaccorto per far saltare tutta la baracca.

- Ma quello che mi stupisce - osservò Harbert, - è che quell'esplosione non ha prodotto, in fondo, grandi effetti e non è stata nemmeno fortissima. Poi, avete visto: non ci sono rottami, o quasi. Si direbbe che il brigantino si sia inabissato piuttosto che sfasciato.

- Anch'io ne sono stupito, figliolo - ammise l'ingegnere. - Ma quando, a bassa marea, potremo ben visitare lo scafo, avremo la spiegazione di questo mistero.

- Eh, via, signor Cyrus - intervenne Pencroff. - Non vorrete mica pretendere che il brigantino sia affondato come una nave qualunque che dia di cozzo in uno scoglio!

- E perché no? - fece Nab. - Non ci sono degli scogli nel canale?

- Nab - gli ribatté il marinaio - tu non hai aperto gli occhi nel momento giusto, io sì, invece. E ti posso dire che, un attimo prima di inabissarsi, il brigantino si è sollevato in cima a un'enorme ondata, e poi è ricaduto, piegandosi sopra un fianco. Ora, se avesse urtato contro uno scoglio, se ne sarebbe andato sotto, tranquillamente, come ogni brava nave che vada a sbattere contro uno scoglio.

- Ma non era una brava nave - si ostinò Nab.

- Insomma, vedremo, Pencroff - fece l'ingegnere.

- Vedremo, va bene; ma per conto mio non ci sono scogli di sorta nel canale. Via, signor Cyrus, pensate che ci sia qualche cosa di soprannaturale anche in questo avvenimento, voi?

L'ingegnere non rispose; fu il giornalista che osservò:

- Comunque si voglia concludere, esplosione o urto, il fatto è che è

arrivato straordinariamente a proposito.

- Questo lo riconosco; ma la mia domanda era un'altra. Io volevo sapere se il signor Cyrus vede in tutto questo qualche cosa di sovrumano.

- Non mi pronuncio, Pencroff mio: ecco tutto quello che vi posso rispondere.

Il marinaio scosse la testa insoddisfatto. Egli era convintissimo che si trattasse di una esplosione della Santa Barbara, e non avrebbe mai acconsentito a credere che in quel braccio di mare, da lui attraversato tante volte, ci fosse qualche scoglio ignorato. Senza poi contare che il brigantino era affondato con l'alta marea, quando, cioè, nel canale l'acqua era molto alta. Dunque nessun urto; dunque, il brigantino non s'era rotto contro uno scoglio; dunque era saltato con la sua Santa Barbara. E questo era un ragionamento abbastanza logico.

Verso la una e mezzo del pomeriggio, i coloni, presa la piroga, si portarono sul luogo del disastro. Lo scafo del brigantino cominciava a emergere. Più che adagiato sopra un fianco, per lo spostamento della zavorra, aveva la chiglia quasi in aria. Era stato, insomma, pressoché capovolto da una strana ma terribile azione subacquea che aveva provocato anche l'enorme tromba marina. I coloni girarono intorno allo scafo e, man mano che l'acqua si abbassava, potevano vedere, se non la causa del disastro, almeno i suoi tremendi effetti. A prua, ai due lati della chiglia, i fianchi del brigantino erano spaventosamente lacerati per una lunghezza di almeno sei metri; e per quei due strappi orrendi l'acqua doveva essersi precipitata furiosamente.

- Per tutti i diavoli! - esclamò Pencroff. - Questa è una nave che non solcherà mai più le onde!

- In ogni modo, l'esplosione, se è proprio stata una esplosione, ha prodotto dei guasti veramente strani - osservò Spilett. - Ha frantumato lo scafo della nave sotto la linea d'immersione, mentre avrebbe dovuto far saltare il ponte. Non vi pare, Pencroff, che queste lacerazioni siano state provocate più dall'urto contro uno scoglio che dallo scoppio della Santa Barbara?

- Ma non ci sono scogli, in questo braccio di mare - ripeté il marinaio. - Ammetto tutto quello che volete, tranne che ci sia uno scoglio, qui.

- Cerchiamo di entrare nell'interno dello scafo - propose Cyrus.- Chissà che non si possa vedere qualche cosa di istruttivo.

Era, difatti, il partito migliore da prendere; e bisognava, poi, inventariare tutte le ricchezze contenute in quella nave pirata e cercare di recuperarle.

Entrare nell'interno del brigantino non era difficile, con l'acqua

così bassa e data la posizione della nave, addirittura capovolta. Cyrus e i suoi compagni, armati di asce, vi penetrarono dunque agevolmente. C'era un labirinto di casse che rimaste in acqua tanto poco tempo, probabilmente avevano ben difeso il loro contenuto contro l'umidità. C'erano alcune ore di tempo prima che la marea risalisse e quelle ore furono impiegate nel trasportare nella piroga e quindi a terra tutte quelle casse. I coloni poterono così appurare che il brigantino aveva un carico assai vario, un assortimento di tutto, utensili, attrezzi, prodotti manufatti, chincaglierie. Evidentemente, erano i frutti delle molte piraterie commesse ai danni dei piroscafi incontrati lungo la sua rotta. Cyrus poi poté vedere, e lo fece osservare anche ai suoi compagni, che non soltanto la chiglia del brigantino aveva subito quei terribili danni che abbiamo visto, ma anche l'attrezzatura interna del brigantino verso la prua. Pareti, mobilio, corridoi, tutto era frantumato. Passando attraverso quel disastro, i coloni arrivarono alla poppa, dove doveva trovarsi la Santa Barbara. Forse, qualche barile di polvere, ben chiuso e protetto, come si usa sulle navi, da involucri di metallo, era ancora recuperabile. E così era infatti. In mezzo a una grande quantità di proiettili per i cannoni, vennero trovati venti barili di polvere ancora ermeticamente chiusi nei loro foderi di rame, che furono subito tratti nella piroga e portati prudentemente a terra. Pencroff poté allora constatare con i suoi occhi che la Santa Barbara non era affatto saltata: quella parte di scafo che corrispondeva alla polveriera era proprio quella che meno aveva sofferto nel disastro.

- E va bene - si rassegnò il marinaio. - Niente esplosione. Ma resto del mio parere quanto allo scoglio. Non c'è ombra di scoglio nel canale!

- E allora, che cos'è successo? - chiese Harbert.

- Non lo so - rispose Pencroff. - E, poiché non lo sa nemmeno il signor Cyrus, così nessuno ne sa niente, nessuno ne saprà mai niente. Intanto, molte ore erano trascorse, l'alta marea già cominciava a farsi sentire, e fu necessario sospendere i lavori e rinviarli all'indomani. Non c'era poi da temere che lo scafo venisse trascinato via dalle correnti verso il largo, tanto si era sprofondato sul fondo del canale. Quanto alla nave, era irrimediabilmente perduta; ma si poteva pur sempre recuperare gran parte della chiglia, prima che le sabbie mobili del fondo la inghiottissero.

Verso le cinque i coloni cenarono con grande appetito, dopo tanto lavoro, e poi, per quanto fossero stanchi, non seppero resistere alla tentazione di dare un'occhiata alle casse recuperate. La maggior parte conteneva degli abiti, già bell'e confezionati. C'era di che vestire tutta una colonia, tanto che Pencroff si domandò che cosa si sarebbe

potuto mai fare di quell'intero magazzino di vestiario. Ma quale non era il suo entusiasmo, ogni volta che in una cassa trovata degli ottimi liquori, del tabacco, dei fucili, degli attrezzi d'officina, confezionati alla perfezione, delle sementi! Certo, nel Palazzo di Granito, non mancava lo spazio per immagazzinare tutto quel ben di Dio; quello che mancò, quel giorno, fu il tempo. Senonché, non bisognava dimenticare i sei pirati che erano sbarcati e che dovevano essere malandrini d'alta classe. Vero è che il ponte sulla Grazia e i ponticelli erano stati alzati; ma non era gente, quella, da fermarsi davanti a un fiume. Bisognava insomma vegliare sulle casse non ancora portate nel Palazzo, e ammassate presso la Camminata; e i coloni si alternarono, quella notte, a farvi buona guardia, mentre Top e mastro Jup vigilavano al piede del Palazzo Idi Granito.

Ma la notte trascorse senza nessun allarme; e nei tre giorni che seguirono, dal 19 al 21 ottobre, i coloni provvidero a mettere in salvo tutto quello che poteva tornare utile alla colonia. Si poté anche recuperare molto del rame che copriva la chiglia; furono tratte in secco le ancore e le catene e perfino i quattro cannoni. Insomma, non soltanto le riserve alimentari, ma anche l'arsenale della colonia s'era arricchito, col disastro del brigantino; e Pencroff già parlava di piazzare una buona batteria a difesa del canale e della foce del fiume. Con quei quattro pezzi egli si impegnava di impedire a qualsiasi flotta «la più potente del mondo» ad avventurarsi nelle acque dell'isola Lincoln.

Ormai, del brigantino non restava più che uno scafo fracassato, e già Cyrus pensava di farlo saltare con delle mine, per recuperare del legname, quando, nella notte sul 24, un vento furioso finì per ridurre addirittura in frantumi quella povera chiglia e a sparpagliarne i rottami sulla spiaggia.

Per quanto poi si fosse frugato minuziosamente, non vennero trovate carte di bordo. Evidentemente, da tempo, Bob Harvey e i suoi compagni avevano distrutto tutto quello che li riguardava personalmente, e cancellato ogni nome che potesse essere dipinto o inciso sul brigantino. Soltanto dalla forma della sua costruzione e da certi particolari della sua sagoma, Ayrton e Pencroff giudicarono che dovesse trattarsi di una nave d'origine inglese.

Otto giorni dopo il disastro, non si scorgeva più nulla, sulle acque del canale, nemmeno durante la bassa marea. In compenso, il Palazzo di Granito era diventato ricchissimo di riserve, di munizioni, di vestiario, di attrezzi e utensili. Né il mistero che circondava la fine del brigantino sarebbe mai stato svelato, se il mattino del 30 novembre Nab, che gironzolava sulla spiaggia, non avesse trovato un pezzo di cilindro di ferro che recava le tracce evidenti di

un'esplosione. Era un pezzo tutto contorto e scheggiato, e lo portò subito al suo padrone, che stava lavorando coi compagni alla Camminata. Cyrus lo esaminò con grande attenzione, poi si volse verso Pencroff e gli chiese:

- Siete sempre d'avviso che l'"Attivo" non s'è inabissato per aver urtato contro uno scoglio?

- Sì, signor Cyrus. Voi sapete quanto me che non ci sono scogli nel canale.

- E se avesse urtato contro questo cilindro di ferro? - gli chiese mostrandogli la grossa scheggia.

- Contro questa specie di tubo?! - esclamò incredulo il marinaio.

- Amici miei - disse l'ingegnere, - vi ricordate, vero, che, prima di inabissarsi, il brigantino si è sollevato in aria, come portato da una tromba marina?

- Perfettamente - fece Harbert.

- Ebbene, volete sapere che cosa ha provocato quella tromba d'acqua? Eccolo! - E mostrò, così dicendo, il pezzo di cilindro.

- Questo?

- Sì, questa scheggia, che non è altro se non un pezzo di torpedine.

- Una torpedine?! - gridarono i coloni stupitissimi.

- Ma... chi è che l'ha messa in acqua? - chiese il marinaio.

- Io no certamente - rispose Cyrus. - Ma la torpedine c'era, e abbiamo visto tutti di quale potenza fosse.

CAPITOLO V.

Tutto adesso si spiegava. Cyrus, che durante la guerra aveva avuto modo di sperimentare la potenza di quei terribili ordigni di distruzione, non poteva ingannarsi. Era sotto l'azione di quello strumento, carico di nitroglicerina, che le acque del canale s'erano sollevate in tromba e il brigantino, fulminato nelle sue viscere, s'era sfracellato e inabissato. A una torpedine, che avrebbe fatto saltare una corazzata, l'"Attivo" non aveva potuto resistere.

Sì, tutto si spiegava facilmente... tranne la presenza di una torpedine nelle acque del canale!

- Amici miei - fece l'ingegnere, - ormai non possiamo più mettere in dubbio l'esistenza di un essere misterioso, forse naufrago come noi, abbandonato su questa isola. Anche Ayrton deve ora essere messo al corrente, come noi. Ma chi è questo sconosciuto benefattore il cui intervento, sempre così propizio per noi, si manifesta ogni tanto? Perché ci aiuta, ma si ostina a restare nascosto dopo averci aiutato? Non riesco a farmene una ragione. Tuttavia, i suoi servizi sono stati

preziosissimi e di tale fatta che soltanto un uomo dotato di una eccezionale potenza poteva renderci. Ayrton è suo debitore, come lo siamo tutti noi; perché è "lui" che mi ha salvato dopo la caduta dal pallone; è "lui" che ha scritto quel documento e ha messo la bottiglia nelle acque del canale, per dirci la strada che doveva portare alla salvezza di Ayrton. La cassa che abbiamo trovato alla punta del Rottame, è "lui" che ce l'ha collocata; il falò acceso quando voi tornavate dall'isola Tabor, è "lui" che lo ha acceso; quel pallino di piombo trovato nel corpo del maialetto, è "lui" che lo ha tirato; la torpedine che ha fracassato il brigantino dei pirati, è "lui" che l'ha messa. Insomma, tutti i fenomeni misteriosi che si sono verificati, sono opera sua. E chiunque egli sia, naufrago o esiliato su questa terra abbandonata, noi gli dobbiamo riconoscenza. Abbiamo un grandissimo debito verso di "lui" e io confido che potremo un giorno pagare.

- Avete perfettamente ragione, caro Cyrus - aggiunse Spilett. Sì, c'è un essere quasi onnipotente, nascosto in qualche angolo dell'isola, la cui influenza è stata eccezionalmente provvidenziale per la nostra colonia. Aggiungerò, che questo sconosciuto dispone di mezzi che mi sembrano quasi sovranaturali, se nella vita reale il sovranaturale potesse essere ammesso. E' "lui" che, forse, si mette in segreta comunicazione con noi, attraverso il pozzo del Palazzo di Granito, e viene così a conoscere tutti i nostri progetti; è "lui", forse, che ci ha porto la bottiglia col documento per trarre in salvo Ayrton; è "lui", forse, che ha buttato Top fuori dalle acque del lago e ha ucciso il dugongo; è "lui", forse, che ha salvato voi, Cyrus, e in circostanze tali nelle quali ogni altro essere umano sarebbe necessariamente perito... Ma se è "lui", bisogna riconoscere che dispone di una potenza che lo fa padrone degli elementi.

- Sì - gli rispose Cyrus. - Se l'intervento di un essere umano non è più discutibile, convengo anch'io che egli ha a sua disposizione mezzi d'azione che vanno al di là dei soliti. E' un altro mistero che si sovrappone al primo; ma se troveremo l'uomo, scopriremo anche questo secondo mistero. Adesso, la questione è questa: dobbiamo rispettare l'incognito di questo essere misterioso e generoso oppure far di tutto per giungere fino a lui?

- Per conto mio - fece Pencroff - chiunque egli sia, è una gran brava persona e ha tutta la mia stima.

- Va bene; ma questa non è una risposta, Pencroff mio - gli osservò Cyrus.

- Signor padrone - disse Nab, - io penso invece che noi potremo cercarlo fin quando vorremo, ma non lo troveremo se non quando gli farà piacere farsi trovare.

- Bravo, Nab - esclamò Pencroff. - Hai detto una cosa molto giusta.

- Anch'io sono dello stesso avviso - precisò Spilett. - Ma non è una buona ragione per rinunciare a cercarlo. Lo troveremo o non lo troveremo, poco importa: quello che importa è che si compia il nostro dovere verso di lui.

- E tu, Harbert, che cosa ne pensi? - lo invitò Cyrus.

- Oh, io vorrei ringraziare colui che ha salvato voi una prima volta e poi noi tutti!

- Anch'io darei un occhio per vederlo un poco in faccia, quel signore, che ci ha aiutato tanto - fece il marinaio. - Mi pare che debba essere un gran bell'uomo, forte, con una barba lunga, i capelli come una raggiera; sarà sdraiato sopra delle nuvole, una grossa sfera in mano.

- Ma questo è, quasi, il ritratto del Padre Eterno, Pencroff.

- Beh, signor Spilett, io me lo immagino così.

- E voi, Ayrton?

- Signor ingegnere, non ho nessun consiglio da darvi in proposito. Quello che voi farete, sarà ben fatto; e se vorrete associarmi alle vostre ricerche, sono pronto a seguirvi.

- Grazie, Ayrton; ma, francamente, preferirei una risposta più diretta. Voi siete nostro compagno; vi siete prodigato già per noi, e, come ognuno di noi, dovete essere consultato ogni volta che si tratta di prendere qualche decisione importante. Vi prego, dunque, di dirmi la vostra opinione.

- Quand'è così, signor Smith, io penso che dobbiamo fare di tutto per trovare lo sconosciuto benefattore. Forse è solo... Forse soffre... Forse ha una vita da rinnovare... Anch'io, come avete detto bene, ho un grosso debito da pagargli. E' lui, non può essere che lui, che è venuto a Tabor, vi ha trovato il miserabile che sapete e vi ha fatto sapere che c'era uno sciagurato da salvare... E' in grazia sua che sono ridiventato un uomo. Non lo dimenticherò mai!

- E allora, è deciso - riassunse Cyrus. - Cominceremo le nostre ricerche più presto che potremo. Non lasceremo la più piccola zona dell'isola inesplorata; la frugheremo nei suoi più ascosi recessi: e che lo sconosciuto che ci vuol bene ci perdoni la nostra indiscrezione, pensando ai sentimenti che ci guidano commettendola. Ci vollero alcuni giorni per i lavori di falciatura e raccolta del grano e dei molti legumi delle piantagioni; e poi per immagazzinare tutto il raccolto nei sicuri e ben protetti vani del Palazzo di Granito. Quanto ai quattro pezzi del brigantino, bisognò cedere alle insistenze di Pencroff, e issarli fino al Palazzo, praticare nel granito delle opportune feritoie; e si videro così le quattro gole lucenti protendersi minacciose dall'alto della parete rocciosa a dominare la baia. Era una minuscola Gibilterra, e ogni nave che avesse

voluto incrociare al largo dell'isola, si sarebbe trovata esposta al fuoco di quella temibile batteria aerea.

- E adesso - disse Pencroff quando i quattro cannoni furono al loro posto - bisogna che noi proviamo la loro gettata. Che cosa ne dite, signor Cyrus?

- Voi la ritenete una cosa utile?

- Non soltanto utile, ma necessaria, signor Cyrus. Senza di ciò, come conoscere a quale distanza possiamo cominciare a far fuoco contro qualche nave piratesca?

- E allora, proviamo i vostri pezzi, Pencroff. Soltanto, invece di usare la polvere, che preferirei risparmiare, proviamo col cotone fulminante.

- E credete che quelle canne sopporteranno la deflagrazione potente del cotone fulminante? - domandò il giornalista, ansioso almeno quanto il marinaio di provare i cannoni.

- Io credo di sì. Del resto, procederemo con prudenza.

Cyrus aveva tutte le ragioni per credere che quei cannoni erano di ottima costruzione. Fatti con acciaio temprato, a retrocarica, dovevano poter sopportare una carica forte e, di conseguenza, avere una portata assai lunga. In realtà, la traiettoria del proiettile deve essere tesa il più possibile e questa tensione non può ottenersi che imprimendo al proiettile stesso una grandissima velocità iniziale.

- Ora - spiegò Cyrus ai compagni - la velocità iniziale è proporzionata alla quantità di esplosivo usata. E, nel fabbricare i cannoni, tutto si riduce a impiegare un metallo il più resistente possibile. Di tutti i metalli, l'acciaio è certamente quello che offre una resistenza maggiore. Ecco perché io penso che questi nostri pezzi sopporteranno senza alcun rischio l'espansione dei gas del fulmicotone e daranno dei risultati eccellenti.

I quattro cannoni erano in un perfetto stato di conservazione. Da quando erano stati tratti dall'acqua, Pencroff s'era prodigato a ripulirli e ingrassarli, a strofinarli; ora si vedevano brillare come brillano i pezzi sulle fregate americane, i giorni delle riviste navali.

Così, quel giorno, presenti tutti i coloni, non esclusi nemmeno Top e Jup, i quattro pezzi furono successivamente provati. Furono caricati col fulmicotone, vennero introdotti i proiettili, Pencroff teneva il capo della cordicella e, a un segno dato da Cyrus, diede uno strappo, il primo colpo partì.

Il proiettile passò al di sopra dell'isolotto e andò a perdersi al largo, a una distanza che non fu possibile calcolare. Il secondo cannone lo sparò Harbert. Era stato puntato sopra le rocce della punta del Rottame, e il proiettile, colpendole, ne fece schizzar via

un'eruzione di sassi e di schegge.

Il terzo colpo venne sparato contro le dune che formavano la costa superiore della baia, e si videro gli spruzzi della sabbia a una distanza di almeno quattro miglia.

Per il quarto colpo, Cyrus aumentò un poco la carica di fulmicotone, per ottenere il massimo rendimento; e si vide il proiettile sfiorare le rocce del capo Mandibola, a cinque miglia dal Palazzo di Granito, e sparire nel golfo dello Squalo.

Pencroff era fuori di sé per l'entusiasmo

- Eh? Che cosa ne dite, signor ingegnere, della nostra batteria? Tutti i pirati del Pacifico non hanno che da presentarsi. Nemmeno uno metterà piede a terra, senza il nostro permesso scritto, vivaddio!

- Però, date ascolto a me, Pencroff, è meglio non farne nemmeno l'esperimento.

- Oh, a proposito... - aggiunse il marinaio. - E di quei sei manigoldi che ronzano ancora nell'isola, che ne facciamo? Li lasciamo scorrazzare per le nostre foreste e i nostri campi? Sono dei giaguari, peggio dei giaguari, quei pirati, e non mi pare che si debbano usare molte delicatezze. Voi che cosa ne dite, Ayrton?

Ayrton esitò un po' a rispondere, e Cyrus deplorò che Pencroff, nella sua storditaggine, avesse rivolto una domanda siffatta ad Ayrton.

Questi, intanto, umilmente, rispondeva:

- Io sono stato uno di quei giaguari, Pencroff, e non posso, non ho il diritto di parlare...

E, lentamente, si allontanò.

- Maledetta bestia che sono! - esclamò Pencroff pentito e addolorato.

- Povero Ayrton!.. Invece, ha pieno diritto di parlare qui, tra noi come dovunque, e davanti a chicchessia!

- Sì - osservò Spilett. - Però queste sue delicatezze, gli fanno onore, ed è meglio rispettare quella coscienza che egli ha del suo tristo passato!

- Ah, non commetterò più di questi sciocchi errori - riprese Pencroff.

- Preferirei mangiarmi tutta la lingua, piuttosto che causare un dolore al mio caro Ayrton. Però, adesso, torniamo alla nostra questione. Io ripeto che quei banditi non hanno diritto ad alcuna pietà e che noi dobbiamo al più presto ripulirne l'isola.

- Ma - fece l'ingegnere - prima di inseguirli e attaccarli, non aspettereste che avessero ripetuto un atto ostile contro di noi?

- Ma come? Non basta quello che hanno fatto? - proruppe il marinaio, che non capiva la ragione di quell'esitazione.

- Potrebbero, forse, pentirsi... - cominciò Cyrus.

- Pentirsi?! Quella gente?!

- Pencroff - disse Harbert. - Pensa ad Ayrton!

Pencroff guardò i suoi compagni, a uno a uno. Non avrebbe mai supposto che le sue parole dovessero provocare tanta esitazione. La sua rude natura non poteva ammettere che si usassero riguardi verso dei banditi che li avevano assaliti; verso i complici di Bob Harvey, gli assassini dell'equipaggio dell'"Attivo". Per lui, essi non erano che delle belve umane, che andavano abbattute senza pietà.

- Oh, guarda, guarda - fece. - Vi ho tutti contro di me. Voi volete spendere della generosità con uomini di quella natura. E va bene. Siamo allora generosi. Purché non dobbiamo pentircene un giorno!

- Quale pericolo corriamo? - gli disse Harbert. - Basta che stiamo un poco sul chi vive...

- Però... - disse il giornalista. - Però sono sei, e bene armati. Se si appiattano ognuno in un bel nascondiglio, e poi ci sparano addosso, siamo fritti tutti, e diventano i padroni della colonia.

- E allora, perché non l'hanno già fatto? - proseguì Harbert. Certo, perché non avevano interesse a farlo. Del resto, anche noi siamo sei.

- Va bene, va bene - concluse Pencroff sempre più persuaso che si commetteva un errore. - Lasciamo che quei bravi giovanotti si divertano nell'isola, e non pensiamoci più.

- Via, Pencroff - intervenne Nab. - Non fare il cattivo. Se uno di quei disgraziati fosse lì, a tiro della tua carabina...

- Gli sparerei addosso senza esitare - completò freddamente Pencroff

- Pencroff - gli disse Cyrus; - voi avete sempre dimostrato sin qui molta deferenza per i miei consigli. Volete, anche in questa circostanza, affidarvi a me?

- Farò come voi mi direte, signor ingegnere - gli rispose Pencroff, tutt'altro che convinto.

- E allora, aspettiamo, e non attacchiamo se non quando saremo attaccati.

Così venne dunque deciso, nei confronti dei sei pirati. Non si sarebbero attaccati, ci si limiterebbe a tenersi bene in guardia.

Chissà che un sentimento di onestà non venisse a spuntare nell'animo di quei traviati, su quell'isola così bella e fertile? Comunque, anche solo per umanità, si sarebbe atteso.

Certo, d'ora in avanti, i coloni non avrebbero potuto più andarsene a piacimento per i boschi e i prati dell'isola, senza nessuna preoccupazione. Fino a quel giorno, non c'erano che le fiere, dalle quali bisognava guardarsi; ora c'erano anche sei banditi, e forse della specie peggiore, e bene armati, nascosti nei boschi. Era grave; per uomini meno intrepidi di quel che fossero i coloni, sarebbe stata la sicurezza perduta.

Ma che cosa importava? Pencroff era stato battuto, la generosità aveva trionfato. Purché l'avvenire non venisse a dimostrare che il rude

marinaio aveva ragione.

CAPITOLO 6.

Intanto, la preoccupazione maggiore dei coloni era di fare quella completa esplorazione dell'isola, che avrebbe avuto ora due scopi: anzitutto, scoprire l'essere misterioso la cui esistenza ormai non si poteva più mettere in dubbio; in secondo luogo appurare che ne fosse accaduto dei pirati, quale rifugio avessero scelto e quale pericolo potevano mai rappresentare.

Cyrus avrebbe voluto partire senza alcun indugio; ma, trattandosi di un viaggio che avrebbe richiesto parecchi giorni, furono caricati sul carro molti oggetti e attrezzi che avrebbero consentito di allestire dei comodi accampamenti notturni. Senonché, in quei giorni, uno degli asini, ferito alla gamba, non poteva essere attaccato; era necessario lasciarlo riposare almeno quattro o cinque giorni. Venne così rinviata di una settimana la partenza, e fissata per la mattina del 20 novembre. Ora, il mese di novembre (che corrisponde al maggio delle zone boreali) era il mese della bella stagione per eccellenza, dalle giornate più lunghe; e la spedizione sarebbe stata utilissima anche agli effetti di probabili scoperte di altri preziosi prodotti naturali dell'isola, soprattutto nelle folte foreste del Far West.

Intanto, era necessario che Ayrton se ne tornasse al recinto, dove i mufloni e gli agnelli reclamavano le sue cure. Fu deciso che vi resterebbe due giorni, per completare le provviste nelle stalle, e poi tornerebbe al Palazzo, in tempo per partecipare alla spedizione. Quando stava per partire, Cyrus gli domandò se non preferiva essere accompagnato da uno dei coloni, data la presenza dei sei banditi; ma Ayrton declinò l'offerta. Bastava lui, per quei sei signori, e, del resto, non aveva alcuna paura. Se poi si fosse verificato qualche cosa di eccezionale al recinto o nelle vicinanze, avrebbe subito telegrafato al Palazzo.

Ayrton partì la mattina del 9, col carro trainato da un solo asino, e due ore dopo il telegrafo annunciava che era arrivato felicemente lassù.

In quei due giorni, l'ingegnere si diede da fare per mascherare totalmente l'orifizio del budello superiore, già in parte chiuso da una mattonata e da erbe, all'angolo meridionale del lago. Ma Cyrus voleva elevare di un mezzo metro il livello delle acque del lago, gettando uno sbarramento nelle due uscite di acqua operate sulle rive del lago. Con blocchi di rocce ben sistemati e convenientemente cementati fra di essi, i due sbarramenti vennero costruiti, l'uscita

delle acque ridotta e rallentata, il livello del lago elevato di mezzo metro, così da ricoprire l'orifizio del budello.

Finiti quei lavori, Pencroff, Spilett e Harbert fecero una rapida puntata fino a Porto Pallone, dove il marinaio voleva constatare se i banditi non avessero toccato il suo "Bonaventura". I manigoldi erano sbarcati sulla costa meridionale, e, se avevano seguito il litorale, niente di strano che avessero trovato il Porto.

- Nel qual caso - aggiungeva Pencroff - non darei più un mezzo dollaro per la mia barca!

Lungo la strada, i tre coloni non trovarono alcuna traccia dei pirati che, evidentemente, non sapendo quanti fossero i difensori dell'isola, non avevano avuto il coraggio di farsi vedere, e s'erano cacciati verso l'interno.

Giunti al Porto, Pencroff vide, con un sospiro di sollievo, che il "Bonaventura" vi stava tuttora, cullato dalla poca acqua, nella sua piccola darsena. Del resto, quel porto, nascosto da alti sipari di rocce e di boschi, non era visibile né dal mare né dalla terra...

- Meno male che quei farabutti non sono arrivati sin qui osservò il marinaio. - I serpenti preferiscono le erbe alte, ed è nel Far West che li incontreremo.

- Meglio così - osservò Harbert. - Se avessero scoperto il "Bonaventura", se ne sarebbero impadroniti per fuggire, e noi non avremmo più potuto ritornare a Tabor.

- Sì, quello sarebbe veramente importante - fece il giornalista. - Bisogna andare a Tabor e lasciarvi un documento che chiarisca dove si trova adesso Ayrton. Se il "Duncan" viene a riprenderlo, sapranno almeno dove rivolgersi.

- Il "Bonaventura" è là - fece il marinaio; - e il suo equipaggio è sempre pronto a partire, signor Spilett.

- Ma io penso che prima di tutto dobbiamo fare questa completa esplorazione dell'isola progettata dal signor Cyrus - osservò Harbert.

- Può darsi che questo sconosciuto nostro benefattore, quando l'avremo trovato, la sappia lunga sul conto dell'isola Lincoln e dell'isola Tabor. Non bisogna dimenticare che è lui che ha scritto il famoso documento, e, forse, sa anche quando si debba aspettare il ritorno del panfilo di lord Glenarvan.

- Per mille diavoli - esclamò il marinaio. - Chissà chi è mai! Lui ci conosce, e noi non ne sappiamo niente di niente. Se è un semplice naufrago, perché si nasconde? Siamo delle persone per bene, dopo tutto: e la compagnia dei galantuomini non deve dispiacere a nessuno. Sarà capitato qui volontariamente? Può andarsene quando gli fa comodo? C'è ancora? Non c'è più?...

Così conversando, i tre coloni erano saliti sul "Bonaventura", e

andavano esaminandolo, quando Pencroff, curvandosi a guardare il cavo dell'ancora, esclamò: - Ah, questa poi, è curiosa!...

- Che è successo, Pencroff? - chiese il giornalista.

- E' successo che questo nodo non l'ho fatto io, su questa gomena...

E il marinaio mostrava ai due compagni la corda che tratteneva l'ancora.

- Come? Non siete stato voi?!

- No Questo è un nodo piatto; io vi avevo fatto un nodo doppio.

- Vi sarete ingannato, via...

- Neanche per sogno. Non ho l'abitudine, io, di fare questi nodi. E l'abitudine è tutto, per un marinaio. No, no; non m'inganno.

- Che i pirati siano venuti a bordo del "Bonaventura"?

- Io non lo so; quello che so è che quest'ancora è stata tolta, e poi gettata una seconda volta. E, del resto, eccone un'altra prova. La corda dell'ancora è sfilata e io mi ricordo benissimo... No, no, non ci può essere dubbio di sorta. Qualcuno si è servito della nostra barca!

- Se l'avessero usata i pirati, l'avrebbero nascosta, oppure sarebbero fuggiti...

- Fuggiti? Dove?... Nell'isola Tabor? E voi credete che avrebbero osato avventurarsi nell'Oceano su questa fragile imbarcazione?

- Senza poi contare - aggiunse il giornalista - che bisognerebbe ammettere che fossero a conoscenza dell'esistenza dell'isola Tabor!

- Comunque sia - riassunse il marinaio preoccupato - come è vero che io mi chiamo Bonaventura Pencroff, la nostra barca ha navigato senza di noi.

Non si poteva contestare questa affermazione, dato anche il tono esplicito del marinaio. Il giornalista fece un'altra obiezione:

- Ma non vi pare che noi l'avremmo visto passare al largo, il "Bonaventura", se avesse lasciato il suo ormeggio?

- Quanto a questo, basta andarsene nel cuore della notte, con un buon vento, e in un paio d'ore si è bell'e lontani dall'isola.

- Ma io mi domando ancora a quale scopo i banditi si sarebbero serviti della barca e perché, dopo essersene serviti, l'avrebbero riportata al suo porto.

- E allora, mettiamo anche questo fatto nel novero dei fenomeni misteriosi, signor Spilett - disse Pencroff. - E non pensiamoci più.

L'importante è che il "Bonaventura" è ancora qui. Potevamo anche non trovarlo più...

- Ma non sarebbe prudente, Pencroff - propose Harbert - portare la barca davanti a casa nostra?

- Sì e no - rispose il marinaio. - Anzi, piuttosto no che sì. La foce della Grazia è un pessimo luogo per metterci una barca, e il mare vi è

duro.

- Arenandola sulla spiaggia fino ai piedi del Palazzo di Granito?...

- Forse... sì... In ogni modo, dal momento che dobbiamo adesso lasciare il Palazzo per la nostra lunga spedizione, credo che la barca sarà più al sicuro qui, per ora, e che sia meglio lasciarvela fino a quando l'isola sarà purgata di quei sei manigoldi.

- Ha ragione Pencroff - approvò Spilett. - Almeno, in caso di cattivo tempo, non sarà esposta ai colpi di mare che squassano la foce della Grazia.

- E se i pirati tornano a farle una visita? - chiese Harbert.

- Ma se non la trovassero qui, figliolo - disse Pencroff farebbero assai presto a cercarla e a trovarla alla foce della Grazia, e, noi assenti, non avrebbero alcun ostacolo a usarla quanto volessero. No, è meglio lasciarla qui. Vuol dire che, quando torneremo dalle esplorazioni, e non saremo riusciti a liberare l'isola dai pirati, la porteremo al Palazzo di Granito.

- Benissimo - concluse Spilett. - Andiamo, allora.

Quando furono di ritorno a casa, comunicarono a Cyrus la faccenda di quel nodo e Cyrus approvò quanto avevano fatto; promise, anzi, a Pencroff che, tornati dall'esplorazione, avrebbe ben studiato la costa lungo il braccio di mare fra l'isola e l'isolotto per vedere se non fosse proprio possibile aprirvi un porticciolo artificiale. Così, il "Bonaventura" sarebbe stato sempre lì, sotto gli occhi dei coloni, e pronto a ogni loro necessità.

Quella sera, venne spedito un telegramma ad Ayrton perché portasse dal recinto una coppia di capre selvatiche che Nab si proponeva di addomesticare e allevare sulle praterie della Bella Vista; ma Ayrton non accusò ricevuta di quel dispaccio, come aveva l'abitudine di fare sempre. La cosa stupì l'ingegnere; poi si pensò che Ayrton, forse, era fuori dalla sua capanna di legno, in quel momento, o addirittura in strada per tornare al Palazzo. I coloni lo attesero allora; ma, alle dieci di sera, non s'era visto comparire ancora. Fu lanciato un altro dispaccio; ma restò pure senza risposta. L'inquietudine dei coloni aumentò. Che cosa era successo al recinto? Ayrton non era più nella sua capanna oppure, anche se ci si trovava, era nella impossibilità di rispondere ai telegrammi? Correre al recinto con quella oscurità? Si discusse a lungo; gli uni volevano partire senza indugio, gli altri volevano aspettare l'alba.

- Che sia accaduto qualche guasto lungo la linea telegrafica? chiese Harbert.

- Anche questo può darsi - ammise il giornalista.

- Aspettiamo domani - fece l'ingegnere. - E' possibile veramente che Ayrton non abbia ricevuto i nostri due dispacci, oppure che noi non si

sia ricevuto la sua risposta.

Aspettarono, ed è facile arguire con quale ansietà, le prime luci del giorno, e all'alba dell'indomani, 11 novembre, Cyrus lanciò un terzo dispaccio.

Poi ne lanciò un altro; ma né il primo né il secondo ebbero risposta.

E allora disse risoluto:

- Andiamo al recinto.

- E bene armati - completò Pencroff.

Venne deciso che al Palazzo sarebbe rimasto Nab; e alle sei del mattino, Cyrus, Spilett, Harbert e Pencroff si mettevano in cammino avviati verso il recinto. Tenevano le carabine imbracciate, pronti a far fuoco e caricate a palla. Ai lati della strada, la verzura era folta, ed era facile nascondervisi e imboscarvisi. I coloni camminavano rapidamente e in silenzio, preceduti da Top che galoppava ora avanti, ora indietro, ora sui fianchi, ma non faceva alcun segno di agitazione. E si poteva del resto essere sicuri che il cane non si sarebbe certo lasciato sorprendere e che avrebbe abbaiato al più piccolo indizio.

Cyrus e i suoi compagni, lungo il cammino, seguivano il filo della linea telegrafica e, dopo aver percorso due buone miglia, non avevano trovato niente di sospetto. I pali erano al loro posto, il filo ben teso, gli isolatori intatti. Senonché, dopo il secondo miglio, era facile constatare che il filo era meno teso, e, finalmente, al settantaquattresimo palo Harbert, che marciava davanti agli altri, gridò:

- Il filo è rotto!

I coloni lo raggiunsero e videro. Videro che il palo era rovesciato in mezzo alla strada e un filo rotto. Ecco perché i dispacci lanciati dal Palazzo non erano giunti a destinazione!

- Non mi pare che sia stato il vento ad abbattere questo palo osservò Pencroff.

- No. Guardate. Hanno scavato la terra e poi hanno sradicato il palo - disse Cyrus. - Sono mani umane che hanno fatto il guasto.

- E poi, il filo è spezzato, e spezzato violentemente.

- Si direbbe anzi che la rottura è fresca...

- Sì. Via, via, al recinto! Corriamo!

I coloni erano allora a mezza strada fra il Palazzo e il recinto; avevano ancora due miglia e mezzo da percorrere per giungere alla meta. Si misero di corsa, il cuore stretto dall'emozione. Che cosa poteva essere accaduto al recinto? Ayrton, che avrebbe dovuto tornare la sera innanzi, non s'era visto... Le comunicazioni fra il Palazzo e il recinto erano state rotte... Non potevano essere stati che i banditi a fare il colpo!

I coloni correvano, ansiosi e frementi. Avrebbero trovato il povero Ayrton abbattuto da quei banditi dei quali un giorno era stato il capo?

Arrivati in prossimità del recinto, moderarono il passo per non arrivarvi senza fiato. I fucili erano pronti, ognuno sorvegliava un angolo della foresta. Top faceva sentire dei sordi brontolii.

Finalmente, ecco la palizzata, attraverso gli alberi. Non c'era nessuna traccia di guasti o di rotture. La porta era chiusa, come sempre. Un silenzio profondo regnava nel recinto. Né i soliti belati delle pecore, né la voce di Ayrton...

- Entriamo - disse Cyrus.

E l'ingegnere procedette, seguito, a venti passi di distanza, dai suoi compagni, che guardavano da tutte le parti, con i fucili spianati.

Cyrus spinse uno dei battenti, quando, all'improvviso, Top ruppe in furibondi latrati. Quasi subito echeggiò un colpo di fucile al di sopra della palizzata, seguito da un urlo di dolore.

Harbert, colpito da una palla, s'era rovesciato a terra!

CAPITOLO 7.

All'urlo di Harbert, Pencroff, lasciato cadere il fucile, s'era lanciato verso il ragazzo gridando:

- Me l'hanno ammazzato! Il mio figliolo caro, me l'hanno ammazzato !

Anche Cyrus e Spilett s'erano precipitati verso il ragazzo, e il giornalista s'era subito chinato ad ascoltarli il cuore.

- Vive, vive ancora - disse. - Ma bisognerebbe trasportarlo...

- Al Palazzo? Impossibile - disse Cyrus.

- Nel recinto, allora, - gridò Pencroff.

- Un momento - fece l'ingegnere.

E, così dicendo, balzò verso la sinistra della porta, lungo la palizzata. Là si trovò di fronte a un bandito che gli sparò addosso una fucilata, passandogli da parte a parte il cappello con una pallottola; ma il malfattore non ebbe il tempo di sparare una seconda volta, perché cadeva a terra, col cuore squarciato dal pugnale di Cyrus.

Nel frattempo, Spilett e Pencroff davano la scalata alla palizzata, entravano nel recinto, spalancavano la porta, si precipitavano nella capanna di legno, e qualche minuto dopo, Harbert giaceva sul lettuccio di Ayrton.

Qualche minuto dopo, anche Cyrus era al suo capezzale.

Vedendo il ragazzo inanimato, il dolore di Pencroff fu terribile.

Piangeva e singhiozzava come un bambino, voleva rompersi la testa

contro i muri. Né l'ingegnere né il giornalista riuscivano a calmarlo. Del resto, il dolore attanagliava anche i loro cuori e non potevano parlare.

Tuttavia fecero di tutto, per contendere alla morte il ragazzo che agonizzava sotto i loro occhi. Spilett aveva qualche pratica di medicina, e, aiutato da Cyrus, prodigava al ragazzo tutte le cure possibili. Prima di tutto, il giornalista fu colpito dalla prostrazione in cui il giovinetto giaceva, prostrazione dovuta sia all'emorragia sia a qualche scossa violenta provata se, per caso, la pallottola avesse urtato contro un osso. Harbert era pallidissimo e il suo polso batteva con estrema debolezza, interrompendosi spesso, come se fosse lì lì per fermarsi. Oltre a ciò, egli era assolutamente fuori conoscenza. Insomma, tutti i sintomi erano assai gravi.

Misero a nudo il petto del ragazzo, lavarono la ferita e, con l'aiuto di fazzoletti inzuppati nell'acqua diaccia, si riuscì a fermare il sangue. La piaga contusa apparve. Era un foro ovale, fra la terza e la quarta costa. Cyrus e Spilett voltarono il ragazzo, che si lasciò sfuggire un lungo gemito, e sul dorso videro un altro forellino rosso: il foro d'uscita della palla.

- Dio sia lodato! - mormorò il giornalista. - Il proiettile non è rimasto dentro il petto.

- Ma il cuore? - chiese Cyrus.

- No, il cuore non è stato toccato, se no, a quest'ora, Harbert non vivrebbe più.

- Morto! - ruggì Pencroff.

Il marinaio non aveva sentito se non le ultime due parole del giornalista, che si affrettò a rassicurarlo.

- No, no, Pencroff! Non è morto. Che diamine! Il suo polso batte sempre, ha anche emesso un gemito... Vi prego, Pencroff, nello stesso interesse del figliolo, calmatevi, da bravo. Abbiamo bisogno di tutto il nostro sangue freddo. Non fatecelo perdere, amico mio.

Pencroff tacque, ma, per reazione, cominciò a piangere silenziosamente. Intanto Spilett, chiamando a raccolta tutte le sue cognizioni e i suoi ricordi; cercava di orientarsi sul ferito. La pallottola era entrata e uscita, ma, in quel suo viaggio, quali guasti aveva mai prodotto? Quali organi vitali erano stati colpiti? Anche un chirurgo di professione non avrebbe forse potuto rispondere con precisione a quella domanda, in quel momento; figuriamoci il giornalista! Tuttavia, una cosa egli sapeva: doveva combattere l'infiammazione locale e la febbre che avrebbe fatto seguito. Ma con quali mezzi? Intanto, bisognava che le due ferite fossero ben pulite e poi fasciate. Spilett per non provocare altra perdita di sangue, le lavò con l'acqua fredda.

Harbert era sdraiato sul fianco sinistro, nella posizione migliore, e Spilett disse:

- Lasciamolo così. Adesso, si impone la necessità di un assoluto riposo.

- Ma come? Non lo portiamo al Palazzo? - chiese Pencroff.

- No, Pencroff.

- Ah, maledizione! - bestemmiò il marinaio tendendo il pugno verso il cielo.

- Pencroff! - lo ammonì con voce dolce e grave l'ingegnere.

Spilett s'era ricurvato sul ragazzo e lo andava guardando con estrema attenzione. Lo vedeva mortalmente pallido, e si sentiva inquietissimo.

- Cyrus - disse a bassa voce. - Io non sono medico... Mi trovo in una terribile ansietà... Vi prego di aiutarmi coi vostri consigli, Cyrus... con la vostra esperienza...

- Calma, calma, amico mio - gli raccomandò Cyrus, stringendogli con forza la mano. - Giudicate col massimo sangue freddo. Non pensate che a questo; bisogna salvare il nostro Harbert.

Queste parole ridiedero al giornalista la padronanza di se stesso e il senso della sua responsabilità. Si sedette vicino al lettuccio. Cyrus era in piedi, Pencroff, laceratasi la camicia, stava macchinalmente riducendola in bende. Spilett dopo una lunga riflessione spiegò a Cyrus che egli credeva, prima di tutto, di dover fermare la perdita di sangue, ma non avrebbe chiuso le due piaghe né provocato la loro cicatrizzazione immediata, e questo perché ci doveva essere qualche perforazione interna e non bisognava lasciare che la suppurazione si accumulasse nell'interno. Ma, poi, per combattere contro l'infiammazione che certo sarebbe sopravvenuta, quali mezzi mettere in opera? Ebbene, la natura anche in quel drammatico momento veniva in loro aiuto. Essi avevano l'acqua fredda, cioè il sedativo più potente che possa essere usato contro l'infiammazione delle ferite, l'agente terapeutico più efficace nei casi gravi. Spilett e Cyrus ragionarono così, col loro semplice buon senso, e operarono come avrebbe fatto il miglior chirurgo. Delle compresse di tela, bene inzuppate d'acqua fredda, vennero applicate sulle due ferite, e continuamente rinnovate. Intanto, il marinaio aveva acceso il fuoco nella stanza, e frugato negli armadi, trovandovi molte cose utili. Così, con dello zucchero e alcune piante medicinali si poterono fare delle ottime tisane che il ferito trangugiò sempre senza aver ripreso conoscenza. La sua febbre era altissima, e tutta quella giornata e la notte trascorsero così. La vita del povero ragazzo era appesa a un filo, e quel filo poteva spezzarsi da un momento all'altro.

L'indomani, 12 novembre, Cyrus e i suoi compagni ripresero qualche speranza. Harbert s'era ripreso dal profondo assopimento, aprì gli

occhi, li riconobbe, disse qualche parola. Non sapeva quello che fosse successo. Glielo dissero, e Spilett lo supplicò di stare tranquillo, di non muoversi, che la sua vita non era affatto in pericolo e che le sue ferite si sarebbero cicatrizzate in pochi giorni. Del resto, Harbert non sentiva dolore alcuno, e l'acqua fresca, sempre rinnovata, impediva ogni dolorosa infiammazione delle ferite. La suppurazione procedeva regolarmente, la febbre non tendeva ad aumentare, si poteva insomma sperare che la gravissima ferita non riuscisse mortale. Pencroff sentì che l'angoscia a poco a poco diminuiva nel suo cuore. Era come una suora di carità, meglio, era come una mamma, al capezzale di quel suo carissimo figliolo.

Harbert tornò ad assopirsi, ma il suo assopimento ormai era quasi un sonno.

- Signor Spilett - mormorò Pencroff, - tornate a dirmi che sperate di salvare il mio Harbert!

- Sì, credo che lo salveremo - gli rispose il giornalista. - La ferita è grave, forse la pallottola ha attraversato il polmone, ma la perforazione di quest'organo non è mortale.

- Che Dio vi ascolti!

Naturalmente, i coloni, in quelle ventiquattr'ore che avevano passato nella casa del recinto, non avevano avuto altro pensiero che per il ragazzo. Non si erano preoccupati né del pericolo che poteva minacciarli se i banditi fossero tornati, né delle precauzioni da prendere per l'avvenire. Ma quel giorno, mentre Pencroff vegliava al letto di Harbert, Cyrus e Spilett si intrattennero su quel che si doveva fare. Prima di tutto, fecero una ricognizione nel recinto.

Di Ayrton nessuna traccia! Il disgraziato era stato trascinato via dai suoi antichi complici? Aveva lottato ed era caduto nella lotta? Questa ultima ipotesi era purtroppo la più probabile. Spilett, nel momento in cui dava la scalata alla palizzata, aveva visto benissimo un bandito fuggire su per il contrafforte del monte e Top, anzi, s'era lanciato alle sue calcagna. D'altra parte, quello che Cyrus aveva ucciso, apparteneva indubbiamente alla banda di Bob Harvey. Quanto al recinto, non c'era da constatare alcun danno. Le porte erano chiuse, tutti gli animali dei greggi ai loro posti. Non c'erano nemmeno tracce di lotta. Solo, le munizioni che Ayrton s'era portato con sé e costituivano una buona riserva, erano sparite.

- Mi immagino che il poveretto sia stato sorpreso - disse Cyrus- e, siccome era uomo capace di difendersi, così l'avranno abbattuto.

- Purtroppo, è probabile - gli rispose Spilett. - Poi, i banditi si saranno installati qui, dove avevano di tutto, e sono fuggiti quando ci hanno visti arrivare. E' anche evidente che, quando noi stavamo arrivando, Ayrton, morto o vivo, non era più qui.

- Sì, bisognerà frugare per tutta la foresta, e purgare l'isola da quei miserabili. I presentimenti di Pencroff non lo ingannavano quando voleva che si desse loro subito la caccia come a delle fiere pericolose. Avremmo risparmiato molti disastri!

- Sì - convenne il giornalista. - E adesso abbiamo il diritto di essere senza pietà.

- Intanto, dovremo restare qui al recinto per qualche giorno, fino a che, cioè, il nostro Harbert potrà impunemente essere trasportato.

- E Nab? - chiese Spilett.

- Nab è al sicuro.

- E se, allarmato per la nostra assenza, si arrischiasse fino quassù?

- Ah, no! Bisogna che non si muova. Lo ammazzerebbero lungo la strada!

- Eppure, io penso che cercherà di raggiungerci!

- Se il telegrafo funzionasse ancora! Ma ormai... D'altra parte, non possiamo nemmeno pensare di lasciare qui soli Pencroff e Harbert...

Beh, andrò io solo al Palazzo di Granito!

- Ah, no! Questo no! - fece vivamente Spilett. - Voi non dovete assolutamente spostarvi inutilmente. Il coraggio, del resto, non basterebbe. Evidentemente, quei banditi sorvegliano il recinto, si sono imboscati dentro la foresta e, se voi partiste, avremmo subito da lamentare due disgrazie, invece di una.

- Ma Nab? Sono ormai ventiquattr'ore che sta aspettandoci; e, non vedendoci tornare...

In quel mentre, gli occhi dell'ingegnere si fermarono su Top che andava e veniva, annusando.

- Top! - gridò Cyrus.

Il cane balzò gioiosamente verso il suo padrone.

- Sì - esclamò il giornalista. - Andrà Top. Top passerà dove noi non passeremmo! Egli porterà al Palazzo le notizie del recinto e ci riporterà quassù le notizie di Nab.

Così dicendo Spilett, strappata una pagina del suo taccuino vi aveva scritto queste righe:

«Harbert ferito. Siamo al recinto. Stai in guardia e non lasciare il Palazzo di Granito. Sono comparsi i banditi nei dintorni? Rispondi a mezzo di Top».

Il biglietto fu piegato e attaccato al collare di Top così che subito si vedesse, poi l'ingegnere accarezzò la bella testa del fedele animale e gli disse:

- Top, mio caro Top! Nab, Top! Nab, Top! Va! Va! Va!

Top, a queste parole fece un balzo, comprese, indovinò quel che si voleva da lui! La strada la conosceva benissimo, in mezz'ora poteva essere al Palazzo.

Cyrus andò ad aprire la porta del recinto e ripeté:

- Nab! Top, Nab! Nab, Top! Va! Va!

E stendeva così dicendo la mano nella direzione del Palazzo di Granito. Il cane si slanciò subito fuori, e in un baleno disparve.

- Tornerà! - disse Spilett.

- Sì, tornerà.

- Adesso, che ora è?

- Le dieci.

- Fra un'ora potrebbe essere di ritorno.

Chiusero la porta del recinto e rientrarono in casa. Harbert era profondamente assopito e Pencroff gli rinnovava gli impacchi d'acqua fredda. Spilett, constatato che non c'era nient'altro da fare, preparò una rapida cena e poi tutti attesero con ansia il ritorno del cane.

Poco prima delle undici, Cyrus e Spilett, armati di carabina, stavano dietro la porta, pronti ad aprire al primo latrato di Top. Erano sicuri che Top fosse giunto felicemente al Palazzo, e ne fosse ripartito al galoppo.

Improvvisamente udirono una detonazione, e subito dopo dei latrati furiosi. Cyrus aprì la porta, in tempo per vedere una nuvoletta di fumo nel bosco. Sparò in quella direzione, e quasi subito Top piombava nel recinto, la cui porta fu immediatamente richiusa.

- Top! Top! - esclamò l'ingegnere, prendendo fra le mani la grossa testa del suo cane. Al suo collare era attaccato un biglietto, sul quale Cyrus lesse, scritte dalla rozza e inesperta mano del suo fedelissimo negro, queste parole:

«Niente pirati nei paraggi del Palazzo di Granito. Non mi muoverò. Povero Harbert!».

CAPITOLO 8.

Dunque, i pirati erano sempre là, intorno al recinto, appiattati nella foresta, e decisi di abbattere i coloni uno dopo l'altro! Ebbene: non c'era ormai più che da considerarli come delle bestie feroci, e agire di conseguenza. Intanto, bisognava prendere tutte le precauzioni possibili perché, per il momento, quei miserabili avevano il vantaggio della situazione, vedendo e non essendo visti, e potendo, a ogni momento, sorprendere i coloni con un brusco attacco senza correre il rischio d'essere alla loro volta sorpresi. Cyrus si dispose allora per vivere con i compagni nel recinto, dove, del resto, le riserve di viveri erano abbastanza abbondanti e dove la casa di Ayrton conteneva tutto quello che occorre e non era stata saccheggiata dai pirati. Secondo Cyrus, le cose dovevano essere andate così. I banditi, camminando verso l'interno dell'isola, avevano scoperto il recinto,

allora disabitato; avevano preso possesso della casa di Ayrton, e poi, quando Ayrton, tutto solo, era arrivato, avevano avuto facilmente ragione di lui, e... e il seguito, purtroppo, si poteva facilmente intuire. Ora, i banditi, ridotti a cinque, sì, ma sempre ben armati, ronzavano nella foresta, e avventurarvisi avrebbe voluto dire esporsi alle loro fucilate senza la possibilità di difendersi.

- Aspettiamo. E' l'unica cosa che ci resti da fare - ripeteva Cyrus. -

Quando Harbert sarà guarito, potremo organizzare una battuta dell'isola e aver ragione di quei manigoldi. Sarà questo lo scopo della nostra grande esplorazione, contemporaneamente alla...

- ... alla ricerca del nostro misterioso protettore - completò

Spilett. - Ah, bisogna proprio confessare, amico mio, che questa volta la sua protezione ci è mancata e proprio nel momento in cui ci sarebbe stata più utile!

- Chissà!

- Che volete dire, Cyrus?

- Che non siamo ancora alla fine delle nostre pene, mio caro Spilett, e che l'intervento del nostro protettore avrà forse ancora l'occasione di manifestarsi. Ma adesso, una sola cosa importa: la vita del nostro Harbert.

Nei giorni che seguirono, lo stato del ferito non peggiorò: ed era già molto. Gli impacchi d'acqua fredda, rinnovati sempre, avevano impedito l'infiammazione delle ferite; e parve anzi al giornalista che quell'acqua, leggermente solforosa, avesse anche una benefica azione sulla cicatrizzazione. Anche la suppurazione accennava a diminuire, e, grazie alle cure incessanti, il ragazzo tornava a poco a poco verso la vita. Naturalmente, la sua debolezza era sempre estrema, data anche la dieta rigorosa alla quale era soggetto: ma le tisane non gli mancavano, e il riposo assoluto operava dei miracoli.

Cyrus, Spilett e Pencroff s'erano fatti infermieri perfetti. Tutta la biancheria trovata in casa era stata sacrificata e ridotta in fasce che venivano applicate con grande avvedutezza da Spilett, senza stringere troppo e senza lasciarle troppo molli per non irritare le due piaghe. Dopo dieci giorni, il 22 novembre, Harbert stava veramente meglio, cominciava a prendere qualche alimento, le sue guance si colorivano, qualche sorriso illuminava i suoi occhi stanchi, quando guardavano i suoi infermieri. Ogni tanto parlava, ma Pencroff faceva di tutto, parlando sempre lui, per impedirgli di aprire bocca, nel timore che si stancasse. Harbert aveva chiesto notizie di Ayrton, e il marinaio, per non turbarlo, gli aveva detto che Ayrton era andato a raggiungere Nab per meglio difendere il Palazzo di Granito.

- Ah, quei pirati, figliolo mio - gli diceva Pencroff. - Sono dei gentiluomini per i quali non si possono proprio avere dei riguardi. E

dire che il signor Cyrus voleva prenderli col sentimento! Sì, sì: gliene regalerò io, del sentimento, a quei figuri, sotto forma di ottime palle di piombo.

- Non si sono rivisti più? - chiedeva Harbert.

- No, ma li ritroveremo, oh se li ritroveremo! E quando sarai guarito, vedremo un po' se quei farabutti, così bravi nello sparare alle spalle, lo saranno altrettanto nel combattere faccia a faccia.

- Ma io sono ancora tanto debole, Pencroff mio!

- Eh, le forze torneranno a poco a poco! Che cosa è, dopotutto, una pallottola che attraversa il petto? ne ho viste ben altre, io; e sto benone...

Ormai, non presentandosi alcuna complicazione, la guarigione di Harbert poteva dirsi assicurata. Ma quale sarebbe mai stata la situazione dei coloni, se quella pallottola fosse rimasta dentro il petto del ragazzo, oppure si fosse reso necessario amputargli un braccio o una gamba!

- Non ho mai pensato a tale eventualità - diceva spesso Spilett, non senza fremere di terrore!

- E tuttavia - gli rispondeva Cyrus - se fosse stato necessario agire, avreste esitato?

- No; ma ringraziamo Iddio che ci ha risparmiato quella terribile prova.

Come in tante altre circostanze, i coloni avevano fatto appello a quella semplice logica del buon senso che li aveva tante volte serviti, e ancora una volta, grazie alle loro conoscenze generali, avevano vinto. Ma essi erano soli sull'isola, e gli uomini si completano nella società, diventano necessari gli uni agli altri: Cyrus lo sapeva e si chiedeva spesso se non sarebbe sorta un giorno una circostanza di fronte alla quale si sarebbero trovati assolutamente impotenti. Gli pareva anche che la colonia, fino ad allora così perfettamente serena e felice, fosse entrata in un periodo funesto. Tutto, fino a quel giorno, in quei due anni e mezzo, era andato bene per loro: l'isola aveva dato con abbondanza minerali, vegetali, animali per il benessere della colonia; oltre a questo, una misteriosa influenza s'era esplicata a loro beneficio in molte occasioni...

Ma tutto questo, forse, non poteva durare all'infinito. E Cyrus si domandava se il periodo della buona fortuna non fosse, per avventura, finito. Difatti, era apparsa nelle acque dell'isola la nave dei pirati, e se la banda era stata miracolosamente distrutta, sei di quei banditi erano scampati, e cinque di loro, ora, erano annidati nei boschi, invisibili e temibili. Ayrton era stato indubbiamente massacrato da quei banditi: Harbert era stato ferito gravemente... Non

erano questi, forse, i primi segni di una avversa fortuna?

Cyrus andava facendosi queste domande, le rivolgeva al giornalista, e tutti e due constatavano che il misterioso loro protettore li aveva forse abbandonati... A meno che fosse stato egli pure abbattuto, come Ayrton, dai pirati...

A tutte queste domande non si poteva rispondere. Ma Cyrus e Spilett, per quanto si rivolgessero queste domande angosciose, non erano uomini da lasciarsi andare alla disperazione. Tutt'altro. Guardavano in faccia alla realtà con fermezza, analizzavano freddamente tutte le probabilità, e si preparavano ad ogni avvenimento.

CAPITOLO 9.

La convalescenza di Harbert procedeva regolarmente, e non c'era ora che da attendere che le sue condizioni generali consentissero di trasportarlo al Palazzo di Granito, dove indubbiamente il ragazzo si sarebbe trovato assai meglio e assai più al sicuro. Nel recinto, i coloni erano sempre sotto la minaccia dei pirati annidati nella foresta intorno. Nel Palazzo di Granito, nessuno avrebbe mai potuto venire a minacciarli.

Si era intanto senza notizie di Nab, ma si poteva star tranquilli sul suo conto. L'intrepido negro, annidato al Palazzo, non si sarebbe certo lasciato sorprendere. Top non gli era stato più mandato, per non esporre l'intelligente e bravo animale alle pallottole dei banditi. Insomma, si aspettava; ma tutti avevano fretta di ritrovarsi uniti nel Palazzo di Granito. Cyrus si crucciava di aver diviso le proprie forze e di essere così costretto a fare il gioco dei banditi. Ormai, dopo la scomparsa di Ayrton, erano quattro contro cinque, perché su Harbert non si poteva contare: e questo affliggeva il bravo ragazzo che comprendeva benissimo i guai sorti dalla sua ferita.

Il 25 novembre, Cyrus, Spilett e Pencroff, mentre il ragazzo s'era addormentato, discussero ampiamente sulla situazione e sui provvedimenti da prendere.

- Amici - disse il giornalista, dopo che fu constatata l'impossibilità di comunicare con Nab, - io credo come voi che arrischiarsi sulla strada del recinto significherebbe quasi certamente ricevere una pallottola nelle spalle senza nemmeno potersi difendere. Non credete voi che quello che dovremmo fare sarebbe di dare la caccia francamente e apertamente ai banditi?

- Anch'io lo pensavo - disse il marinaio. - Non siamo gente da temere una pallottola, e se il signor Cyrus me ne dà il permesso, sono prontissimo a buttarmi nella foresta. Che diamine! Un uomo ne vale

bene un altro!

- Ma ne vale cinque? - chiese l'ingegnere.

- Andrò anch'io con Pencroff - fece Spilett; - e in due, bene armati e accompagnati da Top...

- Mio caro Spilett, e voi, Pencroff, ragioniamo un poco freddamente - disse Cyrus. - Se i banditi fossero annidati in un angolo dell'isola e noi conoscessimo quest'angolo, e non si trattasse che di snidarli, capirei un attacco diretto. Ma non è invece il caso di pensare che, stando così le cose, il primo colpo di fucile sarebbero proprio loro a spararlo?

- Ma, signor Cyrus, non è mica detto che una palla arrivi sempre al segno!

- Quella che ha colpito Harbert non s'è perduta, Pencroff. E, d'altra parte, se ve ne andate tutti e due, resterò solo a difendere il recinto. Siete sicuri che i banditi non vi vedranno uscire, che non vi lasceranno penetrare nella foresta per buttarsi subito all'assalto del recinto dove sapranno che non sarebbe rimasto che un uomo solo con un ragazzo ferito?

- Avete ragione - si arrese Pencroff, cui una sorda collera gonfiava il cuore. - Farebbero di tutto per riprendere il recinto, sapendolo così ben provvisto; e voi solo, non ce la fareste. Ah, se fossimo nel Palazzo di Granito!

- Sì, se fossimo nel Palazzo - fece l'ingegnere, - la nostra situazione sarebbe completamente diversa. Là, non avrei affatto paura a lasciare Harbert con uno solo di noi; gli altri tre frugherebbero la foresta. Ma siamo qui, e ci conviene restare qui fino a quando non potremo andarcene tutti insieme.

Il ragionamento di Cyrus era logico.

- Se ci fosse ancora Ayrton! - disse Spilett. - Poveretto! Il suo ritorno fra gli uomini è stato veramente di assai breve durata!

- Dato che sia morto... - osservò Pencroff.

- Perché? Voi pensate che quei manigoldi l'abbiano risparmiato?

- Se hanno avuto interesse a farlo, sì.

- Ma come?! Voi pensate che Ayrton, ritrovando i suoi vecchi complici, abbia dimenticato quello che ci deve e...

- Chi sa?... - fece con lentezza il marinaio.

- Pencroff! - esclamò l'ingegnere prendendo vivacemente per un braccio il marinaio. - Voi state pensando una cosa assai brutta, e mi addolorerete sul serio se la ripeteste. Mi porto io garante della fedeltà di Ayrton.

- Anch'io! - aggiunse il giornalista.

- Sì... sì..., signor Cyrus. Ho torto - ammise subito Pencroff. Ho fatto un pensiero cattivo, e che non ha nessuna giustificazione, ma

che volete? Non ho la testa a posto Questa clausura nel recinto mi pesa orribilmente, e non ho mai avuto i nervi tesi come adesso.

- Un po' di pazienza ancora, Pencroff mio - fece Cyrus. - Fra quanto tempo credete voi, Spilett, che Harbert potrà essere trasportato al Palazzo?

- Un po' difficile a dirlo - rispose il giornalista. Un'imprudenza potrebbe portare con sé delle incresciosissime conseguenze. Però, la sua convalescenza procede bene, e se da qui a otto giorni le forze gli saranno ritornate, penso che potremmo arrischiarci.

Otto giorni! Questo voleva dire rinviare la partenza per il Palazzo di Granito ai primi di dicembre! A quell'epoca, la primavera era già avanzata di due mesi, il tempo era bello, l'aria calda, le foreste in piena fioritura, e presto sarebbe stato il momento dei primi raccolti. Il ritorno al Palazzo avrebbe dunque segnato l'inizio dei grandi lavori agricoli, che sarebbero stati interrotti soltanto dalla progettata esplorazione.

Per tutte queste ragioni, quella clausura nel recinto minacciava di nuocere parecchio alla colonia. Ma era necessario piegarsi davanti alla necessità, ed essi si piegavano senza la più piccola impazienza.

Una volta o due il giornalista si azzardò fuori del recinto e fece il giro della palizzata, la carabina pronta, il fido Top alle calcagna.

Ma non fece nessun cattivo incontro né vide tracce sospette. Del resto, Top non diede alcun segno di inquietudine, e non avrebbe certo mancato di abbaiare se avesse sentito la presenza di sconosciuti nei dintorni. Si poteva pertanto concludere che i banditi erano occupati in altra zona dell'isola. Tuttavia, nella sua seconda sortita, avvenuta il 27 novembre, Spilett, che s'era avventurato nella foresta per un quarto di miglio, notò che Top dava dei segni di agitazione. Andava e veniva, fiutava ogni tanto in aria, frugava dentro le alte erbe. Il giornalista lo stimolava a cercare, senza perdere d'occhio i dintorni, con la carabina in posizione di sparo. Era poco probabile che il cane avesse sentito la presenza di un uomo, perché in questo caso l'avrebbe annunciata latrando furiosamente. Ora, dal momento che non latrava e nemmeno brontolava, era segno che il pericolo, se pure c'era pericolo, era ancora lontano. Cinque buoni minuti passarono così, Top frugando dappertutto, Spilett dietro di lui, ansioso.

All'improvviso il cane si lanciò verso un grosso e fitto cespuglio e ne trasse un pezzo di stoffa. Era un brandello di giacca, lacerato, sbrindellato, macchiato, e Spilett lo portò subito in casa, dove i coloni lo esaminarono con attenzione, riconoscendolo per un pezzo della giacca di Ayrton, fatta con quel feltro che era esclusività dei «magazzini» del Palazzo di Granito.

- Vedete, Pencroff - osservò con tristezza Cyrus. - Il poveretto ha

opposto resistenza. I banditi lo hanno trascinato via con la forza.

Dubitate ancora della sua lealtà?

- Oh, no, signor Cyrus! - fece il marinaio. - Già da molto tempo mi sono ricreduto! Però, da questo fatto, mi pare che si debba trarre una conseguenza.

- Quale?

- Che Ayrton non è stato ucciso nel recinto. Lo hanno portato via vivo dal momento che ha opposto resistenza. E, forse, vive ancora!

- Già, forse vive ancora - mormorò pensoso l'ingegnere.

Era un filo di speranza, al quale aggrapparsi. Forse Ayrton, sorpreso nel recinto, era stato colpito da una fucilata, come Harbert; ma, se i banditi non lo avevano finito subito, se se l'erano portato dietro ancora vivo, non poteva essere tuttora nelle loro mani? Forse, qualcuno di quei banditi aveva riconosciuto nel prigioniero il loro antico compagno d'Australia, il famoso Ben Joyce, capo degli ex-galeotti, e l'avevano risparmiato sperando di trarlo dalla loro...

L'avvenimento venne, insomma, interpretato favorevolmente da Cyrus e dai suoi compagni che sperarono che Ayrton, prigioniero, sia pure ferito, avrebbe fatto di tutto per sfuggire ai suoi catturatori e tornare con i suoi compagni.

- Comunque - osservò Spilett - se Ayrton riesce a fuggire, andrà subito al Palazzo di Granito, perché non sa nulla di quello che è avvenuto qui.

- Oh, come vorrei che tornasse al Palazzo di Granito - disse il marinaio. - E vorrei che ci fossimo anche tutti noi a difendere la nostra casa, le nostre piantagioni, i nostri allevamenti.

Il marinaio era diventato un agricoltore appassionato. Ma il più ansioso di tornare al Palazzo era Harbert che sapeva benissimo come la presenza di tutti i coloni là fosse assolutamente necessaria. Ed era per lui, che dovevano fermarsi al recinto! Questo pensiero lo angustiava e cercava di persuadere i coloni che si sentiva assolutamente in grado di fare il tragitto fino al Palazzo, e insisteva con Spilett, con Cyrus che si sforzavano di persuaderlo a pazientare, a lasciare che le sue ferite fossero ben cicatrizzate.

Ma un avvenimento nuovo si verificò che convinse Cyrus e i suoi amici a cedere alle insistenze del ragazzo.

Era il 29 novembre, e, alle sette del mattino, all'improvviso, dei furiosi latrati di Top misero in allarme i coloni. Cyrus, Spilett e Pencroff, ghermiti i fucili, uscirono dalla casa di legno. Top correva tutt'intorno alla palizzata e abbaia, abbaia; ma non erano latrati di collera. Nella loro furia precipitosa, erano latrati di gioia.

- Viene qualcuno!

- Sì!

- E non è un nemico!

- Che sia Nab?

- O Ayrton?

Non avevano ancora pronunciato queste parole in fretta, che un grosso corpo scuro balzava oltre la palizzata e piombava giù sull'erba del recinto. Era Jup, mastro Jup, contro il quale si buttò, mugolando di allegrezza, Top.

- Jup! - gridò Pencroff.

- E' Nab che ce lo ha spedito!

- Allora,avrà qualche biglietto addosso!

Pencroff si precipitò sullo scimmione. Non s'erano ingannati. Al collo di Jup pendeva un sacchetto e nel sacchetto c'era un biglietto scritto da Nab.

Figuriamoci la disperazione di Cyrus e dei suoi compagni, quando lessero su quel biglietto queste parole:

«Venerdì, 6 ore del mattino.

Bella Vista invasa dai banditi. - Nab».

Si guardarono senza dire una parola, poi rientrarono. Che fare? I banditi sul terrazzo della Bella Vista era il disastro, la devastazione, la rovina!

Harbert, vedendoli rientrare, capì che la situazione si era fatta più grave e, quando poi vide Jup, non dubitò più che una disgrazia era accaduta al Palazzo.

- Signor Cyrus - disse allora con fermezza. - Io voglio partire. Posso sopportare le fatiche del viaggio. Voglio partire!

Spilett si avvicinò al ragazzo, lo guardò, poi fece:

- E allora, partiamo.

Dopo una breve discussione, venne scartata l'idea di trasportare il ferito sopra una barella, che avrebbe domandato due portatori e sottratto così due fucili alla piccola spedizione, e deciso di usare il carro, su cui si potevano stendere i materassi, e che avrebbe lasciato i tre coloni disponibili per un eventuale combattimento. Fu portato il carro davanti alla casa, Pencroff vi attaccò l'asino, Cyrus e Spilett sollevarono i materassi sui quali era steso il ragazzo, e li adagiarono delicatamente sul fondo del carro.

Il tempo era bello, il sole filtrava i suoi raggi caldi attraverso lo spesso fogliame della foresta.

- I fucili sono pronti? - chiese Cyrus.

Erano pronti, carichi, nelle mani dei coloni.

- Ti senti bene, Harbert? - chiese Cyrus.

- State tranquillo, signor Cyrus. Non morirò certo per la strada- gli rispose il ragazzo. Si vedeva che Harbert raccoglieva tutte le sue energie, con uno sforzo commovente di tutta la sua volontà.

L'ingegnere sentì una stretta al cuore, ed esitava a dare l'ordine di partenza. Ma sarebbe stato esasperare il ferito, forse ucciderlo di disperazione. E allora, disse:

- Andiamo!

Venne spalancata la porta del recinto, Top e Jup balzarono fuori, e l'asino, diretto da Pencroff, cominciò a trainare il carro.

Certo, sarebbe stato meglio prendere una strada diversa da quella comune, ma il carro non sarebbe passato nella foresta, e fu dunque giocoforza incamminarsi per la solita strada.

Smith e Spilett camminavano ai fianchi del carro pronti a tener testa a ogni attacco. Ma non era probabile che i banditi avessero già lasciato la Bella Vista. Il biglietto di Nab era stato scritto e spedito certamente nel momento stesso in cui i banditi avevano fatto là la loro apparizione. Ora, quel biglietto era stato scritto alle sei del mattino, e l'agilissimo scimmione non aveva impiegato che tre quarti d'ora a percorrere le cinque miglia che separavano il recinto dal Palazzo. Di conseguenza, la strada doveva ancora essere libera e il pericolo non sarebbe cominciato che nei pressi del Palazzo. I coloni si tenevano però bene in guardia, e Top e Jup, questi armato del suo solido randello, frugavano ora davanti, ora di dietro, ora ai fianchi della piccola colonna.

Andando di buon passo, dopo un'ora, già quattro miglia erano state fatte, senza nessun allarme. Ancora un miglio, e si sarebbe arrivati in vista del ponticello sul fiume Glicerina. Cyrus non dubitava di trovare il ponticello al suo posto: probabilmente, i banditi erano passati di là, e, dopo essere passati, avevano avuto cura di lasciare intatto quel ponticello per assicurarsi una ritirata rapida.

Finalmente, tra gli alberi apparve il mare! Ma a questo punto Pencroff gettò un urlo, e fermò l'asino.

- Ah, i miserabili!

E, tendendo una mano, additava una spessa nuvola di fumo che saliva sopra il mulino, le stalle, gli allevamenti. In mezzo a quel fumo si vedeva un uomo agitarsi. Era Nab!

I coloni gettarono un grido. Nab lo udì, corse verso di loro...

I banditi avevano abbandonato il Terrazzo da un mezz'ora, dopo averlo devastato e incendiato.

- E il signor Harbert? - chiese affannosamente il negro.

Spilett tornò in fretta verso il carro. Harbert era svenuto!

CAPITOLO 10.

Nessuno più pensò né ai banditi, né ai danni, né al pericolo tuttora

incombente. Le condizioni di Harbert passavano in primo piano. Forse, quel viaggio gli era stato nocivo, forse fatale... I coloni erano disperati. Portarono il carro, piano piano, sulla spiaggia. Là, con dei rami formarono una barella, su cui deposero il ragazzo, steso sui suoi materassi, lo caricarono sull'ascensore, e subito dopo Harbert era sdraiato nella sua cuccetta, nel Palazzo di Granito.

A furia di cure, lo fecero rinvenire. Sorrise, ritrovandosi nella sua stanzetta, ma non poté mormorare che poche parole, sentendosi sfatto da una debolezza infinita. Spilett esaminò le due piaghe; ma esse erano perfettamente cicatrizzate, né s'erano riaperte... E allora perché quella prostrazione? Perché quell'evidente peggioramento? Intanto il ragazzo era caduto in un sonno febbrile, e il giornalista e il marinaio vegliarono al suo capezzale, mentre Cyrus narrava a Nab quanto era accaduto, e Nab, a sua volta, faceva al suo padrone la relazione di quello che era avvenuto alla Bella Vista. La notte prima i banditi s'erano mostrati sull'orlo della foresta presso il fiume Glicerina. Nab, che vigilava accanto agli allevamenti, non aveva esitato a far fuoco sopra uno di quei malfattori ma, data l'oscurità della notte, non sapeva se aveva colto nel segno. Comunque, non era bastata quella sua fucilata per mettere in fuga la banda, e Nab aveva avuto appena il tempo di salire a rinchiudersi nel Palazzo. Qui, poi, che fare? Come impedire le devastazioni che minacciavano la Bella Vista? Come avvisare il suo padrone? Erano ormai diciannove giorni che Nab non aveva più notizie dal recinto. Che fare? si chiedeva tormentatamente il povero negro. Per lui, non aveva alcuna paura, sentendosi perfettamente al sicuro nel Palazzo. Ma gli allevamenti, le stalle, le piantagioni lasciate in balia di quei banditi, come difenderli? Fu allora che Nab ebbe l'idea di usare Jup per trasmettere la terribile notizia al suo padrone. Nab conosceva la grande intelligenza dello scimmione, sapeva che Jup ormai capiva che cosa volesse dire la parola «recinto». L'alba non era ancora spuntata; l'agile scimmione avrebbe saputo scivolare inosservato nella foresta e correre al recinto. Nab non ebbe esitazioni, scrisse il biglietto, l'attaccò al collo di Jup, portò lo scimmione fino alla porta del Palazzo, gli disse allora:

- Jup! Jup mio! Al recinto! Recinto! Recinto!

Jup comprese, si lasciò scivolare giù lungo la corda dell'ascensore, arrivò sulla spiaggia, e sparì nell'ombra della notte.

- Hai fatto molto bene, Nab - gli disse Cyrus. - Ma, forse, non mandandoci niente avresti fatto ancor meglio...

Così dicendo, l'ingegnere pensava ad Harbert, alle sue condizioni tanto aggravate dopo quel viaggio.

Nab finì la sua relazione. I banditi non erano scesi sulla spiaggia.

Evidentemente, non sapevano quanti fossero i difensori dell'isola, non avevano osato, ricordandosi che, durante il bombardamento del brigantino, dei colpi d'arma da fuoco erano partiti da diversi punti dell'isola contemporaneamente. Avevano a loro disposizione il Terrazzo della Bella Vista, e si abbandonarono là al loro istinto di devastazione, di saccheggio, appiccando il fuoco alle stalle, rovinando le piantagioni, e ritirandosi mezz'ora prima che arrivassero i coloni dal recinto. Nab allora s'era precipitato giù dal Palazzo, era salito sul Terrazzo, a rischio di ricevere qualche fucilata, aveva cercato di spegnere il fuoco, fino al momento in cui aveva visto arrivare il carro.

Questi, i dolorosi avvenimenti. Certo, la presenza dei banditi nell'isola rappresentava una grave minaccia costante.

Mentre Spilett e Pencroff restavano al capezzale di Harbert, Cyrus, accompagnato da Nab, salì alla Bella Vista per avere un'idea diretta dei danni che vi erano stati arrecati. Risalendo la riva sinistra della Grazia, l'ingegnere pensava che i banditi o erano fuggiti vedendo arrivare il carro dal recinto, oppure dopo aver soddisfatto il loro criminoso istinto di devastazione. Nel primo caso, certamente dovevano essere ritornati al recinto, dove erano sicuri di trovare viveri e scorte sufficienti; nel secondo, erano tornati al loro accampamento, nel cuore della foresta, pronti a uscirne per qualche nuova delittuosa impresa. C'era insomma modo di prevenire i loro attacchi. Comunque, ogni progetto per distruggere quella banda facinorosa, doveva essere subordinato alle condizioni di salute di Harbert, perché, per affrontare i banditi, Cyrus aveva bisogno di tutte quante le sue forze.

Giunti sulla Bella Vista, l'ingegnere provò una stretta al cuore. Il quadro era veramente desolante. I campi erano stati selvaggiamente devastati, le spighe erano tutte a terra, gli orti lo stesso, i mulini e le stalle tutti ridotti in cenere. Per fortuna, nei magazzini del Palazzo c'erano scorte di viveri larghissime! Il viso di Cyrus, più pallido dell'ordinario, dimostrava una collera che evidentemente durava fatica a contenere. Ma non disse una parola. Guardò ancora una volta quel quadro di desolazione, poi tornò al Palazzo.

I giorni che seguirono furono i più tristi che avessero mai vissuto i coloni. La prostrazione di Harbert si accentuava sempre più. Pareva che una malattia, più grave delle ferite, effetto del profondo turbamento psicologico sofferto dal povero ragazzo, minasse il suo organismo, e Spilett sentiva che sarebbe stato impotente a combatterla. La febbre non era ancora molto alta, ma ogni giorno aumentava di qualche linea, e presto si manifestò in accessi periodici fortissimi.

Il 6 dicembre Spilett lo constatò. Il povero ragazzo, che aveva le dita, il naso e le orecchie straordinariamente pallidi, venne colto da brividi e da tremanti leggeri; il suo polso era lievissimo e irregolare, la sua pelle arida, la sua sete divorante. Poi la febbre irruppe violenta, il polso galoppò. Seguì una traspirazione copiosissima, in conseguenza della quale la febbre scese. Ma l'accesso, era durato cinque ore!

Spilett non lo aveva lasciato un minuto. Ma era necessario, a tutti i costi, che quegli accessi di febbre venissero troncati, prima che la grande debolezza del ragazzo non provocasse una catastrofe.

- Per combattere questa febbre - disse Spilett a Cyrus - ci vorrebbe un febrifugo.

- Un febrifugo?! - rispose Cyrus. - Ma noi non abbiamo né chinino, né solfato di chinino!

- No - fece il giornalista. - Ma sulle rive del lago ho visto dei salici, e la scorza di salice può qualche volta sostituire il chinino!

- Tentiamo subito allora!

E Cyrus andò lui stesso a tagliare dal tronco di un salice nero qualche pezzo di scorza, che poi ridusse in polvere. Quella sera stessa la somministrarono ad Harbert.

La notte passò abbastanza tranquilla. Il ragazzo ebbe qualche breve delirio, ma la febbre non apparve, e non apparve nemmeno nel giorno seguente.

Pencroff riprese a sperare. Spilett però non disse nulla. Egli sapeva che quegli accessi di febbre potevano anche non essere quotidiani, ma presentarsi ogni due giorni, ogni tre... Bisognava dunque aspettare.

Un altro sintomo che allarmò il giornalista fu che il fegato del ragazzo cominciava a ingrossare, e presto un altro delirio, più lungo, affondò il poverino in una incoscienza penosa.

Davanti a questa nuova complicazione, il giornalista si sentì spaventato, e, preso in disparte l'ingegnere, gli disse: - E una febbre perniciososa!

- Una perniciososa?! - esclamò Cyrus atterrito - No! No! Voi vi ingannate! Una febbre perniciososa non si manifesta così, spontaneamente. Bisogna averne avuto il germe nell'organismo!

- Purtroppo non m'inganno - replicò Spilett. - Harbert avrà avuto il germe in corpo, si sarà preso la perniciososa negli stagni dell'isola.

Basterebbe? Ha già avuto un primo accesso febbrile. Se sopravviene il secondo e non riusciamo a fermare il terzo... è perduto!

- Ma la scorza di salice?...

- Non basta: e un terzo accesso febbrile che non si freni col chinino, è quasi sempre mortale!

Per fortuna, Pencroff non aveva udito questa conversazione: sarebbe

impazzito! Ma è facile intuire in quali angosciose inquietudini trascorsero i coloni quella giornata del 7 dicembre e la notte seguente. Verso mezzogiorno, l'accesso febbrile si riprodusse, e la crisi fu terribile! Harbert si sentiva perduto, tendeva le braccia verso Cyrus, verso Spilett, verso Pencroff... Non voleva morire!... Fu una scena tremenda, e dovettero allontanare il marinaio.

Anche questo secondo accesso durò cinque ore; ma era chiaro che il ragazzo non avrebbe potuto sopportarne un terzo.

La notte fu spaventosa. Nel delirio, Harbert diceva delle cose che rompevano il cuore dei coloni. Egli lottava contro i banditi, chiamava Ayrton, chiamava, invocava l'essere misterioso che li aveva protetti, supplicandolo di non abbandonarli. Poi ricadeva in prostrazioni profonde dalle quali ci si domandava se avrebbe poi saputo risollevarsi. Parecchie volte, Spilett credette che il caro ragazzo fosse già morto...

L'indomani, 8 dicembre, non fu che un succedersi di deliri. Le mani dimagrite di Harbert si agitavano nervosamente sulle lenzuola. Gli avevano fatto bere altre pozioni di scorza di salice, ma il giornalista non vi ammetteva più alcuna benefica influenza.

- Se prima di domani mattina non siamo riusciti a somministrargli un febrifugo più energico - disse il giornalista - Harbert morirà.

Arrivò la notte, che doveva essere l'ultima di quel ragazzo coraggioso, buono, intelligente, e che tutti amavano come il loro figliolo. Il solo, l'unico rimedio che poteva richiamarlo in vita, non esisteva sull'isola Lincoln!

Durante quella notte, il delirio ricominciò, e fu più violento del solito. Il suo fegato era ora gravemente congestionato, il suo cervello in preda a fantasie inquietissime, non riconosceva più nessuno. Avrebbe resistito fino al mattino? fino a quel terzo accesso febbrile che doveva fatalmente stroncarlo? Non era probabile. Le sue forze erano ormai all'estremo limite, e, nelle brevi pause di calma, non poteva muovere più nemmeno un dito.

Verso le tre del mattino, il ragazzo gettò un grande grido. Parve torcersi in una convulsione suprema. Nab, che lo vegliava, corse disperato a chiamare gli altri, che stavano raccolti, in angoscioso silenzio, nella stanza vicina.

Proprio in quel momento, Top diede fuori degli strani latrati...

Tutti si affrettarono intorno al letto del ragazzo, riuscirono a tenerlo fermo mentre Spilett, che gli sentiva il polso, avvertiva già l'accelerarsi caratteristico dell'inizio della febbre.

Erano le cinque del mattino. I raggi del sole che spuntava allora cominciarono a penetrare nelle stanze del Palazzo. La giornata era bellissima: ed era l'ultima del caro Harbert...

Un raggio di sole arrivò fino alla piccola tavola posta accanto al lettuccio del morente.

Improvvisamente Pencroff gettò un grido, mostrando un oggetto che stava su quel tavolino.

Era una boccetta oblunga e sul suo coperchio stavano scritte queste parole, queste grandi parole: "Solfato di chinino".

CAPITOLO 11.

Spilett prese la boccetta e l'aprì. Conteneva circa duecento granellini di una polvere bianca, che il giornalista assaggiò sulla punta della lingua. Il sapore decisamente amaro di quella sostanza non poteva ingannare: era veramente il prezioso febrifugo, il rimedio sovrano contro la perniciosità. Bisognava somministrarla senza indugio al ragazzo. Più tardi si sarebbe poi discusso su quella misteriosa apparizione.

Qualche minuto dopo Nab portava una tazza di caffè caldo, Spilett vi sciolse dieci grammi di solfato di chinino, fecero bere la bevanda a Harbert. Erano ancora a tempo, perché il terzo accesso febbrile ancora non s'era manifestato.

E, diciamolo subito, non doveva ormai più ripresentarsi!

Tutti avevano ripreso a sperare. L'influenza misteriosa dell'ignoto protettore s'era dunque fatta manifesta ancora una volta, e proprio in un momento supremo!

Qualche ora dopo, Harbert riposava già più quietamente, e i coloni poterono parlare della cosa senza trepidare. Era chiaro che il misterioso protettore era riapparso. Ma come aveva potuto penetrare nella stanza dell'ammalato? Ecco quello che non si poteva assolutamente spiegare...

Per tutto quel giorno, di tre ore in tre ore, vennero somministrate ad Harbert dosi di solfato di chinino, e già con l'indomani il ragazzo presentava un miglioramento evidente. Non era ancora guarito, s'intende; ma le cure non gli mancavano, il rimedio specifico era lì: insomma, la speranza e il conforto riempivano il cuore di tutti.

Dieci giorni dopo, il 20 dicembre, Harbert entrava in convalescenza. Debole ancora, ma si sottometteva con la migliore volontà di questo mondo alla dieta e alle cure che gli venivano imposte dai suoi amici. Pencroff aveva delle autentiche crisi di gioia. Subito dopo la somministrazione del chinino, aveva stretto il giornalista fra le braccia che quasi lo soffocava. E da allora, non lo chiamò più che il «dottor Spilett».

Ma restava da scoprire il vero dottore!

Il dicembre finì e, col mese, anche quel 1867, l'anno nel quale i

coloni dell'isola Lincoln erano stati così duramente provati! L'anno nuovo, il 1868, cominciò con un tempo stupendo, un caldo tropicale, che la brezza del mare, peraltro, temperava efficacemente. Harbert rinasceva e dal suo lettuccio, che avevano portato accanto a una finestra, respirava quell'aria salubre, ricca di emanazioni saline, che gli restituiva la salute. Cominciava a mangiare, e figuriamoci i saporosi e nutrientissimi manicaretti che gli preparava Nab!

- Viene proprio voglia di fare i morenti! - commentava Pencroff.

Durante tutto quel tempo, i banditi non s'erano mai fatti vivi.

Nessuna notizia si aveva del povero Ayrton, e, se Cyrus e Harbert nutrivano tuttora qualche speranza sul suo conto, gli altri non dubitavano ormai più che lo sventurato fosse caduto sotto i colpi dei banditi. Però, quelle incertezze non potevano durare, e non appena il ragazzo si fosse rimesso del tutto, sarebbero partiti per quella spedizione che doveva mettere fine a tutto: al pericolo dei pirati e alla incertezza e al mistero sul conto dell'ignoto protettore. Tutto sommato, ci sarebbe però voluto ancora un buon mese, per attendere che il ragazzo avesse recuperato tutte le sue forze, necessarie per la battaglia contro i banditi.

Intanto, durante il mese di gennaio, furono eseguiti molti importanti lavori sulla Bella Vista per salvare tutto il salvabile dei raccolti di grano e di legumi. Quanto a rifabbricare le stalle e il mulino, Cyrus preferì attendere. Mentre poi i coloni sarebbero andati alla caccia dei banditi, costoro avrebbero potuto ritornare e ridurre una seconda volta in cenere le loro nuove costruzioni. Meglio, prima, liberare l'isola di quella banda.

Nella seconda quindicina di gennaio, Harbert cominciò ad alzarsi, prima un'ora al giorno, poi due, poi tre. Le forze gli tornavano, a vista d'occhio, aiutate dalla robustezza del ragazzo. Egli aveva allora diciotto anni, era alto, prometteva di farsi un uomo di bello e nobile aspetto. E da quel momento la sua convalescenza, vigilata con grande cura dal dottor Spilett, progredì maravigliosamente. Alla fine di quel mese, Harbert percorreva già facilmente tutto il Terrazzo della Bella Vista e la spiaggia. Fece anche dei bagni di mare, che gli riuscirono benefici. Cyrus poté insomma fissare la partenza per la grande spedizione al 15 febbraio. Le notti, chiarissime, sarebbero state propizie alle ricerche.

Furono così cominciati i preparativi, che avevano una importanza non indifferente perché i coloni s'erano ripromessi di non tornare al Palazzo prima d'aver raggiunto i loro due scopi: distruggere i banditi e trovare Ayrton prima di tutto, e poi scoprire colui che vigilava con tanta efficacia sui destini della colonia. Della loro isola, i coloni conoscevano tutto il litorale orientale, e poi gli stagni delle

Anatre, i dintorni del lago Grant, le foreste del Jacamar fra la strada del recinto e il corso della Grazia, e i contrafforti del monte Franklin; avevano esplorato, sia pure fuggevolmente, tutto il litorale della baia Washington dal Capo Artiglio fino al promontorio del Rettile, la striscia boscosa e pantanosa del litorale occidentale e le interminabili dune nel golfo dello Squalo. Ma non conoscevano affatto le zone boschive che coprivano la penisola Serpentina, la riva destra della Grazia, quella di sinistra del fiume della Cascata, e dei contrafforti del monte Franklin non conoscevano se non quelli sui quali avevano costruito il recinto; ma di tutti gli altri, in mezzo ai quali potevano aprirsi tanti nascondigli, non avevano alcuna idea. Venne pertanto deciso che l'esplorazione si farebbe attraverso le foreste del Far West, sulla destra della Grazia, e di raggiungere, per quei boschi, il promontorio del Rettile. Avrebbero proceduto con le asce in pugno, aprendosi la strada, che sarebbe poi stata la prima comunicazione tracciata fra il Palazzo di Granito e la punta della penisola Serpentina, sopra una lunghezza di quindici, sedici miglia. Il carro era in ottimo stato, gli asini, ben riposati, pronti a lunghe marce. Venne completato un carico completo di viveri, oggetti per un accampamento, munizioni, una cucina da campo, attrezzi, utensili. Le armi furono scelte con cura nell'ormai ben provvisto arsenale della colonia; e si decise poi di marciare compatti per non offrire facile bersaglio ai possibili agguati dei banditi. Nessuno doveva restare al Palazzo di Granito, anche Top e Jup dovevano partecipare alla spedizione; e, del resto, l'inaccessibile abitazione poteva benissimo difendersi da se stessa, una volta che fosse stato levato l'ascensore. La vigilia della partenza, 14 febbraio, era una domenica, e venne per intero consacrata alla preghiera e al riposo. Harbert era ormai perfettamente guarito; non gli era rimasto che un po' di debolezza, e per questo, almeno nel primo tempo, avrebbe avuto il suo posto nel carro.

L'indomani, all'alba, furono prese tutte le precauzioni necessarie per mettere il Palazzo di Granito al sicuro da ogni intrusione, venne smontato l'ascensore, e le scale aeree sotterrate accuratamente nella Camminata, perché potessero servire ai coloni, quando fossero tornati a casa.

Il tempo era bellissimo, si annunciava una giornata calda.

- Avremo caldo - osservò Spilett.

- Oh, dottore - gli rispose Pencroff; - noi cammineremo all'ombra degli alberi e non ci accorgeremo nemmeno che ci sia il sole.

- In cammino, amici - disse l'ingegnere

Nab si mise accanto agli asini, Cyrus, Spilett e Pencroff marciarono davanti, e Harbert, che aveva a malincuore accolto la prescrizione del

suo medico di restare sul carro, almeno nelle prime ore, fece salire accanto a sé mastro Jup, mentre Top galoppava intorno ai coloni, abbaiano di gioia.

La colonna, passato il ponte, si inoltrò decisamente nelle fitte foreste del Far West. Nelle prime due miglia gli alberi, piuttosto radi, consentirono un agevole passaggio al carro; non c'era ogni tanto che da tagliare qualche grosso ramo troppo basso o qualche cespuglio.

La volta degli alberi era fitta, e manteneva una fresca ombra nella foresta. Miriadi di uccelli volavano sui rami, mentre cinghiali, canguri scappavano in fretta fra i tronchi all'avvicinarsi dei coloni.

- Vedete? - osservò Cyrus. - Questi animali mi sembrano più timorosi di prima. Evidentemente, questa foresta è stata percorsa abbastanza recentemente dai banditi. Finiremo per trovarne le tracce.

E difatti, qua e là si cominciarono a scorgere tracce di passi recenti, rami tagliati di fresco, ceneri di fuoco acceso non molti giorni prima, impronte di passi in zone pantanose; ma niente, però, che desse l'idea di un vero e proprio accampamento.

Cyrus aveva raccomandato ai suoi compagni di astenersi dallo sparare contro la selvaggina: i colpi dei fucili avrebbero risvegliato l'attenzione dei pirati che stavano certamente ancora ronzando nella foresta; e d'altro canto, cacciando, i coloni si sarebbero necessariamente allontanati dalla colonna, e non si doveva a nessun costo camminare isolati.

Nella seconda metà della giornata, la marcia cominciò a farsi difficile. Erano a circa sei miglia dal Palazzo. Per procedere, in certi punti, fu proprio necessario abbattere degli alberi e aprirsi un sentiero. Prima di penetrare sotto quei recessi, Cyrus vi mandava Top e Jup che si buttavano frementi nel folto; e quando ne tornavano senza aver dato alcun segno d'agitazione, si poteva sicuramente procedere.

Quella sera, i coloni si accamparono sulla riva di un piccolo affluente della Grazia, a circa nove miglia dal Palazzo di Granito. Si cenò con appetito, e poi furono prese tutte le misure più opportune perché la notte trascorresse senza pericoli. Se la colonna non avesse avuto da temere che le fiere, sarebbe bastato accendere un bel fuoco; ma il fuoco avrebbe piuttosto attirato che allontanato i banditi, ed era più prudente, allora, circondarsi di tenebre. Ma la vigilanza fu organizzata accuratamente: due coloni avrebbero vegliato a turno, di due ore in due ore, e Harbert, nonostante le sue proteste, venne dispensato dai turni di guardia. Così, Pencroff e Spilett e poi Cyrus e Nab, formarono la guardia, accanto all'accampamento.

Ma la notte era breve, e la tenebra era data più dallo spessore delle fronde che dalla scomparsa del sole. Il silenzio, quella notte, fu rotto soltanto dalle urla di qualche giaguaro e dallo sghignazzare di

alcune scimmie che si rincorrevano sugli alberi.

L'indomani, 16 febbraio, venne ripresa la marcia, più lenta che faticosa, attraverso la foresta. Tanto lenta, che non fu possibile fare più di sei miglia, per la continua necessità di aprirsi il cammino con le asce. Anche durante quel giorno, vennero trovate tracce dei banditi. Per esempio, vicino a un fuoco, che sembrava spento da non molto tempo, furono visibilissime alcune impronte di passi conservate nettamente, che vennero osservate con grande attenzione. Misurandole e seguendole, fu possibile appurare che appartenevano a cinque uomini. Era chiaro che quei cinque uomini avevano accampato in quel posto.

- Ayrton non era con loro! - fece Harbert.

- No, non c'era - disse Pencroff. - Ma se non è con loro, quei malviventi devono averlo ucciso. Ah, troveremo bene la tana dove si sono appiattati, quei miserabili, e dove potremo finirli, uno dopo l'altro!

- Non credo che siano rintanati - affermò il giornalista. - E' più probabile che vadano alla ventura. Almeno il loro interesse dovrebbe consigliarli di errare nella foresta, fino al giorno in cui possano credersi al sicuro, padroni dell'isola.

- Padroni dell'isola! - esclamò il marinaio. - Padroni dell'isola!...

- E la sua voce era strangolata come se il furore lo stringesse alla gola. Poi, calmatosi, disse: - Sapete, signor Cyrus, che palla ho messo nel mio fucile?

- No.

- La palla che ha traversato il petto del mio Harbert. Vi giuro che non sbaglierà il bersaglio!

Ma ogni più giusta rappresaglia non poteva ormai più rendere la vita al povero Ayrton. Dall'esame di quelle impronte, risultava evidente che egli non era coi banditi, e bisognava concludere che non c'era più speranza di rivederlo mai più.

Quella sera, l'accampamento venne piantato a quattordici miglia dal Palazzo di Granito, e Cyrus calcolò che non dovevano essere a più di cinque miglia di distanza dal promontorio del Rettile.

L'indomani, difatti, la punta della penisola era raggiunta, e la foresta attraversata in tutta la sua lunghezza. Ma nessun indizio aveva permesso di trovare il luogo dove s'erano rifugiati i banditi e nemmeno quello, non meno segreto, dove trovava asilo il misterioso loro protettore.

CAPITOLO 12.

L'indomani, 18 febbraio, venne esplorata tutta la parte boscosa che

formava il litorale del promontorio del Rettile alla fine della Cascata. Si trattava di una foresta larga da tre a quattro miglia, che venne frugata a fondo, fra una costa e l'altra della penisola. Gli alberi erano altissimi e stupendi, così da ricordare le foreste vergini d'Africa e d'America. Ma lo scopo dei coloni non era quello di ammirare e studiare le bellezze vegetali della zona. Essi sapevano che la loro bella isola, degna di poter figurare accanto alle Canarie, il cui primo nome era stato quello di isole Fortunate, non apparteneva più soltanto a loro, ma che altri ne avevano preso possesso, un gruppo di scellerati che bisognava distruggere senza pietà.

Lungo tutta la costa occidentale, non vennero trovate tracce di sorta.

- Non mi stupisce - osservò Cyrus. - I banditi sono scesi sull'isola nei dintorni della Punta del Rottame, e di là si sono subito cacciati nelle foreste del Far West, dopo aver traversato gli stagni dell'Anitra. Devono aver seguito press'a poco la strada che abbiamo fatto noi lasciando il Palazzo di Granito. E difatti vi abbiamo trovato numerose tracce del loro passaggio. Ma, giunti sulla costa, devono avere capito che non ci sarebbe stata più per loro una via di ritirata opportuna, e allora sono risaliti verso settentrione, scoprendo così il nostro recinto.

- Dove, forse, a quest'ora, sono ritornati... - osservò il marinaio.

- Non lo credo - fece l'ingegnere. - Devono ben immaginare che le nostre ricerche ci porteranno là. Il recinto non dev'essere per loro che un luogo dove rifornirsi, non un accampamento definitivo.

- Anch'io sono del vostro avviso, Cyrus - disse il giornalista. Secondo me, è tra i contrafforti del monte Franklin che avranno cercato e trovato un rifugio.

- E allora, signor Cyrus, andiamo al recinto - fece Pencroff. Bisogna finirla e fin qui abbiamo perduto il nostro tempo.

- No, amico mio. Voi dimenticate che noi desideravamo sapere anche se le foreste del Far West celavano qualche abitazione. Non dimentichiamoci mai che la nostra esplorazione ha un duplice scopo. Se, da una parte, noi dobbiamo punire un delitto, dall'altro abbiamo un dovere di riconoscenza da assolvere.

- Giusto, signor Cyrus - consentì il marinaio. - Aggiungerò, da parte mia, che noi non troveremo quel fior di gentiluomo se non quando e dove lui vorrà.

Pencroff, così dicendo, non faceva che esprimere l'opinione di tutti. Era infatti probabile che il rifugio del loro protettore fosse altrettanto misterioso del suo abitatore.

Quella sera, il carro si fermò alla foce del fiume della Cascata. Si pose l'accampamento e si organizzò il servizio di guardia come le altre notti. Harbert, tornato il giovanotto gagliardo di prima,

rifioriva sotto quelle foreste, all'aria salubre del mare, sotto i caldi raggi del sole. Oramai, non viaggiava più sul carro, ma camminava in testa alla colonna.

L'indomani, 19 febbraio, i coloni risalirono il corso della Cascata sulla sua riva sinistra. Erano a circa sei miglia dal monte Franklin. Cyrus progettava di scandagliare attentamente la valle e arrivare cautamente al recinto; se l'avessero trovato occupato, avrebbero dato senz'altro l'assalto ai banditi; se non lo era, i coloni ne avrebbero fatto il centro delle loro operazioni e delle loro ricognizioni lungo i contrafforti della montagna.

Ci si incamminò lungo la stretta valle fra i due più potenti contrafforti del monte Franklin. Era un terreno montuoso, accidentato, propizio alle imboscate, e lungo il quale si avventurarono prendendo tutte le misure di precauzione possibili: Top e Jup facevano da esploratori, rivaleggiando in agilità e intelligenza. Niente però indicava che quella valletta fosse già stata percorsa e verso le cinque di sera il carro si fermava a circa seicento metri dalla palizzata del recinto.

Si trattava di riconoscere se era o meno occupato. Andarci apertamente, in piena luce, per poco che i banditi vi fossero annidati, voleva dire esporsi imprudentemente a ricevere qualche fucilata. Meglio dunque aspettare che fosse scesa la notte. Ma Spilett era ansioso di fare una ricognizione, e Pencroff si offrì di accompagnarlo.

- Abbiate pazienza, amici - disse Cyrus. - Aspettate la notte. Io non posso permettere che uno di voi si esponga così, in piena luce del giorno.

- Ma, signor Cyrus... - tentò di obbiettare il marinaio, poco disposto a obbedire.

- Pencroff, ve ne prego - ripeté l'ingegnere; e il marinaio si arrese, accontentandosi di scagliare contro i pirati tutte le pittoresche ingiurie del suo vocabolario di marinaio.

I coloni restarono così attorno al carro, sorvegliando attentamente la palizzata e la foresta. Passarono così tre ore. Non c'era più vento, un silenzio assoluto regnava sotto le volte degli alberi. Tutto era tranquillo. Del resto, Top, sdraiato sull'erba, il muso allungato sulle zampe, non dava alcun segno di inquietudine.

Alle otto, la sera parve già abbastanza avanzata perché si potesse effettuare la progettata ricognizione. Spilett e Pencroff si prepararono a partire. Cyrus, Harbert e Nab sarebbero rimasti al carro, con Top e Jup. L'ingegnere fece qualche raccomandazione:

- Non arrischiatevi imprudentemente. Ricordatevi che non dovete impadronirvi del recinto, ma soltanto accertare se è occupato o no.

- D'accordo - fece Pencroff.

E i due partirono.

Sotto gli alberi c'era già una discreta oscurità. Il giornalista e il marinaio procedevano con estrema cautela, camminando un poco discosti l'uno dall'altro onde non offrire grande bersaglio ad eventuali sparatori; e, in realtà, si aspettavano sempre di sentire qualche detonazione. Dopo cinque minuti, erano sull'orlo della foresta, davanti allo spiazzo in fondo al quale sorgeva la palizzata. Si fermarono. Un po' di luce bagnava ancora l'erba del prato. La porta del recinto era a circa trenta passi da loro, e pareva chiusa. Ma quei trenta passi da fare, fra il bosco e la porta, completamente allo scoperto, costituivano la zona pericolosa. Sarebbe bastato che qualcuno sparasse dall'alto della palizzata, perché nessuno potesse impunemente traversare quel breve tratto di prato.

Spilett e Pencroff non erano certamente uomini da arrestarsi davanti a quella difficoltà; ma sapevano anche che un'imprudenza da parte loro, della quale sarebbero poi rimasti le prime vittime, sarebbe ricaduta anche sopra i loro compagni. Senonché Pencroff, eccitato dal sentirsi vicino al recinto dove sperava di fare le sue vendette, stava già per slanciarsi, quando il giornalista lo trattenne:

- Tra pochi minuti sarà notte profonda, e sarà allora il momento di agire.

Pencroff, con un lungo sospiro si contenne, e attese, borbottando maledizioni.

Presto le ultime luci del crepuscolo si spensero; l'ombra, che pareva uscire dalla foresta, dilagò sul prato. Il monte Franklin si drizzava come un nero schermo contro il cielo turchino. L'oscurità fu presto completa. Era il momento buono per avanzare.

Spilett e Pencroff, tenendosi per mano, cautamente, strisciarono allora verso la palizzata e arrivarono alla porta del recinto. Il marinaio cercò di spingerla, ma era chiusa. Pencroff poté però appurare che i catenacci esterni non erano stati tirati. Si poteva dunque pensare che i banditi occupassero il recinto, e che avessero ben chiusa la porta dall'interno.

Tesero l'orecchio, ma nessun rumore proveniva dall'interno. Mufloni e capre, addormentati nelle loro stalle, non turbavano per nulla la calma della notte. Scalare la palizzata e penetrare nel recinto?

Sarebbe stato contrario alle istruzioni date dall'ingegnere.

L'operazione poteva riuscire, d'accordo; ma poteva anche fallire. Ora, se i banditi non dubitavano di nulla; se non avevano il più piccolo sospetto di quello che si stava preparando contro di loro; se, insomma, esisteva in quel momento una possibilità di sorprenderli, si doveva pregiudicare quella possibilità dando la scalata alla palizzata

imprudentemente?

Il giornalista credette meglio attendere e tentare l'impresa tutti insieme. Era intanto assodato che si poteva arrivare fino alla porta del recinto senza essere scorti e che la palizzata non era affatto vigilata. Appurati questi due punti, potevano tornare al carro.

Anche Pencroff fu dello stesso avviso, almeno Spilett lo pensò non sentendo il suo focoso compagno fare obiezioni di sorta. E qualche minuto dopo Cyrus era messo al corrente dei risultati della ricognizione.

- Ebbene - fece l'ingegnere dopo un poco di riflessione - io sono convinto che i banditi non si trovano nel recinto.

- Lo sapremo quando avremo dato la scalata al recinto - disse Pencroff.

- Andiamoci, amici! - esclamò Cyrus.

- Il carro lo lasciamo nella foresta? - chiese Nab.

- No; è il nostro furgone delle munizioni e dei viveri; se occorre, ci servirà da trincea.

- Avanti allora - disse Spilett.

Il carro uscì dal bosco e cominciò a rotolare sull'erba, senza rumore, verso la palizzata. Il buio era fitto, il silenzio assoluto. Pencroff e il giornalista erano davanti, strisciando sull'erba. I coloni erano pronti a far fuoco, Jup chiudevava la marcia e Nab tratteneva al guinzaglio Top perché non balzasse avanti.

In pochi istanti venne traversata la zona pericolosa e scoperta, il carro si fermò davanti alla porta. Cyrus, Spilett, Harbert e Pencroff, mentre Nab restava accanto ai due asini, si accinsero a forzare la porta... Ma uno dei battenti era aperto!

- Ma non mi avevate detto che?... - chiese Cyrus a Spilett e al marinaio.

I due guardavano stupefatti.

- Sul mio onore - fece il marinaio - questa porta, poco fa, era tutta chiusa!

I coloni allora esitarono. Che i banditi fossero stati nel recinto, mentre il giornalista e Pencroff facevano la loro ricognizione? Non poteva che essere così, dal momento che quella porta non poteva che essere stata aperta da loro. Ma vi si trovavano ancora oppure ne erano usciti? O ne era uscito uno solo?

Mentre i coloni stavano ponendosi quelle domande, Harbert, che aveva fatto alcuni passi dentro il recinto, ne tornò tutto agitato e disse:

- C'è una luce!

- Nella casa?

- Sì!

Tutti e cinque entrarono nel recinto, guardarono. Sì, attraverso i

vetri della finestra in faccia alla porta, si vedeva tremare una debole luce.

Cyrus prese subito una decisione.

- E' una vera fortuna trovare i banditi in casa, mentre non si aspettano affatto il nostro attacco. Sono nelle nostre mani! Avanti! I coloni scivolarono nel recinto, il fucile pronto. Il carro era stato lasciato fuori, con Top e Jup, attaccati a una stanga perché non compromettessero l'impresa. Cyrus, Pencroff e Spilett da una parte, Harbert e Nab dall'altra, rasentando la palizzata, si avvicinarono piano piano alla casa di legno, e si fermarono davanti alla porta, che era chiusa. Cyrus allora, fatto segno ai compagni di non muoversi, si avvicinò al vetro e guardò nella stanza. Sul tavolo brillava una lanterna accesa, accanto al tavolo stava la cuccetta che serviva da letto ad Ayrton, e su quella cuccetta era steso il corpo di un uomo! A un tratto Cyrus fece un passo indietro ed esclamò con voce soffocata: - Ayrton!

Subito i coloni spalancarono la porta, piombarono nella stanza.

Ayrton pareva addormentato, ma il suo viso dimostrava che aveva sofferto a lungo e duramente, e intorno ai suoi polsi e alle sue caviglie si vedevano cicatrici profonde.

Cyrus si curvò su di lui e lo chiamò, prendendolo leggermente per un braccio.

Ayrton aprì gli occhi, guardò l'ingegnere, gli altri, e gridò:

Voi?!... Voi?!...

- Ayrton! Ayrton! - ripeté Cyrus commosso.

- Ma dove sono?

- Nella casa del recinto!

- Solo?

- Sì... con noi...

- Ah, ma essi torneranno!... Difendetevi! Difendetevi!

E Ayrton ricadde spossato.

- Spilett - disse allora l'ingegnere. - Possiamo essere attaccati da un momento all'altro. Fate entrare il carro nel recinto, barricate la porta, e poi ritroviamoci tutti qui.

Pencroff, Nab e il giornalista si affrettarono a eseguire gli ordini dell'ingegnere. Non c'era un minuto da perdere. In un attimo attraversarono il recinto e furono alla porta, dietro alla quale si sentiva Top brontolare minacciosamente. Cyrus e Harbert, lasciato Ayrton, uscirono coi loro fucili e sorvegliarono la cresta del contrafforte che dominava il recinto, dove potevano essersi imboscati i banditi. In quel momento, la luna apparve sopra il nero sipario della foresta, e una candida luce inondò il recinto, coi suoi ciuffi d'alberi, il ruscello che lo attraversava e il soffice tappeto di

erbe. Quasi subito entrò il carro, si udì il rumore della porta che veniva sprangata. Ma, proprio in quel momento, Top, rompendo con uno strappo la corda che lo teneva legato al veicolo, si slanciò verso il fondo del recinto abbaiando furiosamente.

- Attenti, amici! - gridò Cyrus. - Pronti coi fucili!

I coloni avevano puntato i loro fucili. Top abbaiava sempre, Jup, che aveva raggiunto il cane, fischiava minacciosamente. I coloni mossero, guardinghi, verso i due animali e arrivarono sulla riva del ruscello, all'ombra degli alberi. E là, illuminati in pieno dalla luna, che cosa videro mai?

Cinque corpi distesi sull'erba. Erano quelli dei banditi che, quattro mesi prima, erano sbarcati sull'isola Lincoln.

CAPITOLO 13.

Che cosa era successo? Chi aveva colpito i banditi? Ayrton forse? Non era possibile, poiché, un momento prima, aveva mostrato di paventare il loro ritorno. D'altro canto, Ayrton, dopo quelle poche parole pronunciate, era piombato in assopimento profondo, e i coloni, turbati da mille pensieri, attesero tutta la notte nella casa di legno, senza nemmeno tornare sul posto dove giacevano morti i pirati. Sapevano, è vero, che nemmeno Ayrton avrebbe potuto chiarire il mistero, dal momento che non sapeva nemmeno di essere nel recinto; ma avrebbe raccontato quanto gli era accaduto, quanto era accaduto prima di quella catastrofe.

L'indomani, infatti, Ayrton, usciva dal suo torpore, accoglieva commosso le testimonianze di esultante affetto dei coloni e, in poche parole, raccontava tutto quello che sapeva.

L'indomani del suo ritorno al recinto, e precisamente il 10 novembre, sul cader della notte, era stato sorpreso dai banditi che avevano dato la scalata al recinto. Fu legato e imbavagliato e trasportato in un'oscura caverna, al piede del monte Franklin, che serviva di rifugio ai ribaldi. La sua morte era già stata decisa, quando uno di essi lo riconobbe e lo chiamò col nome che Ayrton portava quando era in Australia. I miserabili che volevano trucidare Ayrton, rispettarono Ben Joyce. Ma da quell'istante, Ayrton fu in preda alle crudeli insistenze dei suoi antichi compagni che volevano a tutti i costi che egli tornasse con loro e contavano su di lui per impadronirsi dell'inaccessibile Palazzo di Granito, sterminare i coloni e diventare indisturbati signori dell'isola. Ma Ayrton tenne duro, e si sarebbe fatto ammazzare piuttosto che tradire i suoi compagni. Sempre legato e imbavagliato, stette quattro mesi in quella caverna. Intanto, i

banditi, che nel recinto avevano trovato riserve abbondanti, vivevano di quelle, ma non stavano nel recinto. L'11 novembre, due di loro, essendo tornati al recinto, spararono su Harbert; uno di essi tornò nella caverna assicurando di avere ucciso un colono; ma era solo. Il suo compagno era stato freddato dall'ingegnere. Figuriamoci l'inquietudine e la disperazione di Ayrton quando apprese la morte del ragazzo. I coloni ormai erano soltanto in quattro e, per così dire, alla mercé dei banditi. Per tutto il tempo che i coloni restarono al recinto a curare Harbert, i pirati non abbandonarono la loro caverna, muovendosi soltanto per saccheggiare la Bella Vista. Ma i maltrattamenti inflitti ad Ayrton allora raddoppiarono. I suoi legami vennero ancor più stretti, e i suoi polsi e le sue caviglie ne portavano le sanguinose impronte. A ogni minuto, si aspettava d'essere ucciso... Si arrivò così alla terza settimana di febbraio. I banditi, sempre in attesa di un'occasione favorevole, lasciavano assai di rado la caverna e solo per qualche escursione di caccia. Ayrton non aveva più notizie dei suoi amici, e ormai disperava di mai più rivederli. Un giorno, sfinito per i continui maltrattamenti, cadde in una profonda prostrazione, non vide, non udì più nulla. Da allora, ed erano trascorsi più di due giorni, non sapeva assolutamente quello che era accaduto.

- Ma come mai - chiese all'ingegnere - come mai, da quella caverna dov'ero tenuto prigioniero, sono arrivato fino al recinto?

- E come mai - gli replicò l'ingegnere - come mai i banditi sono là, morti, sull'erba, in mezzo al recinto?

- Morti?! - gridò Ayrton sollevandosi a sedere, nonostante la grande stanchezza, sul lettuccio.

Poi volle alzarsi, e, sostenuto dai coloni, uscì per vedere. Era ormai giorno. E là, sulla riva del ruscello, nella posizione dove li aveva sorpresi una morte indubbiamente folgorante, giacevano i cinque banditi.

Ayrton sembrava atterrito. Nab e Pencroff, a un ordine di Cyrus, visitarono quei cadaveri. Apparentemente, non portavano alcun segno di ferita; ma, dopo un esame più attento, il marinaio scoprì sulla fronte di uno, nel petto di un altro, sulla schiena di quello, sulla spalla di questo, un puntolino rosso, una specie di contusione appena visibile e di cui non si poteva assolutamente riconoscere l'origine.

- E' là che sono stati colpiti! - disse Cyrus.

- Ma con quale arma? - chiese il giornalista.

- Un'arma che fulmina e che noi ignoriamo.

- Ma chi li avrà così fulminati? - domandò il marinaio.

- Il giustiziere dell'isola - rispose Cyrus. - Colui che vi ha trasportato qui, Ayrton; colui che ancora una volta ha esercitato la

sua influenza; colui che fa per noi tutto quello che noi non possiamo fare e che, dopo aver agito, si nasconde agli occhi nostri.

- Cerchiamolo! - proruppe Pencroff.

- Sì, cerchiamolo - fece Cyrus. - Ma l'essere superiore che compie questi prodigi noi non lo potremo mai trovare fino a quando egli stesso non ci chiami a lui! Noi cerchiamolo; e Dio voglia che ci sia concesso un giorno di dimostrare a questo alto protettore disdegnoso che non siamo degli ingrati. Ah, che cosa non darei io per potermi sdebitare con lui, restituendogli, sia pure a prezzo della vita, un qualsiasi servizio!

Da quel giorno, la ricerca dell'ignoto benefattore fu la sola preoccupazione dei coloni...

Poco dopo, tutti rientravano nella casa di legno, dove vennero prodigate ad Ayrton tutte le cure possibili, mentre Nab e Pencroff, trasportati i cinque cadaveri nella foresta, li seppellivano in fosse profonde. Poi Ayrton venne messo al corrente di tutto quello che era accaduto.

- E adesso, - concluse Cyrus - non ci resta che un dovere da compiere.

La metà del nostro dovere l'abbiamo compiuta; ma oggi, se non abbiamo più da temere i banditi, non lo dobbiamo a noi e all'opera nostra!

- Ebbene - esclamò Spilett - frughiamo tutto questo labirinto di contrafforti del monte Franklin! Guardiamo dentro tutte le grotte e tutti gli antri! Vi assicuro che mai giornalista al mondo si è trovato alla presenza di un mistero così affascinante.

- Non torneremo al Palazzo di Granito - disse Harbert - prima di aver trovato il nostro benefattore!

- Sì, noi faremo tutto quello che è umanamente possibile fare affermò Cyrus; - ma vi ripeto che non lo troveremo se non quando egli vorrà.

- Allora, restiamo al recinto? - chiese Pencroff.

- Restiamoci pure - disse l'ingegnere. - Le provviste vi sono abbondanti, e qui siamo proprio nel centro delle nostre investigazioni. E del resto, se è necessario, il carro può tornare al Palazzo di Granito.

- Vorrei fare un'osservazione - disse il marinaio.

- E cioè?

- Cioè che siamo nella bella stagione, e non dobbiamo dimenticare che abbiamo una traversata da fare.

- Una traversata? - chiese Spilett.

- Quella dell'isola Tabor. E' pur necessario portarci la notizia che Ayrton è qui e far conoscere la posizione della nostra isola, nel caso che la nave di lord Glenarvan torni. A meno che non sia già troppo tardi...

- Ma, Pencroff - domandò l'ingegnere - e come vorreste fare questa

traversata?

- Tò! Sul "Bonaventura"!

- Il "Bonaventura"! - gridò Ayrton. - Non c'è più, il "Bonaventura"!

- Non c'è più? - urlò Pencroff balzando in piedi.

- No. I banditi l'hanno trovato nel suo porticciolo, otto giorni fa, hanno preso il mare, e...

- E...?

- ... e, non avendo più Bob Harvey per manovrarlo, sono finiti contro gli scogli dove la barca si è fracassata.

- Ah, miserabili! Banditi! Farabutti! - gridò esasperato il marinaio.

- Pencroff - gli fece Harbert - calmati! costruiremo un'altra barca, e più grande. Abbiamo tutti i ferri e le attrezzature del brigantino a nostra disposizione!

- Già, ma ci vorranno almeno cinque o sei mesi per costruire un'imbarcazione di trenta o quaranta tonnellate!

- Beh, avremo pazienza, e rimanderemo la traversata al prossimo anno

- disse Spilett.

- Bisognerà rassegnarsi, Pencroff mio - aggiunse l'ingegnere. Speriamo soltanto che tanto ritardo non sia di grave pregiudizio ad Ayrton.

- Ah, il mio "Bonaventura"! Il mio povero "Bonaventura"! andava ripetendo Pencroff addirittura annientato per la perdita della sua cara barca, della quale era tanto fiero.

La perdita della barca era certamente incresciosa, e fu deciso di ricostruirne una seconda al più presto possibile. Intanto, però, si doveva portare a buon fine l'esplorazione delle più segrete zone dell'isola.

Quello stesso giorno, 19 febbraio, furono iniziate le ricerche, e durarono un'intera settimana. La base del monte, i suoi contrafforti e le numerose ramificazioni formavano un vasto labirinto di vallette e contravvallette disposte capricciosamente. Era là, o forse addirittura nelle viscere stesse della montagna che bisognava cercare, perché nessuna zona dell'isola si prestava come quella a dei nascondigli perfetti.

I coloni visitarono prima di tutto la valle che si apriva a sud del vulcano e raccoglieva le prime acque del fiume della Cascata. Fu là che Ayrton mostrò ai compagni la caverna nella quale s'erano rifugiati i banditi e dove egli era stato tenuto prigioniero per tanto tempo. La caverna era nelle stesse condizioni nelle quali l'aveva lasciata Ayrton, e ci si trovò una discreta quantità di munizioni e di viveri, che i banditi avevano portato via dal recinto.

La valle era ombreggiata da grandi alberi, soprattutto conifere, e fu esplorata con estrema attenzione. A un certo punto, la valletta si

stringeva, diventava una gola dove gli alberi si facevano più radi e l'erba veniva sostituita dalle pietre. Fra tutte le valli che si staccavano dalla montagna, tre sole erano boschive, ricche di pascoli e di ruscelli. Evidentemente, in una di queste valli, un uomo avrebbe potuto benissimo nascondersi, sicuro di trovarvi tutto quanto è necessario per la vita. Ma i coloni le avevano frugate tutt'e tre e non vi avevano trovato nessun indizio che indicasse la possibile presenza di un uomo.

La zona settentrionale del monte, si spaccava in due valli larghe, poco profonde, aride, seminate di blocchi erratici. Fu una zona difficile da esplorare, perché innumerevoli erano le grotte e le anfrattuosità, assai ben nascoste e dal difficile accesso. Ma i coloni le visitarono a una a una, si cacciarono in oscuri budelli d'origine vulcanica, illuminandosi la strada ardua con rami resinosi infiammati. E dappertutto, il silenzio e l'oscurità. Non pareva che un essere umano avesse mai posto il piede in quei sotterranei tenebrosi, avesse mai toccato quelle pietre annerite da antichi fuochi.

Eppure, se in quelle viscere dell'isola il deserto era assoluto e assoluta l'oscurità, Cyrus dovette convenire che non altrettanto assoluto era il silenzio. Infatti, giunto alla fine di una di quelle gallerie, lunga un centinaio di metri, egli fu meravigliato di udire dei sordi brontolii che la sonorità della roccia rendeva anche più percettibili. Anche Spilett, che lo accompagnava, li udì perfettamente; e a più riprese tutt'e due si fermarono e tesero ansiosamente l'orecchio. Furono infine d'accordo nel ritenere che qualche gigantesca reazione chimica stesse elaborandosi nelle viscere del monte Franklin.

- Che il vulcano non sia spento del tutto? - chiese il giornalista.

- E possibile che dopo la nostra escursione nel cratere rispose l'ingegnere - qualche cosa sia avvenuto negli strati inferiori. Ogni vulcano, per quanto spento sia, può riprendere la sua attività.

- Ma se si preparasse un'eruzione del Franklin, non credete che ci sarebbe pericolo per la nostra isola?

- Non lo credo, Spilett. Il cratere c'è, ed è ampio, e io penso che lave e vapori sfuggirebbero per le antiche strade.

- A meno che non se ne aprano delle nuove verso le zone fertili dell'isola.

- Ma perché non dovrebbero seguire il cammino del passato?

- Mah! I vulcani sono capricciosi!

- Ma osservate che l'inclinazione del monte favorisce lo scendere delle lave proprio verso quelle aride valli che stiamo ora esplorando. Ci vorrebbe un terremoto per alterare il centro di gravità della montagna e, di conseguenza, il deflusso delle eruzioni vulcaniche.

- Un terremoto non è forse probabile in queste condizioni?

- Ah, questo sì: soprattutto quando le forze sotterranee cominciano a risvegliarsi e non trovano lo sfogo necessario perché le vie d'uscita sono bloccate da secoli. Ci si può allora domandare se un'eruzione del vulcano del Franklin non debba rappresentare per noi un fatto assai grave. Ma che cosa ci possiamo fare? Niente. E allora... Comunque, non credo che il nostro dominio della Bella Vista possa essere minacciato sul serio. Fra quell'altipiano e la montagna il terreno forma un avvallamento considerevole e, nel caso poco probabile che le lave prendano la strada del lago, verrebbero poi rovesciate sulle dune e nella zona del golfo dello Squalo.

- Però, non s'è visto ancora sulla cima del monte nessun filo di fumo che indichi la prossimità di un'eruzione.

- No; dal cratere non sfugge alcun vapore. E' però possibile che sul fondo di quell'imbuto, il tempo abbia accumulato delle rocce, delle ceneri, delle lave indurite che facciano provvisoriamente da tampone. Ma è anche probabile che al primo sforzo serio, ogni ostacolo venga divelto. No, mio caro Spilett, state pur sicuro che né la montagna, che è la ciminiera, né l'isola che è la caldaia, non salteranno sotto la pressione del gas. Naturalmente torno a ripeterlo, sarebbe assai meglio che non avvenissero eruzioni.

- Eppure, sentite? Non ci inganniamo! Questi sono dei sordi boati che scuotono le viscere stesse della montagna.

- Già - ammise Cyrus, che ascoltava con grande attenzione. - Non è possibile ingannarsi. Laggiù sta verificandosi una reazione della quale non possiamo calcolare né l'importanza né gli effetti possibili. Usciti dalla galleria, Cyrus e Spilett comunicarono ai compagni le loro osservazioni.

- Ah sì? Questo signor vulcano vuol farne una delle sue? esclamò Pencroff. - Faccia pure. Troverà chi lo serve a dovere.

- E chi mai?

- Il nostro genio, che diamine. Penserà lui a imbavagliare il cratere di questo maleducato d'un monte!

La fiducia del marinaio nel genio protettore dell'isola era infinita, e d'altra parte, la potenza di cui egli aveva dato prova anche recentemente era fuori dell'ordinario. Intanto, però, sfuggiva ostinatamente a tutte le più minuziose ricerche che, dal 19 al 25 febbraio, ebbero come teatro la regione settentrionale dell'isola. Cyrus non lasciò un angolo inesplorato; salì fino alla sommità del monte, penetrò una seconda volta nel cratere ancora perfettamente spento ma nelle cui profondità si udirono i sordi boati e i brontolii che s'erano avvertiti nel sotterraneo. Ma nessuna traccia dell'ignoto protettore! Con la stessa cura e la stessa tenacia vennero esplorate

le dune, poi le alte muraglie d'origine vulcanica del golfo dello Squalo. Nulla! Nessuno! Cyrus e i suoi compagni ne erano avviliti e arrabbiati al tempo stesso. Ma fu necessario pensare al ritorno, perché quelle ricerche non potevano certo durare eternamente. D'altro canto, i coloni cominciarono a credere che il misterioso genio non abitasse alla superficie dell'isola; e questo pensiero stimolò le fantasie di ognuno. Pencroff e Nab, i più semplici, lasciarono, con la loro immaginazione, la realtà e si lasciarono portare nell'irreale...

Il 25 febbraio i coloni ritornavano al Palazzo di Granito e un mese dopo, esattamente, salutavano il terzo anno della loro permanenza nell'isola Lincoln.

CAPITOLO 14.

Erano trascorsi tre anni da quando i prigionieri di Richmond erano fuggiti, e quante, quante volte, in quei tre anni, avevano parlato della Patria, sempre presente ai loro cuori! Essi non mettevano in dubbio che ormai la guerra civile fosse finita e che la giusta causa del Nord avesse trionfato. Ma quali erano mai stati gli episodi di quella terribile guerra? Quanto sangue era mai costata? Quali amici erano caduti? Parlando di queste cose, non riuscivano a immaginare il giorno in cui avrebbero potuto rivedere il loro Paese. Tornarci, non fosse che per qualche giorno; rinnovare i legami col mondo sociale; stabilire una comunicazione fra la loro Patria e la loro isola; e poi tornare a trascorrere il più gran tempo possibile qui, su questa terra consacrata dai loro sforzi e che avrebbero offerto in dono alla Confederazione... Era dunque un sogno irrealizzabile? Non c'erano che due possibilità di realizzarlo: o, un giorno, una nave giungerebbe nelle acque dell'isola Lincoln, oppure i coloni stessi costruirebbero una imbarcazione sufficientemente robusta per sfidare il mare e una lunga traversata.

- A meno che - suggeriva Pencroff - il nostro genio protettore non ci dia lui stesso i mezzi per rimpatriare.

E infatti se si fosse detto al marinaio e a Nab che una nave di trecento tonnellate aspettava nel golfo dello Squalo o al Porto Pallone, non avrebbero fatto il più piccolo gesto di sorpresa. Da quell'ignoto protettore, essi si aspettavano tutto.

Ma Cyrus, meno fiducioso, li richiamava alla realtà, e fu messa in discussione la costruzione di una nuova imbarcazione per potere, il più presto possibile, portare nell'isola Tabor, nella casa dove aveva abitato Ayrton, un documento che spiegasse ogni cosa; ma, sparito il "Bonaventura", ci volevano almeno sei mesi per costruire una grande

barca. Ora, l'inverno era alle porte, e la traversata non si sarebbe potuta fare, comunque, prima della bella stagione.

- Abbiamo dunque il tempo di prepararci per la bella stagione disse un giorno Cyrus a Pencroff. - Io penso, amico mio, che, se noi dobbiamo ricostruire una barca, sia meglio farla di proporzioni maggiori dell'altra. L'arrivo del panfilo di lord Glenarvan all'isola Tabor è problematico; senza contare che può essere già arrivato ed essere ripartito poi, senza avere trovato traccia alcuna di Ayrton. E allora, non sarebbe meglio costruire un'imbarcazione che, se necessario, sia in grado di portarci fino agli arcipelaghi della Polinesia o alla Nuova Zelanda? Che ne dite, voi?

- Io dico che se voi vi ci mettete, ne potete costruire una grandissima, come una piccola. Non ci manca né il legname, né tutta l'attrezzatura necessaria. Non è che una questione di tempo.

- E quanti mesi ci vorranno, secondo voi, per costruire una nave di due o trecento tonnellate?

- Almeno sette od otto mesi - rispose il marinaio. - Però, non bisogna dimenticare che l'inverno è qui e che, coi grandi freddi, il legno è difficile da lavorare. Bisogna dunque contare su qualche settimana di forzato riposo. Insomma, se la nostra imbarcazione sarà pronta per il prossimo novembre, dovremmo reputarci molto fortunati.

- Benissimo. Sarebbe proprio l'epoca favorevole per una traversata sia all'isola Tabor sia a qualche terra anche più lontana - disse l'ingegnere.

- E allora, voi tracciate i vostri progetti. Gli operai sono pronti e io penso che Ayrton ci sarà molto utile in questa circostanza.

I coloni approvarono la decisione, e, del resto, era proprio quello che conveniva fare in quella stagione. Naturalmente, la costruzione di un'imbarcazione di due o trecento tonnellate di stazza era un'impresa assai gravosa; ma i coloni avevano tutta la ferma fiducia che i successi precedenti giustificavano pienamente.

Mentre Cyrus studiava i progetti, i suoi compagni abbattevano e preparavano gli alberi che dovevano servire alla costruzione. Furono le foreste del Far West che offrirono le querce più rigogliose. Gli alberi furono poi trasportati alla Camminata, dove venne stabilito il cantiere. Si rendeva a questo punto necessario tagliare subito e lasciare stagionare il legno, perché non lo si poteva usare verde: e i carpentieri lavorarono con fervore per tutto l'aprile. Jup li aiutava del suo meglio, sia arrampicandosi in cima agli alberi da abbattere per fissarvi le corde, sia che prestasse le sue gagliarde spalle per il trasporto dei tronchi.

Quel mese di aprile fu bello e sereno, come avviene spesso per l'ottobre delle zone boreali. Non furono nemmeno trascurati i lavori

agricoli, e in breve ogni traccia delle devastazioni piratesche sparì dai coltivati della Bella Vista. Venne rifabbricato il mulino, riedificate le stalle, che ora ospitavano ben cinque asini, assai robusti. Ognuno dei coloni lavorava nel suo settore, la salute e il buon umore erano costanti e completi. Le serate trascorrevano lietissime, al Palazzo di Granito, piene di progetti e di sogni...

Naturalmente, Ayrton partecipava ormai pienamente all'esistenza comune, e non pensava più di andare a ritirarsi nel recinto. Talvolta, è vero, restava triste e silenzioso e si univa con più slancio ai lavori che ai lieti conversari della sera. Ma era un lavoratore gagliardo ed espertissimo, era stimato e ben voluto da tutti.

Il recinto non fu però trascurato. Ogni due giorni, uno dei coloni, col carro o in sella a uno degli asini, vi si recava per badare al gregge dei mufloni e delle pecore, e ne riportava il latte che veniva consegnato a Nab. In queste gite, la caccia aveva il suo posto principale. Per questo, Harbert e Spilett, più degli altri, accompagnati da Top, compivano la gita al recinto e, con gli eccellenti fucili dei quali ora disponevano, abbattevano sempre molti capi di selvaggina di pelo e di piuma. Avevano anche rimesso in efficienza la linea telegrafica, necessaria soprattutto quando il colono che s'era recato al recinto, giudicava meglio passarvi anche la notte. Del resto, ormai l'isola era perfettamente sicura, almeno per quello che riguardava gli uomini. Senonché, quanto era avvenuto, poteva anche ripetersi. C'era sempre da temere un'altra incursione di banditi. Poteva darsi che altri complici di Bob Harvey, ancora detenuti a Norfolk, riuscissero a fuggire, fossero al corrente dei progetti del loro compagno e intendessero seguirne le tracce. Per questo, i coloni non trascuravano mai di vigilare il litorale, di scrutare l'orizzonte del mare: di stare in guardia, in una parola.

Per questo, una sera Cyrus informò i compagni di un suo progetto a proposito del recinto. Egli intendeva fortificarlo, alzandone la palizzata e fiancheggiandola di alcuni fortini ben nascosti nell'erba. Il Palazzo di Granito non dava preoccupazioni, data la sua posizione; mentre il recinto, con i suoi allevamenti, le sue stalle e i suoi pascoli, poteva sempre formare l'oggetto di un attacco da parte di pirati o di banditi.

Il 15 maggio, la chiglia della nuova imbarcazione si allungava già nel cantiere, e cominciavano a profilarsi le murate. La lunghezza dello scafo era di oltre trenta metri e la larghezza di oltre otto. Ma presto l'arrivo dei grandi freddi interruppe ogni lavoro. La fine di maggio fu contrassegnata da un tempo pessimo. Il vento soffiava con la violenza di un uragano, e Cyrus ebbe qualche inquietudine a proposito dei capannoni del cantiere. Per fortuna, però, non ci furono danni

seri, e Pencroff e Ayrton, i più zelanti in quei lavori, continuarono fino al limite del possibile la loro attività nel cantiere. Ma verso il 10 giugno, il freddo s'era fatto così acuto che si dovette dare un addio al cantiere.

Cyrus aveva osservato già che i freddi invernali dell'isola Lincoln erano insolitamente rigidi.

- Di solito - spiegava ad Harbert - a latitudini uguali, le isole e le regioni costiere sono meno fredde delle contrade mediterranee. Per esempio, gli inverni nella pianura lombarda sono più rigidi che nella Scozia e questo perché il mare restituirebbe durante l'inverno una parte dei calori che ha assorbito durante l'estate. E allora, le isole si trovano nelle condizioni migliori per ricevere questi benefici influssi.

- Ma perché la nostra isola sfugge a questa legge? - chiese Harbert.

- Non saprei, figliolo. Forse, per la sua posizione nell'emisfero australe che, come sai, è più freddo di quello boreale.

- Infatti - osservò Harbert - i ghiacci si incontrano nel sud a latitudini più basse che nel nord del Pacifico.

- Quando facevo il baleniere - ricordò Pencroff - mi ricordo di aver visto delle montagne di ghiaccio perfino all'altezza del capo Horn.

- Si potrebbe allora spiegare il freddo della nostra isola disse Spilett - pensando a dei banchi di ghiaccio relativamente vicini.

- Credo anch'io che sia per questa ragione - fece Cyrus. Dev'essere la vicinanza della banchisa che fa così rigidi gli inverni nell'isola Lincoln.

Qualunque fosse la cagione di quei freddi, certo è che essi costrinsero i coloni a restare ben chiusi dentro il Palazzo di Granito. E chi soffriva di più di quella forzata reclusione era Spilett.

- Vedi - disse un giorno a Nab - io ti cederei volentieri, con atto notarile, tutte le eredità che mi toccheranno, un giorno, se tu fossi così bravo da andare a farmi un abbonamento ad un giornale qualunque.

Quello che manca alla mia felicità, è di non poter sapere, il mattino, quello che è capitato nel mondo nelle ventiquattro ore precedenti.

La colonia dell'isola Lincoln, a parte questa malinconia professionale di Spilett, era allora nella sua maggiore prosperità, dopo tre anni di lavori assidui e intelligenti. L'incidente del brigantino era stato una nuova fonte di ricchezza per i coloni. Senza parlare dell'attrezzatura navale che avrebbe servito alla nuova imbarcazione, i magazzini del Palazzo rigurgitavano di attrezzi, utensili, armi, munizioni, abiti, biancheria, strumenti di ogni genere e tipo. Ormai non sarebbe più stato necessario confezionare il feltro che era servito sin lì a vestirli. I coloni potevano ormai sfidare impunemente

il freddo dell'inverno, protetti com'erano dai pesanti abiti tratti dalla squarciata stiva dell'"Attivo". Quanto alla biancheria, ne avevano moltissima, e quella moltissima curavano in modo particolare. Cyrus era riuscito a ottenere della soda e del cloro, che servirono per pulire e tener sempre candida la biancheria. Si facevano quattro grandi liscive all'anno e Pencroff e Spilett si dimostrarono dei lavandai d'eccezione.

Così trascorsero i mesi invernali, il luglio, l'agosto e il settembre. Furono mesi freddissimi, durante i quali il termometro scese a oltre 13 gradi sotto zero; ma sul focolare del Palazzo scoppiettava sempre un'allegria fiammata, e il combustibile non faceva certo difetto! Uomini e bestie, insomma, godevano di una salute eccellente. Il più freddoloso si mostrava mastro Jup; e fu necessario confezionargli una buona veste da camera ben ovattata. Ma con tutto questo, esso restava sempre quell'ammirevole servitore, zelante, svelto, infaticabile, discretissimo, punto chiacchierone, e lo si poteva con ragione proporre a esempio a tutti i suoi colleghi bipedi dell'uno e dell'altro emisfero.

Per tutto l'inverno, e durante il mese di settembre, non ci fu più alcun segno del genio protettore; vero è che la sua azione sarebbe stata inutile, perché non si verificò nessun incidente... C'era di più: che, per tutti quei mesi, Top non diede più nessun indizio di inquietudine a proposito del pozzo del Palazzo. Né il cane né lo scimmione provavano ormai la più piccola esitazione a passare accanto all'orifizio del pozzo. Ma bastava questo per distruggere ogni possibile enigma? Si poteva dire che ormai non si sarebbe più presentata circostanza di sorta nella quale il misterioso personaggio non dovesse ripresentarsi sotto forma di uno di quegli interventi miracolosi che lo avevano caratterizzato? Chi poteva presagire l'avvenire?

Finalmente, anche quell'inverno finì. E proprio nei primissimi giorni di primavera, si verificò un fatto che avrebbe potuto avere le più funeste conseguenze.

La mattina del 7 settembre, Cyrus, che era andato a guardare la cima del monte Franklin, vide un fumo che incoronava il cratere e saliva a perdersi in lente volute nell'aria.

CAPITOLO 15.

Richiamati dall'ingegnere i coloni interruppero i loro lavori, e vennero a vedere. Il vulcano s'era dunque svegliato, e i vapori sotterranei avevano rotto il tampone minerale che ostruiva il fondo

del cratere! Ma i fuochi sotterranei, avrebbero ora provocato qualche violenta eruzione? Ecco un'eventualità che non si poteva in alcun modo precisare. Anche ammettendo però l'eventualità di un'eruzione, era probabile che l'isola non ne dovesse gran che soffrire. Non è detto che la discesa delle lave sia sempre disastrosa. Già nel passato l'isola era stata provata da siffatta catastrofe, come lo documentavano le colate di lava che zebraivano i pendii settentrionali del monte. E poi la forma del cratere, le spaccature aperte ai suoi orli dovevano convogliare le materie ignee dell'eruzione verso la zona opposta a quella fertile.

Senonché, quanto era accaduto in passato costituiva necessariamente una sicurezza per l'avvenire? Non è raro il caso che nei vulcani si formino nuovi crateri. Così era accaduto sull'Etna, al Popocatepelt, all'Orizaba. Alla vigilia di un'eruzione, si può temere tutto. Sarebbe bastato, in poche parole, un terremoto - fenomeno abbastanza frequente nelle convulsioni vulcaniche - perché la disposizione interna del monte si modificasse e nuove vie si aprissero alle lave incandescenti. Cyrus spiegò tutte queste cose ai compagni e, senza esagerare, fece loro conoscere insomma tutto il pro e il contro. Del resto, non c'era niente da fare. Il Palazzo di Granito, eccetto il caso di un violento terremoto, non avrebbe dovuto essere minacciato. Viceversa, il recinto aveva tutto da temere se qualche nuovo cratere dovesse aprirsi in cima al monte Franklin.

Da quel giorno, il fumo non cessò un'ora dall'impennacchiare la cima del Franklin, anzi la colonna fumosa andò crescendo sempre più, senza peraltro che comparisse alcuna fiamma. Evidentemente, il fenomeno si limitava ancora agli strati inferiori del cratere. Intanto, i coloni continuavano alacramente nei loro lavori, soprattutto al cantiere dove Cyrus, valendosi dell'energia tratta dalla cascata, poté fabbricare una segheria idraulica che tagliò rapidamente e perfettamente i tronchi degli alberi. Così che verso la fine del settembre tutto lo scafo della nave era pronto sui suoi puntelli nel cantiere. Era una vera e propria goletta, sottile a prua, che avrebbero attrezzato per una lunga traversata: e la cosa non era difficile perché, per fortuna, avevano potuto salvare quasi tutto il ferro del brigantino naufragato. I lavori al cantiere dovettero essere interrotti una settimana per i lavori della mietitura e il trasporto delle messi al Palazzo. Ma poi tutte le giornate e tutte le ore di ogni giorno vennero consacrate al cantiere. Quando scendeva la notte, i coloni erano davvero estenuati, e si affrettavano al Palazzo di Granito per dormirvi sodo fino all'alba. Ma qualche volta, la conversazione, dopo cena, specie se si trattava un argomento appassionante, rubava loro qualche ora di sonno. Parlavano dell'avvenire, di quello che avrebbe potuto portare un

viaggio con la goletta sino a qualche terra abitata. Ma in tutte queste promettenti visioni di un avvenire ormai sicuro, dominava poi sempre l'idea di tornare all'isola Lincoln. Mai essi avrebbero consentito ad abbandonare per sempre quella piccola terra, quella colonia che avevano fondato e curato con tanto amore e tanta passione e alla quale una possibile comunicazione con l'America avrebbe assicurato un meraviglioso avvenire. Pencroff e Nab, anche, contavano di finirci in pace i loro giorni.

- E tu, Harbert - chiedeva il marinaio - ti sentiresti forse di abbandonare la nostra isola?

- Mai, mai: soprattutto se tu conti di restarci.

- Se ci conto? Per mille diavoli, e lo metteresti in dubbio! Tu verrai qui con tua moglie e i tuoi figli, e dei tuoi figli io, poi, farò dei famosi buontemponi!

- Ti prendo in parola, Pencroff.

- Quanto poi a voi, signor Cyrus, voi sarete naturalmente, e sempre, il governatore dell'isola. Ma, a proposito, quanti abitanti potranno starci? Almeno un diecimila, non vi pare?

Questi i progetti per l'avvenire e i coloni vi si appassionavano tanto che Spilett aveva deciso la fondazione di un giornale, il "New Lincoln Herald"...

La sera del 15 ottobre, verso le nove, dopo un paio d'ore di queste affascinanti fantasticherie, stavano già per andare a dormire, quando il campanello elettrico del telegrafo all'improvviso squillò.

Erano tutti lì, nella sala centrale, al recinto non c'era dunque nessuno... Cyrus si alzò, i suoi compagni lo guardavano sbalorditi ed emozionati.

- Che cosa significa? - chiese Nab. - Che sia il demonio?

Nessuno rispose; solo Harbert tentò di osservare:

- Il tempo è temporalesco; e forse una scarica elettrica...

L'ingegnere fece segno di no con la testa, e Spilett disse:

- Aspettiamo. Se era un segnale, chiunque sia, lo ripeterà.

- Ma chi volete mai che sia? - chiese Nab.

- Forse - mormorò Pencroff - forse è colui che...

Ma non poté finire la sua frase, perché un nuovo squillo di campanello trillò. Cyrus si diresse allora verso l'apparecchio e lanciò verso il recinto questa frase, sul filo elettrico:

«Che cosa volete?».

Qualche attimo dopo, l'ago, muovendosi sul quadrante alfabetico del ricevitore, dava questa risposta:

«Venite subito al recinto più presto che potete».

- Finalmente! - esclamò Cyrus.

Sì, finalmente! Il mistero stava dunque per essere svelato. Davanti

alla prospettiva di conoscere finalmente l'ignoto protettore, i coloni dimenticarono le dure fatiche della giornata di lavoro, e si lanciarono fuori dal Palazzo. La notte era nera, grosse nuvole temporalesche formavano una volta bassa e buia che intercettava anche i raggi delle stelle. Non c'era che qualche subitaneo chiarore di lampi lontani. Ma non era certo l'oscurità o la minaccia di un temporale che potevano fermare i coloni che, a passo rapido, il cuore stretto da una profonda emozione, camminavano di buon passo verso il recinto. Nel gran silenzio della notte, appesantito dalla sensazione dell'imminente temporale, non si udiva che il suono dei passi dei coloni che mantenevano essi pure il silenzio. Solo una volta si udì Pencroff mormorare:

- Avremmo dovuto prendere una lanterna.

E Cyrus rispondergli:

- Ne troveremo una al recinto.

Dopo mezz'ora di cammino, avevano già percorso tre miglia, ed erano a oltre mezza strada. Ormai, dei grandi lampi squarciavano frequenti la nera nuvolaglia e mostravano, in quell'attimo di abbagliante candore, la foresta intorno tutta nera di rami e di fronde. L'uragano non doveva tardare ad esplodere in tutta la sua violenza. Già sordi brontolii di tuono andavano avvicinandosi, l'atmosfera pesava. I coloni accelerarono il passo, e in breve, al chiarore di un lampo, scorsero la palizzata. Non avevano ancora spinto la porta, che un tuono gigantesco rimbombò sulle loro teste, come una salva di cento cannoni pesanti. In un baleno attraversarono lo spiazzo, giunsero alla porta della casa di legno. Cyrus bussò alla porta chiusa. Nessuno rispose. Allora aprirono, entrarono. Nessuno. Accesa una lanterna guardarono dappertutto. Nessuno.

- Che siamo stati tutti vittima di una illusione? - chiese Cyrus.

No, non era possibile. Quel telegramma aveva detto chiaramente:

«Venite al recinto più presto che potete».

Si avvicinarono al tavolo dove stava l'apparecchio telegrafico; ma tutto era al suo solito posto.

- Chi è stato qui l'ultima volta?

- Io, signor Smith.

- Quando?

- Quattro giorni fa.

- Ah! Guardate! - esclamò Harbert mostrando un foglietto di carta sulla tavola. Su quel foglietto qualcuno aveva scritto queste parole:

«Seguite il nuovo filo».

- Andiamo! - gridò Cyrus, che subito comprese come il telegramma non fosse partito dal recinto, ma dal misterioso rifugio che un nuovo filo allacciato all'altro, agganciava al Palazzo di Granito.

Nab prese la lanterna, e tutti uscirono. L'uragano si scatenava allora in tutta la sua violenza. I lampi erano incessanti, il tuono rimbombava senza interruzione, e a quelle livide luci si vedeva la cima del monte cinta di diversi vapori.

Appena furono usciti dalla palizzata, Cyrus scorse subito, al primo palo telegrafico, un nuovo filo che dall'isolatore cadeva a terra.

- Eccolo! - gridò.

Il filo era steso a terra, ma protetto da una materia isolante come un cavo sottomarino. Pareva che si dirigesse dentro la foresta, poi verso i contrafforti meridionali della montagna: insomma verso occidente.

- Seguiamolo - fece Cyrus.

E aiutandosi ora con la lanterna, ora con la luce dei lampi, i coloni si lanciarono dietro quel filo, noncuranti dell'uragano. Salirono prima il contrafforte che si elevava fra la valletta del recinto e quella del fiume della Cascata, che guadarono in punto assai stretto; poi salirono un altro contrafforte, scesero sopra uno spiazzo basaltico. Ogni tanto, qualcuno si chinava a terra per assicurarsi che il filo era sempre là a guidarli. Ormai non c'era più dubbio: quel filo li portava verso il mare. Certamente, là, in qualcheantro roccioso, si apriva la segreta dimora del genio protettore dell'isola! Alle dieci di sera, i coloni erano arrivati sull'orlo dell'altipiano, strapiombante sull'oceano. Il temporale infuriava. Sotto di loro, a centocinquanta metri, si sentiva muggire la furia del mare.

A quel punto il filo correva fra le rocce, seguendo il pendio, e i coloni vi si gettarono, a rischio di provocare qualche fatale caduta di sassi e di precipitare in mare. Ma essi non calcolavano il pericolo, non erano più padroni di loro stessi, attratti verso quel punto misterioso dal quale era partito il richiamo, l'appello urgente! Discesero così senza saperlo per quel pendio che, anche se fatto di giorno, in piena luce solare, sarebbe stato pericolosissimo. Cyrus era in testa a tutti, Ayrton chiudeva il cammino. Ora andavano cautamente, ora scivolavano sopra i sassi, ora cadevano, poi si rialzavano e continuavano l'arduo cammino senza dire una parola.

Finalmente, arrivarono sulla riva del mare, fra gli scogli. Qui il filo correva, fra i massi, parallelo all'acqua; finché, a un certo punto, si vide che si immergeva risolutamente nelle onde.

I coloni si fermarono stupefatti, poi, presi com'erano da quella sorta di affascinante ansietà, si sarebbero buttati in acqua per cercare una caverna sotterranea, quando l'ingegnere con un gesto li fermò.

- Un momento - disse. - Adesso, è l'alta marea. Aspettiamo la bassa marea, troveremo il cammino.

- Ma e se poi?... - cominciò Pencroff.

- Non ci avrebbe chiamati se poi dovessimo fermarci a mezza strada per

l'impossibilità materiale di continuare.

Cyrus aveva parlato con tale accento di convinzione che tutti se ne persuasero. Non c'era che da aspettare qualche ora, e aspettarono schiacciati contro uno scoglio, sotto l'acqua torrenziale che precipitava dal cielo, fra tuoni e lampi da fine del mondo. Dopo circa due ore di quell'attesa fremente, Cyrus, presa la lanterna, scese fino al livello del mare a scrutare il filo. La bassa marea già cominciava a farsi sentire, e l'ingegnere poté scorgere distintamente, sotto l'acqua che stava a poco a poco ritraendosi, il disegno di una vasta escavazione, dentro la quale andava a finire il filo. Tornò allora vicino ai compagni, e disse semplicemente:

- Fra un'ora, potremo passare.

- C'è un passaggio? - fece Pencroff.

- E lo dubitavate? E' una caverna.

- Ma sarà piena d'acqua, almeno fino a una certa altezza.

- O si prosciugherà tutta con la bassa marea, e la percorreremo a piedi, oppure ci sarà dell'acqua ancora, e ci verrà offerto un mezzo di trasporto qualunque.

Passò un'altra ora, in silenzio. A un cenno di Cyrus, tutti scesero fino all'orlo delle onde. Il mare, sotto l'effetto della bassa marea, s'era ritirato di circa cinque metri. Si vedeva la caverna, con un arco di roccia, simile all'arco di un ponte; alto circa tre metri.

Curvandosi, Cyrus vide un oggetto nero che galleggiava; lo trasse a sé; era un canotto di tela impermeabile, con due remi sul fondo, trattenuto a qualche spuntone di roccia da una lunga corda.

- Imbarchiamoci - disse l'ingegnere.

Salirono tutti nel canotto, Nab e Ayrton presero i remi, Pencroff si pose al timone, Cyrus a prua reggendo la lanterna. La volta della caverna, prima assai bassa, si innalzava poi grandiosa: ma nell'oscurità non si vedeva nulla, e la luce della lanterna era troppo debole perché si potesse avere un'idea della vastità di quell'antro. Il silenzio era impressionante. Non si udivano più né i tuoni né lo scroscio della pioggia violenta. Che quella immensa caverna si stendesse sotto la stessa isola e fosse grande quanto essa? Da un quarto d'ora navigavano sotto la volta buia, e ancora non si vedeva nulla. Improvvisamente Cyrus, che era a prua e cercava di rischiarare il cammino sull'acqua, ordinò a Pencroff: - A destra.

L'ingegnere voleva accertare se il filo elettrico correva lungo la parete di destra della caverna. Infatti, il filo era là, steso contro la roccia. Cyrus lo toccò, sospirò di sollievo, e disse: - Avanti!

Il canotto filò per un altro quarto d'ora sull'acqua cheta, quando la voce dell'ingegnere fermò bruscamente i remi: Fermatevi!

Il canotto si fermò e i coloni videro stupefatti una luce vivissima

che illuminava la grandiosa cripta rocciosa aperta nelle viscere dell'isola. Poterono allora farsi un'idea di quella caverna. A un'altezza di una trentina di metri la volta si curvava appoggiandosi sopra colonne naturali di basalto fitte come una foresta che l'acqua bagnava alle basi. Colpite dalla luce misteriosa che pareva scaturire dall'acqua stessa, quelle colonne scintillavano come se fossero state di pietre preziose e si riflettevano poi nelle acque, creando uno spettacolo luminoso fantasmagorico. Né c'era da ingannarsi sulla natura di quella luce netta e rettilinea che sgorgava accecante da un focolaio centrale. Il suo candore, ne tradiva l'origine. Si trattava di luce elettrica.

A un segno di Cyrus i remi si rituffarono nell'acqua, e quando ne uscirono parvero grondanti di gemme. Il canotto si diresse verso quel centro di luce. E là, dove l'acqua si allargava in una specie di lago largo un centinaio di metri, la luce era tale che la volta e le pareti della immensa caverna parevano splendere naturalmente. In mezzo a quel lago, un lungo oggetto fusiforme galleggiava sulle acque, immobile e silenzioso. La luce sgorgava dai suoi fianchi come da due gole di ferro. L'oggetto, simile al corpo di un immenso cetaceo, misurava circa settanta metri di lunghezza e si levava di tre metri o poco più dal livello del lago.

Il canotto gli si avvicinò piano piano. A prua, Cyrus si era alzato in piedi e guardava, in preda a un'agitazione violenta. Poi, all'improvviso, afferrando il braccio di Spilett, esclamò:

- Ma è lui! Non può essere che lui!

Poi ricadde a sedere sul banco del canotto, mormorando un nome che soltanto il giornalista udì. E certo il giornalista conosceva quel nome, perché fece su di lui una impressione enorme, e lo si udì mormorare:

- Lui! Un uomo fuori della legge!

- Sì... Lui! - gli rispose Cyrus.

Poi diede un ordine, e il canotto s'accostò al fianco sinistro dell'oggetto, di dove, attraverso un ampio e grosso cristallo, si vedeva scaturire un fascio luminoso. Cyrus e i suoi compagni salirono sul dorso di quel cetaceo metallico, videro un'apertura, vi si avventurarono, scendendo per una scala, al piede della quale si apriva un corridoio illuminato elettricamente. In fondo al corridoio c'era una porta, che Cyrus aprì.

Una grande sala lussuosa: i coloni la attraversarono, entrarono in una biblioteca dove un soffitto luminoso faceva piovere una luce abbagliante. Attraversarono anche la biblioteca, in fondo alla quale c'era un'altra porta. Cyrus ne spinse i battenti, e i coloni entrarono in un salone immenso, una specie di museo dove, con tutti i tesori

della natura minerale, apparvero agli occhi strabiliati dei coloni bellissime opere d'arte, meraviglie dell'industria...

Disteso sopra un divano videro un uomo, che parve non avvedersi nemmeno del loro arrivo.

Allora Cyrus Smith disse ad alta voce, fra la commossa sorpresa dei suoi compagni, queste parole:

- Capitano Nemo, ci avete chiamati? Eccoci.

CAPITOLO 16.

A quelle parole, lo sconosciuto si raddrizzò, e il suo viso apparve in piena luce: una testa magnifica, dall'ampia fronte, dallo sguardo fierissimo, dai capelli bianchi e fluenti e dalla barba bianca. Egli si appoggiò con una mano al divano. Il suo sguardo era sereno, ma si vedeva che una lenta malattia l'aveva consumato per quanto la sua voce suonasse ancora forte. Disse, con accento di sorpresa:

- Io non ho nome, signore.

- Ma io vi conosco - gli rispose Cyrus.

Il capitano Nemo lo guardò con occhi sfavillanti, come se avesse voluto incenerirlo. Poi si rilasciò cadere sul divano mormorando:

- E, dopo tutto, che importa. Sto per morire!

Cyrus gli si avvicinò e Spilett prendendogli una mano sentì che scottava. Gli altri si tenevano timorosi e stupiti in disparte.

Intanto il capitano, svincolata la sua mano da quella di Spilett, invitò con un gesto i due a sedere. Tutti lo guardavano con una intraducibile emozione. Ecco là, dunque, il «genio dell'isola», l'essere onnipotente al cui intervento dovevano la loro salvezza! Davanti ai loro occhi non c'era che un uomo, mentre Pencroff e Nab erano sicuri di trovare un dio, e un uomo, per giunta, che stava per morire!

Ma come mai Cyrus conosceva questo capitano Nemo? E perché il capitano s'era drizzato su con tanto stupore e tanta collera silenziosa, quando aveva sentito il suo nome sulle labbra dell'ingegnere?

Il capitano, sollevato sopra un gomito, guardava intanto Cyrus e gli chiedeva:

- Voi sapete il mio nome, signore?

- Lo so, come so il nome di questo vostro magnifico sottomarino.

- Il "Nautilus"?

- Il "Nautilus".

- Ma... sapete anche... chi sono?

- Lo so.

- Eppure sono trent'anni che non ho più alcuna comunicazione col mondo abitato; trent'anni che io vivo in fondo al mare, il solo ambiente ove

abbia trovato l'indipendenza. Chi ha mai potuto tradire il mio segreto?

- Un uomo che non aveva preso con voi nessun impegno, signore, e che, per conseguenza, non può essere tacciato di tradimento.

- Quel francese che il caso ha portato a bordo del mio sottomarino?

- Lui.

- Allora, quell'uomo e i suoi due compagni non sono periti nel maelstrom, quando il mio "Nautilus" si trovò preso in mezzo a quella terribile furia?

- Non sono periti, ed è comparsa, sotto il titolo "Ventimila leghe sotto i mari", un'opera che contiene la vostra storia.

- La mia storia di qualche mese soltanto, signore - rispose con vivacità il capitano.

- E' vero; ma solo qualche mese di questa vostra stranissima vita sono bastati per farvi conoscere...

- ... Come un grande colpevole, mi immagino - continuò il capitano Nemo con un sorriso di sprezzo. - Sì, un ribelle, messo forse al bando dell'umanità!

L'ingegnere tacque.

- Ebbene, signore?

- Non sta a me giudicare il capitano Nemo - fece Cyrus; - almeno per quello che si riferisce alla sua vita passata. Io ignoro, come ignorano tutti, quali sono stati i moventi di questa vostra misteriosa esistenza, e non posso giudicare degli effetti senza conoscere le cause. Ma quello che so, è che una mano benevola si è sempre distesa verso di noi da quando siamo arrivati nell'isola Lincoln; e che tutti noi dobbiamo la nostra vita a un essere buono, generoso, potente; e che questo essere buono, generoso, potente siete voi, capitano Nemo!

- Sì, sono io - disse con semplicità il capitano.

L'ingegnere e il giornalista si erano alzati, i loro compagni si erano avvicinati, e la riconoscenza che gonfiava i loro cuori stava per tradursi in gesti e parole, ma il capitano li fermò con un gesto della mano e con una voce più commossa di quanto non avrebbe voluto, disse:

- Prima ascoltatemi...

E in poche frasi nette e precise raccontò la sua storia. Fu una storia breve, ma dovette chiamare a raccolta tutte le sue energie per arrivare fino in fondo. Era chiaro che stava lottando contro una estrema debolezza, e parecchie volte Cyrus lo interruppe per pregarlo di riposarsi un poco, ma egli rispondeva scuotendo la testa da uomo al quale il domani non appartiene più e quando il giornalista gli offrì le sue cure, rispose:

- Sono inutili, le mie ore sono ormai contate!

Il capitano Nemo era un Indiano, il principe Dakkar, figlio del rajà

del territorio allora indipendente del Bundelkund, e nipote dell'eroe dell'India Tippto Saib. Suo padre lo mandò in Europa quando aveva dieci anni perché vi ricevesse un'educazione completa, e nella segreta speranza che potesse un giorno lottare con armi eguali contro gli oppressori del suo Paese. Dai dieci ai trenta anni il principe Dakkar, dotato di intelligenza superiore, generoso di cuore e di spirito, si istruì nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, viaggiò per tutta l'Europa. La sua nascita e le sue sterminate ricchezze lo facevano ricercatissimo, ma le seduzioni del mondo non lo affascinarono mai. Giovane e bello, restò serio, silenzioso, divorato solo dalla sete di imparare con un implacabile rancore nel cuore. Il principe Dakkar odiava: odiava il solo Paese dove non avesse mai voluto mettere il piede, la sola nazione di cui ricusasse ostinatamente tutti gli inviti e le offerte: odiava l'Inghilterra, e tanto più la odiava in quanto sotto molti punti di vista doveva ammirarla. In quel giovane Indiano si riassumevano tutti gli odi violenti del vinto contro il vincitore. L'invasore non aveva trovato grazia presso l'invaso. Il figlio di uno di quei sovrani cui il Regno Unito non aveva che formalmente evitato la schiavitù, quel principe, della famiglia di Tippto Saib, allevato negli ideali di rivendicazione e di vendetta, innamorato fino alla passione del suo Paese incatenato dagli Inglesi, non volle mai mettere il piede sulla terra da lui maledetta alla quale l'India doveva la sua schiavitù.

Il principe Dakkar diventò un artista che le meraviglie dell'arte europea impressionavano profondamente; diventò uno scienziato al quale non era straniera nessuna conquista della scienza: diventò un uomo politico che le università europee formarono ed educarono perfettamente. Agli occhi di chi lo guardava esteriormente, diventò uno di quei cosmopoliti curiosi di tutto, ma inadatti all'azione; uno di quei ricchissimi viaggiatori, spiriti fieri e platonici che amano correre il mondo e non mettono radici in nessuna terra mai. Non era così. Quell'artista, quello scienziato, quell'uomo politico era rimasto Indiano nel cuore, Indiano nel desiderio della vendetta, Indiano nella speranza di rivendicare un giorno i diritti sacrosanti del suo Paese, di cacciarne gli stranieri, di restituirgli la sua libertà!

Così, il principe Dakkar tornò al suo Bundelkund nel 1849, si sposò con una nobile Indiana il cui cuore sanguinava come il suo per le disgrazie della patria. E la felicità domestica non gli fece dimenticare la schiavitù dell'India. Aspettò un'occasione propizia. Essa si presentò.

Il gogo inglese s'era fatto troppo pesante sulla popolazione. Dakkar fece sue le voci dei malcontenti, seppe infondere nei loro cuori tutto

l'odio che egli sentiva per lo straniero. Percorse non soltanto le contrade della penisola indiana ma anche le regioni direttamente sottoposte all'amministrazione inglese, rievocò i grandi giorni di Tipu Saib caduto eroicamente a Seringapatam difendendo la libertà della sua Patria.

Nel 1857 scoppiò la grande rivolta dei cipays. Il principe Dakkar ne fu l'anima, organizzò l'immenso sollevamento, mise il suo ingegno e le sue ricchezze al servizio di quella causa. Pagò di persona, combattendo nelle prime file, rischiando la vita come il più umile di quegli eroi che s'erano ribellati per la libertà del loro Paese. Fu ferito dieci volte in venti scontri, e non poté trovare la morte quando gli ultimi soldati dell'indipendenza caddero sotto le pallottole inglesi.

Mai la potenza britannica in India corse tanto pericolo, e se, come s'era sperato, i cipays avessero trovato un aiuto dal di fuori, sarebbe forse finita per sempre l'influenza inglese in Asia.

Il nome del principe Dakkar fu famoso, a quel tempo. L'eroe che lo portava non si nascose, e lottò apertamente. La sua testa fu messa a prezzo e, se non si trovò nessun traditore che lo consegnasse al nemico, suo padre, sua moglie e i suoi figli pagarono per lui prima ancora che egli potesse sapere quali pericoli i suoi cari correvano per causa sua. Il diritto, quella volta, aveva dovuto cedere davanti alla forza. Ma la civiltà non indietreggia, e pare che giustifichi tutti i suoi accessi in nome della necessità! I cipays furono vinti, e il Paese degli antichi rajà ricadde sotto il dominio britannico.

Il principe Dakkar, che non aveva potuto trovare la morte in battaglia, ritornò nelle montagne del suo Bundelkund; e là, solo, preso da un immenso disgusto contro tutto ciò che portava un nome umano, divorato da un terribile odio contro il mondo civilizzato, ansioso di fuggirlo per sempre, realizzò i resti della sua fortuna, raccolse una ventina dei suoi antichi compagni, e, un bel giorno, sparì.

Dove era mai andato a cercare quella indipendenza che la terra abitata gli rifiutava? Sotto le acque, nella profondità degli oceani, dove nessuno avrebbe potuto seguirlo.

All'uomo di guerra si sostituì allora lo scienziato. In un'isola deserta del Pacifico stabilì i suoi cantieri dove, secondo i suoi piani, venne costruito un sottomarino, azionato, illuminato e riscaldato dall'elettricità. Il mare, coi suoi tesori inesauribili, le sue miriadi di pesci, la sua infinita massa di alghe ed erbe marine, i suoi enormi mammiferi e con tutti i tesori che gli uomini vi hanno, lungo i secoli, perduto, bastò largamente ai bisogni del principe e dei suoi uomini. Battezzò il suo battello "Nautilus", si chiamò il

capitano Nemo, scomparve sotto i mari.

Per anni e anni, egli visitò tutti gli oceani, dall'uno all'altro polo. Poi, del mondo abitato, raccolse nei fondi degli oceani meravigliosi tesori.

I milioni perduti nella baia di Vigo nel 1702 dai galeoni spagnoli gli fornirono ricchezze inesauribili di cui dispose sempre, anonimamente, per aiutare i popoli che si battevano per la libertà del loro Paese.

La notte del 6 novembre del 1866, dopo tanto tempo che non aveva più alcun rapporto col mondo abitato, tre uomini furono gettati a bordo del suo sottomarino. Erano un professore francese, il suo domestico e un pescatore canadese. Questi uomini erano stati lanciati in mare, per un urto fra il "Nautilus" e la fregata americana "Abraham Lincoln" che dava la caccia al sottomarino. Il capitano Nemo apprese da quel professore che il "Nautilus", considerato ora un mammifero gigante, ora una nave sottomarina di pirati, era braccato per tutti i mari del globo. Nemo avrebbe potuto restituire all'oceano quei tre uomini che il caso metteva nella sua vita. Non lo fece, li tenne suoi prigionieri a bordo del "Nautilus" e per sette mesi essi poterono ammirare tutte le meraviglie di un viaggio che continuò per ventimila leghe sotto i mari.

Un giorno, il 22 giugno 1867, quei tre uomini, che non sapevano nulla del passato del capitano Nemo, riuscirono a fuggire, dopo essersi impadroniti del canotto del sottomarino. Ma proprio in quel momento il "Nautilus" era stato ghermito dai gorgi del maelstrom, e trascinato verso le coste norvegesi; e il capitano credette che quei tre sciagurati fossero periti nello spaventoso vortice d'acqua. Non sapeva che il francese e i suoi due compagni erano stati invece miracolosamente gettati sulla spiaggia e tratti in salvo da alcuni pescatori dell'isola Loffoden, e che il Francese, tornato in Francia, aveva pubblicato l'opera nella quale raccontava tutta la strana e avventurosa navigazione del "Nautilus".

Per lunghi anni ancora il capitano Nemo aveva continuato la sua esistenza in fondo ai mari; ma a poco a poco i suoi compagni morirono e andarono a riposare nel loro cimitero di corallo in fondo al Pacifico. Il vuoto si fece intorno al "Nautilus" e alla fine il capitano restò solo. Aveva allora sessant'anni. Riuscì a portare il sottomarino in uno di quei porti subacquei che gli servivano talora per le sue soste. Questo porto era aperto sotto l'isola Lincoln.

Da sei anni, il capitano Nemo era là, in attesa della morte, del momento, cioè, in cui si sarebbe ricongiunto coi suoi compagni, quando il caso lo fece assistere alla caduta di un pallone: quello che trasportava i prigionieri di Richmond. Vestito del suo scafandro, stava allora passeggiando sotto il mare quando l'ingegnere fu

precipitato in acqua. Bastarono pochi passi al capitano Nemo, e l'ingegnere Cyrus Smith era in salvo.

In principio, avrebbe voluto fuggire quei cinque intrusi, gettati senza risorse sull'isola deserta. Ma poi, quando si accorse che erano dei galantuomini legati l'uno all'altro da un'amicizia fraterna si interessò ai loro sforzi. Quasi senza volerlo, finì per conoscere tutti i loro segreti. Col suo scafandro gli era facilissimo arrivare fino in fondo al pozzo del Palazzo di Granito e ascoltarli mentre ricordavano il loro passato e progettavano l'avvenire. Apprese così il grande sforzo che stava compiendo l'America contro l'America stessa per abolire la schiavitù. Sì! Quegli uomini erano degni di riconciliare il capitano Nemo con l'umanità, che essi rappresentavano così nobilmente nell'isola!

Il capitano Nemo aveva salvato Cyrus. Era stato lui a guidare Top fino alla Camminata, lui a lanciare il cane fuori dalle acque del lago, lui a far trovare la cassa alla punta del Rottame, lui a far scendere la piroga lungo la Grazia, lui a lanciare la scala giù dal Palazzo di Granito invaso dalle scimmie, lui a far conoscere la presenza di Ayrton all'isola Tabor, lui a far saltare il brigantino dei pirati con una torpedine, lui che aveva salvato Harbert facendo trovare il solfato di chinino sulla tavola, lui, finalmente, che aveva fulminato i cinque banditi con le pallottole elettriche delle quali aveva il segreto e che usava nelle sue cacce sottomarine...

Quel grande misantropo aveva sete di bene! Avrebbe voluto dare tanti consigli a quei coloni, e, sentendo battere nel suo cuore gli avvertimenti della morte vicina, li aveva chiamati a sé con quel telegramma... Forse, non lo avrebbe fatto se avesse potuto immaginare che Cyrus Smith conosceva la sua storia così da poterlo chiamare col nome di capitano Nemo.

Il capitano aveva finito il racconto della sua vita. Cyrus prese allora la parola; ricordò tutti gli incidenti che avevano esercitato su di loro una così provvidenziale influenza e, in nome dei suoi compagni e suo, ringraziò l'essere generoso al quale dovevano tanto. Ma il capitano Nemo non pensava alla gratitudine. Un ultimo pensiero gli tormentava lo spirito, e, prima di stringere la mano che gli tendeva l'ingegnere, disse:

- E adesso, signore, adesso che conoscete la mia vita, giudicatela!

Così dicendo il capitano Nemo alludeva evidentemente a un tragico incidente del quale i tre stranieri gettati a bordo del suo sottomarino erano stati testimoni e di cui certamente il Francese aveva dovuto narrare i particolari nel suo libro.

Infatti, qualche giorno prima che il professore e i suoi due compagni fuggissero dal "Nautilus", il sottomarino, inseguito da una fregata

nelle acque settentrionali dell'Atlantico, s'era buttato come un ariete contro la nave e l'aveva colata a picco senza pietà.

Cyrus comprese tale allusione, e restò silenzioso.

- Era una fregata inglese, signore - esclamò il capitano Nemo, tornato per un attimo il principe Dakkar. - Una fregata inglese, capite?... Mi attaccava. Ero chiuso in una baia stretta e poco profonda, e dovevo passare... Sono passato.

Poi, con voce più calma, aggiunse:

- Ero nella giustizia e nel diritto. Dappertutto, ho fatto il bene che ho potuto, e anche il male che ho dovuto. Non è detto che la giustizia sia sempre nel perdono.

Seguirono alcuni attimi di silenzio, poi il capitano Nemo domandò:

- Che cosa pensate di me, signori?

Cyrus gli tese la mano e, con voce grave e solenne, gli rispose:

- Capitano, il vostro torto è di aver creduto che si poteva risuscitare il passato, e avete combattuto contro il progresso necessario. E' stato uno di quegli errori che gli uni ammirano, gli altri biasimano, ma soltanto Dio può giudicare e la ragione umana deve assolvere. Chi si inganna in un'intenzione che reputa buona, si può combatterlo, ma non si cessa di stimarlo. Il vostro errore è di quelli che non escludono l'ammirazione e il vostro nome non ha nulla da temere dal giudizio della storia. Essa ama le eroiche follie, pur condannando gli effetti che ne possono nascere.

Il petto del capitano Nemo si sollevò, la sua mano si alzò verso il cielo, la sua voce ansiosamente disse:

- Ho fatto male? Ho fatto bene?

Cyrus continuò:

- Tutte le grandi azioni risalgono a Dio poiché da Dio provengono. Capitano Nemo, i galantuomini che avete davanti a voi, quelli che voi avete aiutato e salvato vi piangeranno per sempre!

Harbert s'era avvicinato al capitano, aveva piegato le ginocchia e s'era curvato a baciargli una mano.

Una lacrima scese lungo le guance del morente che mormorò:

- Figliolo, che tu sia benedetto!...

CAPITOLO 17.

Era spuntato il giorno, ma nessun raggio di sole poteva penetrare dentro quella caverna, che l'alta marea doveva aver ostruito. Ma la luce continuava fulgente sul "Nautilus" e fulgente ne irradiava tutto intorno.

Una estrema stanchezza piegava il capitano Nemo che era ricaduto sul

suo divano. Non si poteva certo pensare a trasportarlo nel Palazzo di Granito, dal momento che aveva manifestato la volontà di restare fra le meraviglie del suo battello ad aspettarvi la morte, ormai vicina. Smith e Spilett esaminarono il morente, che giaceva senza conoscenza. Era evidente che il capitano stava spegnendosi a poco a poco. Quel corpo così gagliardo un giorno, era diventato un fragile involucro dal quale l'anima era prossima a sfuggire. Tutta la vita era ormai concentrata nel cuore e nel cervello.

L'ingegnere e il giornalista si consultarono sottovoce. C'era qualche cura da fare? Si poteva, se non salvare, almeno prolungare ancora un poco quella vita? Lui stesso aveva detto che non v'era ormai più rimedio possibile, e aspettava sereno la morte, che non gli faceva paura.

- Non possiamo far nulla - concluse Cyrus.

- Ma di che muore? - chiese Pencroff.

- Si spegne - rispose il giornalista.

- Non credete che se lo trasportassimo fuori, all'aperto, in pieno sole, si riprenderebbe?

- No, Pencroff - fece l'ingegnere - non possiamo far nulla. D'altra parte, il capitano Nemo non consentirebbe mai a lasciare il suo battello. Da trent'anni vive sul "Nautilus", è sul "Nautilus" che vuole morire.

Certo, il capitano intese queste parole, perché si sollevò un poco e disse, con voce debolissima ma chiara:

- Avete ragione, signore. Io devo e voglio morire qui. Anzi, ho una preghiera da farvi.

Disposero i cuscini sul divano in modo che il morente potesse restare più comodamente disteso, e gli si raccolsero intorno commossi e silenziosi. Il capitano Nemo si guardò lentamente in giro, come se volesse ancora una volta contemplare tutte le meraviglie raccolte intorno a sé, fermò gli occhi sul motto che stava scritto sopra una parete di quel salone museo:

MOBILIS IN MOBILE

e poi, nel profondo silenzio dei coloni che avevano rispettato reverenti quel suo momentaneo raccoglimento nel passato, il capitano Nemo si volse verso di loro e disse:

- Credete davvero, signori, di dovermi un po' di riconoscenza?

- Capitano, noi daremmo la nostra vita, per prolungare la vostra!

- Bene... promettetemi allora di eseguire le mie ultime volontà, e io sarò compensato per tutto quello che ho fatto per voi.

- Ve lo promettiamo.

- Signori, domani io sarò morto.

Fermò con un gesto della mano Harbert che stava per protestare, e

continuò:

- Domani sarò morto, e io desidero di non avere altra tomba che non sia il mio "Nautilus". E' il mio feretro... Tutti i miei amici riposano in fondo al mare. Voglio riposarci anch'io per l'eternità.

Un silenzio profondo accolse le parole del capitano Nemo.

- Ascoltatemi bene. Il "Nautilus" è imprigionato in questa grotta, la cui entrata s'è ormai alzata. Ma, se non può uscirne, può almeno sprofondare nell'abisso che esso sovrasta e conservare la mia spoglia mortale. Domani, dopo la mia morte, signor Smith, voi e i vostri compagni lascerete il "Nautilus", perché tutte le ricchezze che esso contiene devono sparire con me. Un solo ricordo vi resterà del principe Dakkar, di cui voi sapete ora la storia. Quello scrigno... là... rinchiede per parecchi milioni di diamanti, quasi tutti ricordi del tempo in cui, padre e sposo, ho quasi creduto alla felicità, e una collezione di perle raccolte dai miei amici e da me nel fondo dei mari. Con quel tesoro potrete fare, un giorno, delle cose utili e buone. In mano a voi, signor Smith, e ai vostri compagni, la ricchezza non potrà mai essere un pericolo. Da lassù sarò associato alle opere che farete, e mi sento sicuro.

Dopo qualche istante di riposo per riprendere lena, il morente continuò:

- Domani, prenderete quello scrigno, lascerete questo salone, di cui chiuderete la porta; risalirete sulla piattaforma del "Nautilus", chiuderete l'apertura, che assicurerete coi bulloni.

- Sarà fatto, capitano - lo assicurò Cyrus.

- Bene. Prenderete posto nel canotto che vi ha portati qui; ma, prima di lasciare il mio "Nautilus", andrete alla sua poppa, e là aprirete i due grandi rubinetti che troverete sulla sua linea di immersione. L'acqua irromperà nei serbatoi e il Nautilus affonderà a poco a poco, fino a toccare il fondo, dove resterà per sempre.

Cyrus Smith tentò un gesto, ma il capitano lo prevenne affermando:

- Oh, non abbiate paura: voi non seppellirete in fondo al mare che un morto.

Nessuno osò dire una parola. Erano le sue ultime volontà, non c'era che da promettere.

- Ho la vostra promessa, signori?

- L'avete - disse l'ingegnere.

Il capitano fece un cenno di ringraziamento, poi pregò i coloni di lasciarlo solo per qualche ora; Spilett insisté per restare presso di lui, ma il morente ricusò, e ripeté:

- Vivrò fino a domani, signore.

Tutti lasciarono allora il salone, traversarono la biblioteca, la sala da pranzo, e giunsero a prua, nella sala delle macchine dove erano

installati tutti gli apparecchi elettrici che davano al sottomarino il calore, la luce e il movimento. Poi salirono sulla piattaforma, e vi si sdraiarono, restando silenziosi e pensosi.

L'uomo che li aveva protetti e salvati, il loro buon genio protettore lo avevano finalmente trovato, ma stava per morire! Qualunque poi fosse il giudizio che i posteri avrebbero pronunciato sul conto del principe Dakkar e di quella sua esistenza quasi sovrumana, esso resterebbe pur sempre uno di quegli uomini che non si dimenticano mai.

- Ecco un uomo! - esclamò Pencroff. - Pare inverosimile che sia vissuto tanti e tanti anni in fondo ai mari! E dire che forse non vi ha trovato nemmeno quella pace che vi sperava!

- Ma il "Nautilus" avrebbe potuto servirci per lasciare l'isola Lincoln - osservò Ayrton.

- Per tutti i diavoli! Io non mi fiderei certo a governare un battello di questa specie - fece il marinaio. - Correre sui mari, vada ancora; ma sotto... no!

- Io credo invece - disse il giornalista - che la manovra di un sottomarino come questo debba essere facilissima, e che l'avremmo imparata subito. E poi, niente tempeste o venti da temere; niente incontri coi pirati. Un paio di metri sotto il livello del mare, le acque sono calme come quelle di un lago.

- Possibilissimo - ribatté Pencroff. - Ma, per conto mio, preferisco un buon colpo di vento sopra una nave bene attrezzata. Un battello è fatto per andare sopra le onde, mica sotto.

- Amici miei, - li interruppe l'ingegnere - questa discussione, per quanto almeno si riferisce al "Nautilus", è inutile. Questo battello non è nostro, e non abbiamo il diritto di servircene. Del resto, non potrebbe mai fare al caso nostro. Prima di tutto non può uscire da questa caverna; poi il capitano Nemo desidera che esso si sprofondi, dopo la sua morte, con lui, nel fondo del mare. La sua volontà è precisa, e noi l'ubbidiremo.

Dopo qualche tempo, Cyrus e i suoi compagni ridiscesero nel salone dove trovarono il capitano Nemo che s'era un poco ripreso e che li accolse con un cordiale gesto della mano, e con queste parole:

- Signori, voi siete degli uomini prodi, leali e buoni. Vi siete consacrati senza risparmio a un lavoro nobilissimo. Vi ho spesso osservati. Vi ho voluto bene, vi voglio bene... La vostra mano, signor Smith!

Cyrus tese la mano al capitano, che gliela strinse affettuosamente, mormorando: - Sono contento...

Poi riprese:

- E adesso basta parlare di me. Devo parlarvi di voi stessi e dell'isola sulla quale avete trovato rifugio. Contate di abbandonarla?

- Ma per tornarci, capitano! - proruppe vivacemente Pencroff.

- Tornarci?... - fece sorridendo il capitano. - Oh, so quanto volete bene a questa isola, che si è trasformata per merito vostro, ed è veramente vostra!

- Il nostro progetto - disse Cyrus - sarebbe quello di offrirla agli Stati Uniti e fondarci, per la nostra marina, una base che mi pare sarebbe assai felicemente situata in questa zona del Pacifico.

- Voi pensate al vostro Paese - disse il capitano. - Lavorate per la sua prosperità e per la sua gloria. Avete ragione. La Patria!... E' là che bisogna tornare! E' là che si deve morire!... E io mi spengo lontano da tutto quello che ho amato!...

- Avreste qualche ultima volontà da trasmettere? - chiese l'ingegnere.

- Qualche ricordo da consegnare agli amici che avete forse lasciato nelle montagne del vostro Bundelkund?

- No, signor Smith; io non ho più amici. Sono l'ultimo della mia gente... e sono morto da molto tempo per tutti coloro che ho conosciuto... Torniamo a noi. La solitudine è una cosa triste, al di sopra delle forze umane... Io muoio per aver creduto che si potesse vivere solo... Voi dovete dunque tentare di lasciare l'isola Lincoln e di tornare sulla terra dove siete nati! So che quei miserabili hanno distrutto la barca che v'eravate costruiti...

- Stiamo costruendo una goletta - intervenne Spilett abbastanza grande perché ci possa trasportare sino alle terre abitate più vicine. Ma se potremo lasciarla un giorno o l'altro, noi torneremo all'isola Lincoln. Troppi ricordi ci legano a essa perché noi la possiamo dimenticare!

- E' qui che abbiamo conosciuto il capitano Nemo! - disse Cyrus.

- Non è che qui che potremo trovare la nostra intera felicità esclamò Harbert.

- Ed è qui che io riposerò il mio sonno eterno se... - disse il capitano; ma esitò e, invece di finire quella frase, disse:

- Signor Smith, vorrei parlarvi... da solo a solo.

I compagni dell'ingegnere si trassero in disparte, e Cyrus restò per qualche minuto col capitano; poi li richiamò, ma non fece verbo di quella breve conversazione segreta. Spilett guardò allora l'ammalato con grande attenzione. Era chiaro che il capitano era sostenuto soltanto da una grande energia spirituale ma che non avrebbe potuto più a lungo resistere, contro la prostrazione fisica.

La giornata volse al termine senza che alcun cambiamento si manifestasse. I coloni non lasciarono un solo istante il "Nautilus".

Il capitano Nemo non soffriva, ma declinava. Il suo nobile viso pallidissimo era sereno. Ogni tanto dalle sue labbra uscivano parole inintelligibili, che si riferivano a episodi della sua vita passata.

Si sentiva che la vita se ne andava a poco a poco da quel corpo, le cui estremità erano già fredde. Ancora una volta o due rivolse la parola ai coloni, e sorrise loro di quell'estremo sorriso che pare continui anche dopo la morte. Poco dopo la mezzanotte, il morente fece un movimento supremo, e riuscì a incrociare le braccia sul petto. Verso la una del mattino, tutta la vita pareva che si fosse rifugiata nei suoi occhi. Un ultimo fuoco brillò nelle sue pupille; poi mormorò queste due parole:

- Dio... Patria.

E spirò dolcemente.

Cyrus, curvatosi devotamente, chiuse gli occhi di colui che era stato il principe Dakkar e che non era ormai più nemmeno il capitano Nemo. Harbert e Pencroff piangevano; Ayrton si asciugò furtivamente una lacrima; Nab era in ginocchio, accanto al giornalista che stava immobile come una statua.

Cyrus alzò la destra sopra la testa del morto e disse:

- Che Dio accolga la sua anima!

Poi si volse ai compagni e mormorò:

- Preghiamo per colui che abbiamo perduto!

Qualche ora dopo, i coloni esaudivano la promessa fatta al capitano. Dopo aver preso lo scrigno avuto in dono supremo, lasciarono il battello, e salirono sulla piattaforma, per prendere posto nel canotto ammarato al fianco del "Nautilus". Si portarono alla poppa del sottomarino e aprirono i due rubinetti, l'acqua precipitò nei serbatoi e il "Nautilus", affondando a poco a poco, disparve sotto l'acqua.

Ma i coloni poterono seguirlo ancora attraverso gli strati subacquei, tanta era la luce che ne emanava, potente, mentre a poco a poco l'immensa caverna si andava riempiendo di buio. Poi anche quella sorgente di luce si spense: il "Nautilus", tomba del capitano Nemo, riposava sul fondo dei mari.

CAPITOLO 18.

All'alba i coloni avevano raggiunto l'uscita della caverna, che avevano battezzato cripta Dakkar, in memoria del capitano Nemo. La marea era bassa, e poterono facilmente passare sotto la volta. Assicurarono il canotto sulla spiaggia, contro la roccia perché fosse al sicuro. L'uragano era lontano, non pioveva più, ma il cielo restava nuvoloso. Cyrus e i suoi compagni ripresero la strada del recinto. Mentre camminavano, Harbert e Nab avevano raccolto e andavano rotolando il filo che metteva in comunicazione il recinto col "Nautilus" e che avrebbe potuto tornare utile più tardi. Non

riuscivano a parlare. Quanto era successo in quella notte li aveva profondamente impressionati. Il pensiero che il capitano Nemo non c'era più, che lui e il suo meraviglioso battello giacevano in fondo al mare li angustiava. Pareva loro di essere rimasti soli, assai più soli di quanto non fossero mai stati prima. S'erano abituati a contare su quella misteriosa potenza che li proteggeva; e ora sapevano che quella potenza era finita per sempre...

Verso le nove del mattino, in silenzio, i coloni erano tornati al Palazzo di Granito.

Era stato deciso di proseguire i lavori al cantiere e Cyrus vi consacrò tutto il suo tempo e le sue cure. Non si sapeva quel che riserbasse l'avvenire, e per i coloni era una garanzia avere una buona goletta che poteva affrontare senza pericolo un mare grosso e fare una traversata anche lunga. Se, come fosse finita la piccola nave, Cyrus e i suoi compagni non si fossero decisi a lasciare l'isola Lincoln per tentare di raggiungere o le coste della Nuova Zelanda o un'isola degli arcipelaghi della Polinesia, dovevano almeno recarsi all'isola Tabor per lasciarvi la notizia relativa ad Ayrton. Era una misura necessaria da prendere, nell'eventualità che il panfilo del gentiluomo scozzese tornasse per riprendere l'abbandonato.

I lavori furono dunque ripresi con grande alacrità. Bisognava che la goletta fosse pronta per il mese di marzo, per poter fare il viaggio sino all'isola Tabor in una stagione ancora propizia.

La fine di quell'anno 1868 li vide immersi in quei lavori fervidissimi che giorno per giorno traducevano in realtà i piani dell'ingegnere. Naturalmente, il più attivo era sempre Pencroff, e bisognava sentirlo come brontolava quando qualcuno dei suoi compagni lasciava l'ascia di carpentiere per prendere il fucile e andarsene a caccia. Ma, d'altro canto, le provviste di viveri esigevano pure delle battute di caccia, soprattutto in vista del prossimo inverno... Pencroff lo sapeva benissimo; ma tanta era la sua passione per quella goletta che gli stava nascendo sotto le mani, che non tratteneva i suoi brontolii, e poi si vendicava lavorando per sei!

La stagione restava brutta, il caldo opprimente, l'atmosfera era quasi sempre carica di elettricità. Il primo gennaio del 1869, un uragano si abbatté violento sull'isola, e numerosi fulmini vi schiantarono molti grandi alberi. Che ci fosse qualche relazione fra quella inquietudine meteorologica e i fenomeni che stavano verificandosi nelle viscere della montagna? Cyrus fu portato a supporlo, perché la serie di quei rovesci temporaleschi corrispondeva a una recrudescenza dell'attività del vulcano. Il 3 gennaio Harbert, che all'alba era salito sulla Bella Vista per sellare uno degli asini, vide un gran pennacchio che sormontava la cima del vulcano. Chiamò subito i compagni, che corsero

a guardare.

- Questa volta sì - disse Pencroff - non si tratta più di qualche fumata. Il gigante fa sul serio.

Difatti, da quasi tre mesi il vulcano emetteva dal suo cratere dei vapori più o meno intensi; ma quel giorno, ai vapori era seguito un fumo spesso e denso che si innalzava nell'aria, sotto forma di una colonna grigiastra, larga quasi un centinaio di metri alla sua base e che, a duecentocinquanta metri di altezza, si apriva come un fungo smisurato.

- Il fuoco è nel cratere - disse Spilett.

- E noi non lo potremo spegnere - fece Harbert.

- Si dovrebbe poter spazzare anche le cappe dei vulcani - disse con molta serietà Nab.

- E tu ti sentiresti di essere quello spazzacamino? - gli chiese Pencroff, ridendo come un ragazzo.

Cyrus intanto osservava attentamente quella colonna di fumo e stava in ascolto per sentire se si udisse qualche boato sotterraneo. Alla fine disse ai compagni:

- In realtà, qualche cosa è cambiato, lassù: è inutile nascondercelo. Le materie vulcaniche si sono incendiate e siamo alla vigilia di una vera e propria eruzione.

- Ebbene, signor Cyrus, vedremo anche l'eruzione - fece il marinaio. - E se è bella, l'applaudiremo. Non credo che noi si abbia ragione di preoccuparci.

- No, Pencroff, perché l'antica strada della colata delle lave è sempre aperta, e, grazie alla sua disposizione, il cratere dovrebbe rovesciare il suo contenuto verso settentrione. Però...

- ... però, non c'è nessun vantaggio da aspettarci da un'eruzione - continuò il giornalista; - e sarebbe assai meglio che non avvenisse.

- Chi lo sa? - ribatté Pencroff. - Forse, questo signor vulcano sarà così gentile di vomitare qualche materia che ci manca e ci potrà servire!

Cyrus scosse la testa dubitoso. Le conseguenze di un'eruzione lo mettevano in una certa ansietà. Se le lave non minacciavano direttamente la parte coltivata dell'isola, potevano sorgere altre complicazioni: per esempio - e non sarebbe stato un fenomeno eccezionale - l'eruzione poteva essere accompagnata da un terremoto; e l'isola, data la sua formazione tutta vulcanica, ne poteva uscire assai sconvolta.

- Mi pare - disse a un certo punto Ayrton che s'era sdraiato in terra e aveva appoggiato l'orecchio contro il suolo - mi pare di sentire dei sordi brontolii...

I coloni tesero l'orecchio, e udirono. Sì, Ayrton non s'era ingannato:

e ai brontolii si univano talora come dei muggiti profondi come se un vento sotterraneo passasse nelle viscere della montagna e ne squassasse le fibre. Però non si udiva alcuna esplosione: segno che vapori e fumate trovavano via libera nel cratere; e questo metteva, almeno per il momento, al sicuro da qualche pericolo.

- E se tornassimo ai nostri lavori? - disse il marinaio. - Che il monte Franklin fumi, scatarri, vomiti, faccia quel che vuole: non è una buona ragione per restare inoperosi. Andiamo? Signor Cyrus, io penso che oggi dobbiamo lavorare tutti. Fra due mesi bisogna che il nostro nuovo "Bonaventura" - gli conserveremo questo nome, vero? - galleggi sulle acque del Pacifico. Via, non perdiamo del tempo prezioso.

Tutti i coloni, richiamati al dovere dalla passione di Pencroff, scesero al cantiere, e vi lavorarono senza sosta per tutta quella giornata, senza più preoccuparsi del vulcano che, del resto, dal cantiere, non si vedeva. Ma, un paio di volte, delle grandi ombre grigie, velando il sole, indicavano che quella colonna di fumo saliva altissima e si allargava sul cielo purissimo. Evidentemente, i fenomeni vulcanici si accentuavano; ma anche per questo, era di assoluto interesse continuare in fretta i lavori. Più presto fosse pronta la goletta, tanto meglio sarebbe per i coloni!

La sera, dopo la cena, Cyrus, Spilett e Harbert risalirono sulla Bella Vista. La notte era già buia, ma nelle tenebre sarebbe stato facile scorgere se il vulcano fosse in fiamme. Harbert, più svelto dei due compagni, fu il primo a giungere sull'altipiano, e subito lanciò un grido:

- Il cratere è tutto un fuoco!

Il monte Franklin, a sei miglia di distanza, appariva nella notte come una grande torcia; ma le fiamme, mescolate ai fumi densi e a nubi di scorie e di ceneri, non erano vive. Mandavano una specie di luce fulva che si diffondeva sulla foresta; e sopra, il cielo turchino era tutto imbrattato di nere nuvolacce fuliginose attraverso gli squarci dei quali brillavano le stelle.

- I progressi sono rapidi - mormorò Cyrus.

- Niente di strano - osservò Spilett. - Il risveglio del vulcano data ormai da parecchio tempo. Non vi ricordate, Cyrus, che vedemmo i primi vapori quando esploravamo i contrafforti della montagna? Mi pare che fosse il 15 ottobre.

- Sì, due mesi e mezzo fa - precisò Harbert.

- I fuochi sotterranei hanno dunque covato per dieci settimane; non è perciò strano che oggi si sviluppino e si manifestino con violenza.

- Non sentite come dei fremiti nel terreno? - chiese Cyrus.

- Sì, mi pare... ma siamo lontani da un terremoto, mi pare...

- No, non dico che siamo minacciati da un terremoto. Dio ce ne scampi!
No. Questi fremiti sono causati dall'effervescenza del focolaio centrale dell'eruzione. In fondo, la scorza terrestre è come la parete di una caldaia; e voi sapete che, quando è sotto la pressione dei gas, la parete di una caldaia vibra come un disco sonoro.

- Oh, che magnifiche fontane di fuoco! - gridò Harbert.

In quel momento sgorgava dal cratere una specie di enorme mazzo di fuochi artificiali: migliaia e migliaia di frammenti incandescenti si proiettavano dappertutto e ricadevano come una gran fontana di fuoco. Contemporaneamente, una serie di fragorose detonazioni si sgranava nel silenzio della notte, come una batteria di gigantesche mitragliere che sparassero.

Dopo un'ora passata sulla Bella Vista a guardare quello spettacolo, i tre coloni tornarono al Palazzo. L'ingegnere era pensoso, tanto che Spilett gli chiese se prevedeva qualche pericolo imminente a proposito di quell'eruzione.

- Sì e no - gli rispose Cyrus.

- Vediamo un po' - disse il giornalista. - Il peggior male che potrebbe toccarci sarebbe un terremoto che sconquassasse l'isola. Ma questo mi pare che non dovrebbe avvenire, dato che i vapori e le lave hanno trovato una via di sfogo.

- No, nemmeno io penso alla possibilità di un terremoto, nel senso che si dà di solito alle convulsioni telluriche causate dall'espandersi di vapori sotterranei. Ma ci sono altre cause, che possono portare a grandi disastri...

- Ma quali?

- Non lo so... Bisogna che io veda... che io visiti la montagna... Fra qualche giorno sarò tranquillo su questo punto.

Spilett non insisté, e poco dopo, nonostante i boati e le esplosioni del vulcano, i coloni dormivano profondamente.

Nei tre giorni che seguirono, l'intera colonia lavorò assiduamente al cantiere, sotto la guida fervida dell'ingegnere. Sulla cima del monte Franklin permaneva un cappuccio di sinistre nuvole rossastre, che le fiamme e rocce incandescenti attraversavano continuamente. Molte di quelle materie fiammanti ricadevano nel cratere dal quale pareva che le lave ancora non fossero traboccate.

Per quanto i lavori per la goletta richiedessero tutta l'attività della colonia, non furono trascurati nemmeno gli altri lavori. Intanto, bisognava salire fino al recinto dove il gregge richiedeva le cure dei coloni: e venne deciso che vi si sarebbe recato Ayrton l'indomani, 7 gennaio. Di solito ci andava da solo; e per questo Pencroff e gli altri si meravigliarono quando udirono l'ingegnere che diceva:

- Vi accompagnerò io, Ayrton.

- Signor Cyrus - protestò il marinaio. - I nostri giorni di lavoro sono contati, se anche voi ci lasciate domani, saranno quattro braccia di meno qui!

- Torneremo il giorno dopo, Pencroff. Del resto, ho proprio bisogno di andare al recinto. Desidero vedere a che punto è l'eruzione.

- L'eruzione, l'eruzione... - brontolò il marinaio. - Ecco una cosa che per me non ha proprio una grande importanza!...

L'indomani, Cyrus e Ayrton partirono, sul carro trainato da due asini. Sopra la foresta passavano delle grandi nuvole fuliginose che lasciavano cadere una specie di nevischio di polvere nera. Al recinto, alberi, prati, spiazzati erano tutti coperti da quella lugubre nevicata di cenere. Poi, fortunatamente, il vento salì piuttosto impetuoso, e si portò via quella nuvolaglia vomitata dal vulcano.

- Strano - mormorò Ayrton.

- Direi che è un indizio grave - rispose Cyrus. - E' pozzolana polverizzata, pietre pomice ridotte in polvere: e questo dimostra che c'è un profondo turbamento negli strati inferiori del vulcano.

- Non si può far niente?

- Niente. Solo renderci un po' conto dello stato presente dell'eruzione. Voi, Ayrton, occupatevi delle stalle e del gregge; intanto io salirò fino alle sorgenti del fiume Rosso ed esaminerò lo stato del vulcano sul suo pendio settentrionale. Poi...

- Poi, signor Smith?...

- Poi andremo a dare un'occhiata alla cripta Dakkar... Voglio vedere... Beh, verrò a prendervi fra un paio d'ore.

Ayrton entrò nelle stalle a occuparsi del gregge, e Cyrus, avventuratosi sulla cresta dei contrafforti orientali, arrivò dove lui e i suoi compagni avevano scoperto un giorno una sorgente solforica. Come erano mutate le cose! Invece di un solo colonnino di fumo, l'ingegnere ne contò tredici che sgorgavano su dalla terra, lanciati violentemente in aria da una misteriosa forza sotterranea. Era chiaro che, in quel punto, la scorza terrestre subiva una formidabile pressione, l'atmosfera era satura di gas solforoso, di idrogeno, di acido carbonico, mescolati a vapori acquei; e Cyrus sentiva fremere quel tufo vulcanico disseminato un po' dappertutto sul terreno. Ma non vide però alcuna traccia di lave nuove. Non ne vide nemmeno sul pendio settentrionale del monte Franklin. Turbini di fumo e di fiamme sgorgavano dal cratere; una grandinata di scorie incandescenti cadeva dappertutto; ma dagli orli del cratere non usciva nessun rigagnolo di lave. Evidentemente, il livello delle materie vulcaniche non aveva ancora raggiunto l'orlo del cratere.

- Eppure, io preferirei che le lave uscissero già! - disse a se stesso

Cyrus. - Almeno sarei sicuro che le lave riprendono le strade di un tempo... E se si rovesciassero da un altro punto? Ma non è qui il pericolo. Oh, il capitano Nemo lo ha ben presentito! No, il pericolo non è nelle lave!

Dopo un accurato esame della situazione, l'ingegnere tornò al recinto, dove Ayrton lo aspettava.

- Il gregge è all'ordine, signor ingegnere.

- Bravo, Ayrton.

- Ma i mufloni sembrano inquieti.

- Eh, già!... E' l'istinto che si sveglia; e l'istinto non si sbaglia mai.

- Quando volete, io sono pronto.

- Prendete una lanterna, Ayrton, e andiamo.

- Presero lo stretto sentiero che conduceva alla costa. Camminavano sopra un terreno ovattato dalle materie pulverulenti cadute dalla nuvolaglia vulcanica. Nei boschi non si scorgeva né un uccello né un quadrupede. Ogni tanto, un po' di vento veniva a scompigliare la cenere disseminata ovunque, e ne faceva zampillare dei piccoli turbini soffocanti. Non si poteva camminare molto rapidamente, in quelle condizioni; ogni tanto bisognava fermarsi a riprendere fiato.

Finalmente, dopo un'ora di quel faticoso cammino, arrivarono all'orlo basaltico che strapiombava sul mare e attaccarono la discesa che, fatta alla luce del sole, era assai meno pericolosa di quanto era stata la notte. In breve furono sulla riva del mare, e trovarono facilmente, data la bassa marea, l'entrata della cripta Dakkar.

- C'è il canotto? - chiese Cyrus.

- Eccolo - rispose Ayrton.

- Allora, imbarchiamoci.

Salirono sulla fragile imbarcazione, e penetrarono nella caverna, dove Ayrton accese la sua lanterna. Cyrus era al timone; Ayrton aveva preso i due remi, avendo piantato la lanterna a prua. Non c'era più la sfolgorante sorgente di luce del "Nautilus" a illuminare la grande caverna; e solo la pallida luce della lanterna rischiarava il silenzioso cammino del canotto che seguiva la parete di destra. Il più profondo silenzio regnava sotto la grande volta; ma quando furono un poco addentro la caverna Cyrus sentì distintamente dei sordi e cupi brontolii che si propagavano nelle viscere sotterranee della montagna.

- E' il vulcano - disse a mezza voce.

Quasi subito, insieme a quei boati profondi, si cominciò ad avvertire la presenza nell'atmosfera di vapori solforosi, che presero alla gola l'ingegnere e il suo compagno.

- Ecco quello che temeva il capitano Nemo - disse Cyrus. Eppure bisogna andare fino in fondo.

- Andiamo - fece semplicemente Ayrton; e, curvatosi sui remi, remò con vigore. Venticinque minuti dopo essere entrati nella caverna, arrivarono alla sua parete terminale. Cyrus, salito allora sopra il bando del canotto, passò la lanterna sulle diverse parti della parete rocciosa che divideva la cripta dal focolaio centrale del vulcano. Qual era mai lo spessore di quella parete rocciosa? Era di trenta metri o di tre metri? Chi lo poteva dire? Ma i rumori sotterranei erano troppo sensibili perché essa fosse molto spessa...

L'ingegnere, dopo avere scrutato attentamente la parete in senso orizzontale, legò la lanterna a un remo e l'alzò per vedere la parete a una maggiore altezza. Là, da fenditure appena visibili, attraverso i prismi mal congiunti della roccia, vedeva trasparire un fumo acre che infettava l'atmosfera. Qualche frattura già zebra la muraglia, scendendo fino a un metro sopra il livello dell'acqua...

Cyrus restò qualche istante sopra pensiero, poi mormorò:

- Sì, aveva ragione il capitano Nemo. Ecco il pericolo, il gravissimo pericolo!

Ayrton non disse nulla; a un cenno dell'ingegnere riprese i remi, e, mezz'ora dopo, il canotto usciva dalla cripta Dakkar.

CAPITOLO 19.

L'indomani mattina, 8 gennaio, Cyrus e Ayrton ritornavano al Palazzo di Granito, e subito l'ingegnere radunò i coloni e comunicò loro che l'isola correva un gravissimo pericolo che nessuna forza umana avrebbe mai potuto scongiurare.

- Amici - disse, e la sua voce tradiva una profonda emozione l'isola Lincoln non è una di quelle isole che possono durare quanto il globo; essa è destinata a una distruzione più o meno prossima, ed è essa stessa che porta nelle sue viscere la causa di questa sua morte.

I coloni si guardarono in viso, e poi guardarono Cyrus, sgomenti.

- Spiegatevi, Cyrus - disse Spilett.

- Mi spiegherò; o, piuttosto, non farò che trasmettervi la spiegazione che, nei pochi minuti del nostro colloquio segreto, mi ha dato il capitano Nemo.

- Il capitano Nemo?!

- Sì; è l'ultimo servizio che ha voluto renderci prima di morire.

- L'ultimo servizio?! Ma vedrete che anche da morto quell'uomo ci aiuterà! - esclamò Pencroff.

- E che cosa vi ha detto il capitano Nemo? - insisté il giornalista.

- Eccolo, amici. L'isola Lincoln non è nelle condizioni delle altre isole del Pacifico; e una sua struttura particolare, che il capitano

Nemo mi ha fatto conoscere, deve, presto o tardi, provocare lo schianto della sua armatura sottomarina.

- L'isola Lincoln!? Ma via! - gridò Pencroff che, nonostante il grande rispetto che aveva per l'ingegnere, non poté fare a meno di alzare le spalle.

- Ascoltatevi, Pencroff. Il capitano Nemo aveva constatato, e l'ho constatato anch'io ieri, durante l'esplorazione che ho fatto nella cripta Dakkar, che questa cripta si prolungava fino al vulcano e che non ne è separata che da una parete rocciosa. Ora, questa parete è già rotta qua e là da molte incrinature e fenditure che lasciano passare i gas solforosi sviluppatisi nell'interno del vulcano...

- E allora?... - fece il marinaio il cui volto impallidiva.

- Ebbene, ho potuto constatare che quelle fenditure si allargavano sotto la pressione interna; che quella parete si andava a poco a poco fendendo e che, presto o tardi, finirà per lasciar passare l'acqua del mare.

- E allora - tentò di scherzare Pencroff - il mare spegnerà il vulcano, e tutto sarà finito.

- Sì, tutto sarà finito. Il giorno in cui il mare precipiterà nel focolaio del vulcano, l'isola Lincoln salterà come salterebbe la Sicilia se il Mediterraneo precipitasse nell'Etna.

I coloni tacquero sbigottiti. Avevano capito quale gravissimo pericolo li sovrastava. Insomma, era evidente che la vita dell'isola era strettamente legata alla resistenza della parete rocciosa della caverna contro le pressioni interne. Era allora una questione non di mesi o di settimane; ma di giorni: forse di ore!

Il primo sentimento dei coloni, fu un profondo dolore. Non pensarono al pericolo personale che correvano, ma alla distruzione di quel suolo che li aveva ospitati, che essi avevano fecondato con tanto amore; alla distruzione di quella bella isola alla quale volevano tanto bene e che avrebbero voluto rendere così fiorente e ricca un giorno! Pencroff non riuscì a trattenere una grossa lacrima, che gli scivolò giù lungo la guancia. Poi si ripresero e discussero serenamente sulle possibilità di salvezza che restavano loro. In conclusione, riconobbero tutti che non si poteva perdere una sola ora di lavoro, che bisognava spingere i lavori intorno alla goletta con estrema sollecitudine, perché quella goletta rappresentava l'unica loro possibilità di salvezza. Inutile ormai mietere il grano, accumulare riserve, andare a caccia; quello che c'era nei magazzini bastava largamente per approvvigionare la goletta per una traversata. Quello che occorreva era che la goletta fosse pronta al più presto.

Vennero allora ripresi i lavori con disperata energia. Il 23 gennaio, la goletta era quasi pronta. Fino a quel giorno, sulla cima del

vulcano non s'era ancora manifestato nessun cambiamento. Sempre fumate, miste a pietre incandescenti e a ceneri. Poi, nella notte sul 24, sotto l'impeto delle lave che dovevano essere giunte al livello del cratere, l'orlo venne schiantato con una formidabile esplosione. I coloni, che dormivano, furono risvegliati d'un colpo, e si precipitarono fuori del Palazzo. Erano le due del mattino. Il cielo era in fiamme. Il cono superiore del monte, un massiccio alto trecento metri, pesante miliardi di chilogrammi, era stato spaccato alla base e precipitato sull'isola, di cui tutto il suolo tremò. Per fortuna, il cono già era inclinato verso nord, e cadde sulla distesa di sabbia e di tufo che si stendeva tra il vulcano e il mare. Il cratere, allargatosi smisuratamente, vomitava una luce così ardente che tutta l'atmosfera pareva incandescente, mentre un torrente di lave, gonfiandosi all'apertura del vulcano, si rovesciava in larghe cascate, in mille serpenti di fuoco lungo i pendii del monte.

- Il recinto! Il recinto! - gridò Ayrton.

Era proprio verso il recinto che scendevano le lave e, di conseguenza, era tutta la zona fertile dell'isola, le sorgenti del fiume Rosso, i boschi del Jacamar, che venivano minacciati di immediata distruzione. Al grido di Ayrton i coloni s'erano precipitati sulla Bella Vista, avevano attaccato di furia gli asini al carro, e s'erano precipitati verso il recinto, per mettere in libertà tutti gli animali che vi avevano raccolti. Vi giunsero alle tre del mattino. Urla terrorizzate indicavano come i mufloni e le capre, nelle stalle, si agitassero disperatamente. Quando i coloni giunsero alla palizzata, il torrente delle lave era vicino, divorava a poco a poco i pascoli, stava per lambire la palizzata. Piombarono nelle stalle, le aprirono, ne scacciarono le bestie che, terrorizzate, si dispersero, fuori della palizzata, in ogni direzione. Un'ora dopo, le lave avevano invaso il recinto, vaporizzato l'acqua del ruscello, fatto divampare la casa di legno, cancellato ogni traccia di alberi e di pascoli, distrutto ogni cosa.

Prima di tornare al Palazzo di Granito, Cyrus e i suoi compagni vollero vedere la direzione che prendeva il torrente delle lave.

Purtroppo, il pendio generale del suolo si abbassava verso est, ed era da temersi che, nonostante i folti boschi dello Jacamar, quel torrente micidiale scendesse fino alla Bella Vista.

- Il lago dovrebbe difenderci - osservò Spilett.

- Lo spero anch'io - gli fece eco Cyrus.

Intanto il vulcano, trasfigurato per lo schianto del secondo cono del monte, continuava a vomitare torrenti di fuoco e di materie incandescenti, mentre mille esplosioni, tuoni e boati echeggiavano paurosi. Ogni tanto, delle grosse rocce infuocate saettavano fuori

dalla bocca ignea del vulcano e andavano a finire lontano, schiantandosi come granate. Il cielo, temporalesco, rispondeva coi suoi fulmini e i suoi tuoni a quel finimondo.

Verso le sette del mattino, i coloni non poterono più resistere dove si trovavano, sull'orlo dei boschi del Jacamar; non soltanto i proiettili in fiamme cominciarono a cadere anche intorno a loro, ma il torrente di lave, nella sua marcia, minacciava di tagliar loro la strada del ritorno. Ripresero allora la strada, andando lentamente, tristemente, in preda a mille pensieri angosciosi. Già la foresta alle loro spalle crepitava in fiamme, mentre gli alberi scoppiavano in aria come giganteschi fuochi d'artificio: le lave scendevano per il suolo in pendio velocemente... I coloni si fermarono sulle rive del lago.

Era una questione di vita o di morte, per loro. E Cyrus, abituato a ridurre in cifra ogni questione, la precisò in termini chiarissimi:

- O il lago arresta il torrente di fuoco, e una parte dell'isola sarà salvata da una totale devastazione; o il torrente invaderà le foreste del Far West, e non resterà nell'isola un albero solo e noi non avremo più alcuna risorsa su questo povero suolo bruciacchiato in attesa che l'esplosione dell'isola intera ci finisca.

- E allora, mi pare che sia inutile pensare a continuare i nostri lavori - fece Pencroff incrociando le braccia sul petto.

- No, Pencroff; bisogna fare il proprio dovere fino all'ultimo minuto - gli replicò Cyrus.

In quel momento il torrente della lava, dopo essersi aperto un passaggio di fuoco tra quei bellissimi alberi che divorava, era arrivato sulle rive del lago. Ma qui, proprio prima della riva, c'era un rialzo del terreno che, se fosse stato un poco più accentuato, sarebbe forse bastato per contenere la lava. Cyrus gridò:

- Al lavoro, amici!

- Tutti compresero. Bisognava cercare di imbrigliare, per così dire, quel torrente, e costringerlo a rovesciarsi nel lago. Volarono al cantiere, ne portarono attrezzi e, di furia, con gli alberi abbattuti, coi rami, i sassi, la terra, riuscirono in poche ore a innalzare una diga alta un metro circa e lunga un centinaio sul fronte dell'inondazione incandescente. Pareva loro di aver lavorato pochi minuti: avevano lavorato delle lunghe ore. Ma era appena tempo.

Il torrente raggiungeva la diga, il fiume fumante si fermò, si gonfiò come se volesse debordare rovesciando quel fragile ostacolo che gli chiudeva la strada delle foreste del Far West; ma, alla fine, dopo un attimo di esitazione che i coloni vissero in un'angoscia difficilmente descrivibile, il torrente si precipitò dentro il lago da tre metri di altezza.

I coloni, senza respiro, guardarono allora quella formidabile lotta

fra i due elementi, il fuoco e l'acqua. Il lago sibilava, fumando ed evaporando al contatto di quelle materie incandescenti che vi precipitavano, e colonne altissime di vapore salivano al cielo turbinando. Però, per quanta fosse l'acqua del lago, essa doveva finire per venire assorbita, dal momento che non poteva rinnovarsi, mentre le lave ricevevano continuo incremento dalle materie infiammate che sgorgavano senza cessa dal cratere del vulcano. L'acqua doveva essere insomma vinta dal fuoco! E il lago trasformarsi in un ammasso rovinoso di giganteschi blocchi di lave solidificate.

Tuttavia, quella lotta fu una circostanza favorevole per i coloni; essa voleva dire alcuni giorni di tempo. La Bella Vista, il Palazzo di Granito e il cantiere sarebbero stati momentaneamente preservati dalla rovina. E in quei pochi giorni di relativa sicurezza avrebbero potuto finire la goletta, calafatarla, metterla in mare...

Durante i sei giorni dal 25 al 30 gennaio i coloni lavorarono come avrebbero potuto lavorare venti uomini almeno. Non prendevano che qualche ora di riposo, e le fiamme dell'eruzione consentivano loro di proseguire a lavorare anche di notte. Intanto, la pioggia delle lave pareva essere diminuita di intensità, e fu una fortuna, perché il bacino del lago era già ormai quasi colmo di lava.

Intanto, un altro torrente di lave era sceso lungo la vallata del fiume della Cascata, senza trovare ostacoli, ed era penetrato nella zona occidentale delle foreste del Far West incendiandola in modo che in un baleno la stupenda foresta fu in fiamme e tutti gli animali che ospitava fuggirono terrorizzati verso la Grazia, verso gli stagni dell'Anatra, al di là della strada di Porto Pallone. I coloni erano troppo occupati dai loro lavori, per occuparsi di quegli animali, anche dei più temibili. Del resto, avevano abbandonato il Palazzo di Granito, e accampavano sotto una tenda, vicino alle foci della Grazia. Ogni giorno, salivano sulla Bella Vista a guardare il vulcano e l'isola. Ma quale desolante spettacolo! Tutta la zona boscosa dell'isola era ormai ridotta in una terra arida e calcinata, i fiumi non avevano più una goccia d'acqua nei loro letti; l'unica acqua da bere rimasta era quella poca del lago Grant, nella sua parte meridionale.

- Tutto questo spezza il cuore! - osservò una mattina Spilett a Cyrus.

- Sì, Spilett - gli rispose l'ingegnere. - E che il Cielo ci dia il tempo di finire la nostra goletta, unico rifugio nostro ormai!

- Ma non trovate, Cyrus, che il vulcano accenni a placarsi un poco? Vomita sì ancora delle lave, ma con minore abbondanza, mi pare.

- Non ha molta importanza, purtroppo. Il fuoco cova sotto terra, e il mare può precipitarvi da un minuto all'altro. Siamo nella condizione di passeggeri la cui nave sia divorata da un incendio che non possono

spegnere e che un'ora o l'altra raggiungerà la Santa Barbara. Andiamo, Spilett! Non perdiamo un'ora di lavoro!

Per altri otto giorni, e cioè fino al 7 febbraio, le lave continuarono a diffondersi, ma l'eruzione si conteneva nei limiti moderati che già avevano osservato Spilett e Cyrus. Verso il 20 febbraio, i coloni cominciarono a sentire dei fremiti strani nel suolo. Mancava ancora un buon mese di lavoro, prima che la goletta fosse pronta. Ma l'isola avrebbe resistito fino ad allora? Cyrus e Pencroff erano decisi a lanciare in mare la loro goletta non appena potesse reggere il mare, senza pensare di finire la sua attrezzatura interna, che avrebbero finita anche in mare. Contavano di portarla al Porto Pallone, abbastanza lontano cioè dal punto della possibile esplosione, nella speranza di poterla salvare. Si arrivò così fino al 3 marzo, e quel giorno deliberarono di varare la goletta fra dieci giorni. I cuori di tutti si erano riaperti alla speranza.

- Oh, la finiremo, la finiremo! - andava dicendo Pencroff. - Ed è ora, sapete. La stagione è quella buona, e noi ne approfitteremo per andare all'isola Tabor. Del resto, perché non passeremmo l'inverno all'isola Tabor? Certo che l'isola Tabor, dopo un'isola Lincoln e... e... Ah, mio Dio, chi l'avrebbe mai detto? Chi l'avrebbe mai pensato?

- Andiamo avanti! - rispondeva invariabilmente l'ingegnere.

E si lavorava senza perdere un minuto.

- Signor padrone - disse qualche giorno più tardi Nab - se il capitano Nemo fosse ancora vivo, credete voi che tutto questo sarebbe successo?

- Sì, Nab.

- E io non lo credo - fece a voce bassa Pencroff al negro.

- Nemmeno io - gli fece eco Nab.

Nella prima settimana di marzo, il monte Franklin ridiventò minaccioso. Il cratere si ingorgò ancora di lave che si rovesciarono giù per tutti i fianchi del monte, e un torrente di lave, questa volta, seguendo la riva sud-occidentale del lago, arrivò sulla Bella Vista distruggendo tutta l'appassionata opera dei coloni in pochi minuti. Fu un colpo terribile per la colonia. Del mulino, delle stalle, degli allevamenti, non restò assolutamente più nulla.

Intanto Top e Jup davano segni di grande agitazione; il loro istinto li avvertiva che un gravissimo pericolo incombeva sull'isola. Poi, finalmente, le lave, dall'altipiano della Bella Vista, cominciarono a precipitare sulla spiaggia in cateratte di fuoco. Durante la notte, pareva un Niagara di acciaio fuso, coi suoi vapori incandescenti in cima e le sue masse bollenti al piede!

I coloni, ridotti nel loro ultimo rifugio, una tenda presso il cantiere, presero una decisione eroica, quel giorno: l'indomani, 9 marzo, avrebbero messo in mare la goletta così come si trovava!

Ma la notte fra l'8 e il 9 marzo, una enorme colonna di vapori, sfuggendo dal cratere, salì, fra spaventose detonazioni, a più di mille metri di altezza verso il firmamento. La parete della cripta Dakkar aveva ceduto sotto la pressione dei gas e il mare s'era precipitato nel cuore ardente del vulcano, vaporizzandosi all'istante. Ma il cratere non aveva potuto dare uno sfogo sufficiente a quella gigantesca quantità di vapori. Un'esplosione che si sarebbe potuto udire a cento miglia di distanza squarciò l'atmosfera della notte. Pezzi di montagna ricaddero nelle onde, e, pochi minuti dopo, il Pacifico si stendeva sul luogo dove prima verdeggiava l'isola Lincoln.

CAPITOLO 20.

Uno scoglio isolato, lungo dieci metri e largo cinque, emergente tre metri appena, era l'unico frammento di terra ferma su cui non si stendessero le onde dell'Oceano. Era tutto quello che restava del massiccio granito del Palazzo di Granito. Tutto era scomparso; scomparso il monte Franklin, scomparso il golfo dello Squalo, scomparso l'altipiano della Bella Vista, scomparso l'isolotto della Salvezza, Porto Pallone, le rocce basaltiche della cripta Dakkar, scomparsa la penisola Serpentina. Dell'isola Lincoln non era rimasto che quello spuntone di roccia che serviva di estremo rifugio ai sei coloni e al loro cane Top.

Tutti gli animali dell'isola erano periti nella ciclopica catastrofe; anche mastro Jup, poveretto, aveva trovato la morte in qualche crepaccio del suolo. Se Cyrus e i suoi compagni s'erano salvati, lo dovevano al fatto che, al momento dell'esplosione, si trovavano nella loro tenda: erano stati lanciati in mare, e quando erano tornati alla superficie delle onde, non avevano visto più nulla, sul deserto dell'oceano, all'infuori di quello scoglio sul quale si erano affrettati a rifugiarsi.

Là ormai vivevano da nove giorni. Qualche provvista trovata per miracolo sullo scoglio, proveniente dai magazzini del Palazzo di Granito, un po' d'acqua era rimasta nella incavatura rocciosa dello scoglio, ecco tutto quello che ormai possedevano quegli sciagurati. Non avevano modo di lasciare quello scoglio, non avevano possibilità di accendere un fuoco. Erano destinati a perire!

Quel giorno, 18 marzo, non restava loro che un po' di cibo per altri due giorni. Tutta la loro scienza, tutta la loro intelligenza non poteva niente. Erano nelle mani di Dio: e basta.

Cyrus era calmissimo, Spilett più nervoso, Pencroff animato da una sorda collera andava e veniva sullo scoglio, Nab e Ayrton erano

rassegnati al destino, Harbert non lasciava un minuto l'ingegnere e pareva che aspettasse da lui un aiuto, una risorsa!..

- Per mille e poi mille e poi ancora mille demoni! - ruggiva Pencroff.

- Se si avesse... macché barca... un guscio, un guscio di noce, io mi sentirei di portarvi all'isola Tabor! Ma invece, niente! niente! niente!

- Il capitano Nemo ha fatto bene a morire - disse una volta Nab.

Nei cinque giorni che seguirono, i coloni vissero con la più estrema parsimonia, mangiando giusto quel pochissimo che bastava per non morire di fame; ma la loro debolezza era impressionante, e già Nab e Harbert davano segni di delirio.

Era possibile, in siffatte condizioni, che conservassero ancora qualche speranza? E poi, quale speranza mai? Che una nave passasse in vista del loro scoglio? Ma sapevano bene che quella zona del Pacifico era fuori delle solite rotte! Oppure potevano sperare che, per una provvidenziale fatalità, il panfilo scozzese venisse proprio in quei giorni a cercare Ayrton nell'isola Tabor? Ma anche se arrivava, i coloni non avevano potuto mettere nell'isola un segno qualunque che indicasse dove era stato portato Ayrton; e il panfilo non si sarebbe certo sognato di venire verso quello scoglio isolato!

No. Non c'era proprio nessuna speranza di salvezza, e una orribile morte, la morte per la fame e per la sete, li aspettava su quello spuntone di roccia. E già vi si erano distesi, quasi composti, nell'attesa dell'attimo supremo, inconsci di quanto accadeva intorno a loro. Ayrton, a un certo punto, in uno sforzo disperato, sollevò la testa, guardò l'oceano infinito...

Era la mattina del 24 marzo. E le braccia Idi Ayrton si stesero verso un punto dell'orizzonte. Poi, barcollando, riuscì a mettersi in piedi, ad alzare le braccia, ad agitarle una, due volte...

Una nave!... Una nave era in vista dello scoglio! Una nave che non andava alla ventura, ma puntava dritta dritta verso lo scoglio, proprio verso lo scoglio...

- Il "Duncan"!... - mormorò Ayrton, cadendo svenuto sullo scoglio.

Quando Cyrus e i suoi compagni ripresero conoscenza, grazie alle cure che vennero loro prodigate, si trovarono nella stanza di una nave, e non riuscirono a capire come mai erano sfuggiti alla morte. Ma una parola di Ayrton bastò per illuminare le loro menti.

- Il "Duncan"!

- Il "Duncan"?! - esclamò l'ingegnere levando le braccia al cielo. -

Dio onnipotente, tu non hai dunque voluto che noi finissimo su quello scoglio!

Era infatti il "Duncan", il bel panfilo di lord Glenarvan, comandato allora da Roberto, figlio del capitano Grant, che era stato spedito

all'isola Tabor per riprendervi e rimpatriare Ayrton dopo dodici anni di espiazione.

I coloni erano salvi, e sulla strada del ritorno!

- Capitano Roberto - domandò Cyrus - ma che cosa vi ha mai indotto, dopo aver lasciato l'isola Tabor senza trovarci Ayrton, a puntare verso quello scoglio, a cento miglia a settentrione dell'isola Tabor?

- Ma, signor Smith! Sono venuto a cercare non soltanto Ayrton ma voi e i vostri compagni!

- I miei compagni e me?!

- Ma sì! All'isola Lincoln!

- L'isola Lincoln!? - esclamarono nello stesso tempo stupitissimi Spilett, Harbert, Pencroff e Nab.

- E come conoscevate l'isola Lincoln dal momento che non è segnata su nessuna carta? - domandò Cyrus.

- L'ho conosciuta leggendo quello che avete lasciato scritto nell'isola Tabor.

- Quello che ho lasciato scritto?...

- Sì; ecco, del resto, il documento - fece Roberto Grant mostrando un foglio nel quale era indicata la longitudine e la latitudine dell'isola Lincoln «residenza attuale di Ayrton e di cinque coloni americani».

- Il capitano Nemo!... - mormorò Cyrus dopo aver letto quel foglio e aver constatato che era stato tracciato dalla stessa mano che aveva scritto il documento relativo ad Ayrton.

- Ah! - fece Pencroff. - Allora, era stato lui a prendere il nostro "Bonaventura" e ad arrischiarsi fino all'isola Tabor, tutto solo!...

- Per lasciarvi questo documento! - completò Harbert.

- Avevo ragione io allora - affermò trionfante il marinaio quando vi dicevo che il capitano Nemo ci avrebbe aiutati anche dopo morto!

- Amici! - disse con voce grave Cyrus - che il Signore di tutte le misericordie accolga l'anima del capitano Nemo, nostro salvatore!

I coloni si scoprirono a queste parole, e mormorarono commossi il nome del capitano Nemo.

In quel momento Ayrton, avvicinandosi all'ingegnere, gli chiese:

- E dove posso mettere questo scrigno?

Era lo scrigno che Ayrton era riuscito a salvare, a costo della propria vita, proprio nel momento in cui l'isola si sprofondava sfracellata dall'esplosione, e che ora rimetteva coscienziosamente all'ingegnere.

- Ayrton! Ayrton! - esclamò Cyrus con una profonda emozione. Poi, indirizzandosi a Roberto Grant, fece:

- Signore, dove voi avete lasciato un colpevole, trovate oggi un uomo che l'espiazione ha rifatto un galantuomo, al quale io sono fiero di

stringere la mano!

Roberto Grant fu messo al corrente della strana storia del capitano Nemo e della colonia dell'isola Lincoln.

Quindici giorni dopo, i coloni sbarcavano in America e trovavano la loro patria pacificata, dopo quella terribile guerra che aveva fatto trionfare il diritto e la giustizia.

Delle ricchezze contenute nello scrigno lasciato in eredità dal capitano Nemo ai coloni, la maggior parte fu usata nell'acquisto di un vasto dominio nello Stato di Iowa. La perla più bella venne mandata a lady Glenarvan in nome dei rimpatriati del "Duncan".

Là, su quel dominio, i coloni chiamarono al lavoro, cioè alla fortuna e alla felicità, tutti coloro ai quali avrebbero voluto offrire ospitalità sull'isola Lincoln. Là fu fondata una grande colonia che battezzarono col nome dell'isola scomparsa nelle profondità del Pacifico. C'era anche un fiume, che fu chiamato della Grazia, un monte che fu detto Franklin, un laghetto che fu il lago Grant, dei boschi che diventarono le foreste del Far West. Era come un'isola sulla terra ferma.

Là, sotto la guida intelligente dell'ingegnere, tutto prosperò. Non mancava nessuno dei coloni dell'isola Lincoln, perché avevano giurato di stare sempre insieme: Nab sempre accanto al suo padrone; Ayrton che si sarebbe fatto in mille per i suoi compagni; Pencroff, più agricoltore che mai; Harbert, i cui studi si compivano sotto la direzione di Cyrus Smith, Spilett che finì per fondare e dirigere il "New Lincoln Herald", il giornale meglio informato del mondo!...

Là Cyrus e i suoi compagni ricevettero parecchie volte la visita di lord e lady Glenarvan, del capitano John Mangles e di sua moglie, sorella di Roberto Grant, del maggiore Mac Nabb, di tutti coloro che erano stati mescolati alla doppia storia del capitano Grant e del capitano Nemo.

Là, finalmente, furono felici, uniti nel presente come lo erano stati nel passato; e mai dovevano dimenticare la loro isola, quell'isola sulla quale erano arrivati nudi e poveri: quell'isola che per quattro anni era bastata a tutti i loro bisogni e di cui ormai non restava più che uno spuntone di scoglio granitico battuto dalle onde del Pacifico, tomba di colui che era stato il capitano Nemo!

FINE.